

ISIDORO DEL LUNGO

5257

PATRIA ITALIANA

FIRENZE E DANTE - L'ESILIO DI DANTE
UN MERCANTE DEL TRECENTO - LEONARDO SCRITTORE
L'ASSEDIO DI FIRENZE
VITA E PENSIERO DI GALILEO
I MEDICI GRANDUCHI
DIALETTO E LINGUA NELLE COMMEDIE DEL GOLDONI
UN OPERAIO DELL'OTTOCENTO
MORALITÀ DELLA STORIA FIORENTINA NELLA STORIA D'ITALIA

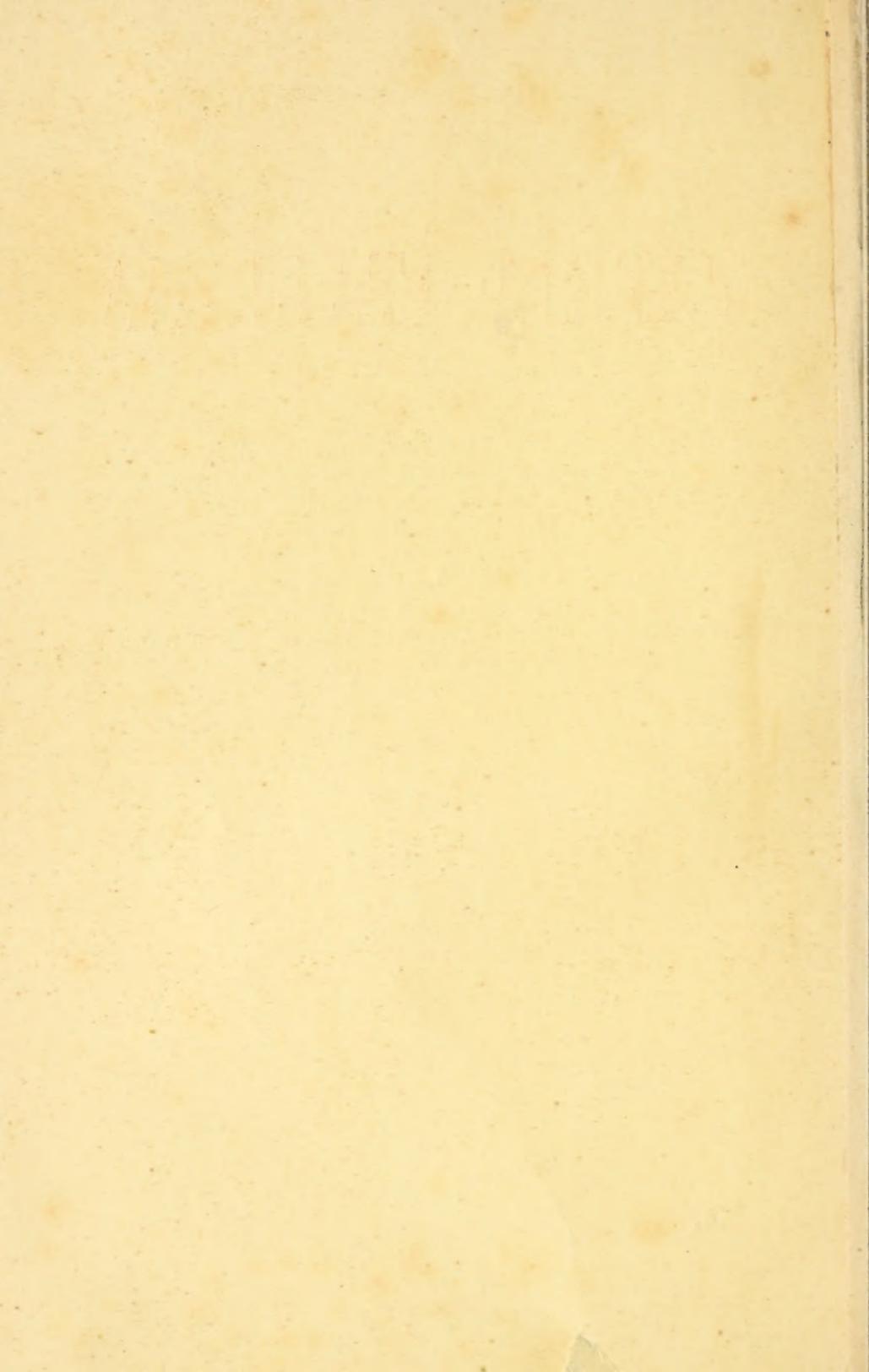


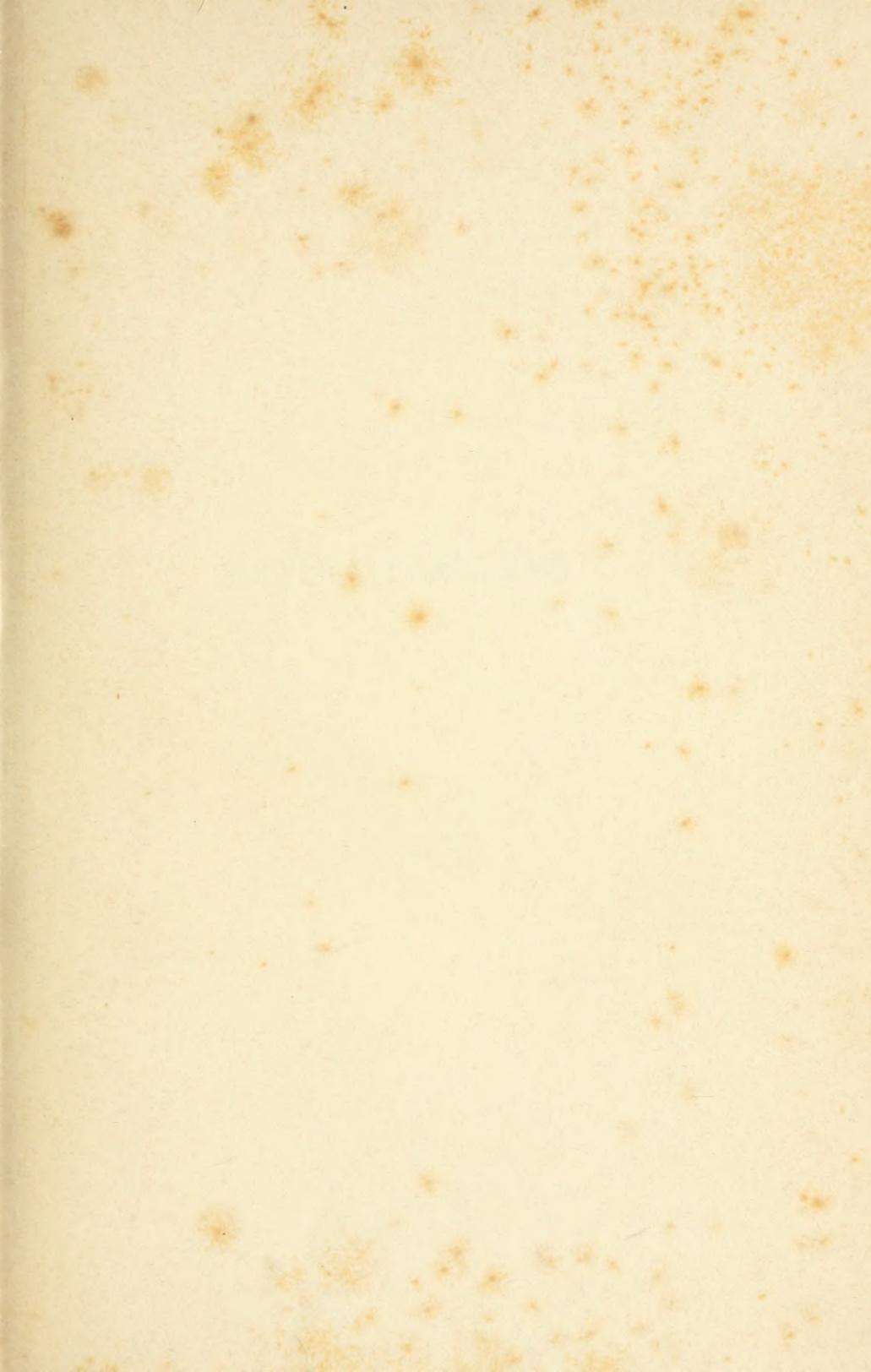
BOLOGNA

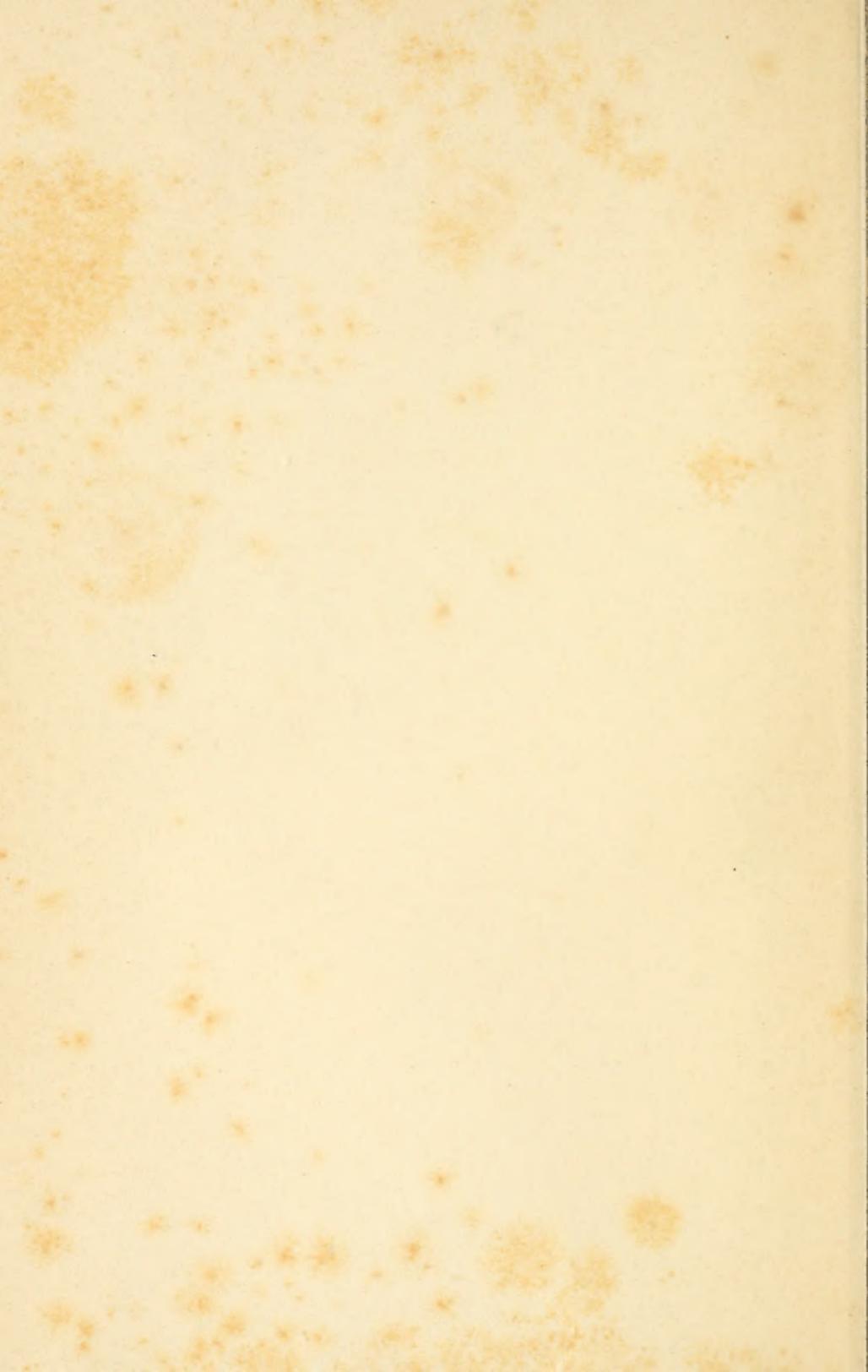
NICOLA ZANICHELLI

EDITORE

II.







PATRIA ITALIANA

LIBRARY OF THE

ISIDORO DEL LUNGO

PATRIA ITALIANA

FIRENZE E DANTE - L' ESILIO DI DANTE
UN MERCANTE DEL TRECENTO - LEONARDO SCRITTORE
L' ASSEDIO DI FIRENZE
VITA E PENSIERO DI GALILEO
I MEDICI GRANDUCHI
DIALETTO E LINGUA NELLE COMMEDIE DEL GOLDONI
UN OPERAIO DELL' OTTOCENTO
MORALITÀ DELLA STORIA FIORENTINA NELLA STORIA D' ITALIA



BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

II.



Proprietà letteraria
dell' Editore NICOLA ZANICHELLI
Riservati i diritti per tutti i paesi

PG
4026
L82
v. 2

MCMXI-MCMXII

AETAS

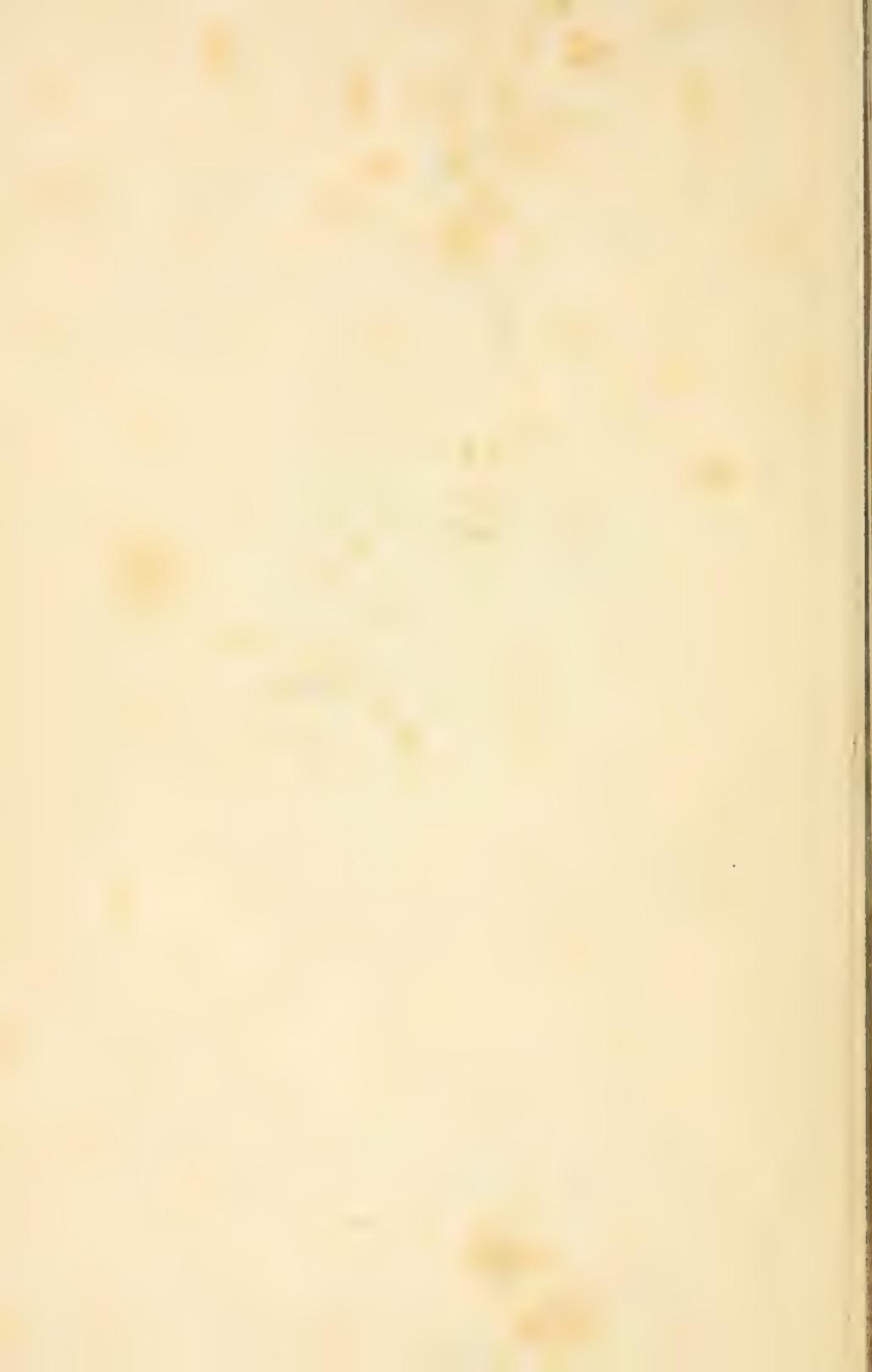
.....

..... ORDINEM

RECTUM EVAGANTI FRENA LICENTIAE
INIECIT, EMOVITQUE CULPAS,
ET VETERES REVOCAVIT ARTES,
PER QUAS LATINUM NOMEN ET ITALAE
CREVERE VIRES, FAMAQUE ET IMPERÛ
PORRECTA MAIESTAS AD ORTUM
SOLIS AB HESPERIO CUBILI.

HOR., Od. IV. xv.

1912.



FIRENZE E DANTE

Al *Capitato milanese della Società dantesca italiana*,
il 27 marzo, e alla *Società d'incoraggiamento* della
Spezia il 22 maggio. del 1838.

Signore e Signori,

Firenze e Dante, considerati rispetto alle funzioni e alle vicende della italianità: questo è l'argomento che mi propongo, nei limiti della consueta ora, di svolgere, per la lettura alla quale mi avete fatto l'onore d'invitarmi.

I.

In Santa Maria Novella, una delle vecchie chiese di Firenze, — fuori delle mura cittadine a tempo di Dante, e che vide allora paci efimere di Guelfi e Ghibellini, e parlamenti di Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, e aggirarsi fra questi la sozza figura di Carlo Valesè mandato da Bonifazio VIII a schiacciare, se fosse stato possibile, le energie del libero Comune — in Santa Maria Novella, le pareti del coro sono istoriate da Domenico Ghirlandaio di alcuni de' più maravigliosi affreschi che vanti l'arte fiorentina. Il soggetto è, quale doveva essere, religioso, ma

lo svolgimento è umano: in quanto dalla sacra storia l'artista assume fatti ne' quali s'incarna ed agisce qualche sentimento affine alla realtà della vita: è umano, anche più efficacemente, in ciò: che, come sappiamo, cotesti nostri grandi artefici atteggiavano a figure del Nuovo Testamento o del Vecchio persone del loro tempo e della loro città, nel proprio costume e foggie, e con le arie di viso che paiono esprimere la viva parola: quella parola la quale nei balzi, pure istoriati, del Purgatorio dantesco, suona con sì schietti accenti di materno affetto toscano sulle labbra della vedovella che ferma il cavallo di Traiano imperatore. Ai fatti della Vergine Madre e del Precursore Batista il bel paesaggio del Valdarno offre, in quelle storie del Ghirlandaio, le linee ondulate delle sue colline e la distesa delle pianure verdi, di là dagli archi del tempio e dei loggiati che, in piena Palestina, il Risuscimento nostro del decimoquinto secolo impronta delle sue movenze leggiadre: da quei veroni ci si affacciano allo sguardo, non gli abituri dell'unile Nazareth, ma le torri e i campanili di una città medievale: la divina fanciulla è raccolta infante tra le pareti eleganti d'una camera medica; e il Precursore evangelizza le turbe in vista d'un abitato, ignoto certamente alla geografia del deserto: le contingenze della vita domestica sono specchiate sul vero quotidiano: il convito, la cerimonia religiosa, le nozze, la nascita d'una creatura, la morte, sono affigurate quale il pittore le ha viste e partecipate; dal monello che ruzza per

le vie lungo le quali il cittadino e la gentildonna si affrettano, alla baldanzosa villana che porta i fiaschi del vino scelto e il panier delle frutta alla padrona che ha fatto il maschio.

Ma una di tali istorie accoglie, con più alto e determinato intendimento, gli elementi della vita civile, e in armonia che non è soltanto di linee e di colori gli aggruppa: e di cotesta istoria l'interesse attuale e moderno parve sin d'allora predominare il biblico con sì forte evidenza, che le ricordanze stesse contemporanee, incuriose per le più delle manifestazioni di quella cultura che quasi si direbbe fosse in coteste vigorose cittadinanze una funzione inconsapevole, segnano sotto ciascuno dei personaggi il nome e la qualità. È la storia dell'Angelo che in mezzo agli incensi del sacrificio apparisce al sacerdote Zaccaria, e col vaticinio del figlio nascituro gli suggella la bocca. L'altare, nel centro, domina di due gradini la scena: e ai due lati di esso, a sinistra l'angelo, a destra il sacerdote, spiccano da tutto il resto. Il dinanzi è vuoto. Di qua dagli archi del tempio, scolpiti classicamente di battaglie e trionfi, si schierano, allineati in atto d'assistenza alla cerimonia, i gruppi delle figure, ossia dei ritratti, che sono principalmente di Tornabuoni e Ternaquinci, la qual casata faceva dipingere la cappella. I seniori della famiglia (primo Giovanni Tornabuoni, gran banchiere in Roma e valido strumento di politica medicea vaticana), austeri personaggi al cui abito civile o lucco fa compimento il cappuccio, stanno gli uni dirimpetto agli altri: e dietro a loro i meno

anziani, fino a' più giovani, emergenti in mezza figura da un piano inferiore nell'estremità del dipinto, e cacciate alquanto indietro altre figure secondarie: mentre da un lato, in disparte, quattro solenni letterati e uomini più o meno di chiesa o almeno inseriti sul bilancio benefiziale di essa, il Poliziano, il Ficino, il Landino, Gentile Bècchi, atteggiati come in circolo, conversano fra loro con maggior libertà che gli altri: e dall'altro, in un arioso sfondo, dal cui estremo incomincia il caseggiato della città, appaiono quattro in minor proporzione figure gentili di donne, i cui nomi tace l'elenco scortese, ma certo ancor esse della famiglia: due delle quali hanno il viso alcun poco levato come in atto di affettuosa contemplazione, e guardandole pensereste a Beatrice: le altre due, vivaci e maliziosette, ricordano piuttosto (Dio lo perdoni al pittore, o a noi) qualcuna delle sette « reine » del Decameron o la Lucrezia della Mandragora.

II.

Nel campo di questa istoria, figurativa della vita fiorentina ne' suoi elementi di rinascenza, — i commerci, il Comune, l'idea religiosa, l'umanità degli studi, la bellezza ispiratrice, — dettato latinamente dal Poliziano si legge questo ricordo: « Nell'anno 1480, che la bellissima » città, splendida per ricchezza, vittorie, arti, » edilizi, godeva di abbondanza, di salubrità, » di pace ». Quell'apogeo della potenza citta-

dina medicea, che nelle sue relazioni col pacifico equilibrio degli Stati italiani il Guicciardini glorificò proemiando alla sua Storia d'Italia, può vedersi ritratto in coteste magnifiche parole del famoso umanista. Alle quali fanno singolare riscontro queste del Machiavelli sulla eminenza del Comune fiorentino nel cader del secolo decimoterzo, quando la Signoria s'insediava in Palazzo Vecchio: « Nè mai fu la città nostra in » maggiore e più felice stato che in questi tempi, » sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione » ripiena...; e tutta la Toscana, parte come soggetta, » parte come amica, le ubbidiva ». Invero gli ultimi decenni di quei due secoli, il XIII e il XV, sono, quali e il Machiavelli e il Guicciardini ciascuno a sua volta li contrassegnano, momenti critici nella storia repubblicana di Firenze: poichè — con l'anno 1300 a quella civile prosperità sopravviene la scissione di parte Guelfa; e da essa, frammezzo alle intensioni e agli smorzamenti dello stato popolare, si fanno strada alla testa del Popolo i Medici; — e nel 1492, la morte del magnifico Lorenzo, portando la cacciata de' suoi e l'intrusione degli stranieri in casa nostra a Milano e a Napoli, determina in Firenze il contrasto a faccia scoperta fra Comune e Principato: contrasto che la generosa predicazione del Savonarola, accoglitrice estrema di tutti i medievali entusiasmi, inizia nel nome di Dio, e l'Assedio, supremo sforzo di liberi petti, virtuosamente finisce con la protesta armata del Popolo. Di quel periodo, che inchiude poco più che due secoli, dalla costituzione popolare fra

il 1282 e il 93 al 1530: stanno, a capo e a piè di cotesto periodo, animatori di tutta una splendida gesta repubblicana, due principi immortali: la democrazia e la libertà. — La democrazia, nel 1282, ai magistrati delle Arti, che sotto le loro insegne adunano plebe e borghesia lavoratrici, chiede la rappresentanza legittima d'una Signoria che deve essere di tutti e per tutti: nell'89 (cinque secoli prima dell'89 mondiale) non rifugge dal prosciogliere de' legami feudali certi come servi di gleba: nel 93, con gli Ordinamenti di Giustizia esaltando gli umili e calcando i superbi, sanziona titolo necessario di nobiltà e di governo il lavoro. — La libertà, dopo avere indarno, per bocca di quel magnanimo Frate, invocato dal Pontefice una riforma cattolica della Chiesa di Cristo, fa delle mura di Firenze baluardo non tanto contro le armi asservitrici, quanto contro l'alleanza mostruosa del Papato, divenuto anch'esso Mediceo, e dell'Impero, che di Latino ha perduto sin gli ultimi orpelli: e raccomandata al Ferruccio la vecchia bandiera che Giano della Bella « ragunato col popolo » piantò sul Palagio de' Priori, nel sangue di quell'eroe mercatante rende l'ultima testimonianza agli ordini di governo pe' quali Firenze, dalle botteghe de' suoi artefici, ha rinnovato all'Italia la gloria di Atene.

Perocchè Firenze è l'Atene nostra, o Italiani, tanto perchè città di Francesco Ferrucci, quanto perchè di Dante Alighieri: come per l'Omero medievale, così pel Milziade. Atene d'Italia nostra, Firenze, non soltanto perchè i suoi poeti

e i suoi storici hanno interpretato il pensiero, atteggiato il sentimento, della nazione con l'idioma che ai dialetti italici è figura dell'attico, ma anche perchè lo « stil nuovo » di quei poeti fu lavorato popolarmente, e nelle pagine di quelle storie protagonizza il Comune: — perchè un Poema, al quale Firenze dette le ispirazioni dell'amore, e la passione cittadina, e l'aculeo dell'esiglio, e la lingua del suo popolo, rimase all'Italia visione perpetua di vita liberamente vissuta: — perchè dei grandi artisti fiorentini, da Giotto al Brunellesco, da Leonardo a Michelangelo, questi, il sovrano, a ritrarre in Roma i terrori del giudizio di Dio, effigiare nel Mosè la sovrumanià della legge, voltar la cupola al maggior tempio della cristianità, era stato fatto degno dall'aver in Firenze scolpita la libertà popolare nel David: dagli spalti di San Miniato fulminata la morte sui nemici non di sola Firenze, ma di tutta Italia; fra le ombre de' sepolcri Medicei ravvolto come cosa cupa il Pensiero della tirannide: — perchè infine, quando al trionfo di questa anche Firenze dovette dar cortigiani, uno di essi, Galileo, dalle aule stesse granducali, e poi più degnamente dalla solitudine vigilata d'Arcetri, rivendicava al pensiero umano le ragioni della libertà venuta meno alla patria.

E che questa funzione la quale in assomiglianza di Atene è attribuita a Firenze nella storia d'Italia, sia funzione non pur letteraria ma politica, ben lo sentì uno dei più magnanimi Italiani del nostro secolo, Santorre di Santarosa,

per l'Italia esule e scrittore, e per la Grecia morto in guerra da prode: ben lo senti, quando, dietro l'ispirazione dell'Alfieri, egli e i giovani piemontesi fra il 15 e il 21 movevano la prima delle grandi imprese di questa italianità, che ci ha tutti infine raccolti nel nome angusto di Roma. Somma gloria di Firenze io reputo, che « la lingua fiorentina, le cose fiorentine » (trascrivo dalle carte dell'eroe di Torino e di Sfacteria), che la letteratura fiorentina del Tre e del Cinquecento, fossero alimento italico all'intelletto e al cuore di lui; e che il Tacito del Davanzati, cioè il pensiero latino nella parola di Firenze, lo accompagnasse (trascrivo ancora) « alla patria di Socrate, alla patria de' nostri maestri »: per la quale gli fu dolce e decoroso dare la vita, a difesa della civiltà cristiana contro la barbarie musulmana: memorabile esempio, così non fosse anche rimprovero!, all'odierna Europa che intristisce nell'abbandono d'ogni generoso ideale.

Ora tali funzioni di atticità anche politica avevanuo logico fondamento sul carattere essenzialmente democratico della storia di Firenze: e dall'atticità politica la idiomatica e letteraria si afforzò ad espandere, in pro della unità nazionale, le innate virtù.

III.

Lo stesso umanesimo, che fu universal beneficio di civiltà e corona degna al risorgimento medievale italiano, -- l'umanesimo, non popolare di sua indole e funzione, e che in altri

centri d'italiana cultura, è soprattutto cosa di principi, e strumento non di cultura solamente, ma anche di ambizioni dinastiche, — in Firenze è dalla costituzione della cittadinanza impedito di esser cosa di pochi. Il Poliziano, dalla cattedra dello Studio, saluta sì il rifiorire della greca sapienza sulle rive dell'Arno, lodando ai Fiorentini « i vostri nobili giovinetti che par-
» lano quella lingua con tale attica purità e
» speditezza, da parere che Atene non sia altri-
» menti città disfatta e in man di Barbari, ma
» che ella si sia trapiantata tutta intera nella
» vostra Firenze, e divenuta una cosa con lei »: ed è pel Poliziano un vestir fiorentina l'Iliade il tradurla poeticamente in latino: — ma egli stesso, messer Agnolo, deduce alla scena popolare il mito d'Orfeo, e l'emistichio classico innesta, per le Giostre medicee, nell'ottava de' cantori di piazza: mentre sulle piazze di Firenze, sperimentate dai popolari tumulti, il magnifico Lorenzo, o, meglio, Lorenzo, come bonamente lo chiamano i suoi concittadini; Lorenzo, questa intellettuale astrazione di Principe, principe senza corte (e chi continua a parlar di corte medicea in secolo XV, ridice una frase senza cosa); si accomuna in brigata carnascialesca coi discendenti dei Ciompi, e alle agili cadenze della canzone a ballo acconcia le obliose cortigiane della melica d'Anacreonte. Direste quasi che l'umanesimo, in Firenze, Cosimo e Lorenzo piuttosto lo amministrano, sagaci trafficatori anche di quella squisita mercanzia, anzichè patrocinarlo regalmente come gli Este, gli Sforza,

i Gonzaga, gli Aragonesi, i Pontefici. Anche l'osso, l'umanesimo, addiviene in Firenze gara cittadina: l'oligarchia che combatte l'ascensione fatale della democrazia Medicea, non ha sole armi gl'impeti generosi e gli avvedimenti politici di Rinaldo degli Albizzi: ma nello Studio Fiorentino, dove un altro avversario de' Medici, Niccolò da Uzzano, fonda una Sapienza, filosofi e retori vanno e vengono, parlati ora dall'una ora dall'altra fazione: — e degli ultimi emuli che i Medici seguitano ad avere, anche nelle ambizioni finali pel Principato, dico gli Strozzi. Palla Strozzi, che al ritorno del *Pater Patria* prende lui insieme con l'Albizzi le vie dell'esilio, è, oltrechè un capoparte, un umanista, e il suo confino è deg'amente Padova dotata: e Filippo Strozzi, sul cui cadavere e della Repubblica quell'altro Cosimo calcherà il piede giovinetto, avrà tradotto Polibio in volgare, e Demostene in latino, e commentato Plinio, e morrà nel carcere misterioso di Fortezza da Basso, invocando « dalle ossa sue la vendetta » con l'esametro della Didone Virgiliana.

IV.

Ond'è che quando alla libertà fiorentina finirono di mancare del pari e il braccio e il pensiero; o meglio, al braccio e al pensiero la libertà: e Atene restò vedovata sì dell'agora e sì del liceo: — quando l'ultimo sforzo di menti fiorentine verso un concetto e un'opera di cul-

tura espansiva, e perciò nazionale e universale, abortì fra i discepoli di Galileo, con la gloriosa Accademia del Cimento, soffocata sul nascere, nella precipitosa decadenza della stirpe medicea; — allora cessò quell'egemonia letteraria che l'Italia concedde, e già in questo sin d'allora inconsapevolmente una aveva affidato alla sua Firenze, e di cui Firenze depose gli uffici, perchè sentì con la libertà del suo popolo mancare l'energia vitale ad esercitarli. Ma, la Dio mercè, una letteratura italiana era ormai impersonata e complessa: e di questa letteratura perfino la Francia, prima la Francia ospitale agli artisti e ai fuorusciti fiorentini, poi una Francia medicea, aveva accolto di là dalle Alpi e carezzato gl'influssi: una letteratura italiana, che se da una regione l'idioma, da tutta la penisola traeva il nome e le manifazioni e le forze. E la solenne consacratrice delle poesie di nazione, la musa epica, avea coronato sul Po Lodovico Ariosto e, poeta di due patrie la lombarda e la capoletana. Torquato Tasso: sul Po, nel cui letto « da Montevoso, invèr levante » il verso dell'Alighieri aveva accompagnato il confluire delle acque tributarie della grande vallata italiana fra le Alpi e « la sinistra costa d'Appennino »: e poco appresso sulle sue sponde, « doglioso e grave », sospirava, e non per madonna Laura, Francesco Petrarca, genial diffonditore dell'atticità toscana e della latinità nazionale e del sentimento patrio nelle corti di Milano e di Napoli, nel Palazzo dei Dogi e nella Curia dei Papi, fra le auspicate rovine della Città eterna

e le meditative solitudini di Selvapiana e d'Arqua, fra i togati scolastici e le donne gentili.

E ben si conveniva che il pensiero italiano, maturato dalla coltura umanistica, nella quale fummo precessori e maestri alle altre nazioni, e a cui contribuirono tutte si può dire le regioni d'Italia, si svolgesse durante il Cinquecento in una letteratura che fosse di tutte, cioè della patria: e che su quella letteratura, informata pel contenuto (ed anche, alquanto più del dovere, per le esteriori movenze) ai modelli grecolatini rivelati dal Rinascimento, valessero il suggello della italianità le stesse dispute intorno alla fiorentinità della lingua, partecipate da lombardi, marchigiani, meridionali, istriani: dispute che non erano di meri grammatici, se vi si mescolava il Machiavelli, e un trattato scolastico di Dante le alimentava, e che attestavano, pur nei dissensi polemici, l'innato sentimento d'un centro idiomatico. Che tali controversie s'infettassero ogni tanto, anzi troppo spesso, di malignità letterata, era inevitabile: — che uno di quei grammatici, valentuomo del resto e benemerito della storia critica del suo volgare fiorentino, il Salviati, s'annabrassesse di cotesto aprir la lingua letteraria le ali dal proprio suo nido, e distenderle per l'aperto cielo d'Italia, fu atto (e ben si pensa) di quel « dritto zelo, che misuratamente in voce avvampa », concedendo pure che poi la misura si trascendesse: — e nessuno oggi, credo, vorrebbe più accusare di troppo fiorentina quell'Accademia che da quattro secoli rappresenta le tradizioni della lingua e scritta

e parlata, se nel « coglierne il più bel fiore », molto s'incruscò (e da ciò preferì intitolarsi) nel linguaggio che parlava o aveva parlato il *decano* del glorioso Comune, « il fior della farina » scovò con gusto parziale dentro l'arca dei tre grandi artefici della parola, per opera de' quali il Trecento è, nella storia di quel popolo: il secolo iniziale della letteratura d'Italia. Il Tasso (a quella divina anima di poeta era predestinato anche questo martirio) fu nella sua *Gerusalemme* passivo delle dubbietà, delle incertezze, dei contrasti, che accompagnarono quasi dilatarsi di forze nella figurazione del pensiero specialmente poetica: dubbietà e incertezze con le quali egli stesso tormentò e tramutò l'opera propria; contrasti e tensioni, che tutto sonismo di pedanti non erano, se quella parte che, nell'infimo confronto tra la *Gerusalemme* e l'*Orlando*, è la sola ragionevole, ed è quella che concerne la locuzione, travò, non ma giudiziosa, interprete il grande sperimentatore e soggiatore della realtà, Galileo; e se dai difetti del Tasso si precipitò alla corruzione del Marino. Del resto Torquato, sulle ultimo pagine di quel poema pel quale l'Italia ebbe un'altra volta l'*Euclide*, alle fiere e scavi creazioni della ispirata fantasia augurò immortalità da' « suoi toscani inchiestri »: e il « parlar toscano », anche motteggiandone le « lascivie », restò comune denominazione di lingua italiana non dialettale; e nessuna delle altre regioni nostre, e nessuno degli uomini per la cui bocca il sentimento nazionale parlò più alto, vedere in ciò,

e neanche nessun grammatico dei meno teneri per la prevalenza della loquela sulla grafia ha potuto in ciò denunziare, un' usurpazione di diritti arbitraria e impudente; quando era piuttosto l'onere d'un dovere, del quale, se mai, mancò alla Toscana e a Firenze, nella italiana decadenza e prostrazione, il sentimento e lo zelo, ed altresì la possibilità di adempirlo efficacemente.

V.

Il Vico e il Muratori, fra i due secoli di quella decadenza, rappresentano dalla più immaginosa e dalla più positiva delle regioni d'Italia, l'opera del pensiero nostro: la quale, venute meno alla virtù creativa, con le vie d'espansione, le forze, è opera di pensiero riflesso, che movendo dalla specolazione di principii ideali fa capo all'indagine e al coordinamento di fatti morali. E mentre la scienza fisica alimenta, cauta ma fedele custode, se non la face dall'alto luminosa, bensì le scintille che divamperanno poi in fiamma quando la mano del Galvani e del Volta le avrà sprigionate, forza trasformatrice del mondo, dalla pila fatale: quello studio erudito dei fatti, mediante il quale l'Italia investiga le sue antichità e ritesse i suoi annali, restituisce a poco a poco alla decaduta fra le pompe senili della servitù il sentimento della sua travagliata giovinezza. Accanto a cotesta dei rivendicatori eruditi un'altra scuola si forma (gloria vostra, o Milanesi), la scuola degli ani-

mosi affermatore, che nella economia della civil convivenza studia i fenomeni dell'equilibrio sociale, la distribuzione della ricchezza, la razionalità de' tributi, la proporzione tra i delitti e le pene, le funzioni e la legittimità del potere. E sotto gl'influssi di quella scuola lombarda; fomentati all'altro capo d'Italia dal Genovesi, dal Galiani, dal Filangeri; che dal gabinetto del filosofo penetrando in quelli dei ministri ascendono sino ai troni piantati sulla base del diritto divino; sotto cosiffatti influssi, alla civiltà moderna iniziali, è virtualmente abolita, senza gli orrori d'una rivoluzione violenta, la categoria dorata degli irresponsabili, e nel pareggiamento di tutti i doveri e di tutti i diritti si predispongono le necessità logiche al rintegrarsi quandochessia il diritto anche della nazionalità, e col diritto il dovere.

Di tale rintegrazione primo strumento la lingua. Ma la lingua italiana, se alla corruzione, tutta esteriore, dello stile, operata nel Seicento dal sovrastar della Spagna, aveva resistito senza grave disagio, sconciamente invece si era poi sformata al contatto francese, ben più accostante e immediato. E le infiltrazioni genialmente sottili di quella letteratura, splendida nei due monarchati di preponderanza europea fra il Sei e il Settecento; e le *affinità elettive* di quella lingua, succinta ed agile, e venutasi con metodico processo di eliminazione foggiando alla precisione della scienza e al pratico degli affari; avevano e nella letteratura e nella lingua nostre, non che interrotta, ma distrutta, la tradizione toscana;

senza che Firenze e la sua regione, partecipe alla politica impotenza e all'isolamento di tutte e singole le altre, ed infetta di cotesto gallicismo essa medesima, fosse atta e valida, in proprio beneficio e d'Italia, a resistenza nessuna contro quell'estremo e letal grado di servaggio anzi annientamento dell'esser nostro. Perocchè la cosa era, insomma, in questi termini miserevoli a dirsi: che in una Italia, come quella, del tutto artificiale, fosse impedita, del pari che le altre naturali funzioni dell'organismo civile, quella essenziale dell'idioma, sia come veste artistica dell'idea, sia pur anco come semplice vincolo di parlanti. Alla quale sciagurata condizione, politica e letteraria, deve l'Italia se il Poeta, da cui ella ebbe, dopo il teatro di stampo latino del Cinquecento, la commedia dal vero e dal vivo, il Goldoni, si trovò negata pel maneggio della lingua italiana la padronanza d'arte che possedè mirabile al suo dialetto veneziano; il più fiorentinesco, del resto, di tutti i dialetti nostri, e che a Gaspare Gozzi fu, non meno forse che la finezza del gusto e la felicità dell'imitazione, insinuatore di quella sua atticissima toscanità. E tuttociò, mentre i mediocri commediografi fiorentini e senesi sciattavano la lingua, che avevan buona, in uno stile da essi manipolato con goffaggine inverosimile: e in Firenze e in Toscana si scriveva, e si seguìtò, fino almeno al Capponi e al Giusti, a scrivere (non eccettuati i signori Cruscantì) del più sgarbato italiano che mai abbia intorbidate le acque dell'Arno.

Ma già nella seconda metà di quel secolo, il quale ci addossò con lo straniamento dell'idioma quella che, secondo Plutarco, è maggiore infamia ad un popolo che la perdita della libertà: in una città d'Italia (ed è la vostra, o Signori), di fianco a quella scuola di economisti, che dal Beccaria e dai Verri vien sino al Gioia e al Romagnosi, si era levato un Poeta: — un Poeta, un antesignano: che di codesta cultura, a' cui intendimenti civili partecipava, aveva sentito quanto grave difetto fosse lo avere attratto dagli Enciclopedisti francesi anche la veste del pensiero, con fare espressa e mal ragionata diffalta al carattere nazionale della lingua, rigettando siccome servitù la toscanità, che era anzi guarentigia di libertà legittima contro quell'altra, peggio che schiavitù, dedizione a schiavitù volontaria: — un Poeta, che incominciato Arcade, avea fastidito il vuoto di quelle forme, da nessun virile concetto animate, di nessun affetto operativo movitrici, verso nessuna meta che segnasse progressione levanti l'ala mollemente piumata del verso. E con Giuseppe Parini, la lirica, la quale era sembrato non poter più essere cosa che vacua non fosse se non grecizzata dal Chiabrera o latineggiata dal Testi, riasume decorosamente veste paesana: — e col Parini, all'Italia, che ha perduto cesareo uno de' suoi più grandi ingegni di poeta, il Metastasio (come già prima, cortigiano di Cosimo III, un minore ingegno, ma di generosi spiriti, il Filicaja), col Parini è restituito, nell'ingegno e nell'animo, il poeta libero pittore e censor di

costume, cioè nel più nobile ufficio dell'arte sua: — ed è il Parini, primo con ciò avvivatore della coscienza nazionale, che precorre all'Alfieri, e dispone il campo all'opera di lui, augurativa e profetica del risorgimento d'Italia.

Perchè invero dall'Alfieri al Manzoni (un altro, o Milanese, de' vostri immortali) l'opera letteraria fu espressamente opera di libertà e di riscatto. E fu degno e bello, che quella santa insegna, dietro cui aleggiano i destini e palpitavano i cuori di tutta Italia, sorgesse dalle due regioni: nell'una delle quali, il Piemonte, quei destini, sotto lo scudo della dinastia sola nazionale e legittima, posavano sicuri aspettando sua stella: e nell'altra, la Lombardia, il cuore di un popolo diviso e disperso in volghi di sudditi batteva più forte sotto la tirannide più dura: dalle due regioni, fra le quali il « varcato Ticino », deluso augurio di poeta nel 21 fatale, pochi lustri appresso era in fatto l'immagine e la promessa del « non sorger barriere fra l'Italia e l'Italia mai più ». Ma bello e degno fu altresì, che l'uno e l'altro de' due grandi Poeti, il piemontese e il lombardo, nel canto de' quali si accolse tanto dolore, tanto sdegno, tanta speranza, ambedue, ad instaurare l'opera propria, cercassero come patria ideale, o forse è meglio dire come idealità della patria, quella fra le regioni d'Italia d'onde era uscito, voce di popolo, il canto di Dante: e che di quella regione, l'Alfieri rianimasse, nella irosa austerità dei concetti e delle forme, la tradizione interiore dantesca: e il popolo. — non accademie

nè letterati; ma il popolo toscano, sopravvissuto nella sua lingua alla sua libertà, -- desse ad Alessandro Manzoni la parola autentica, con la quale Renzo e Lucia, questi modesti eroi del buon diritto contro la forza brutale, furono all'Italia ricordo e simbolo, per addivenire nel regno dell'arte cittadini del mondo.

Da quella regione, da Firenze, era uscito il canto di Dante; il canto al cui metro aveano esteriormente ritemprata la poesia italiana il Varano ed il Monti; e sui colli di Bellosguardo il Foscolo inneggiava greicamente alle Grazie; e dai sepolcri di Santa Croce, tra gl' infausti splendori dell'Italia napoleonica, auspicava, invocando Dante, i liberi comizi di quell' « Italia futura » vera, che era stata superba visione dell' Alfieri. Ma quando il Manzoni, non impigliata la mente sovrana nel purismo meccanico del Cesari, e nemmeno nelle logomachie cruschevoli del Monti e del Perticari, dal Tommaséo sin d'allora impugnate con antiveggenza non meno d'italianità che di toscanità; -- quando il Manzoni, data al suo romanzo la prima veste, o, come finse, adattatagliela a garbo di sulla prosa ambiziosa d'un Anonimo secentista, sentì che a quell'adattamento qualche cosa gli aveva fatto difetto; -- si accorse di trovarsi a disagio fra la lingua de' libri e quella che il suo Porta atteggiava efficacemente sulle labbra di persone vive con orecchio d'artista ascoltate; e che alla prosa italiana bisognava rendere una lingua di nazione, tale quale si parli dov'ella sia lingua e non dialetto: -- e con quella abnegazione

magnanima che distingue dai letterati mestieranti i degni, riprese il suo Romanzo, il poema italiano del secol nostro, e lo rifece toscano; — fu allora, o Signori, allora e non prima, che la nostra letteratura, la quale si era affermata italiana nel Poema fiorentino dell'Alighieri, ebbe, dopo la età iacrinevole della decadenza, confermati in un'altra grande opera d'arte i naturali caratteri e i titoli legittimi dell'esser proprio; e col rintegrarsi ne' nuovi tempi l'unità della lingua, fu anticipata idealmente l'unità della patria.

VI.

L'unità della patria « per le parti... alle » quali questa lingua si stende ». Con tali parole in una pagina del *Convivio*, pagina triste dell'esilio, è di patria e lingua fatto una sola e medesima cosa da Dante; e dimostrato ad un tempo, che nel cuore dell'esule, patria era non sola « la città, nel cui dolcissimo seno nato e » nudrito fino al colmo della vita, desiderava » con tutto il cuore di riposare l'animo stanco ». la città alla quale egli stesso, consciente della propria grandezza, sulle ultime pagine del Poema, non disperò di tornare, e, in grazia di questo, cingere al capo canuto, nel « suo bel San Giovanni », la doppia corona della scienza e della poesia.

Ed era invero la scienza del divino e del mondano, nelle sue relazioni con le finalità eterne dell'uman genere, la informatrice della

macchina dantesca: erano « cielo e terra » che avean « posto mano al Poema ». Questo nell'intendimento suo « sacro » accoglieva in modo universale le intime e supreme affettività di quelli uomini del Medio Evo, in persona dei quali Dante introduceva, peccatore dalla celeste Beatrice salvato, sè stesso: ma nella figurazione storica dell'azione esso era il poema italiano dell'età vissuta e pugnata da lui; e come veste di quella figurazione, esso era il poema del volgare fiorentino, anzi la « commedia » di cotesto volgare: « commedia », perchè potesse non solamente dalla realtà dei fatti ritrarre ogni forma di pensiero, ma dal vivo idioma echeggiare tutte le note del sentimento e tutti gli accenti della passione.

È noto come le dottrine da Dante formulate nel libro di *Volgare eloquenza* siano state un tempo interpretate siccome teorizzatrici d'una lingua illustre « che in ciascuna città d'Italia » dà sentore di sè e non fa il suo covo in nessuna », e perciò contraddittorie al fatto del Poema; per non dire di coloro che tale contraddizione avrebber voluto rimuovere col non riconoscere nella lingua del Poema l'impronta idiomatica fiorentina. Ma da un lato, quella illustre peregrinatrice di tutte le città italiane, senza covo in nessuna, siamo oggi certi che per Dante era non la lingua che si parla, sibbene il linguaggio conveniente alla poesia nelle sue manifestazioni più signorili o, secondo la denominazione di Dante e medievale, allo stile « tragico »; a quello (per intendersi) in che egli distese le

Canzoni commentabili del *Convivio*. E d'altra parte, se quell'eloquio illustre o stil tragico ricomparisce da coteste giovanili Canzoni nelle disgressioni dottrinali del Poema (e informa, cominciando dai *Trionfi* petrarcheschi, le visioni morali in terza rima del Tre e Quattrocento), ammantando o alternando le forme idiomatiche con le più o meno latineggianti: il volgar fiorentino prevale poi, e veste i suoi più vivaci colori o vibra ne' suoni suoi più arguti o passionali, in tutti gli episodî delle tre immortali Cantiche lungo i quali d'anello in anello la *Commedia* s'intreccia: così nella Francesca come nella Piccarda, così nel Farinata e nel Cavalcante come nel Casella e nel Belacqua, così nell'Ugolino come nel Ciacco, così nel Sordello o nel Buonconte come nell'Ulisse o nel Forese; e quando parla ser Brunetto, e quando messer Cacciaguida, e quando Nino giudice, e quando i barattieri lucchesi o sardi, e Vanni Fucci e Bocca Abati, e Manfredi svevo e maestro Adamo da Brescia, e Sinone greco e Venetico bolognese, e Carlo Martello angioino e Guido da Montefeltro guerriero e frate, e Ciampolo di Navarra e Folchetto di Marsiglia, e Cunizza e Sapia, e i pontefici e i re, e i diavoli e i santi, e gli espianti e i dannati, e le vive persone e le figure simboliche, e pietosi coadiutori di purificazione e di gloria Matelda e Bernardo, e continuatamente nel suo grave sermone Virgilio, e « con angelica voce in sua favella » una fiorentina ch'ebbe nome Beatrice. La qual prevalenza, del resto, di quello che nel *Convivio* è detto

« prezioso volgare », di tanto avvicina la schietta e gagliarda locuzione della poesia dantesca a tuttociò che di più potente hanno ciascuno dei dialetti italiani (rami, poi infine, d'un medesimo tronco), di quanto ne l'avrebbe discostata una ipotetica italianità; cioè un'astrazione di lingua neutra, negazione d'idioma, la quale può ben essere congegnata per artificio, o abborracciata per corruzione o per convenzione, ma dipartendosi da quella che il Poeta filosofo dice « opera naturale » per cui « l'uomo favella ».

Perchè, invero, nei dialetti è la vitalità della lingua: vi ha poi, finchè una lingua è vivente, una fra le regioni dov'è parlata, il cui dialetto è il solo che sia esso essenzialmente la lingua. Quando Carlo Porta s'imbizzarriva contro il Giordani, sostenendo il diritto *de leg tant el toscan che el meneghin*, non sapeva, il caro poeta del vostro popolo, che propugnando i diritti del proprio idioma sui parlanti di questa regione, veniva ad affermare i diritti che sull'intera nazione, divisa allora (come il Giordani intanto, in quella sua tirata contro i dialetti, ricordava patriotticamente) « divisa sotto diversi principi », — su tutta la nazione incamminata verso la propria unità, — avrebbe fra breve rivendicati, e per opera d'un milanese, non tanto come lingua letteraria quanto perchè nazionale, l'idioma toscano.

Con quella distinzione poi medievale, fra tragico e comico, e v'inframmettevano l'elegiaco; in ordine alla quale Dante prescelse al suo Poema la forma più ampia e varia e più

profondamente accettiva di realtà; mi sembra aver qualche attinenza un fenomeno che nella nostra lingua è ancor più che in altre notevole: cioè quello di valenti adoperatori del verso, e prosatori men che mediocri: o almeno, di gran lunga più valenti nel verso (la cui locuzione è comechessia elementata di quel tragico) che non nella prosa (i cui elementi, anche senza che ce lo insegni il celeberrimo personaggio di Molière, apparterebbero al comico, all'usuale, al quotidiano). E ciò tanto di scrittori toscani, per esempio il Niccolini e il Pananti; quanto di non toscani, il Monti, l'Alfieri, il Parini. E il Manzoni, le difficoltà di lingua che pel romanzo, e i laboriosi pentimenti, non le ebbe nè li sentì per le Tragedie o per gl'Inni: nel modo stesso che le questioni di lingua, fiorentina o non fiorentina, le non furono fatte per le Canzoni di Dante (il suo *tragico*), nè per le « rime sparse » (l'*elegiaco*) di messer Francesco: ma per la Commedia divina e pel Decameron che fu del Medio Evo la Commedia umana, accoglitrici l'una e l'altra e figurative della realtà contemporanea. Ora questo ragguaglio di forme, e dei rispettivi uffici che l'arte della parola esercita col verso e con la prosa, addimosta con quanto sentimento del vero, Dante all'attuazione del magnanimo proposito di ritrarre in opera d'arte tale realtà, coordinandola così finita e storica all'eterno infinito, e darle veste il volgare italico, volesse strumento ciò che egli « stile di commedia », e il Boccaccio « fiorentin volgare in stile rimesso », ma il Manzoni e noi oggi chia-

miamo ed intendiamo la viva lingua d'Italia. All' « alta fantasia », pei fini verso i quali, uomo fra uomini del Medio Evo, tendeva, sarebbe stato inadeguato strumento la prosa: ma la sua poesia, che voleva rispecchiare, dalla vita e dalla coscienza, il vero, aveva, a tale effetto, bisogno d'una lingua che dei fatti e dei sentimenti ricevesse dalla voce viva dei parlanti le genuine impressioni, ch'essa avrebbe poi assunto agli onori dell'arte. Non la psicologica duttilità del Petrarca, non la classica sinuosità del Boccaccio, ma la immediatezza del pensiero nella parola e della parola al pensiero, questo impetrò Dante all'arte e alla lingua d'Italia; che per lui toccarono, giovinette, il massimo della più fiorente e poderosa virtualità. E in questa congiunzione di idealità poetica, profondità di sentimento, austerità di concetto, efficacia rappresentativa del reale, radiosità dei simboli, con la sincerità anzi originale autenticità dell'idioma, è la grandezza unica e insuperata del Divino Poema.

VII.

Da ciò altresì la perennità della tradizione dantesca di secolo in secolo sulla letteratura italiana: tradizione più o men viva ed efficace, talvolta quasi interrotta, ma del tutto non mai. Da ciò: e dall'essersi nel Poema di Dante potuto non tanto ammirar lo scrittore, quanto nella realtà sì delle cose e sì delle parole sentire l'uomo: — e in quella realtà aver l'Italia

potuto rivivere, quando la si voleva morta, il secol grande de' suoi Comuni, dell'arte sua, della sua libertà: — e in quell'uomo esserci rimasto luminosamente in cospetto il più compiutamente italiano uomo del Medio Evo; guelfo per la libertà; coi Ghibellini per la legge; esule senza colpa; e in patria e nell'esilio, fedele sino alla tomba agl'ideali affettivi e politici della sua giovinezza. E quanto meno l'uomo si è potuto, fra le vicende dolorose della patria italiana, sentire: quanto meno sentirlo nella italianità del pensiero e della parola: tanto men degnamente e meno intensamente si è gustato il poeta. Vedetelo, infatti: popolare nel Trecento, l'età tuttavia eroica del Comune italiano: — lasciato indietro, o mal visto, o sogguardato d'alto in basso, nelle deviazioni umanistiche della cultura nazionale, fomentate dai Principati: — con l'emergere del Cinquecento della letteratura idiomatica, e mentre si combattono, prima le venturose battaglie delle malcongegnate federazioni contro lo straniero, poi dal Comune nelle rappresentanze sue estreme le battaglie generose per la libertà che muore, insediato nei sommi gradi dai dittatori di quella splendida letteratura: — quasi dimenticato, non più quasi ristampato, nel secolo della servitù politica e intellettuale d'Italia: — nell'Italia francese del Settecento, motteggiato dal Voltaire e dal Bettinelli: e quasi solo a difenderlo e a sentirlo, il Gozzi: — coi nuovi tempi, rintegrato il suo culto, e non solamente dal Monti e dal Cesari, ma dal Foscolo dal Mazzini dal Tom-

maséo, e restituita ad esser di nazione l'Italia. Insomma, la italianità, che, per quei lunghi secoli ne' quali un'Italia di fatto non era, visse e vigoreggiò nel pensiero, ha avuto il suo più profondo e consentito suggello in quel libro, lo ha tuttavia, lo avrà sempre: ed è uno di quei molti consensi, nei quali, contro ogni malevolenza altrui o dissennatezza o colpa nostre, sta la forza dell'Italia di diritto e dell'Italia di fatto.

Signore e Signori,

La Società, nel cui vincolo, e nel nome di Dante nostro qui fraternamente ci accogliamo, è benaugurevole portato di tale consenso: ed è degno delle vostre tradizioni, che in essa abbia Milano assunta una parte così larga, così utile, così geniale. Son pochi mesi, che pur nella città vostra, un'altra Società, che ha sua propria sede nel « capo nostro » Roma, si adunava collegialmente: della qual Società l'azione tutelatrice dei diritti nostri e confortatrice ai doveri « per le parti alle quali questa lingua si stende », trae i suoi auspici altresì dal nome di Dante: di Dante, dinanzi al cui simulacro fatidico le Alpi di Trento, non sono ancora trascorsi due anni, echeggiavano del sì italico che afferma e congiunge. Con la Società Dantesca Italiana, Firenze, che nel sesto Centenario del Poeta potè convocare gl'Italiani a festeggiare la primavera dell'unità della patria, ha inteso esercitare un ufficio doveroso: quell'ufficio, pel quale era

destino che i nomi di Firenze e di Dante, della ingiusta esiliatrice e dell' « esule immeritevole », si riamicassero nelle finalità progressive del pensiero e della parola nazionali. A tale opera Firenze ha chiesto la coadiuvazione delle città sorelle; e la città vostra, la città dal cuor grande e dalle braccia poderose, rispondendo con quella cordialità che « liberamente al dimandar precorre », ha dato nobilissimo esempio. Io vorrei avere adeguata autorità a dirvi, o Signori, quanto la Società nostra e, oso aggiungere, la mia città vi abbiano riconoscenza, quanto siano orgogliose di attestarvela in questi giorni: — di Cinque de' quali, gloriosi, il quinquagesimo anniversario fa che tutta Italia ripensi con memore fierezza la sua Milano: e Firenze, guardando lo stemma del vostro Comune scolpito, in capo a quella data, fra i titoli dell'italiana libertà sotto le Logge dell'Orcagna, ricorda, quando nel vostro Sant' Ambrogio il Giusto ospite del Manzoni, alla musica di Giuseppe Verdi eseguita dai soldati dell'Austria, sospirava una patria: ricorda, Firenze, che sotto le zolle di Curtatone, posano, in terra rivendicata, le ossa de' suoi volontari alla prima guerra d'indipendenza: mentre le donne toscane, e d'Italia intera, ripiangono oggi come lacrime proprie le lacrime sante di Teresa Confalonieri.

L'ESILIO DI DANTE

Al *Circolo filologico* di Firenze il 27 gennaio 1881, commemorandosi il 27 gennaio 1302. — Forma, con appendice di *Documenti*, un volume di pag. 210: *Dell'esilio di Dante, Discorso commemorativo, ecc.*; Firenze, Successori Le Monnier, 1881. E da quei *Documenti*, così delle condanne come delle onoranze, è riferito fedelmente, e tradotto, nel *Discorso* via via, pur sopprimendosi le citazioni in questa ristampa, che si vantaggia bensì per alcuni ritocchi, rettificazioni e giunte.

Signore e Signori,

Cinquecentosettantanove anni fa, nell'anno di grazia 1302, questa medesima sera de' 27 gennaio, quali sentimenti commovevano la cittadinanza della nostra Firenze? Un romanziere storico, di quelli il cui diritto è d'essere meno scrupolosi che non fosse Alessandro Manzoni, non periterebbe ritrarvi quella sera, così proprio come Dio l'avrà mandata in terra, col suo freddo di stagione (e fin qui potrebbe passare), non senza però la indispensabile pioggerella, cheta, fina e sottile, da primo capitolo di quei romanzi; alla quale, nella realtà de' fatti e della meteorologia, potrebbe invece aver corrisposto il più splendido e carezzevole lume di luna che abbia mai inargentate le acque dell'Arno. Ma a rinnovare in questa sera a sì eletto uditorio le memorie dantesche io so troppo bene di avere unico titolo la cortesia d'un invito che mi onora oltre il merito; cosicchè dall'atteggiarmi a noveliere e romanziatore non debba trattenermi, se altro non fosse, il geniale a un tempo e salutare

ricordo, ch'io vi parlo nel palagio di quella vostra antenata, o Signore, madonna Oretta Spini dei marchesi Malaspina, che a un novellatore fastidioso insegnò l'arte difficile della brevità e del silenzio, con uno di quei motti — un novellatore sovrano ⁽¹⁾ lo raccolse — de' quali le donne gentili si sono in tutti i tempi riservato il segreto.

I.

Nel gennaio del 1302 Firenze era desolata dalla vittoria d'una fazione. Fossero stati i Bianchi i vincitori, come invece erano questa volta i Neri; fossero i Ghibellini, come invece erano Guelfi dei più rabbiosi; sempre sarebbe stata dolorosa la vittoria. Ma è lecito dubitare, che i Bianchi, Guelfi moderati, e che la profonda affezione per parte Guelfa conciliavano con sentimenti benevoli verso i Ghibellini meno

(1) BOCCACCIO, *Decamerou*, VI, 1: « Madonna Oretta, » quando voi vogliate, io vi porterò, gran parte della via » che ad andare abbiamo, a cavallo con una delle belle » novelle del mondo. — Messere, questo vostro cavallo » ha troppo duro trotto; per che io vi priego che vi piaccia » di pormi a piè ». È bensì da avvertire, che il motto di madonna Oretta, o fu non trovato ma raccolto da lei, o piuttosto passò da lei ad esser comune e popolare; poichè in un *Libro di motti*, grazioso repertorio di conversazione del Trecento fiorentino, si legge: « Cominciando l'uno a » novellar dispiacevolmente, disse l'altro: Ponmi giù, » ch'io non voglio ». — Il Circolo filologico risiede nell'antico palazzo degli Spini.

accaniti, avrebbero abusata una vittoria con tanta ferocia, quanta ormai da due o tre mesi ne mostravano i Neri. Il dì d'Ognissanti Carlo di Valois, paciario per papa Bonifazio VIII nella Toscana, era entrato in Firenze con cavalieri suoi e di Comuni guelfi; e pochi giorni dopo di lui, messer Corso Donati a capo de' fuorusciti Neri aveva sforzato le porte e piantata nel suo Por San Piero la propria insegna come conquistatore. Tutta la città n'era andata sossopra: e fra violenze d'ogni sorta, fra i disordini d'una spaventosa anarchia, il governo de' Guelfi Bianchi ed essa parte Bianca erano caduti. Subito dopo le violenze personali, erano incominciate le legali: cioè le denunzie, le inquisizioni, i processi, e, gareggiante co' fiscali il principe e paciario Valesè, gl'incarceramenti, i ricatti. Sfruttata questa vena, pei contumaci pei nascosti pei fuggiaschi si ricorse ad un tumultuario ostracismo. Di gennaio, presenti tuttavia nella città non uno ma due paciari papali, poichè v'era ritornato per la seconda volta il Cardinale d'Acquasparta, si pose mano alle proscrizioni: e verso questi giorni ultimi del mese, fioccarono. Basta aprire il tremendo *Libro del Chiodo*, il quale ne conserva gli atti, e leggere (1). Dal

(1) Il *Libro del Chiodo*, che si conserva nell'Archivio fiorentino di Stato, è un codice in folio, scritto da più mani nel secolo XIV, di ottanta carte membranacee, legato in asse con copertura di cuoio. Ebbe questo nome (come altri antichi libri di Stato furon chiamati *Libro della Luna*, *Libro della coppa*, e simili), dal chiodo, rilevato,

18 gennaio al 2 giugno, Potestà messer Cante de' Gabrielli, le liste dell'ostracismo offrono ben oltre duecentocinquanta nomi: oltre i trecentocinquanta, dal 14 luglio al 13 ottobre, Potestà messer Gherardino da Gambarara; oltre i cento, per condanna del Capitano messer Nallo de' Guelfoni, dal 26 giugno al 26 luglio. In tutto, fatta ragione dei nomi che ricorrono in più d'una sentenza, sono oltre seicento uomini: quali condannati nel capo, di seure i magnati, alla forca i popolari: quali nell' avere: quali mandati ai confini.

Il 27 gennaio i colpiti erano cinque: un Gherardino Diedati, accusato di baratteria per aver procurata a prezzo l'offerta e la conseguente assoluzione d'uno sbandito: e messer Palmieri Altoviti, Dante Alighieri, Lippo Becchi, Orlanduccio Orlandi, imputati anch'essi di baratteria per più capi, e d'aver osteggiate le trame de' Neri e le ingerenze pontificia e francese nelle cose del Comune. De' compagni di Dante, sappiamo di due che l'uno era un legista, l'altro un cambiatore: di popolo certamente tutti, e matricolati, come lui, alle Arti. Nel dì d'oggi,

di ferro, apposto all'esterno dell'asse posteriore; forse con allusione di scherno crudele allo avere il Comune, con le condanne contenute in quel Libro, fissato definitivamente e salamente l'assetto della cittadinanza, e quasi messo il chiodo all'ordinamento guelfo d'essa severandone i ghibellini e ribelli. — Nella prima edizione di questo Discorso diedi, tra i *Documenti*, l'Estratto dal *Libro del Chiodo* delle Condannazioni del 1302.

adunque, di quell' infausto anno 1302 il nome di Dante Alighieri, destinato a glorificare di sè Firenze, l'Italia, il mondo, sonò infame per le vie di questa sua patria, gettato, insieme con altri oggi oscurissimi, dalla bocca de' banditori agli scherni o alle imprecazioni di quella plebaglia, che al passare di messer Corso Donati gridava « Viva il barone! ». Il banditore del Comune percorreva Sesto per Sesto, secondo le prescrizioni degli Statuti, i borghi e sobborghi della città, a cavallo, con tromba d'argento, e si fermava a pronunziare ad alta e chiara voce la condannagione, prima presso la casa dello sbandito, e poi ne' luoghi consueti de' vari Sesti: in quello d'Oltrarno, da San Niccolò, a' Quattro Leoni, e alle case de' Rinucci: nel sesto di San Piero Scheraggio, da Via Ghibellina, da' Peruzzi, e al Ponte di Rubaconte: nel sesto di Borgo, da Ognissanti; nel sesto di San Pancrazio, al canto de' Trinciavelli; nel sesto di Porta del Duomo, fuor della Porta vecchia di San Lorenzo e alla Porta vecchia di Campo Corbolini; nel sesto di Por San Piero, da Sant' Ambrogio e al Canto de' Bastari. Non vi fu dunque quasi angolo della vecchia Firenze, dalle strade della « cerchia antica » a quelle che già s'indirizzavano a trovare il terzo e ultimo giro di mura, dove non risonasse in quel giorno il tenore pressappoco dalle parole seguenti:

« Noi Cante de' Gabrielli d'Agobbio, cava-
» liere, Potestà della città di Firenze, le infra-
» scritte sentenze di condannagioni diamo e
» profferiamo in questo modo.

» Gherardino fu di Diodato, del popolo di
 » San Martino del Vescovo, già de' Priori,
 » denunziato e accusato da Bartolo di Banco
 » del popolo di San Lorenzo per avere nel
 » detto ufficio commesso inganno frode e barat-
 » teria, facendo che Guccio fu di messer Cer-
 » retano de' Visdomini, condannato e prigionie
 » del Comune, fosse offerto a Dio e al beato
 » Giovanni Batista non per amore di Dio e del
 » beato Giovanni ma mediante pecunia e per
 » via di pecunia, ricevendone da lui o da' suoi
 » settantadue fiorini d'oro *ecc., ecc.* E citato a
 » comparire, non venne: e così fu messo in bando
 » per Albizzo pubblico banditore del Comune,
 » e incorse nella contumacia *ecc.* E perciò il
 » detto Gherardino, poichè volle la cupidigia
 » della pecunia anteporre al comune affetto
 » de' cittadini, tenuto per la sua contumacia sic-
 » come confesso, a terrore ed esempio e secondo
 » il tenore degli Statuti e Ordinamenti e per
 » vigore dell'autorità nostra, condanniamo in
 » lire tremila di fiorini piccoli: e non pagando
 » entro il terzo giorno, siano i suoi beni disfatti
 » e messi in Comune; ed eziandio pagando, stia
 » egli per due anni fuor della provincia di
 » Toscana a' confini; e il nome suo a memoria
 » perpetua sia scritto negli Statuti: ed abbia
 » divieto da ogni ufficio del Comune, siccome
 » falsario e barattiere. E così per le presenti
 » scritture sentenzialmente condanniamo. Com-
 » putato il bando nella condannagione presente.
 » Messer Palmieri degli Altoviti del sesto di
 » Borgo, Dante Alighieri del sesto di San Pier

» Maggiore, Lippo Becchi del sesto d'Oltrarno,
» Orlanduccio Orlandi del sesto di Porta del
» Duomo. Contro i quali fu proceduto, per inqui-
» sizione fatta per l'ufficio nostro e della Corte
» nostra, sopra ciò e per ciò che alle orecchie
» nostre e a notizia della Corte nostra pervenne,
» di fama pubblica, che i predetti, mentre essi
» od alcuno di loro erano, o non erano, nell'ufi-
» cio del Priorato o dopo deposto il detto ufficio
» del Priorato, ne' tempi in detta inquisizione
» contenuti, commessero da per sè o mediante
» altri baratterie, illeciti guadagni, inique estor-
» sioni, in denari o in cose. E che essi, od alcuno
» di essi, riceverono pecunia o cose o scrittura
» o tacita promissione di alcuna pecunia od
» altra cosa, per alcuna elezione di nuovi Priori
» e Gonfaloniere o Gonfalonieri da fare, sebbene
» sott'altro nome o vocabolo. E che essi o alcuno
» di loro avessero ricevuto alcun che indebi-
» tamente illecitamente od ingiustamente per
» ufficiali da eleggersi o da porsi nella città o
» nel contado di Firenze o nel distretto o altrove,
» per istanziamenti riformagioni o ordinamenti
» da fare o non fare, o per polizze spedite
» ad alcun rettore od ufficiale del Comune di
» Firenze ovvero concesse ad alcuno. E che
» essi od alcuno di loro avesser trattato le pre-
» dette cose, o fattele o fatte fare: e che perciò
» avesser dato promesso o pagato, o fatto dare
» o pagare, in denaro o in cose, o fatto scri-
» vere in su' libri d'alcuno mercante, durante
» l'ufizio o quello deposto. E sopra lo avere
» ricevuto dalla Camera del Comune di Firenze,

» o dalla casa e palagio de' Priori e Gonfalo-
» niere, oltre o altramente che gli stanziamenti
» del Comune prescrivano. E che abbiano com-
» messo o fatto commettere frode o baratteria
» in denaro od in cose del Comune di Firenze, o
» che dessero ovvero spendessero contro il Sommo
» Pontefice e messer Carlo per resistenza alla
» sua venuta, o contro lo stato pacifico della
» città di Firenze e della Parte dei Guelfi. E
» che essi o alcuno di essi avessero avuto o rice-
» vuto in denari o in cose da alcuna speciale
» persona collegio od università, per occasione
» o ragione di alcune minacce di concussione
» di terreni, cui essi abbiano inferite o minac-
» ciato d'inferire per i Priori Comune e Popolo.
» E sopra lo avere commesso, o fatto commet-
» tere o fare, frode, falsità, inganno o malizia,
» baratteria o illecita estorsione: ed aver trat-
» tato essi od alcuno di essi, che la città di
» Pistoia si dividesse e scindesse infra sè dal-
» l'unione che avevano insieme, ed aver trattato
» che gli Anziani e il Gonfaloniere della detta
» città di Pistoia fossero d'una sola Parte, e
» fatto trattare, fare o ordinare la cacciata dalla
» detta città di quelli i quali si dicono Neri,
» fedeli devoti della Santa Chiesa Romana, ed
» anco fatto partire la detta città dall'unione e
» volontà della città di Firenze, e soggezione
» della Santa Romana Chiesa o di messer Carlo
» paciaro in Toscana. I quali messer Palmieri,
» Dante, Orlanduccio, Lippo, furono citati e ri-
» chiesti secondo legge per messo del Comune
» di Firenze, che dentro certo termine, ormai

» trascorso, dovessero comparire e venire dinanzi
» a noi e alla nostra Corte, essi e ciascuno di
» essi, ad obbedire a' nostri comandamenti e a
» difendersi e a scusarsi della anzidetta inqui-
» sizione: e non vennero, anzi sofferrono piut-
» tosto di esser posti in bando del Comune di
» Firenze in lire cinquemila di fiorini piccoli
» per ciascheduno, per Duccio di Francesco pub-
» blico banditore del Comune medesimo; nel
» quale bando incorsero assentandosi contuma-
» cemente, secondo che delle predette cose tutte
» negli atti della nostra Corte più pienamente
» si contiene.

» Perciò i detti messer Palmieri, Dante, Orlan-
» duccio e Lippo, e ciascuno di essi, acciocchè
» raccolgano di quello han seminato, ed abbiano
» degna retribuzione secondo le opere loro meri-
» tarono, avuti per la loro contumacia siccome
» confessi a tenore degli Statuti del Comune e
» Popolo della città di Firenze, Ordinamenti di
» Giustizia, Riformagioni, e in forza dell'autorità
» nostra, per la presente sentenzialmente condan-
» niamo: in lire cinquemila di fiorini piccoli
» per ciascheduno, da darsi e pagarsi a' Camar-
» linghi del Comune di Firenze riceventi per
» esso Comune; e che restituiscano le cose ille-
» citamente estorte, a chi ciò legalmente provi;
» e che se non paghino la condannagione entro
» tre giorni dalla sentenza, tutti i beni di cotale
» non pagante siano pubblicati guasti e disfatti,
» e così guastati e disfatti rimangano in Comune:
» ed eziandio se pagheranno la condannagione
» predetta, essi od alcuno tale di essi pagante

» debba tuttavia stare fuor della provincia di
 » Toscana a' confini per due anni: e acciocchè
 » de' predetti, messer Palmieri, Dante, Lippo e
 » Orlanduccio si faccia perpetua memoria, i nomi
 » di loro siano scritti nello Statuto del Popolo,
 » e siccome falsari e barattieri non possano in
 » alcun tempo avere alcuno ufizio o beneficio
 » pel Comune o dal Comune di Firenze, nella
 » città contado o distretto o altrove, sia che
 » abbiano o non abbiano pagata la condanna-
 » gione. Computato il bando nella condannazione
 » presente.

» Date pronunziate e promulgate furono le
 » dette sentenze di condannagioni per messere
 » lo Podestà predetto sedente a tribunale nel
 » Generale Consiglio del Comune di Firenze, e
 » lette per me Bonora notaio sopraddetto nel detto
 » Consiglio, di comandamento del medesimo
 » messer Podestà, il dì 27 gennaio dell'anno
 » della natività del Signore 1302, indizione deci-
 » maquinta, al tempo di messer Bonifazio papa
 » VIII: presenti testimoni, ser Agnolo compagno
 » dello stesso messer Podestà, ser Pace di Tom-
 » maso d'Agobbio notaio del medesimo messer
 » Podestà, Duccio di Francesco ed Albizzo ban-
 » ditori, e più altri che si trovavano nel detto
 » Consiglio ».

A nessuno de' quali è da credere passasse per la mente, che quel Consiglio de' 27 gennaio sarebbe fra secoli commemorato con sinistra celebrità, e farebbe esso rivivere i nomi di messer Cante e de' suoi cavalieri e notari gubbiesi, e perfino il vostro, o valenti banditori del Comune

di Firenze, « leali e veri Guelfi » come lo Statuto vi voleva « e di chiara e buona voce forniti ». Eppure solamente da quel Consiglio e da quel bando si ha oggi cagione di pensare a te, Duccio di Francesco, e raffigurarti tale quale sul tuo ronзино, con la tua tromba d'argento, vestito della tua assisa di panni franceschi a sfoggiato colore, sentiamo che avevi, presso le case degli Alighieri nel popolo di San Martino del Vescovo, mandato il bando di lire cinquemila contro Dante d'Alighiero, cessante e contumace: bando anteriore ad ogni sua condanna, e che dovette essere de' più sollecitamente pronunziati, se, come si crede, colpì Dante mentr'era tuttavia ambasciatore a Roma, ma del quale non conserviamo se non il testimonio che ne fa la riferita sentenza, che per ciò solo è a noi la prima, de' 27 gennaio. Ma la promulgazione di questa per la città, borghi e sobborghi fu affidata ad un altro di voi; cioè a Chiaro di Chiarissimo, come a sua volta c'insegna la successiva sentenza de' 10 marzo di quel medesimo anno, nella quale Dante e gli altri quattro, banditi del 27 gennaio, sono mescolati con altri undici proscritti, e ribadita la loro contumacia, e « condannati, se mai verranno in forza del » Comune, ad essere morti di fuoco ».

Com'è noto, neppur quella condanna fu per Dante l'ultima. Le fanno seguito la Riforma di messer Baldo d'Aguglione del settembre 1311, per la quale furono registrati come Ghibellini tutti i proscritti dalla Firenze dei Guelfi Neri: e un'altra condannazione e bando dell'autunno

1315, dove novamente fra Ghibellini e come Ghibellino ricorre il nome dell' Alighieri: nome che ormai non poteva più mancare al canone (e tale fu veramente la Riforma di messer Baldo) de' maledetti dalla patria, poichè la patria, la grande città guelfa della sua giovinezza, era addivenuta un appannaggio de' Neri. Ed esule e ribelle moriva Dante nel 1321, senza che il suo Poema avesse vinta, com'egli sperò e si augurò sino all'ultimo, la « crudeltà de' lupi » che l'avean cacciato fuori del « bello ovile »: da quella Firenze « amata tanto, che per averla amata » pativa egli ingiustamente l'esilio » (1): siccome di esule e ribelle, « sbandito e condannato del Comune di Firenze », e nemico di Parte Guelfa, e barattiere nel Priorato, ne parlavano, dopo ben quattro lustri dalla sua morte, i notari della Repubblica, dettando l'atto pel quale a' figliuoli era fatta abilità di recuperare i beni paterni, con le case, « bruciate o non bruciate », che vi si trovassero.

II.

Ma soli sette anni appresso, nel 1350, i Capitani d'Or San Michele commettevano a Giovanni Boccaccio, il quale si recava a Ravenna, consegnasse dieci fiorini d'oro a una povera monaca: era figliuola di Dante, e si chiamava Beatrice. La carità cittadina si risvegliava: degna cosa,

(1) *Parad.*, XXV, 1-6: *De caly. eloq.*, I, 6.

che le faville se ne raccendessero fra le pareti d'una istituzione pia, consacrate doppiamente dalla religione e dalle arti d'un libero popolo. E ventitrè anni dipoi, nel 1373, il Poema sacro vinceva finalmente la crudeltà Guelfa: e al voto dei cittadini, chiedenti « la sposizione morale e » retorica, in servizio anche de' non grammatici, » del libro che volgarmente si chiama *el Dante* », concedeva il Comune s'istituisse la pubblica lettura della *Commedia* divina: lettore il Boccaccio, e fu primo d'una schiera che è giunta onoratamente e fiorisce sin ne' dì nostri; aula Santo Stefano di Badia; uditori, i figliuoli e nepoti de' Neri e de' Bianchi. In quell'aula, dinanzi a tale uditorio, inveì il Boccaccio contro la « ingrata patria » con generosa eloquenza: « Morto è il tuo Dante Allighieri in quello esilio che tu... gli desti... Comincia a vergognarti..., » comincia a voler apparere madre e non più » inimica: concedi le debite lagrime al tuo » figliuolo; concedigli la materna pietà...; desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua » cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia, alla » sua memoria... Cerca di voler essere del tuo » Dante guardiana, raddomandandolo... » (1). E

(1) G. Boccaccio, *Vita di Dante*, nel *Rimprovero ai Fiorentini*. E nel *Proemio* ricorda, come il più solenne esempio della cittadina ingiustizia, « lo esilio del chiarissimo uomo Dante Allighieri »; e delle virtù sue dice, « che in una repubblica giusta... niuno dubbio ci è che » esse non gli avessero altissimi meriti apparecchiato... » In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, per-

fu raddomandato; ma indarno: come del resto anche il Boccaccio, in quella sua stessa apostrofe, prevedeva. L'anno 1396 la Signoria, decretando solenni onoranze nel suo Duomo al legista Accorso, e « ai poeti immortali Dante Alleghieri, » messer Francesco Petrarca, messer Zanobi da » Strada e messer Giovanni Boccacci da Cer- » taldo », voleva che ne' monumenti da erigersi fossero, se possibile, riposte le loro ceneri: dov'è però da notare che mandato il partito nel Consiglio, si avevano centocinquantatrè voti pel sì, ma non meno di cinquantuno pel no. Il sangue de' Guelfi Neri correva sempre per le vene di coloro che sedevano in quei Consigli: e la petizione ai Ravennati non fu fatta che dopo trentatrè anni, nel 1430; cioè in sul cominciare di

» peluo sbandimento e alienazione de' paterni beni, e, se
 » fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima
 » fama con false colpe, gli furono donate. Delle quali
 » cose le recenti orme della sua fuga, e le ossa nelle
 » altrui terre sepolte, e la sparta piole per le altrui case,
 » alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte le altre
 » iniquità fiorentine fosse possibile di nascondersi agli
 » occhi d'Iddio che veggiono tutto, non dovrebbe que-
 » st'una bastare a provocare sopra di sè la sua ira? Certo
 » sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto
 » il tacere... ». Questo medesimo atto di accusa contro
 Firenze aveva già mosso Giovanni Villani nella sua *Cronica* (IX, cxxxv; XII, xliii): le cui parole bene si son potute a' di nostri chiamare il primo « affettuoso grido » mandato al divino Alighieri, se s'intenda dei Fiorentini; ma primo a recare sulla sua tomba il rimpianto del bel paese del sì, era stato Cino pistoiese con la canzone *Per la morte di Dante*.

quella cultura medicea che col magnifico Lorenzo toccò il suo colmo. E già l'iniziatore di essa, il vecchio Cosimo, par certo che fra il 34 e il 43 avesse l'animo e si adoperasse a questa quasi integrazione domestica della Patria di cui egli aspirava ad essere denominato il Padre: e Lorenzo, in un momento della breve e tempestosa sua vita, ebbe fra i tanti altri anche il pensiero di racquistare alla patria le ossa dell'Alighieri: certamente per isciogliere l'antico voto del Comune, nel tempio augusto sulle cui pareti già da tempo era stata posta la « figura del poeta Dante »: racquistarle, quelle « deguissime ossa », e farle « ripatriare », pensava Lorenzo, poichè altramente nol consentiva la tenace reverenza della nobil Ravenna, approfittando o abusando (questa scala il Magnifico la conosceva) della signoria che i Veneziani avevano presa in quella città: e così conseguire per mezzo di essi ciò che la cittadinanza ravennana non avrebbe concesso mai. Il Comune ignorò forse quelle pratiche medicee (1): ma che avrebbe partecipato a quei sentimenti, ce ne assicura la libera parola dei magistrati, non medicei, del 1494 e 95, i quali, in nome della « gratitudine », proscioglievano dal bando i discendenti « di quel Poeta, che è di tanto ornamento a questa città »: ce lo addimostra la parola dell'entusiasta platonico Marsilio Ficino, che, proemiando al suo volgarizzamento del *De monarchia*, affermava

(1) Intorno alle quali vedasi nel mio libro *Florentia* (Firenze, Barbèra, 1897), a pag. 451-457.

« così bene Firenze di Dante, come Dante di » Firenze, potersi dire », e la pubblica sposizione del Poema era a lui come in visione l'effettuarsi dell'incoronamento auguratosi dal Poeta sul fonte battesimale della sua Patria (1). Più tardi, a un figlio di Lorenzo, pervenuto alle sommità dell'umana potenza, a papa Leone X, chiedeva Firenze nel 1519, per bocca de' suoi e medicei Accademici, le facesse possibile il ricondurre alla patria le ossa di Dante: apponendo al latino memoriale, fra le sottoscrizioni latine degli Accademici, la sua in volgar fiorentino Michelangiolo Buonarroti, ed offerendosi scultore al monumento. Dopo quella non dimenticabile istanza, la serie di queste che ben possono chiamarsi ammende ed espiazioni d'un grande peccato, rimane negli annali fiorentini interrotta, interrotta come tante altre nobili cose dalla servitù e poi dalla decadenza d'Italia, sino a' dì nostri. Ed è debito ricordare il sepolcro onorario che nel 1829 Firenze erigeva in Santa Croce al suo Poeta; promotore fra' primi Gino Capponi, il futuro e degno storico della Repubblica: e un giovanetto marchigiano ringraziava

(1) Lettera del Ficino, nel Proemio del Landino al suo Commento. Ciò che il Ficino figura in visione, eruditi posteriori e dantisti, anche moderni, hanno affermato, frantendendo le parole di lui, come fatto avvenuto; ed hanno novellato che « i Fiorentini, per espiare in qualche » modo l'ingiustizia dei loro maggiori, fecero in San Giovanni l'incoronazione di Dante quasi due secoli dopo » la sua morte ».

in nome d'Italia quei promotori con una delle Canzoni che annunziarono al mondo Giacomo Leopardi: e il Niccolini nostro « prendeva augurio da quel monumento, esser viva negli animi » la riverenza per gli avi, cominciare alte speranze pei nostri nipoti », e si rallegrava con gli artisti che « la fortuna concedesse loro « quell'onore che negò a Michelangelo »: e Niccolò Tommaseo, che la illustrazione della *Divina Commedia* avrebbe poi sollevata a tanta altezza morale ed artistica, giovane allora ed ospite della città la quale doveva onorare di affetto come materno i suoi ultimi anni e di esequie per pubblico voto la tomba, salutava in quel monumento il « decreto della rivocazione » di Dante alla patria ».

Ma con maggiore pienezza d'auspici tale rivocazione si compieva or fanno diciassette anni; quando Firenze, non più repubblica, non più medicea, non più ducale, e non per maneggi di maggiorenti o violenza di principi o iniziativa di generosi privati, sibbene rivolgendosi città italiana a città italiana, e in giorni ne' quali al suo capo glorioso si preparavano gli splendori e il carico della corona d'Italia, chiedeva a Ravenna come « fraterno dono » la « restituzione delle ossa di Dante », e che con questa cessasse « la testimonianza dell'iniquo esilio patito dal » massimo suo cittadino ». I festeggiamenti centenari del 1865, che ebbero doppia celebrazione e a Ravenna e a Firenze, non trovarono la ospitale città scemata del suo prezioso deposito; ma se in Ravenna crebbe ad essi solennità

l'avventurosa verificaione delle piamente trafugate reliquie, qui fra noi li circondava il consenso e il concorso di tutta la risorgente Italia, che dinanzi all'immagine del suo maggior figliuolo, scolpita in Firenze da Enrico Pazzi ravennate, traeva ad affermare, dopo sì lungo e doloroso silenzio, sè stessa: sè libera, sè concorde, sè una, sè grande, nella persona del primo suo Re. Noi non crediamo (parlo, o Signori, in nome di quelli che dai fulgori del passato vogliono derivi alla storia la luce serena del vero, non i bagliori fatui dell'appariscente) non crediamo che Dante Alighieri, l'uomo a cui Trespiano e il Galluzzo parvero per il suo turbolento Comune salutari confini, l'Italia una, l'Italia del re nostro Vittorio Emanuele, possa averla pensata mai: ed io, che vi dico questo, credo aver provato che il suo Veltro, salute dell'Italia laziale, era, me lo perdonino i critici d'estrema Sinistra, era il Papa; il Papa che Dante si foggiaa ideale, come ideale l'Imperatore, e ideale un ordinamento legislativo di Comuni italiani sotto la concorde tutela di que' due suoi vicari di Dio. Ma io sono altresì di coloro che sentono come e gl'ideali del Medio Evo, e i congegni dei politici del Rinascimento, e le meditazioni de' filosofi, e gli entusiasmi de' poeti, e i tentativi generosi e i patimenti di chi dette per l'Italia futura il sangue, la libertà, le dolcezze della patria e della famiglia, tutto ha avuto effetto, vita, realtà, compimento, nell'Italia che da Novara a Roma conchiuse entro il giro di venti anni una storia molteplice, incerta,

affannosa, di sette interi secoli. Ed è questa l'Italia che nel 1865 si affermò e, direi, si giurò nel cospetto di Dante: in essa noi consacreremo fin d'allora l'ideale nostro, e a questo rimaneremo e rimarremo fedeli; e lo raccomandiamo ai nostri figliuoli, perchè lo custodiscano con la religione dell'affetto nel segreto de' loro cuori, lo difendano con la virtù de' pensieri, con la prudenza de' propositi, con la forza e l'ardimento delle opere, contro ogni sorta di nemici e di pericoli, d'insidie e di lusinghe.

III.

Ma da quella splendida giornata primaverile del 1865, la cui ricordanza commuove ancora gli animi nostri, troppo diversa era Firenze ne' tempi de' quali voi mi chiedete, o Signori, ch'io evochi i sinistri fantasmi. E troppo spesso avviene che pensando a' grandi antichi, e a Dante massimamente, ce li rappresentiamo in mezzo a' tempi loro tali quali li sentiamo e li vediamo nei nostri, dopo che secoli di gloria hanno irradiato le loro semplici ed austere figure. Ritorniamo, o Signori, ancora per un momento nella vecchia Firenze, in mezzo al trionfo dei Guelfi Neri.

La città è tuttavia circoscritta nel secondo (altri lo conta per terzo) suo cerchio. Ognissanti col suo borgo, Santa Maria Novella, Santa Croce, rimangono ancora di fuori. L'Oltrarno fa borghi da sè; e di qua d'Arno, dalla Porta della Car-

raia al castello d'Altafronte, corrono le mura basse lungo il fiume. Ma il nuovo cerchio è già decretato, e le mura dell'attuale si sono incominciate qua e là ad atterrare. Si sono aperte nuove strade di comunicazione col contado, anche per agevolare alla « vicarie » l'accorrere in armi alla città, ad ogni « invitata » della Signoria, contro le turbolenze de' Grandi: ad una di queste strade, quella da San Procolo verso il Borgo della Piagentina sino al torrente Affrico, è stato soprastante, nell'aprile del 1301, il popolano novello Dante Alighieri. Accanto alla Badia dalla quale ab antico « Fiorenza toglie terza e nona », giganteggia il Palazzo del Podestà: e non lontane da quello, presso alla Chiesa di San Piero Scheraggio che sorge dove oggi i primi archi degli Uffizi, le vetuste case dei Foraboschi, sormontate dalla torre della Vacca, vanno, mediante aggregazioni e incorporamenti di altri fabbricati, addivenendo secondo il disegno d'Arnolfo il Palagio de' Signori, i quali ivi hanno fino dai primi mesi del 1299 fissata, e ve la terranno per più di due secoli, la loro residenza. Così piccola città, destinata a tanta grandezza!

Per le vie anguste e tortuose, dinanzi alle case massiccie e turre, trascorre il popolo in armi, interrotta l'operosità de' traffici e delle industrie. La campana del Comune suona a martello, le botteghe si chiudono, i mille pedoni del Gonfaloniere di Giustizia si raccolgono al Palagio del Popolo, sotto la croce rossa che sventola nel bianco gonfalone del loro Magi-

strato. Si prepara un disfacimento. Il Gonfaloniere guida le cittadine milizie dal Palagio del Popolo o de' Signori a quello del Comune o del Potestà, donde, aggiunto al loro proprio capo uno de' giudici o cavalieri del Potestà medesimo, s'indirizzano verso il luogo dell'esecuzione: nè si partiranno finchè l'opera del disfare non sia assicurata, conformemente alla lettera degli Ordineamenti della Giustizia. Se non che il flagello della vendetta popolare non è più, come fu ai tempi di Giano della Bella, tutto e solo in mano del popolo; nè magnatizie solamente sono le vittime: più d'uno de' Grandi può dalle sue torri guardare con compiacenza le rovine de' nuovi disfacimenti, ora che sono anche di popolari, o meglio se di Grandi che non hanno schifato, e Dante è uno di questi, di divenir popolari. Non però i Grandi di Parte Bianca possono concedersi questa feroce soddisfazione: non gli Scali, per esempio, il cui palagio qui in Borgo Sant' Apostoli fronteggia questo degli Spini, e ne' bei giorni della potenza de' Bianchi era come un arnese di guerra: ora messer Manetto, il capo della famiglia, è destinato alla proscrizione; e presto sarà cercato a morte, e camperà a mala pena, a mala pena l'oro del suo banco salverà i commerci della grande Compagnia degli Scali, una delle più antiche e possenti, i cui banchi, sparsi per tutta la Francia, dovranno comperare dal principe Valesese e dal re suo fratello la propria incolumità.

Alla cupa desolazione del palagio di messer Manetto contrasta il gaio rumore e il moto che

animano questo di messer Geri Spini. Il banchiere di papa Bonifazio, ed uno dei principali di parte Nera, apre i tesori della sua munificenza, come il Boccaccio lo descrive averli sfoggiati verso gli ambasciatori del Pontefice, così ora ai baroni francesi de' quali egli ha divisa co' Frescobaldi la ospitalità. E gli onori ospitali sono ben raccomandati a quella sua donna gentile, che la fiorentina arguzia contempera con la dignità signorile nativa; e offerto dalla figliuola di Obizzo Malaspina, il buon vino di Cisti fornaio più saporitamente ricorda ai cavalieri borgognoni e sciampagnesi gli agi e le delizie della patria lontana.

Dall' altro capo del ponte a Santa Trinita, nel palagio dei Frescobaldi, è alloggiato il Valesese, e con lui i suoi più fidi: tra questi, pur troppo, due Fiorentini, messer Musciatto e messer Niccola Franzesi, da uomini di contado fatti già mercatanti (« tal fatto è cittadino e cambia e merca »), e da mercatanti divenuti usurai in Francia e instrumenti delle regie fiscalità; e da usurai privilegiati, ora cavalieri e cortigiani, e principali conduttori del Valesese in Toscana. Ivi presso, nella chiesa di Sa' Iacopo, l' avido principe ha piantata la sua « camera » o erario; ed ivi, per estorsioni private, per donativi decretati dalla Signoria o per qualsiasi altro tramite, affluisce l' oro della pacificata Firenze.

Pacificata col laceramento della Parte Guelfa, ormai da più di trent' anni signora della città e instauratrice degli ordini democratici; pacificata con lo avere, anche più in basso che non

fossero. sprofondati i Ghibellini, i quali dal lungo esilio incominciavano a stendere verso i Guelfi Bianchi disarmata la mano; pacificata con lo sperpero di questi, cioè del fiore di quella Parte Guelfa, della quale ora i Neri, nel nome del Pontefice e della Chiesa, si vantano restauratori e soli veri fedeli: pacificazione che lascia poi aperte, anzi riusanguina e inacerbisce, le vecchie piaghe del corpo sociale; cioè l'oppressione de' Grandi per violenza del popolo; l'ambizione di quelli non sodisfatta; l'astio tra popolo grasso e popol minuto; di Grandi stessi con Grandi (nonostante qualche raffiatamento procurato dall'Acquasparta), di consorti con consorti, le malevolenze e i rancori. I Della Tosa si son combattuti gli uni con gli altri di contrada in contrada, e un ramo della grande famiglia è come stirpato dal ceppo comune: il vecchio messer Rosso trionfa ora co' suoi Neri: il Baschiera, valoroso giovane e figliuolo di valorosi, è in esilio. Essi i Tosinghi di parte Nera, i Pazzi, i Donati, i Frescobaldi, gli Spini, i Brunelleschi, i Bostichi e più altri, hanno a mau salva corso e rubato la città: questi ultimi hanno rizzato tribunale e poco men che le forche nelle lor case, e fattasi giustizia da sè. Mercato Vecchio, in certe notti del novembre, presentava l'aspetto d'una città che andasse a sacco. I Tornaquinci si scatenavano dal lor palagio, quello che ora è dei Corsi, sul popolo artigiano. Con la violenza magnatizia ha gareggiato degnamente la popolana ferocia de' Medici, dei Bordoni, e altrettali. I venuti dal contado a far

fortuna in città, legisti i più o cambiatori o mercatanti, han profittato dell'occasione: e venduta la lor fede alla parte soverchiante, sono stati instrumenti operosissimi delle vendette di essa. Così si è pacificata la città. Ed è quanto dire, che tutto questo mal seme darà presto il suo frutto: i Neri vincitori rivolgeranno tra breve contro se stessi le armi doppiamente fratricide; mezza Firenze sarà avviluppata entro le fiamme d'uno spaventoso incendio; una intera casata, quella de' Cavalcanti, sarà cacciata e inseguita fin nelle sue castella: e uno de' soliti paciari papali, mandato almen quella volta da un Papa buono e con propositi di pace vera, sarà costretto a fuggire maledicendo. Ecco l'opera vostra, o Bonifazio pontefice, o Carlo Senzattera! E voi, poveri sbanditi del 1302, voi in questo giorno de' 27 gennaio infamati di baratteria, consolatevi e sia pure amaro il conforto: la rovina vostra è altresì della patria.

Fra queste rovine, risparmiato con altri pochi al duro esilio che vi travolge, rimarrà uno de' più fedeli alla vostra bianca bandiera, uno di quelli che l'hanno spiegata nell'ultimo vostro priorato, un popolano alternante l'esercizio della sua arte a quello delle rime e alla meditazione delle « antiche storie »: e mentre la Firenze vincitrice, la Firenze che prosegue il proprio cammino senza guardare a' caduti, avrà dai Neri il suo cronista, e meraviglioso cronista, Giovanni Villani; cotesto vostro, meglio che cronista, storico, raccoglierà le conculcate ragioni di que' caduti, e le raccomanderà

non foss' altro alla memoria degli avvenire. Nel gennaio del 1302 cotest' uomo, Dino Compagni, nelle sue case, qui presso, in Parione, pensa, fra pagina e pagina dei grandi « maestri di storie », il doloroso dramma dei suoi poveri Bianchi; ma lo sconforto dell' animo toglie forza all' ingegno. Venga l' Imperatore giusto, aspettato, invocato; l' Imperatore non partigiano; che Guelfi e Ghibellini ha per « suoi uomini »; a cui non basta esser Re della Magna, ma per le due corone italiana e romana passa le Alpi e restituisce il suo Cesare a Roma: venga restauratore dell' Impero, difensor della Chiesa, indirizzatore d' Italia; e l' storico de' Bianchi porrà mano al suo libro. Ahimè! l' infelice Arrigo VII passerà come un' apparizione solitaria e fuggevole: ma la illusione di Dino avrà ormai dato a Firenze e all' Italia la storia degna e vera de' tempi di Dante.

IV.

« I tempi di Dante », noi diciamo oggi; perchè la luce secolare della quale testè notavo apparirci irradiata la figura del divino Poeta si spande e riflette largamente d' intorno, e perchè nel pensiero e nella poesia di lui immortali rivive a noi quell' età: rivive com' è virtù dei grandi poeti, ne' particolari intimi del sentimento, i quali la storia non esprime dal fatto, dal reale, o almeno non può, come la poesia, idealizzarli. Ma pei contemporanei che furono suoi compagni ne' civili contrasti, pe' giovani

che combatterono al suo fianco nella guerra guelfa contro Arezzo e contro Pisa, pe' magnati che con lui si fecero artefici affine di acquistare persona intera di cittadini, pei popolari che lo ebbero collega negli uffici del Comune, per gli uomini che lo vollero dei loro, per quelli che furono contro a lui ed egli contro essi, per quelli che lo esiliarono e lo vollero morto. Dante Alighieri non ebbe diritto a chiamar suoi que' tempi, maggiore di quanto glie ne conferisse, come a qualsivoglia altro cittadino, la partecipazione alle pubbliche vicende. La fama dell' Alighieri, o, dicasi pure, la leggenda dantesca, non cominciò che con la divulgazione delle tre cantiche, cioè dopo la morte di lui. « Dante Alighieri che era imbasciadore a Roma », così, scrivendo fra il 1310 e il 12, l' storico dei Bianchi registra, lui vivente, il suo nome fra quelli degli altri principali sbanditi. Ed invero lo avere, giovane, « tratte fuori le nuove rime » d' amore, e di quelle contessuta la storia della sua « vita nova »: lo essersi dato alla scolastica e avere incominciato a raccoglierne nel *Convivio* il cibo sostanzioso: lo avere sul volgare illustre d' Italia fermate dottrine, la cui portata sfuggiva, per lo meno, al sentimento e alla coscienza de' più d' allora: questo è, secondo le meglio probabili induzioni cronologiche, tuttociò che dell' opera propria intellettuale Dante aveva fatto conoscere, e non all' universale, fino al 1310 o al 12: e nulla di tuttociò poteva essere per un contemporaneo tanta cosa, da dovergli apparire in quest' uomo

una grandezza straordinaria e che lo differenziasse da ogni altro; nessun di que' titoli era sufficiente a far sentire, che infamando di baratteria quello fra altri molti Priori del reggimento caduto, gastigando quel Guelfo Bianco, esiliando quell'ambasciatore, si colpisse una testa che a tutte le altre, senza paragone, sovrastava. Quando avean detto ch'egli era un letterato, un « cherico », un uomo (come di Guido Cavalcanti, ormai da dieci anni morto, scrive medesimamente l'Istorico de' Bianchi) un uomo « intento allo studio », più in là non andavano. Il concetto della grandezza di pensatore e di scrittore, quale la ravvisavano, però molto all'ingrosso, negli antichi, tale concetto non poteva venir fatto di applicarlo ai propri tempi, età d'incipiente cultura. Fu l'umanesimo che, nell'atto stesso dell'iniziare una vera e propria cultura letteraria, determinò altresì nelle menti, e per semplice conseguenza, il concetto pieno e assoluto del letterato, e della sua grandezza e importanza anche fra i contemporanei. Ma l'applicazione che uno degli iniziatori dell'umanesimo, il Boccaccio, fece di tale concetto a Dante (nella Vita che ne scrisse) rispettivamente alla Firenze del primo Trecento, apparisce oggi essere stato nè più nè meno che un anacronismo retorico: delle colpe retoriche di quel libretto (largamente ammendate da messer Giovanni nel *Commento*) non la più stridente, sebben forse la più grave e sostanziale. L'« altezza dell'ingegno » che (nell'episodio di Cavalcante) trae l'Alighieri pel « cieco carcere »

degli spiriti. e a stregua della quale anche l'amico suo Guido dovrebb'esser con lui, non avrebbe presso i suoi condannatori nè trovato grazia a camparlo dall'esilio nè data occasione a sospingervelo. « Tutti i mali e tutti gl'inconvenienti miei » ci lasciò in una lettera testimonianza egli stesso « dagl'inafausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio »: che è quanto dire dall'essersi mescolato nella vita statale e politica. così come qualunque altro, o popolare o magnate che si fosse, dei suoi coetanei e concittadini. Che se più tardi, rifiutando di rimpatriare mediante l'essere offerto, pel san Giovanni, fra i rei perdonati, al patrono Battista, scrisse: « È ella questa la rivocazione gloriosa di Dante alla patria, dopo quasi tre lustri d'esilio? questo ha meritato la manifesta innocenza? questo le continuate fatiche nello studio? Lungi tanta bassezza da chi è familiare della filosofia;... lungi, da chi predica la giustizia, il sottostare alla ingiustizia... »; se, dico, nel 1316 scriveva in tal modo, la coscienza della propria grandezza non poteva ormai, così vicino al termine del sacro Poema, non dominare profondamente l'animo suo: e il grido della visione spirituale già cominciava a correre fra la gente, e produrre quel sollevamento di opinione che egli sperò giungesse fino a procurargli il richiamo alla patria. non tanto come cittadino quanto come poeta:

Ritornero poeta, ed in sul fonte
del mio battesimo prenderò 'l cappello.

E poeta nella estimazione e nella fantasia del popolo lo fece, innanzi tutto, la forma popolare che egli dette al suo concetto: quella della visione. Com'è dei grandi artefici, alla elaborazione del pensiero proprio intimo originale egli seppe congiungere e adattare le forme fatte e tradizionali, e perciò efficacissime come mezzo di rappresentazione sensibile: ma con questo, che tali forme, nell'atto stesso che le riceveva dall'inconsapevole lavoro del popolo, egli le nobilitava e le trasformava in artistiche. La Visione di Tundalo, il Purgatorio di san Patrizio, la Visione di san Paolo, la Visione di Alberico, addivenivano la Commedia di Dante, la Commedia cui l'universale ammirazione presto riconobbe, quale « le Muse e l'alto ingegno » l'avevano fatta, divina; ma che una così subita e gagliarda impressione negli uomini del secolo XIV dovè innanzi tutto allo appartenere ella ad un tipo di rappresentanze fantastiche ormai scolpito non meno profondamente che rozza-mente nel sentimento e nella coscienza di quelli uomini. La fama del sacro poema di Dante, quella a cui egli più intensamente aspirò, e per conseguire la quale cercò ed elesse l'idioma del suo popolo, fu pertanto popolare, prima che letteraria: la fama letteraria incominciò alquanto più tardi e non senza contrasti, perocchè incontrò ostacoli in quella stessa popolarità che circondando così tenacemente, com'è di tutti gli amori popolari, il Poema, gl'imprese un carattere che gli umanisti, ormai padroni del campo, bisognava guardassero con una cert'aria di degna-

zione. E così lo guardò, com'è ormai certo e innegabile, l'uno de' nostri due grandi iniziatori dell'umanesimo, il Petrarca: del quale non pure ad attestare ma a spiegare le disposizioni della mente e dell'animo verso il sacro Poema, bastano le linee di quella sua epistola, dove dichiara ch'è non invidia a Dante il chiassoso plauso de' tintori, de' tavernieri, de' beccai, anzi gli è caro farne a meno in compagnia di Virgilio e d'Omero. Non così, invece, il Boccaccio, nella cui gagliarda natura di popolano e borghese il sentimento del reale oppose alle artificialità dell'umanesimo una ben maggior resistenza, che non potesse nella delicata e signorile anima dell'amico dei Colonna e di Laura. Il Boccaccio sentì tutta la grandezza di Dante, e il *Commento* lo attesta: biografo del suo Poeta, esagerò nell'attribuire questo medesimo sentimento ai contemporanei di lui: dimenticando, se non altro, parole dello stesso Alighieri:

Dirvi chi io sia saria parlare indarno,
che 'l nome mio ancor molto non suona.

Parole ch'egli attribuiva a sè nel 1300: nè la sua fama ebbe cagione d'accrescersi dall'anno della visione a quello nel quale quel nome era bandito per le vie di Firenze dai Guelfi Neri, e al Guelfo di Parte Bianca, al Priore ed Ambasciatore del Bianco Comune, gli avversari chiudevano in faccia le porte della patria: a lui come a tant'altri, senza davvero curarsi se costui avesse scritto canzoni e sonetti d'amore, e rac-

colto le memorie sue giovanili in un libretto di verso e di prosa, se leggesse Boezio e Virgilio, e studiasse filosofia e teologia, e disegnasse in onor della sua donna dar forma ad una « mirabil visione ». Era un di più fra que' secento tanti, gettati nelle dure vie dell'esilio.

V.

« Poichè fu piacere de' cittadini della bellis-
» lissima e famosissima figliuola di Roma, Fio-
» renza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo
» seno (nel quale nato e nudrito fui fino al
» colmo della mia vita, e nel quale, con buona
» pace di quella, desidero con tutto il cuore di
» riposare l'animo stanco e terminare il tempo
» che mi è dato), per le parti quasi tutte alle
» quali questa lingua si stende, peregrino, quasi
» mendicando, sono andato, mostrando contro
» a mia voglia la piaga della fortuna, che suole
» ingiustamente al piagato molte volte essere
» imputata. Veramente io sono stato legno senza
» vela e sanza governo, portato a diversi porti
» e foci e liti dal vento secco che vapora la
» dolorosa povertà: e sono vile apparito agli
» occhi a molti, che forse per alcuna fama in
» altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto
» de' quali non solamente mia persona invilìo.
» ma di minor pregio si fece ogni opera, sì già
» fatta come quella che fosse a fare » (1). Queste

(1) *Convivio*, I, III.

pietose parole dell' « esule senza colpa » (1) segnano come d'una medesima lugubre cifra tutte le stazioni del suo esilio, non eccettuate quelle dove una ospitalità benevola o generosa gli addolcì « il sale del pane altrui », e gli fece men duro « lo scendere e 'l salir per l'altrui scale ». La gratitudine che egli sentì vivissima pe' suoi ospitatori non potè mai cavargli dal cuore

Fiorenza, la mia terra,
che tuor di se mi serra,
vuola d'amore e nuda di pietate: (2)

non fargli dimenticare il « bello ovile di San Giovanni »: nulla potè attutire in lui questo sentimento, che (parole pur sue, altrettanto pietose) « di quanti sono al mondo meritevoli di » compassione, i più meschini sono coloro i » quali, consumandosi nell'esilio, non riveggono » la patria se non in sogno » (3).

La storia di quella parte della vita di Dante che comprende l'esilio non dirò che aspetti anch'essa il lavoro di critici più cauti e rigorosi di quelli sinora toccatile, ma, senza far torto a nessuno, abbisogna certamente d'essere dedotta, con maggior pienezza d'indagini obiettive e minor libertà di subiettive induzioni,

(1) La frase è di G. VILLANI, e risponde alla intestazione di più d'una delle *Epistole dantesche* « exul immeritus ».

(2) *Canzoniere*, canz. VIII.

(3) *De vulg. eloq.*, II, vi.

dal puro fonte delle autentiche e non dubitabili testimonianze. Nè io vorrei, se anche il tempo ormai lo concedesse, avvolger fra le questioni cronologiche e storiche, che a quella si connettono, i miei cortesi uditori: nè a trattarle tutte, vi confesso, sarei preparato, o almeno non a trattarle tanto compiutamente nè con tanta certezza d'esser nel vero, quanto mi sentirei potere pei primi anni dell'esilio: alla istoria de' quali ho avuta occasione di recare il mio contributo, illustrando un documento fra i danteschi famoso, l'Atto così detto di San Godenzo.

San Godenzo, solitaria chiesa dell'alpe toscana, nel cui coro, un dì del giugno 1302, fuorusciti di parte Guelfa Bianca e di parte Ghibellina, cittadini e contadini, Cerchi e Ricasoli, Ubertini e Gherardini, Scolari, Pazzi, Uberti, convenivano con gli Ubaldini, antichi molestatori di Firenze dalle valli del Mugello e della Romagna, a giurar guerra contro il Comune Guelfo Nero. Tra que' fuorusciti era Dante; il quale co' fuorusciti si tenne concorde durante quella prima guerra mugellana e durante altresì la seconda, che fu nel successivo anno 1303; poi scontento e cruccioso, « gli è bello farsi parte da sè stesso », non curandosi che alla malevolenza degli esiliatori gli si aggiunga quella dei compagni d'esilio. Ed essi, non lui, ebbero nello sconsigliato tentativo della Lastra, del luglio 1304, « rossa la tempia »: nè alcuna partecipazione ebbe egli alla terza guerra mugellana del 1306, nell'ottobre del quale anno lo troviamo ospite in Lunigiana dei nobilissimi Malaspina. E soltanto dopo il

1306; mentre i fuorusciti continuavano « il processo di lor bestialitate », con le infruttuose pratiche di paciari pontifici, con la resa di Montaccenico, con la perdita di Pistoia; soltanto dopo il 1306, Dante trovò finalmente presso gli Scaligeri di Verona il « rifugio ed ostello » del quale più si compiacesse. Da quella ospitalità scaligera, sotto l'ombra del ghibellino vessillo, agli ultimi anni, nei quali ei compieva quasi a un tempo e il Poema e la vita nelle case d'un signore guelfo in Ravenna, assai più malagevole è la determinazione storica e cronologica delle vicende dell'esule fiorentino: e a tener dietro ad esse, troppo ci allontaneremmo dalla città esiliatrice; nella quale per vero, così com'era ai giorni in che decretavasi l'infausto esilio, fu mia intenzione ricondurvi con la mente, in questa sera anniversaria, o Signori. Se non che a delinearvi e colorirvi pur quella imagine, troppo sento essere rimasta inefficace la scarsa virtù della mia parola.

Ma una questione, che tuttoquanto comprende e ne' suoi primi anni e nei posteriori l'esilio di Dante, è quella alla quale mi fa strada lo avere (e fu a bella posta) ricordate e avvicinate la ospitalità che egli ebbe dai ghibellini Scaligeri e la ospitalità che dal guelfo Polentano. Questione scevra dalle ispidezze erudite che la controversia trae seco quasi sempre, e che porrebbero a cimento la pazienza massime di quella parte del mio uditorio la quale non è soltanto la più gentile, ma a tutto buon dritto la più severa.

Cotest' uomo (ecco la questione), che Firenze Guelfa bandì fra i Ghibellini, fu ghibellino? Signori questi nomi malaugurati, che di tanto sangue macchiarono le nostre città, è sembrato talvolta, e più spesso a' di nostri, risorgessero come insegna di nuove battaglie: nelle quali non più i cavalieri aspri di ferro, in su' cavalli coverti, palleggiando le grandi lance e squassando le lumiere affocate, si cercassero a morte, ma gli uomini di lettere, gli storici, gli eruditi, gli statisti, avvolti nelle loro toghe incruente, si schierassero gli uni contro gli altri in quell' atteggiamento di contesa che non è invero il più proprio nè il più propizio alla ricerca del vero. Vi è stato tempo, e noi nol possiamo davvero « chiamare antico », nel quale il ghibellinesimo, in quanto si rivoltava contro un entusiasmo che si era voluto chiamar guelfo, parve rappresentare la rivendicazione de' concetti virili, maschi, liberi: laddove nel fatto, nulla di meno libero, nè di più, come dicono, autoritario, del concetto ghibellino, che, concentrando e condensando la potestà civile, assorbe e mortifica in un principio unico e immobile le forze espansive e molteplici del corpo sociale. Nè di maggior proprietà potremmo nei nostri giorni medesimi lodare quelle frasi, nelle quali l'adiettivo « guelfo » serve, con intenzione maligna o benigna secondo l'umore dei fraseggiatori, a indicare cose e sentimenti troppo moderni sicchè possano essere significati con vocabolo antico; e v'ha anc'oggi qualche città d'Italia, che sotto questo nome di guelfa, e pagando per Guelfi e Ghibellini,

sconta forse, com'è da credere, le colpe de' padri suoi. Ma domandando se Dante fu o no ghibellino, non si corre, per buona sorte, alcun pericolo di frantendere. Si tratta d'un uomo che visse realmente tra Guelfi e Ghibellini, che partecipò ai loro contrasti, che di Guelfi e di Ghibellini pensò e scrisse nel senso proprio e storico di quelle parole: d'un trattatista che vagheggiò l'utopia cesarea non come un sistema ma come un fatto; d'un poeta che « la riverenza delle somme chiavi » ebbe sì profonda nel cuore, da non dimenticarla nemmeno negl'impeti della più splendida ira che sia mai traboccata da cuore umano. La critica adunque ha in questo caso il semplice e sicuro ufficio dell'interrogare i fatti, invece che il pericoloso giuoco del costruire o rovesciar teorie: e i fatti, se la critica non avesse anch'essa a sua volta guelfeggiato e ghibellineggiato, eran là che parlavano chiaro da un pezzo.

E dicevano che Dante Alighieri, nato di famiglia guelfa e cresciuto negli anni che Parte Guelfa stabiliva in Firenze la sua duratura grandezza: combattitore tra guelfi, nella guerra guelfa contro Arezzo e contro Pisa; uno dei magnati che scrissero il proprio nome nelle matricole delle Arti, e con ciò fecer propria, a tutti gli effetti e con tutti i suoi eccessi, la causa della guelfa democrazia; Priore nel reggimento de' Guelfi Bianchi sotto l'imperio di quei popolari Ordinamenti della Giustizia o, come le vittime magnatizie mormoravano, della Tristizia, i quali in una Firenze ghibellina non sarebbero certa-

mente stati mai promulgati; soprastante a lavori edilizi, decretati per assicurare la soggezione dei Grandi al popolo Guelfo, e l'uso militare di quella appunto tra le porte urbane destinata a chiamarsi Guelfa; finalmente ambasciatore di Guelfi al Pontefice, a propugnare l'integrità e la concordia di parte Guelfa pericolante per le scelerate trame dei Guelfi Neri; e d'ambasciatore guelfo trovatosi a un tratto esule con centinaia e centinaia di Guelfissimi; esule « bene che fosse Guelfo » (com'è costretto a confessare Giovanni Villani) e « senza altra colpa » che d'esser de' Bianchi; esule (seguiti a dirlo il cronista di parte Nera) con « altri cari cittadini e Guelfi, » caporali e sostenitori di questo popolo »; Dante Alighieri, nulla certamente potè avere di Ghibellino fino al dì dell'esilio. Che se l'esilio travolse lui e gli altri Guelfi Bianchi tra i Ghibellini già di lunga mano esiliati, se la medesimezza di condizione accomunò fra loro desideri e speranze: resta però da provarsi che accomunasse eziandio opinioni e sentimenti. Ma la vita di Dante; ma la storia di quelli esuli, che un amico di lui, e compagno suo nella legazione e nell'esilio, chiamò « ghibellini per forza » (1); ma il Poema e gli altri scritti danteschi, compreso il *De Monarchia*; provano appunto il contrario: cosicchè la leggenda, pur troppo antica, del ghibellinismo di Dante sarebbe ormai tempo che riprendesse il posto suo di leggenda. Come

(1) Il Corazza Ubaldini da Signa: II, xxxi della *Cronica* di Dino.

nè di leggenda mai nè di storia ebbe gli onori quella violenta affermazione del Machiavelli (1), quando, nella gratuita difesa del volgar fiorentino contro le insussistenti censure di Dante, pretese fare di lui, a comodo di causa, un odiatore a morte e vituperatore maledico della patria che lo aveva esiliato. Degli esuli, molti e molti tornarono, prima o poi, alla patria guelfa: non vi torò, è vero, Dante: ma non perchè egli fosse addivenuto ghibellino, non perchè sognasse una Firenze ghibellina che a lui nel « suo bel San Giovanni » porgesse la sospirata corona di poeta per mano di coloro i cui maggiori avevano « per due fiato dispersi » i suoi; sibbene, perchè non accondiscese mai a nulla che potesse sembrare patteggiamento coi Guelfi Neri: egli non Guelfo Nero mai a nessun patto, dappoi che sotto gli auspici di quel guelfismo curiale e francese avea veduto consumarsi lo strazio del suo libero Comune; non più, a breve andare, neppur Guelfo Bianco, poi che gli errori, o quelli che al suo malinconico e altero animo parvero tali, e furono forse solamente sventure di quella Parte infelice, gliela fecero rincrescevole e dispetta siccome « malvagia e scempia compagnia »: ma nemmeno Ghibellino, perchè, al lume del solenne concetto che egli aveva dell' Impero, i Ghibellini gli riuscirono gente non degna di « far lor arte » sotto l' Aquila sacra, che doveva essere non bandiera di « parte » ma « pubblico segno »; e nemmeno alla fine più

(1) Nel *Dialogo della lingua*.

Guelfo, quando il nome guelfo, orgoglio della sua gioventù, il nome guelfo pel quale i suoi vecchi avean combattuto a Montaperti ed egli a Campaldino, gli addivenne, nel declinare della vita, un ideale sempre più fioco e pallido, la cui restaurazione di tanto era lontana quanto un Pontefice animoso e gagliardo, Veltro contro la Lupa, rivendicator della Chiesa dalle mondane ambizioni della Curia, quanto un Imperatore a cui la triste fine dell' « alto Arrigo » non incutesse sconforto della provvidenziale missione cesarea, quanto un' Italia che fosse « disposta ad essere drizzata » e a riconoscere con equanime ossequio la luce de' « duo Soli di Roma ». E allora quest' uomo, che i Guelfi aveano rigettato perchè fattisi Neri; che nei Ghibellini non avea trovato che partigiani volgari, ne' Guelfi suoi Bianchi che degl' inetti; ripudiato e ripudiante, « fattasi parte da sè stesso », raccolse gli amori supremi della sua vita in una grande opera di pensiero e di arte, e a quella raccomandò o le ultime speranze dolorose di esule, se la crudeltà de' suoi nemici fosse mai (« se mai continga ») per cedere, o, se destinato a morir nell' esilio, la propria immortale vendetta. La *Divina Commedia* non fu, io lo affermo francamente e senza tema d' irriverenza verso un altro grande esule Ugo Foscolo, non fu

il carme
che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco;

e son bei versi essi pure, ma niente più, quelli altri del Monti:

Del gran padre Alighier ti risovvenga,
 quando ramingo dalla patria, e caldo
 d'ira e di bile ghibellina il petto,
 per l'itale vagò guelfe contrade,
 fuggendo il vincitor guelfo crudele.

No: la *Divina Commedia* confortò al Guelfo proscritto da Guelfi il dolore d'un alto e armonico ideale turbato e distrutto: la *Divina Commedia* raccolse nel sacro verso come gli affetti e le gentili melanconie della sua giovinezza, e i pensamenti e gli studi dell'età virile (e tutto questo era meditato e immaginato inanzi all'esilio), così anche gli sdegni (questo venne aggiungendo l'esilio), i magnanimi sdegni della immeritata sventura: ma quello sdegno non era di Ghibellino più che di Guelfo. Dal partigiano emergeva trionfando l'uomo virtuoso, superiore alle passioni e ai rancori, e il poeta che « da tutte queste cose sciolto » si solleva dietro l'Idea fuor del mondo presente. Di questo sollevamento, l'Alighieri dovè senza dubbio la prima ispirazione a una donna: ma in quel trionfo, pel quale l'amante di Beatrice addivenne il Poeta civile d'Italia, ha doloroso a dirsi, molta e meritoria parte l'esilio.

VI.

Meritoria. Non già che a messer Cante de' Gabrielli si abbia davvero, come un illustre poeta vivente in uno de' suoi nervosi sonetti satireggia ⁽¹⁾, si abbia a inalzare un monumento, il

(1) « Molto mi meraviglio, o messer Cante, Podestà » venerando e cavaliere, Non v'abbia Italia ancor pian-

quale, se mai, potrebb' essere conteso al cavaliere gubbiese da un Pontefice e da un Principe della real casa di Francia: ma studiare quanto all' esilio dovesse il Poema divino, è lecito alla critica e doveroso. E il farne io un breve cenno sarà l' ultima linea di questa nostra commemorazione dell' esilio di Dante.

Che il primigenio concetto della *Commedia* fosse tutto subiettivo e affettivo, non v' ha luogo a dubitarne, perchè ne fanno troppo chiara testimonianza le parole con le quali si chiude la *Vita nova*: « Appresso a questo sonetto apparve » a me una mirabil visione, nella quale vidi » cose, che mi fecero proporre di non dir più » di questa benedetta, infino a tanto che io non » potessi più degnamente trattare di lei ». La glorificazione di Beatrice « salita di carne a spirto » fu adunque il pensiero, intorno al quale venne formandosi il disegno della peregrinazione pe' tre regni delle anime. Ma la forma che naturalmente, ne' tempi e per entro la mente di Dante, veniva ad addossarsi a tale concetto doveva essere scolastica e teologica: e questo pure attesta la conclusione della *Vita nova* con le altre parole: « E di venire a ciò io studio quanto » posso, sì com' Ella sa veramente. Sicchè, se » piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose

» tato intero In marmo di Carrara e dritto stante Sur una
 » piazza, ove al bel ceffo austero Vostro passeggi il po-
 » polo d' avante, O primo, o solo, ispirator di Dante
 » Quando ladro il dannaste e barattiero ». G. CARDUCCI,
Nuove Poesie; Bologna, 1876, pag. 63.

» vivono, che la mia vita duri per alquanti anni,
 » spero di dire di lei quello che mai non fu
 » detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui ch'è
 » sire della cortesia, che la mia anima se ne
 » possa gire a vedere la gloria della sua donna,
 » cioè di quella benedetta Beatrice, che glorio-
 » samente mira nella faccia di Colui *qui est per*
 » *omnia saecula benedictus* »: lo attesta poi, e di
 per sè e rispetto alle sue relazioni con la *Divina*
Commedia, il *Convivio*. Non è dunque fuor di
 ragione il credere, che se la esecuzione di quel
 disegno, la dettatura del Poema, fosse rimasta
 interamente sotto le influenze che ne determi-
 narono il concepimento, quel carattere oltramon-
 dano che ai contemporanei fu prima cagione di
 chiamar divina la *Commedia* dantesca, l'avrebbe
 predominata in modo assoluto ed essenziale.
 Invece nel Poema, quale Dante lo ha scritto, se
 il divino è, come di necessità si doveva, il fondo
 dell'immenso spettacolo, se la teologia e la sco-
 lastica vi campeggiano largamente, massime
 quanto più l'azione si avvicina al punto culmi-
 nante e supremo, umano è bensì lo svolgimento
 di essa l'azione: umano il sentimento che la
 governa: umano, dirimpetto alla divinità della
 macchina, il protagonista; e soprattutto, umani e
 palpitanti di vita sensibile i numerosi e conti-
 nuati episodi. Ond'è altresì che questo Poema,
 nato mistico e in età mistica, ha conservata nel
 corso dei secoli tanta vitalità: nè potremmo im-
 maginare che mai sia per mancargli, finchè la
 lingua e la poesia d'Italia abbiano chi le intenda
 e le senta, e finchè la rappresentazione efficace

dell' umano sia riconosciuta suggello della eccellenza dell' arte nel suo proprio magistero ed ufficio di imitar la natura. Ora, io lo ripeto, il concetto originale del Poema, quale l' amore e la meditazione lo avean fatto germogliare nell' « alta fantasia. » ebbe, ad essere rappresentato nel modo che fu, cioè con tanta artistica compiutezza, esteriori cause, modificatrici della ispirazione primitiva: e fra tali modificazioni, fatta pur parte quanta si voglia a quelle che nella grandezza stessa del proprio ingegno poteva attingere il Poeta, ed inoltre alle altre vicende del viver suo, principalissima di gran lunga è evidente dover esser stata l' esilio.

Questa massima sventura della sua vita lo percosse duramente, ma non lo prostrò: lo abbattè, diciamo anche, ma perchè e' risorgesse maggiore. È, come ragionevole a credere, così pietoso a pensare, che i versi

nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria

ispirasse a Dante l' esilio. Ma se egli da uno de' suoi autori, Boezio, traeva quella sconsolata sentenza, ben poteva rallietarsi con le forti parole d' un altro, Girolamo dalmata: « Colui è » misero nella sua felicità, il quale non fu mai » degno d' avere battaglia con le eccelse infelici » città nelle quali si genera la gloria ».

Fu l' esilio che balzò d' un tratto l' Alighieri dalle illusioni del cuore e della fantasia nella dura realtà della vita, e compì quel disinganno

che gli era incominciato con la partecipazione alle pubbliche cose: fu l'esilio, che col manifestar pienamente le parricide voglie dei Guelfi Neri, la insufficienza dei Guelfi Bianchi, la scarsa coesione che avea tutt'insieme quella parte Guelfa la cui forza maggiore fu il numero, francò Dante dai passionati pregiudizî che tra i rinchiusi nel guelfo e popolano Comune alimentavano, diffondevano, perpetuavano, le gare e le malevolenze; fu l'esilio che lo fece accorto come l'Impero dei Ghibellini fosse ben altra cosa dal Sacro Romano Impero ch'ei vagheggiava, e se non gli distrusse questo suo ideale, come le guelfe magagne non gli distrussero l'altro della « Chiesa di Roma », lo assennò bensì come all'opera di cosiffatti mal potesse essere confidato lo aiutar Cesare e Pietro nel « ravviamento dell'umana famiglia »: per tal modo fu propriamente l'esilio che di partigiano lo tramutò in cittadino, e togliendogli una patria faziosa lo inalzò all'idea d'un perfetto ordinamento civile.

E sotto altri rispetti, se « l'orrevole antico cittadino di Firenze di Porta San Piero » fu dall'esilio travolto, sia pure in altri scandoli, e non diversi da quelli pe' quali « Sesto degli scandoli » veniva detto il Sesto di San Piero, « sulla cui Porta pesava il carico di tanta cittadina dinesca fellonia » (1), sia pure fra altre e felonie e colpe e miserie, ma altresì in un più vasto e vario giro di passioni e di relazioni, di

(1) G. VILLANI, *Cronica*, IX, cxxxv; *Parad.*, XVI, 94-96.

uomini e di avvenimenti, di pericoli e di dolori, quanto dovè l'esilio accrescere e stimolare l'energia di quell'anima! quanto orizzonte aprirgli alla mente! di quanta esperienza addottrinarlo, di quante ingrato verità farlo non che persuaso convinto! quanto e sdegno e pietà e disprezzo insegnargli! insomma, ritemprare, rinnovare in lui, l'uomo!

Come artista finalmente, le peregrinazioni per quasi tutta questa Italia della quale egli doveva essere il non fittizio Omero; l'aspetto de' luoghi nella loro svariata bellezza, dalle baronali solitudini della Campagna Romana alle « rocce discoscese » delle alpi rezie e trentine, dalle ignude scogliere della forte Liguria alle operose lagune di Venezia marinara e alla pineta romoreggiante pe' venti australi « in sul lito adriano », dai « verdi colli » e sinuosi delle fiorite valli toscane alla sconfinata e fertile pianura « ch' Adige e Po riga »; e le memorie di que' luoghi, e la traccia in essi di quelle memorie, dalla leggenda italica degli Eneadi alle grandi reliquie del mondo antico in Roma, in Verona, in Ravenna; se parlarono all'anima sua di poeta, se porsero note al suo canto, linee al suo disegno, alle sue tinte colori, fu pur nell'esilio. Beatrice e la scolastica avrebbero dato al Poema divino, quella l'ispirazione possente, comprensiva, profonda, il concetto dell'uomo che grado per grado si solleva dalle basse cose alle alte, dal combattimento al trionfo, dal peccato per l'espiazione alla gloria, o, parole di Dante, « all'eterno dal tempo, al divino dall'umano »; questa l'archi-

tettura congegnata e severa, i cerchi dell'abisso infernale misurati e distribuiti giusta l'etica d'Aristotile, i balzi del « monte santo » ascendenti verso la perfetta beatitudine conformemente alle dottrine dei Dottori e dei Padri, le sfere concentriche del Paradiso avvolgenti la terra secondo le teorie dell'Almagesto: e splendide di luce poetica, si sarebbero aggirate per l'immenso edificio le figure del mistico viaggiatore, di Virgilio, di Catone, di Stazio, di Lucia, di Matelda, di Beatrice, di San Bernardo, della Donna gentile del cielo, come attori continuati del dramma: e intorno ad esse, i ministri della giustizia, della misericordia, dell'amore di Dio, secondo il mito pagano o i cristiani simboli; e lungo il cammino, le anime dei condannati, degli espianti, de' gloriosi, da tutta intera la storia e la leggenda dell'umanità, dagli Angeli neutrali a papa Celestino, da Semiramide a Francesca, da Didone alla Pia, da Enea a Giustiniano, da Epicuro al cardinale Ubaldini, da Ulisse e Diomede a Guido da Montefeltro, da Giuda a Ugolino e Ruggeri, da Mosè a Francesco d'Assisi e Domenico di Guzman, da Salomone all'Aquinate e a Bonaventura da Bagnorea, da David a Carlo Magno, da Eva peccatrice alla Vergine madre dell'Uomo Dio. Ma senza l'esilio, avremmo noi avuti, o almeno li avremmo tali quali li leggiamo, gli episodi, di Ciacco che descrive la corruzione della « città partita » e ne predice lo scempio: di Filippo Argenti, cui la vendetta del Poeta scaraventa tra le zuffe e il fango dello Stige: di Farinata degli Uberti, marmorea imma-

gine di Ghibellino, intrepido dinanzi alla guelfa petulanza che l'Alighieri non dubita ritrarre nella sua propria persona; di ser Brunetto, che la città, della quale fu retore e cancelliere e « digrossatore » (1), vitupera coi motti più mordaci e triviali della sua plebe; di Bonifazio VIII destinato alla propagginatura de' Simoniaci, e al cui nome nel Paradiso stesso San Pietro inveisce, gli spiriti beati si turbano, il cielo con essi si trascolora? avremmo la bolgia dei ladroni, la più orribilmente meravigliosa di tutto l'Inferno dantesco, nella quale, fra la stipa degli uomini e de' serpenti, e de' corpi che si fanno cenere e da cenere ritornano corpi, il Poeta intuona a Firenze, spandendolo pe' valloni infernali, l'inno schernevole di trionfo « Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande »? avremmo, ispirate dal « fiumicel che nasce in Falterona » e dal paese « tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno », quelle spietate corografie morali di Toscana e di Romagna? e la fantasmagoria tra religiosa e politica del Paradiso terrestre? e il Cacciaguida, il Forese, il Sordello, questi miracoli diciam di pittura piuttosto che di poesia, pe' quali il vecchio Comune e le sue memorie, la famiglia fiorentina e la città italiana, le glorie, le colpe, le sventure della nazione, rivivono sotto i nostri occhi? Avrebbe egli effigiate, in versi divini, le arcane melancolie del tramonto, quando le squille piangono il giorno che muore, e i naviganti ripensano la terra, e gli esuli la patria? avrebbe in altro

(1) G. VILLANI, *Cronica*, VIII, x.

breve, nè meno sublime, tratto raccolto, con senso di tanto amaro sconforto, la vanità delle cose mondane. L'affaccendarsi della « insensata cura de' mortali » dietro i fantasmi ingannevoli: il reale e il temporaneo, monco e difettivo, su cui sovraneggia e per la immensità de' cieli si distende l'ideale e l'eterno? Avremmo noi avuto questo da Dante, senza l'esilio? Sia lecito il dubitarne. E se queste rapide reminiscenze del sacro nostro Poema ce ne richiamano le parti e le bellezze più singolari, quelle alle quali più volentieri e più facilmente ci vien fatto di congiungere l'idea caratteristica della poesia dantesca, non dovremo (sia pure, come dissi, doloroso il pensiero) non dovremo riferir merito non piccolo all'esilio di Dante?

All'esilio, io dico; non agli esiliatori: su' quali e sulla patria infelice resta il peso di quella condanna. Ma se il culto d'una intera nazione può ammendare la colpa d'una città, la colpa di Firenze è ammendata da secoli. Se già non deve dirsi che l'abbia di per sè solo degnamente ammendata un Fiorentino, un altro dei nostri immortali, Michelangelo, quando in versi contro la sua Firenze acerbissimi, scritti forse con dinanzi il Poema da lui postillato di figure dantesche, forse nell'atto del meditare il monumento che di sua mano sarebbe stato espiazione doppiamente solenne, augurò a sè, con la virtù, l'esilio di Dante:

Fuss' io pur lui! ch' a tal fortuna nato,
per l' aspro esilio suo, con la virtute,
dare' del mondo il più felice stato.

UN MERCANTE DEL TRECENTO

Letto il 19 ottobre 1896 in Prato, nell'inaugurazione della statua a *Francesco di Marco Datini mercante e benefattore*; e con questo titolo pubblicato (Prato, Giachetti, 1897), con zincotipie del monumento, per cura del Comitato.

Signori,

I.

Cesare Guasti, quello fra i cittadini vostri, o Pratesi, la cui voce dovrebbe oggi sonare tra voi, e dalle sue labbra pronunciarsi il nome del vostro Benefattore, che voi col marmo ed egli ha onorato come nessun altro prima colla penna; Cesare Guasti dubitò se a Francesco di Marco Datini dovessero i suoi concittadini una statua; anzi, per alcun tempo, fu d'avviso che non la dovessero. Queste sono le sue parole: improntate, come sempre, a quel profondo sentimento delle cose, che egli attingeva dalla paziente, docile, squisita investigazione dell'antico, ed esprimeva poi in pagine, nelle quali l'austera gentilezza del cuore suo buono si atteggiava alle più care forme dell'idioma che ormai da sei secoli il popolo toscano dà, se sanno e vogliono, agli scrittori d'Italia. Dimandava egli a se medesimo, « se un ricco mercante » il quale benefica lasciando ai poveri quello

» che, come volgarmente si dice, non è concesso
» portarsi dietro nell'altro mondo, è proprio
» un uomo tale a cui si debba porre la statua ».
E « Conosciamo » proseguiva « conosciamo noi
» la vita di Francesco Datini? Or chi ne assi-
» cura che non fosse uno di quei mercanti,
» a' quali il testare a pia causa era un saldar
» le partite prima di averle a ragionare con Dio?
» In tanti testamenti leggiamo ordinate cose
» buone, *pro remedio animae*: rimedio certamente
» lodevole: ma rimedio sempre, e tutt'altro che
» degno di monumento pubblico ». Che cosa dirà
ai cittadini « la statua di un uomo che solo
» due idee risveglia: quella d'essere mercan-
» teggiando arricchito, e quella d'aver lasciato
» in morte le ricchezze ai poveri della sua
» patria? » E pensava, invece, a « un monu-
» mento dove non stia solitario, immobile, muto,
» nel centro di una piazza: ma riviva al nostro
» cuore nel suo secolo, ne' suoi fondachi, co' suoi
» fattori e compagni, fra i buoni e i tristi, fra
» i grandi e i piccoli, che vissero la sua età;
» sia conosciuto con le sue virtù e i suoi man-
» camenti: sia veluto mesto fra le dovizie,
» cercante pace nei pensieri celesti, chiedente
» alle arti il sorriso della vita e il conforto
» della religione... E questo monumento sia non
» lavoro di retorica, ma responso d'archivio;
» non creazione di poeta, ma opera di erudito:
» opera animata dalla viva parola di uomini,
» che da quattro e più secoli dormono nei se-
» polcri, ma che può destare e utilmente inter-
» rogare l'affetto ».

Cotesto monumento voi già sapete, o Signori, che fu dal Guasti dato all'onore della sua nobile città e alla letteratura italiana, sono ormai sedici anni, in quel libro che intitolò *Lettere di un Notaro ad un Mercante del secolo XIV* (1): nel quale, — intorno alle lettere del notaro ser Lapo Mazzei da Carmignano, che sole esse del loro carteggio pervennero sino a noi (e passano le quattrocento); e ad una settantina dello stesso ser Lapo ad altri ma in attinenza col Datini; e dal carteggio di questo, altre scritture o epistolari o di artefici che lavorarono pel Datini; più, infine, i testamenti del gran Mercatante; — intorno a questo conserto di documenti, non tanto storici quanto innanzi tutto e in grado altissimo umani, non pure la parola di quelli uomini, ma di essi e l'animo e gli atti e quasi la figura esteriore rivivono a noi. Or è avvenuto, come suole delle cose virilmente, cioè con retitudine d'intendimenti, pensate, e senza preoccupazione di retorica partigiana condotte, che il vero dei fatti e la dignità di quanto essi contenevan di bene, riceva da quella pubblicazione la più piena e serena luce che mai sia uscita da memorie di fatti umani: e la luce, che emana dal monumento letterario, conferisce al monumento marmoreo quei caratteri di legittimità, dei quali il Guasti, prima dell'opera sua,

(1) SER LAPO MAZZEI. *Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV, con altre lettere e documenti, per cura di CESARE GUASTI*. Firenze, Successori Le Monnier, 1880, volumi due.

dubitava. L'anima di Francesco Datini è in coteste lettere dell'amico suo rivelata; e che non sia anima di mercante, basta a mostrarlo l'aver egli meritato una tale amicizia: il testamento non è un pauroso atto di ammenda, ma un ragionato pensiero, proseguito per anni ed anni, dibattuto anche e combattuto, ma con alto affetto sempre, di perpetuare in pro dei molti e bisognosi il frutto del lavoro di pochi, e in beneficio dei poveri convertire quella parte di agio signorile conquistata da un solo: la salvezza dell'anima si vuol guadagnare presso Dio col fare il bene delle sue creature: il mercante e il notaro (poichè l'uno e l'altro oramai non possono più nella memoria nostra disgiungersi), con l'occhio fisso nel cielo, stendono la mano compassionevole ai fratelli che soffrono; e i poveri di Gesù Cristo, ai quali la carità loro provvede pe' secoli, sono questa umana società, che oggi chiede indarno alla sola scienza la soluzione del tormentoso problema delle proprie disuguaglianze.

II.

Tale era invero la vita e la moralità sociale dei tempi, nei quali ser Lapo e Francesco, fra il 1390 e il 1410, cospirarono a questo immortale benefizio dei poveri, che è il Ceppo vostro, o Pratesi.

Sulla faccia della terra, di questa che a Dante dalle altezze de' cieli appariva « l'aiuola che ci

fa tanto feroci », tutta la famiglia degli uomini era scompartita dalla mano sapiente di Dio in famiglie. — le nazioni, — che differenziate dal clima e dalla lingua, unificate in astratto e potenzialmente dalla religione del mondo civile, il Cristianesimo, avevano poi tra sè per concreto e attuato vincolo le relazioni del commercio. Il commercio era il solo diritto internazionale che veramente vigesse: tutto il resto era, di fatto, abbandonato alleventure della conquista, sospinte sia dalle brutali espansioni della forza, sia dagl'impulsi altrettanto brutali del tornaconto. La nazione era, nel medio evo, una unità tanto men vigorosa, quanto meno efficace fosse la violenza d'aggregazione sopravvissuta nel feudalismo ai tramescolamenti dell'evo barbarico, e più largamente invece fossero in essa diffuse le energie della civiltà rinascita e l'operosità personale, e più vivaci le tradizioni del romano municipio e il sentimento della libertà statuale. Perciò men che altrove vigorosa in Italia: il che, alla stregua di quei coefficienti, attesta in nostro onore; ma fu un onore che abbiamo per secoli pagato assai caro. La nazione si sconnetteva in Italia, o direi si snodava quasi un per uno non che dei grandi ma dei minori centri, dove il Comune, negazione di quelle violenze, accoglieva e in sè impersonava queste legittime forze. La città, il contado, il distretto, formavano il Comune; e il Comune era già quasi esso Nazione, che in sè medesima rinchiudevasi a poche miglia appena dalle porte della città; di là subito dalla quale angusta confinazione, inco-

minciavano le diffidenze, le gelosie, la malevolenza, l'odio. Dante, non più veggente dall'alto dei cieli, ma uomo fra gli uomini del suo tempo e cittadino fra i cittadini (ahimè no! esule dalla città sua), la vedeva circondata da quest'odio fraterno, che si addensa (le diceva) su te, in nembro d'imprecazioni « di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna ». Bastate, come doveva essere, poche decine d'anni a cosiffatta guerra guerriata di campanili, perchè nel Comune più grosso, soprafattore dei minori, si preparasse un elemento d'interna scompagine, il Principato: Comune e Principato si trovaron presto a contendere, con incamminata prevalenza di questo secondo, la esistenza politica, lo Stato: il cui concetto, relativamente ai diritti degli individui, era di un assoluto e irresponsabile prepotere su di essi, qualunque si fossero o si tramutassero le forme del governo.

Il povero ed il ricco, in questo organamento politico, come vivevano l'uno accanto all'altro? Era naturale, che lo stesso concetto del prevalere, del prepotere, che informava la vita politica, informasse altresì la vita sociale: e come l'uomo politico, pervenuto ad avere lo stato, si raccoglieva tutto in questo termine dell'azione sua, senza d'altro curarsi: così l'uomo industriale, arrivato ad avere la ricchezza, non si guardava indietro, dov'eran rimasti i poveri. Del resto, i poveri non si lamentavano. Quella rude apprensione della realtà che si vive, a cui era temperata, senza languori di sentimento, la civile società, come negli abbienti si attuava in

fortezza all'impredere e al patire, noncuranza di agi ai quali poi nessuna delle grandi o piccole invenzioni moderne provvedeva ancora, subordinazione dell'affetto al proposito; così nei non abbienti addiveniva, senza sforzo nè lamento, rassegnazione animosa ad essere i diseredati dell'umana famiglia. E sugli uni poi e sugli altri, dalla curva azzurra de' cieli concentrici alla trina unità del Supremo Essere, pioveva del pari i suoi influssi benefici la fede che gli uni e gli altri avevano egualmente viva e ferma, la fede in un ordine di cose sovrapposto all'umano, nel quale, secondo la parola divina di Gesù, i poveri e gli afflitti, coloro che piangono, erano essi gli eletti alla consolazione, essi i designati primi un giorno da ultimi di ora, essi i destinati ad entrare per largo sentiero in quella gloria che dinanzi ai ricchi addiverrebbe cruna d'ago al passar d'un cammello. Quella che chiamavasi umana miseria era, innanzi tutto, il peccato, lo stato di colpa legatoci dal Peccatore primo: felicità, lo stato di grazia, nel quale le opere buone guadagnavano il diritto di partecipare ai frutti della sublime espiazione, che, in sè accogliendo i mali dell'umanità, aveva offerta al Padre e Giudice il redentore Figliuolo. Di faccia a questo assoluto eterno, il relativo alla vita transitoria mondana spariva; sparivano le sue dissonanze, i suoi travagli, le sue imperfezioni: quelle che oggi chiamiamo ingiustizie sociali erano compensate, o diciam meglio assorbite, in questa giustizia immanchevole, che dalle teste coronate alle mancanti di giaciglio

su cui adagiarsi, sovrastava, agli occhi di tutti visibile e certa, sul destino di tutti.

Questo, nella sostanza, se non nella forma, vero e proprio patto sociale, a cui se mancava la discussione e il ragionato concordare dei contraenti, suppliva largamente il sentimento d'una necessità riconosciuta e accettata: questo, fosse anche soltanto istintivo consenso, favoriva non pure la produzione della ricchezza, ma il suo tranquillo e solido accumulamento. Se non che l'accumularsi del denaro era poi tutto opera di lavoro, cioè di faticate imprese di mercatura, congegnate le più sopra lavoro d'arti e d'industrie geniali, le quali attraevano e braccia e ingegni di tanti, quanti rappresentavano infine una graduata diffusione di guadagni, sufficienti, in quella semplicità d'abitudini, al benessere di moltissimi. Oltacciò gli avanzamenti in che la moderna industria ha proceduto a passi giganteschi di paro con la scienza, non avevano ancora prodotto forme nuove e più acute di miseria, le quali, specialmente ne' grandi centri di attività umana, addivengono intollerabili a quelle che nè di nome nè di fatto erano ancora (e il nome per lo meno, di cui la scienza e la democrazia si compiacciono, è brutale) le masse operaie. Infine, una compensativa uguaglianza fra poveri e ricchi era indotta da due altre ragioni (parlo qui più specialmente della nostra Toscana): la forma democratica degli ordini di governo: e l'appagamento che nel gustare le belle creazioni dell'arte il popolo trovava ad un bisogno, il quale non meno di quelli materiali

gli si faceva sentire: il popolo, allora non parola retorica de' suoi arruffatori, ma realtà comprensiva e possente. Un marchese che ha, ne' giorni nostri, portato così degnamente uno dei più gloriosi nomi di quella democrazia, Gino Capponi, rilevando come all'edificazione di Santa Maria del Fiore si versasse per due secoli e mezzo tutto l'avanzo del pubblico denaro, « io vi dico » ha scritto « che, lasciando ogni considerazione » religiosa od artistica, ma a solo calcolo di » moneta, vi dico che il popolo di Firenze non » mai fece impresa o speculazione che fruttasse » tanto ». E a voi, o Pratesi, nelle opere mirabili di Donatello, dei Lippi, dei Sangallo, i padri vostri confidaron pure lauto patrimonio di cosiffatta gentile ricchezza.

Quelle condizioni di vita agevolavano, com'è facile argomentare, in più modi agevolavano, l'opera della carità: diradavano l'aria grossa al volo di questo radioso angelo, che librato sulle ali sin dal giorno che un uomo ha pianto sulla sventura di un altr'uomo, le distese poi a volo trionfale su tutta la terra, quando la religione di Cristo addivenne il simbolo immutabile ed unico della civiltà umana. L'opera della carità: che in qualsiasi assetto sociale sarà necessaria sempre. E vano sarebbe il pensare che avesse potuto farne a meno, pur coi benefizi della democrazia artigiana, religiosa ed entusiastica, il medio evo: come vano il pensare, che l'avvenimento d'un'altra democrazia, freddamente speculativa e scientifica, possa, non dico sopprimere la carità, ma neanche alterarne le funzioni

essenzialmente consolatrici; poichè per consolare bisogna rivolgersi a certi sentimenti, che i dottrinari non potranno mai svellere dal cuore dell'uomo.

III.

Altro è però questo, che storia e razionale discorso ci affermano per positivo; ed altro, che nelle funzioni della carità tutto nel medio evo fosse perfetto, solo perchè le informava e dominava il principio religioso. Troppe altre estrinsecazioni di quello stesso principio si addimostrano oggimai, se vogliamo giudicare senza passione, imperfette: in troppe delle sue attuazioni trascorse e imperversò l'abuso: troppo del suo divino fu travolto e mancipato, e lo è tuttora, al temporale e all'umano; cosicchè non si debba, anche prima di guardare ai fatti, argomentare che nemmeno la carità poteva sottrarsi a cotesti profani e maligni influssi. E i fatti, poi, confermano questa argomentazione, e ne ribadiscono le deduzioni.

Ad un imparziale e sereno avvisamento di tali contingenze si ispirarono i consigli di ser Lapo e l'opera del Datiini. E questa è la gloria che è consacrata oggi nel monumento da voi inalzato, o Pratesi. Il tesoro del ricco mercante, invecchiato senza figliuoli, fu voluto che fosse « de' poveri di Cristo, dispensatore il Comune »; questo sta scritto, sin dal 1410, sulla porta del vostro Ceppo: cioè divenisse patrimo-

nio, al cui godimento fossero i poveri, nel nome di Dio, chiamati, senz'altro intermedio che la civile associazione di cui essi pure fan parte. Così la religione ispirava altamente quelle opere, nelle quali al pensiero di Dio, pensiero di amore e di timore nella dignità di una virile coscienza contemperati, si aggiungeva il sentimento della umana responsabilità, e la cautela dai pericoli in che possono i più santi e pietosi intendimenti, per colpa di chi meno dovrebbe, andare dispersi.

Era passato appena un secolo da che un Fiorentino, un altro mercatante, Folco Portinari, avea convertito gran parte delle sue ricchezze in una fondazione modestamente cominciata all'ombra d'una chiesetta, che sorgeva appiè delle mura di là dalle quali Firenze rompeva ormai il secondo suo cerchio: e quella fondazione, dotata riccamente, avea egli voluto fosse Chiesa e Spedale di Santa Maria Nuova, eleggendo a sè e a' suoi la sepoltura in quella chiesa, presso i poveri infermi di quello spedale. Raccomandata al Vescovo di Firenze, Santa Maria Nuova avea rettore e patrimonio suoi propri: e notaro di Santa Maria Nuova, e custode del suo patrimonio, era ser Lapo Mazzei. Di quei medesimi giorni, e ser Lapo potè conoscerlo e conversarlo, un valoroso condottiero della Repubblica, Bonifazio Lupi de' marchesi di Soragna, istituiva pure in Firenze un altro spedale che serba anc'oggi in benedizione il suo nome; e lo poneva in quella parte della città dove la terza cerchia delle mura apriva una delle sue

porte, verso la pendice firolana, all'arrivo de' viandanti e pellegrini che discendevano l'Appennino. Ed egli pure tutelava provvidamente l'opera sua, con assicurarle propria e ben provveduta esistenza « contro le improntitudini di » molti » scrive nell'atto di fondazione « specialmente clericici, i quali, non paventando i » giudizi di Dio, s'ingegnano d'impetrare e » appropriarsi i beni consacrati alle opere della » pietà, convertendoli eziandio ad illeciti usi »; com'era pur troppo quando abbazie e spedali si erigevano in commende, i cui titolari, preti o cavalieri che fossero, erano tutto, il più delle volte, fuor che cristiani degni del nome.

« Qui è uno grande spidale, che mai non » mancherà dirsi lo Spidale di messer Boni- » fazio » scriveva il Notaro al Mercante: e un altro pio luogo gli menzionava ad esempio, il monistero di Lapo, cioè di Lapo Guglielmi, dal quale invero anc'oggi un intero casolare, sulla strada da Firenze verso la Romagna, si chiama, senz'altro, Lapo. E voi, gli diceva, non pensate alla morte, e attendete a murare e murare; e il palagio in città, e la villa su in collina al Paleo: e avete sessantacinque anni, ed è da trenta che siete straricco, e in Prato vi chiamano Francesco il ricco, e Dio v'ha prestato tempo d'ordinare il modo del morire e sribuire il vostro patrimonio... e alla vostra morte vi troverete fattovi erede il « santo vescovo di Pistoia ». Imperocchè avendo il Datini nel testamento che già avea messo in carta, ed erano nel 1395, disposto il suo a pia causa senz'altra dichiara-

zione, il Vescovo veniva a prendere il governo d'ogni cosa: e questo al Mazzei non piaceva, che nella « santità » di quei pastori esprimeva ironica fede, come avete sentito; egli pur religiosissimo, e che in tutte le sue lettere non fa che raccomandare al Datini e divozioni e processioni e pellegrinaggi e messe e prediche e limosine e tabernacoli, e in quella stessa lettera gli esalta le visioni di Santa Brigida di Svezia, e i colloqui di lei « con Cristo e con l'Agnolo ». Ma appunto per questa purità d'animo, e per l'austerità del costume, l'ambizione temporale dei chierici gli faceva paura. E non lasciava ben avere l'amico. « Se voi non provvedete a porre » qualche parola in su quello testamento che » faceste già, io veggio ch'egli è agevol cosa » che 'l Vescovo di Pistoia, o quel di Firenze, » abbia tutto l'avere vostro: e consumarannolo » in disfare debiti, e in cavalli, e in conviti: » che, lasciamo star l'anima, ma solo della » infamia non sarò mai lieto, s'io morissi dopo » voi ». E voleva che proprio « i poveri di Cri- » sto, a cui lasciate già, e non i ricchi del » diavolo, avessero la eredità e l'acquisto vostro »; ed aveva fede, che quando gli veniva dicendo era ispirazione di Dio e del Santo che ricorreva quel giorno. E un mese dopo ritornava all'assalto, in nome anche di un grande amico comune, Guido del Palagio, uno dei maggiorotti allora nella cittadinanza fiorentina, singolarissima natura d'uomo, che le contemplazioni ascetiche alternava ai pensieri e alle opere in servizio della sua Firenze, alla quale indirizzava rime

d'amore come un petrarchista alla sua donna. « Dice Guido che ogni faccenda lascerà, per » esser a questo bene », cioè intervenire al testamento col quale il Datini avrebbe nel Comune (questa, il Comune vostro, o Pratesi, era la « paroluzza » da aggiungere nell'atto) commessa avrebbe la istituzione del Ceppo: « acciò » che i pappalardi, che soleano essere fedeli » a' poveri, non godano il vostro ischernendovi: » voi m'intendete! » Alle quali parole il Guasti, editore degno (come oggi forse nessun altro) di coteste pie e animose confidenze, e quasi anima, da que' tempi di fede operante, a questi nostri trasmigrata fraseggianti nel vuoto, non si astiene dall'annotare i fieri versi di Dante:

chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
è della gente che per Dio domanda,
non di parente, nè d'altro più brutto.

Il testamento, quale ser Lapo voleva si facesse, fu fatto nei mesi che ultimi corsero di vita al Datini, l'anno 1410: e fu scritto dalle proprie mani del buono e valente notaro. « E » io vi puosi » diceva egli in casi simili, chiamato a rogarsi del bene che aveva consigliato, « e io » vi puosi la mia vile mano ». Ma noi diciamo che bene era degno lo scrivesse lui senza il quale quel testamento non sarebbe forse stato, non che fatto, ma neanche pensato: lo scrivesse di sua mano lui, che nella modesta vita, alternata di spirituali meditazioni e di operosità benefica, saputo inalzarsi ad una così equa estimazione delle cose mondane, aveva con salutare

efficacia afforzato i propositi dell'amico al quale la vita venturosa dei traffichi, dell'oltremonte, della curia papale, avea lasciato nell'anima le sue procelle, nel cuore le sue aridezze, i suoi squilibri nella facoltà che a volere il bene ha bisogno di essere al bene informata, e di un gagliardo impulso per operarlo. È lecito, è doveroso, oggi, col carteggio di ser Lapo dinanzi, dubitare se il Ceppo di Francesco di Marco sarebbe stato fondato mai, se non era ser Lapo: dubitare se Prato avrebbe avuto, cinque secoli fa, in Francesco Datini il padre de' suoi poveri, come a' dì nostri ha avuto in Gaetano Magnolfi il padre de' suoi orfani: dubitare se, senza ser Lapo, anche alle ricchezze del mercatante trecentista tornato da Avignone non sarebbe toccata la stessa fine, o consimile, che toccò a quelle d'un altro Pratese mercatante in Napoli due secoli appresso. Leonardo Scarioni, del quale il Guasti medesimo, parecchi anni prima della rivelazione di questo carteggio, avea scritto:

« La grossa somma che lasciò da spendere nella
 » costruzione di un monastero per sessanta fem-
 » mine pratesi » (in Napoli, che durò sino al 1806, e il suo patrimonio finì poi nella gola del fisco) « non riuscì di grand'utile alla città nostra;
 » e il nome di Leonardo Scarioni, che emulò
 » la fortuna del Datini, non va benedetto per
 » le bocche del popolo come quello dell'antico.
 » Ma non è da incolpare gli uomini di ciò che
 » spesso è vizio dei tempi. Quando il popolo
 » non era ancor chiamato superbamente *plebe*,
 » e gli ultimi della città si dicevano *poveri di*

» *Dio*, il Datini potè credere degnamente speso
» per loro l'estremo palpito della vita. Ma quali
» potessero essere i pensieri d'uno che voleva
» esser benefico sotto il governo di Cosimo III,
» lo dica il numero smodato dei conventi che
» rimasero aperti fino agli ultimi anni del secolo
» scorso »; cioè fino a quando Pietro Leopoldo
(alla cui opera animosa consentiva e cooperava
un vostro celebre Vescovo) credè dovuto alla
civiltà dei tempi, e alla dignità della religione,
e alla moralità del costume, lo sterpamento di
quella gramigna. Non era invero ai tempi di
Cosimo III, che le lettere di ser Lapo avrebbero
potuto, non tanto dalla penna quanto dal cuore,
venir sulla carta; nè la religione tenere in esse
quel linguaggio, che il Poema dei tre regni
aveva partecipato con le pie popolari leggende
e con le cronache del libero Comune; nè il
Ceppo dei poveri di Cristo, dispensatore il
Comune, essere consigliato a un dovizioso
testatore: nei tristi tempi, quando col tumefarsi
le vene del sentimento si prosciugavano quelle
del popolare idioma: e la prammatica cortigiana
avvolgeva nelle sue pieghe barocche le celestiali
figure della Carità e della Fede: e la cattazione
delle pingui eredità faceva parte di quelle tene-
brose dottrine, micidiali di tanto bene, che a
maggior gloria di Dio consacravano il giustifi-
camento dei mezzi con la considerazione del
fine. Devoto di troppo diverso stampo era stato
a' suoi tempi, e in questi nostri ci è rivissuto,
ser Lapo Mazzei.

Sia detto, o Signori, a lode del vero, e ci conforti l'animo il vedere, che qualche volta le nascoste benemerienze della virtù ricevono, sia pur tarda, ma ricevono giustizia da quel galantuomo proverbiale che è il tempo. La gratitudine concittadina si perpetuò verso il Datini in annuali encomiastici, de' quali hanno echeggiato di secolo in secolo, le volte del vostro San Francesco, dove le ossa del gran Mercante riposano: ma i retori che « solevano dir quelle lodi non » si erano mai curati di tesserne la storia », scrive il Guasti; nè in fatto avrebbero potuto, finchè gl'intimi documenti di questa, il documento umano, che erano le lettere di ser Lapo, non fosser venuti alla luce dal buio d'un sottoscala dove giacevano con l'archivio commerciale del Datini insaccati; nè, aggiungiamo, avrebbero quei dabben retori saputo tesserla cotesta storia, come seppe mirabilmente il Guasti, pensatore, decifratore e scrittore, il giorno che un brav' uomo e buono, il canonico Martino Benelli, scoprì per lui e gli consegnò, qui presso negli operosi ozi della cara sua villa di Galciana, il prezioso carteggio. Quel giorno adduceva seco anche la glorificazione di ser Lapo: al quale altresì, o Signori, e non al Datini solo, vuol esser consacrato il monumento che oggi s'inaugura. Questa giustizia del tempo, giustizia della storia, giustizia della verità, è oggi illuminata dal sole che investe de' suoi splendori il mirabile marmo nel quale lo scultore Giuseppe Antonio Garella (onore, o Signori, alla sua mano valente, al severo suo ingegno, alla sua divinazione d'artista!) resti-

tuisce, quasi lontano reduce per la seconda volta, Francesco di Marco fra i cittadini della sua vecchia Prato.

IV.

In uno dei bassirilievi che circondano la base del monumento è ser Lapo, e vi è rappresentato a fianco del Datini, mentre questi sulla soglia del suo palagio si fa innanzi ad ospitare Luigi II d'Angiò, che in casa di lui trattenendosi giorni parecchi, vi conferirà con papa Alessandro V. La presenza in Prato (nel novembre del 1409; e ci tornò l'anno dipoi, ospite sempre del Datini) la presenza di quel pretendente contro Ladislao di Durazzo al trono di Napoli, e di quel Pontefice, sul quale, mentre lo scisma fra due altri papi, Gregorio XII e Benedetto XIII straziava la Chiesa, cardinali delle due parti aveano raccolto i loro voti: il convegno, dico, di cotesti due coronati efimeri, ricorda i tempi in modo quanto più si possa caratteristico. Si era, con quel giovine principe, agli ultimi tratti della potenza angioina, la quale, finita ormai di fatto nelle sozze tragedie della regina Giovanna, questi ultimi o rampolli o innesti s'ingegnavano di riccitare, e se la contendevano l'uno con l'altro, mentre gli Aragonesi preparavano a lor volta il proprio dominio su quella venturosa regione della misera Italia. E cotesto Pontefice, terzo fra gli altri due, ciascuno per proprio uso e consumo pontificanti, segnava uno dei tristi episodi

dello scisma col quale, per ben cinquant'anni, un'altra delle insaziate cupidigie francesi, quella ecclesiastica, vendicò sulla Chiesa di Cristo la restituzione della Sedia papale all'Italia, e la sua liberazione dalla babilonica servitù Avignone. Grande cosa per la Repubblica di Firenze il nome di Angiò e la Chiesa di Roma! perchè sotto i Gigli e sotto le Chiavi il Comune artigiano Guelfo aveva quasi consacrato i primordi della propria grandezza, e nella fede di quei simboli erano in Firenze cresciute le generazioni del forte secolo XIV. Altrettanto gran cosa, nella fortuna in che ora mareggiavano l'una e l'altra delle due potenze patrocinatrici, era, pertanto, quel convegno delle rispettive corone nella casa di questo cittadino pratese.

La casa, il vostro Ceppo, o Pratesi, fiancheggia la strada che mette a Porta Gualdimare, la cui sommità merlata chiude nello sfondo la scena. Da quella parte si avvanza il Principe a cavallo, col piglio altero di que' nostri infausti visitatori, e dietro lui il suo séguito, uomini d'arme e di chiesa, e il popolo. Alla dritta di re Luigi, il clero col vescovo alla testa, in atto di levar la mano benedicente; i ceri, la croce, sovrastano al gruppo. Sul dinanzi, sempre a destra del Principe, giovani donne spargono fiori davanti a lui: e con la gentilezza delle loro figure armonizza graziosamente il paggio garzoncello, che tien le redini della cavalcatura reale. Dal lato opposto, due armigeri angiointi sono già di guardia alla porta della casa, nel cui interno la Santità del Pontefice attende il loro signore;

e di mezzo ad essi, uscito pur ora, il vecchio Datini, col luoco cittadino, in atto di umile devota accoglienza, ha presso di sè la buona sua moglie Margherita e ser Lapo. Monna Margherita si volge come per interrogare il notaro, con quella fiducia reverente che le sue lettere a lui ci attestano. Ser Lapo, austera e rigida figura, tiene in braccio e con l'altra mano quasi custodisce il libro, che è segno e dignità della sua professione: e mentre è qui, con opportuna finzione dell'artista, indotto partecipe a quel ricevimento, sembra quasi che dalla sua bocca escano le parole, con le quali, nella realtà dei fatti, da Firenze donde non apparisce si fosse mosso, ammoniva, anche in quella solenne congiuntura, l'amico: « Queste cose ne vanno col tempo, e » non sono nulla. E se fossimo alla morte, la » quale scuopre alle veritadi il velo mondano, » e mostrale ignude: non che s'avesse doglia di » non aprire la volta (*cioè la cantina*) a uno » ricchissimo.... e alla ciurma ch'avea seco, la » pena sarebbe non aver avuto, o non avere, » aperto il cuore a una pietade, o una vera limo- » sina, di quelle ci manda spesso Iddio innanzi... » Adunque è da ringraziare Iddio, che v'ha tanto » donato ch'avete tale oste (*ospite*) potuto rice- » vere: di che siete onorato per tutta questa » provincia, insieme con quelle sue chiare prof- » ferte n'ha fatte, e coll'arme sua, e col segno » ha posto nella vostra: quantunque non siano » da stimare più che le vaglino.... ». Imperocchè re Luigi concesse fin d'allora, e l'anno dipoi nella seconda ospitalità suggellò con diploma,

il privilegio « a Francesco di Marco da Prato » amico suo e divoto carissimo » di portare egli e i suoi discendenti, nel mezzo dell'arme sua il giglio d'oro in campo azzurro; che l'oro emblema della sua valentia, e l'azzurro della sua lealtà. Ma a' suoi discendenti, che furono gl'infelici del mondo, Francesco trasmetteva ben altra insegna che l'inquartatura angioina, ed altresì più preziosa ricchezza che non quella de' ricolmi suoi serigni; la carità trasmetteva, d'un pio affetto, d'un alto pensiero, che quel « notaiuolo », come monna Margherita soleva, amorevolmente motteggiando, chiamarlo, aveva alimentatogli nel cuore con instancabile zelo. Ed oggi, che Angiò e i suoi gigli passarono, e di cosiffatte straniere preregrinzioni è cessato all'ospitalità italiana il pericolo, e alla Chiesa quello del mescolarvisi in gara d'interessi mondani, oggi quella carità rimane; e sulla fronte della casa che ospitò i sovrani della terra, sta il nome di Cristo, come in trono suo degno, accanto a quello de' poveri suoi.

A ritroso dell'ordine in che lo scultore, seguendo nel corso della vita il suo personaggio, ha inteso che siano, vedete l'altro bassorilievo: rappresenta il Datini mercatante già ricco in Avignone.

Volgono gli ultimi anni del pontificato francese; qualunque poi sia dei tre, che innanzi cominciassero lo scisma pontificarono colà mentre egli vi stette dal 1358 per oltre vent'anni, quello a' cui piedi dinanzi alla cattedra pontificale il Pratese s'inginocchia. Ma la persona di Fran-

cesco, che mostra virilità ormai matura, ci persuade come meglio di Innocenzo V, o di Urbano V che primo ripensò Roma, gli stia dinanzi Gregorio XI, quello che vi si restituirà, e che nella guerra fiorentina degli Otto Santi fu al Datini benevolo, concedendogli di rimanere in Avignone, mentre agli altri mercatanti nostri colà residenti la scomunica, in che fu involta Firenze, interdisse la prosecuzione de' loro commerci. Siamo nelle stanze del Papa, in una delle camere più intime, alla quale si accede da una grande porta di architettura romana, e la portiera, testè sollevata per lasciar passare gli ammessi, lascia altresì scorgere qualche testa di curiosi che gli han seguitati fin là. Le mura, nel fondo della prospettiva, sono fregiate di affreschi giotteschi, e un grande crocifisso bizantino sovrasta all'altare sorgente dietro la sedia papale. Su questa assiso in maestà, e col triregno in capo, il Pontefice benedice a Francesco genuflesso a piè dei gradini del trono. D' ambedue i lati la corte: a destra in piedi il clero, con la croce ed i ceri; e un cherico reca aperto il libro dei Santi Vangeli: a sinistra, di fianco al Pontefice, il suo crocifero; e in basso, seduti sopr' una panca, ragionano, certamente sui fatti di questi mercatanti toscani, due uomini di curia. Vecchio l'uno, e che può ricordarsi di averne assai veduti e conversati, fin da quando nel primo ventennio del secolo il cardinale Niccolò da Prato era, in cotesta allora novella corte avignonese, grande sommovitore di cose e d' uomini: l'altro, giovine meditando, che poggiato il mento sulla

man destra, e la manca su un libro, forse ripensa invece altre toscane memorie, non mercatura concernenti nè stato, ma gentilezza di studi, onorati, in quella Avignone papale, da un altro concittadino vostro, Convenevole da Prato che fu maestro al Petrarca: e forse alle pagine di cotesto libro, che vedete, ebbe confidato alcuno de' suoi alti ispirati concetti il Solitario di Valchiusa, e non tanto forse de' « sospiri in rima », quanto di alcune delle fiere epistole *Sine titulo*, invettive contro la Babilonia sacerdotale; e forse in cotesto cortigiano meditante avrà uno de' suoi percossi ascoltatori l'infiammata parola di Caterina da Siena. Sul davanti del quadro il Datini, come ho detto, g' nuflesso, accoglie divotamente la benedizione: e dietro a lui due del suo banco, ne' quali a noi piace di riconoscere i due concittadini a lui carissimi Boninsegna e Bonaccorso, presentano, l'uno chiuso in un cofano, l'altro distesi sur un cuscino, ricchi doni umilmente profferiti.

Avignone è nei pellegrinaggi mercanteschi del Datini la pagina storicamente certa: e il severo amico ser Lapo gliene rammemorava da vecchio le linee su cui i trascorsi suoi giovanili avean lasciata la traccia. Ma prima d'Avignone, aveva egli trabalzata la vita in vicende di avventurosi commerci, ne' dieci anni fra il 1348 quando orfano non ancora ventenne, venduta una piccola possessione rimastagli dallo stremato peculio paterno, aveva lasciata Prato, ed il 1358 quando del suo mercatare in Avignone incomincia a noi positiva notizia. Di quel suo comin-

ciare, sappiamo com'egli dapprima si fermò in Pisa; poi, forse, esser passato a Genova, e di lì nella Spagna a Barcellona e a Valenza; per non dire di altre avventure attribuitegli, del tutto leggendarie. E a questi primordi operosi della sua fortuna s'ispira il primo, cronologicamente, dei tre bassirilievi, le cui figure rappresentano il giovine mercante Pratese, al lavoro, nel porto di Barcellona. È l'ora dei sollecciti, e il sole irraggia coi primi splendori quella costa mediterranea. Da un bastimento che ha gettato l'ancora, e di cui nell'obliquo del quadro, a destra di chi guarda, si adergono l'alberatura e la poppa, vedi sbarcarsi le balle di mercanzie che si permutano fra le piazze del grande Lago latino, finchè di là dallo stretto favoloso abbia l'Atlantico dischiuso ai nostri possenti divinatori, al genio del Toscanelli, al grande animo di Colombo, il mistero del mondo abitato. Robusti lavoratori, diligenti fattori del banco, circondano il Datini, che con in mano la cedola del carico sopravvede allo sbarco. Il sole nascente illumina la persona valida e aitante di questo legittimo conquistatore d'una ricchezza che un giorno, in sua patria, sarà fatta dei poveri, in compagnia de' quali adesso su terra straniera, onorando il nome italiano, ei lavora. A tergo di lui, che ci mostra quasi in pieno la sua bella faccia d'uomo intelligente e operativo, inalza i suoi edifizii l'industriosa città, e si distende il mare che solcano altre barchette di gente lavoratrice.

Sul soggiorno di Francesco in Ispagna, sia in quella sia in altra delle città note al traffico

dei nostri mercanti, è aperto il campo a induzioni probabili, come lo fu alle leggende del suo arricchimento. Certo è che e Barcellona e Valenza e Maiorca e Avignone e Genova e Pisa ebbero poi fondachi del Datini, venuto alla ricchezza e potenza commerciale a cui venne: il quale, per tal modo, lungo tutta quella industrie costiera, discendendo fino allo sbocco immediato dei commerci toscani, teneva i procuratori ed istrumenti del suo immenso lavoro che egli poi, dai fondachi di Prato e di Firenze in Portarossa, governava con occhio vigile e mano dal lungo esercizio sicura. Immenso lavoro, del quale voi conservate preziosi documenti, o Pratesi, nell' Archivio del Ceppo: dal vostro Guasti indicati agli studiosi, che del solo carteggio mercantile enumera ben cinquecento grosse buste; oltre i carteggi familiari, dalla cui serie egli trasse fuori, mirabile saggio, le lettere di ser Lapo, e da queste, così felicemente, la figura « morale » di Francesco Datini. Se non che, scriveva, « un altro aspetto da considerare in » lui, sarebbe il gran mercatante: e se qualche » giovane pratese (chè io voglio sperare sia per » riaccendersi in quella città l' amore delle mu- » nicipali memorie) prenderà a studiarvi, i docu- » menti non gli faranno difetto. Non conosco » archivio che per la mercatura nel secolo XIV » possa dare una serie di libri e di carteggi » compiuta come quello, avendo le famiglie fio- » rentine, che pei commerci vennero in ricchezza » e in potenza, trascurato di conservare quel » diploma di nobiltà che ad esse diedero le Arti.

» dappoichè papi, imperatori, granduchi glien' eb-
» bero dato uno più ambizioso, di conte, duca,
» marchese, principe. Ma Francesco Datini chia-
» mò eredi i poveri di Gesù Cristo; nè al Co-
» mune, tutore di questi eterni pupilli, parve
» vergogna serbare nella casa del Ceppo i docu-
» menti da cui si ritrae com' egli di povero
» orfano diventasse ricco mercante ».

V.

Ed è il Comune che oggi, nel porre al Datini quel monumento che il Guasti volle avesse base sulla conoscenza dei fatti pe' quali si ponesse, è il Comune di Prato che deve promettere a sè medesimo, alla cittadinanza, alla storia d' Italia, la costruzione di cotest' altro monumento, che sia la storia dei commerci di questo grande lavoratore e benefattore pratese, descritta sui documenti. Nè mi si accusi di ardimento soverchio, se dalla vostra benevolenza, o Signori del Comune, io prendo animo a raccomandarvi, altrettanto degna di voi, un'altra onoranza al Ceppo e al suo Fondatore, la quale pure il Guasti augurò si facesse; e poichè sarebbe opera d' arte, vedeva egli, e amorosamente compiacevasene, aver Prato gli artefici a' quali poterla convenientemente commettere. « Vogliano i Pratesi » vi dice Egli « vogliano restituire il palazzo » del Ceppo all' antica sua forma: prima ritro-
« vandone tutte le linee, e poi ricoprendone di
» nuovi affreschi le tre faccie ». E alludeva agli

affreschi de' quali sappiamo che subito dopo la morte di Francesco il suo palagio fu adorno (ciò pure per le premure dell'amicizia, oltre il sepolcro immutata, del fido ser Lapo), i quali in sedici storie contenevano la vita del fondatore del Ceppo, perchè i fatti di quella rimanessero in perpetuo sotto gli occhi del popolo. Qualche studio su quei resti di decorazione esteriore (e alcun vestigio è pure di qualche figura) è stato fatto in questi ultimi anni, per volonterosa iniziativa di privato cittadino ⁽¹⁾ ispirata all'amore dell'arte, e vi dà conforto, o Signori del Comune, ad assumere con buona speranza questa impresa gentile, esaudendo così il voto che il restauratore delle figure ideali di Francesco e di ser Lapo non osò sperare si adempiesse.

Se il palagio di Francesco Datini torni ad abbellirsi degli originali ornamenti, e quasi ringiovaniscasi anche questo nobile simulacro del passato vostro, o Pratesi; — e in pari tempo le carte, per le quali l'antico signore nella sua casa come tuttora vivo è rimasto, con tanta religione e fortuna conservate, siano svolte in beneficio della cultura storica e ad esempio della industria italiana; — io credo che dentro alla sua « tomba terragna » in San Francesco le ossa di lui, già fin da oggi lietamente commosse, esulteranno come in resurrezione; e lo spirito, aleggiante fra voi negli atti perpetui della sua beneficenza, saluterà il coronamento degli au-

(1) Diego Martelli.

spici, coi quali, edificando il buon mercatante quella casa, faceva nel 1393 dipingere a piè della scala la figura, che tuttora ivi si vede, di san Cristofano; la simbolica figura che, nella pia intenzione di quei nostri vecchi, adduceva sulle case la benedizione del Salvatore, cui esso il Santo credevano avesse portato in forma di bambino sulle spalle poderose.

VI.

Intanto, sulla piazza del vostro Comune, dinanzi a quel Palazzo Pretorio che vi accingete a reintegrare nelle severe forme dai padri vostri appropriategli siccome a sede della Giustizia, s'inalza agli occhi del popolo l'immagine paterna, come degnamente vi è iscritto ⁽¹⁾, di questo benemerito della cristiana Carità. Quel volto in cui l'austerità naturale è vinta dall'affetto: quello sguardo che accompagna il gesto

(1)

DEL GRAN MERCANTE FEATESE
FRANCESCO DI MARCO
DATINI

CHE NEL MCCCX
FONDAVA PER TESTAMENTO
IL CEPPO DEI POVERI
QUESTA IMMAGINE PATERNA
FESSERO I CITTADINI
L'ANNO MDCCCXCVI
A PERENNE TESTIMONIANZA
DI GRATITUDINE IMMORTALE

(Augusto Conti)

della man destra profferente, e quasi interrogante, con virile umiltà, — « se degno il donatore di esercitare il ministero sublime del beneficio »; — e con trepidanza fiduciosa, « se questo beneficio, meritato di secolo in secolo, fruttificherà il bene voluto e sperato »: — e quel porgere, quasi in successione di movimento, con l'altra mano l'atto di fondazione del Ceppo, come se alla interrogazione sia dal cuore di tante generazioni, quante cinque secoli ne hanno consumate, venuta la risposta che il cuore del gran Mercante confidava venisse, e tra Lui e Voi sia suggellato il patto della carità perpetua, e consacrato oggi con rito solenne: — questa immagine, quelle linee, quell'atteggiarsi della persona, e tralucer dell'anima che l'arte vi ha infusa, hanno un linguaggio che dal marmo, non più inerte, suona così nella viva parola:

Francesco io son di Marco, che lasciai
Di mie sustanze credi i miei Pratesi,
Perchè la patria mia più ch'altro amai.

Così, o concittadini, nella sala del Consiglio che pur mi ebbe magistrato vostro, e nella casa che volli fosse del Ceppo e che Voi nel mio nome avete custodita, vi ho favellato per secoli dalla parete dipinta: ed oggi popolano fra 'l popolo, lavoratore fra i lavoratori, alla luce del sole del cui bacio si feconda la cara nostra « valle onde si dechina il Bisenzio » ad alimentare il verde dei campi silenziosi e l'opera turbinosa de' molini e delle gualchiere; oggi, su questa piazza, dove mi restituite al fervore de' quotidiani

vostrî commerci, e quasi alla convivenza vostra civile e domestica: io, rispondendo all'onoranza che mi porgete, vi dico: — Amai più ch'altro la mia patria, e fu questo amore che dai traffichi venturosi mi ricondusse a lei: fu questo amore che le ricchezze, da me con fatica lunga onoratamente prodotte, attrasse da lontane parti di mondo ad essere patrimonio vostro durevole: ed è l'amore di questa nostra città, che pone esso ed inaugura il monumento, « nel quale io vivo ancora » ben potrei dire col Poeta « e più non chieggio ». Ma io vi chiedo di più, o cittadini; e per quello stesso amore ve lo chiedo, del quale e il mio Ceppo e la statua da voi posta fanno insieme un sol monumento. Io non so i tempi vostri, nè voi sapete quelli che saranno i tempi de' vostri pronipoti: « perocchè » Dio solo » mi scrisse un giorno il mio ser Lapo « Dio solo fa la sua volontà nella luce, gli » uomini bisogna operino al buio ». Ma una cosa è nei tempi eterna, siccome legge che non patisce prescrizione, ed è il lavoro; una è immanente nella natura dell'uomo, se non s'imestia, ed è il dovere: un'altra, come l'anima e come l'amore, è immortale, ed è la carità. Nel lavoro di tutti, dandone l'esempio chi siede più alto: nell'adempimento del dovere, dinanzi al quale non v'è nè alto nè basso: nei pietosi uffici della carità, pe' quali l'inchinarsi non è abbassarsi ma ascendere; sia, o figliuoli e fratelli, la felicità non del vostro solo, ma dell'umano avvenire. —

LEONARDO SCRITTORE

Letto alla Società *Leonardo da Vinci* in Firenze, il
7 aprile 1906. Dal volume *Leonardo da Vinci Conferenze fiorentine*; Milano, Treves, 1910.

L'arte della parola, come la pittura: *ut pictura, poesis*. Non espresso precetto, ma aforisma del vecchio Orazio, di que' suoi così semplici nella lor nitidezza, ma così significativi e suggestivi. E prosegue il precettista poeta, considerando nell'una e nell'altra rappresentazione, poetica e pittorica, gli effetti delle proporzioni in relazione con le distanze, gli effetti delle luci e delle ombre; e le impressioni subitanee ragguagliando ai lenti procedimenti della critica osservatrice. Queste correlazioni fra la parola e la linea, la pittura le vanta a maggior dritto che la scultura: e ciò sia detto senza rinnovare la questione, che i contemporanei di Leonardo agitarono, ed egli stesso ne sentenziò, intorno alla precedenza fra le due arti del disegno: delle quali quella che il suo linguaggio non al solo disegno ma affida pure ai colori, è naturale che più stretta amicizia abbia con questa nostra, dell'atteggiare la parola sulla linea del pensiero colorita dal sentimento.

Ma l'aforisma oraziano si fa precetto per quanti la parola ha validi artefici, ai quali la

significazione del pensiero, l'espressione del sentimento, è e dev'essere rappresentazione icastica di verità. Artefici della parola, dico; non « parolaî »: i quali stanno all'artefice, come il vanilloquio all'eloquio, il sonito aereo alla modulata armonia. Un altro dei grandi poeti precettisti, Torquato Tasso, diceva « il poeta, facitor delle » immagini, » (pare che l'« imaginifico » preesistesse dal Cinquecento) « il poeta, facitor delle immagini, non essere fantastico imitatore ma imitatore icastico »; cioè dal vero, traendo dal vero l'immagine: e Platone, il filosofo poeta sovrano, annoverava la poesia tra quelle arti le quali hanno per oggetto non cose reali, ma cose che delle reali sono idoli e immagini mediante o la imitazione o l'affigurazione. Ciò che è detto della poesia vale poi per l'arte della parola, sia legata e misurata nel verso, sia sciolta e più prossima al parlar naturale.

Opera naturale è ch' uom favella;
ma così o così natura lascia
poi fare a voi, secondo che v'abbella.

E di questo « abbellarsi » l'uomo della parola, Dante sentiva esser composto lo stile: lo stile italiano che, secondo gl'intendimenti di lui gentili, si formava nella imitativa « dolcezza » delle « nuove rime », nella intimità passionale delle confessioni di « vita nova »; e, secondo gl'intendimenti di lui magnanimi, alla mensa dell'« amoroso » dottrinale « convivio » assumeva ancella nobilissima la lingua volgare, che, nel ritrarsi della matronale genitrice latina fra le

ombre corrusche dei secoli tramontati, ascenderà a quella mensa e vi si assiderà signora, illuminata dal sole delle età che si affacciano. È lo « stile » che caratterizza, o di poesia o di prosa, l'arte della parola come arte imitante in questo o quel modo, più o meno geniale, più o meno squisito, più o meno perfetto, la realtà idoleggiata delle cose. E « stile », risalendo alle origini del vocabolo, è strumento così di chi disegna come di chi scrive. Quando il Boccaccio dice di Giotto pittore che « niuna cosa dà la natura, » madre e operatrice di tutte, che egli con lo « stile e con la penna » (i due strumenti del disegno) « o col pennello non dipignesse sì simile a quella, che non simile anzi piuttosto » dessa paresse », dice quello che forse pensava anche dello « stile umile e rimesso » col quale egli aveva adattata, artificiandola, la « prosa del » fiorentin volgare » al dipingimento della realtà disnebbiata dal crasso ascetismo del medioevo. Ogni scrittore dipinge scolpisce architetta: ossia ha, se la potenza corrisponde adeguata, materia a scolpire architettare dipingere. Al Mosè di Michelangiolo i primi colpi furon dati dallo scalpello dell' Alighieri nelle sue figure più maestose, l' Omero, il Catone, il San Bernardo, e perchè non anco il reprobato Farinata? e il Cristo della Sistina è in un verso, anzi in una parola sola di quel predecessore, « un Possente »: la poesia de' coloristi veneti è arte pittorica nell' Ariosto; e le soavità del sentimento religioso da Giotto dall' Angelico al Perugino a Raffaello, sono state parola musicale dal Petrarca al Tasso:

il Botticelli e Donatello vigoreggiano nell'ottava del Poliziano, modellatrice a franco sbozzo di figure vedute: la prosa di Galileo conserva quel senso di misura, quella precisione di contorni, che le arti del disegno e la poesia smarivano per entro alle volute strabocchevoli del barocco; ed anche cotesto contrasto attesta la rispondenza dei termini: la prosa del Boccaccio aveva anticipato il realismo di Masaccio e del Ghirlandaio: le gremità del Canova si riflettono nella decorosa semplicità dei puristi anche scrittori: e nella prosa lucida del Leopardi, nella limpida del Manzoni, può cercare temperie di colori, movenza di linee, alle migliori sue aspirazioni verso una realtà che parli, pe' sensi, anche all'intelletto e al cuore, l'arte vostra, o pittori, o scultori, o architetti del secolo che i giovani d'oggi vivranno.

Ma quando lo scrittore è egli stesso artista figurativo: anzi è soprattutto artista, e artista grande, e poi anche scrittore; e lo studio delle relazioni fra l'arte della parola e l'arte delle linee e dei colori investe un medesimo soggetto; quando il soggetto è Michelangiolo, quand'è Benvenuto, Salvator Rosa, il Duprè; quando è stato Leonardo; allora lo studio si fa più delicato e sottile, allora il riflesso della maggiore fra le due potenze di quel soggetto sull'attitudine all'estrinsecarla anche per mezzo della parola, è un aspetto nuovo di quella rispondenza, da Orazio affermata, fra lo « stilo » degli artefici e lo « stile » degli scrittori: e nel verso scabro di Michelangiolo ripercuote direttamente e mar-

tella, che lo sentite, il mazzuolo col quale egli ha testè combattuto a liberare il « concetto » dal marmo che lo « circoscrive » e lo fascia; e dalla prosa petulante di Benvenuto balzano, come dalla forma de' suoi getti, le sue figure « maravigliosissime » e lui stesso maraviglioso non meno; e nella terzina di Salvatore, infarcita di cose troppe, da desiderarle l'aria e la luce de' suoi mirabili paesaggi, si aggruppano le fantasiose moralità de' suoi quadri allegorici; e nel bel parlare toscano di Giovanni Duprè si riflette quella verità che nell' Abele e nel Caino, nella Saffo, nella Pietà materna sul morto Gesù, incoronò l'opera liberatrice dell'arte dall'artificio, l'opera che il Canova iniziava e il Bartolini aveva proseguita.

Ma quanto a Leonardo, allo studio di quelle risposdenze si sovrappone un problema. Qual fu delle sue molteplici, la potenza maggiore? quale l'arte sua veramente? Nel tradizionale consenso, è invero la pittura; anche perchè, nella malaugurata dispersione della più gran parte delle opere leonardiane, il *Cenacolo* e la *Gioconda*, se altre non fossero, stanno dinanzi agli occhi di tutti, in quella continuativa reminiscenza che di sè impongono i capolavori dell'arte umana. E del non aver dato alla pittura tuttociò che egli stesso venne via via promettendole come ad « arte sua propria », gli è fatto perpetuo rimprovero da quanti han parlato di lui, che ne hanno accusato la sua instabilità, la sua incontentabilità, la malavoglia, la infingardaggine.

Oggi ai rimproveri si sostituisce un più equo giudizio, e una comprensione più larga, a mano a mano che vien disvelandosi l'opera intellettuale molteplice prodigiosa di Leonardo, tra quel ch'ella ha lasciato di sè e le testimonianze di quel ch'egli aspirò a farla essere. E da siffatta rivelazione esce l'immagine di lui quale egli era in potenza, non più pittore (dico in potenza e nei propositi) che scultore o architetto o idraulico o fisico o notomista o musicista o ingegnere, siccome seguizzatore per ogni via - questo era, unico e dominante, il proposito suo - di tutte le vestigie della natura, a rilevarne le forme (le « superfizie ») e scrutarne le leggi (la divina « necessità »), e sulla natura stampare l'impronta d'un'arte e d'una scienza universali, rispetto a cui le singole discipline non sono che la specificata tecnica d'un solo e identico magistero. Questa io credo che sia, e che sia innegabile, la universalità di Leonardo: chiamiamola poi, se dev'essere più esatto, plurilateralità: bilateralità, confesso che non mi sembra adeguato.

Tale suo intenso procedimento verso l'essere delle cose, di tra le difficoltà del conoscere, è da lui stesso mirabilmente rappresentato in pittura di parole... peccato che non anche in una di quelle sue dipinture cacciate di forti colori e animate dal segreto psicologico della « espressione ». Una campagna frastagliata di alture selvagge, « scogli ombrosi » e' li chiama, le quali sovrastano al piano diseguale e scosceso; varietà fantastica di aspetti naturali; sinistri rumori per l'aria turbinosa; fremiti sotterranei di forze ele-

mentari..... Siamo per dire: la « selva selvaggia » dell'accesso all'inferno; fonda, laggiù nella buia valle, appiè dell'erta che invita a salire verso l'ardua luminosa vetta del colle..... Ma dalla selva l'uomo del Medioevo tende all'ascensione teologica, commettendo sè ai filosofemi della scuola tradizionali, compenetrati dalle dottrine nelle quali si assomma consolatrice la fede. Diversamente l'uomo del Rinascimento: « E tirato » dalla mia bramosa voglia » (assaggiamo subito della prosa di Leonardo, in questo rapido riaffacciarsi alla visione del suo pensiero) « tirato » dalla mia bramosa voglia, vago di vedere » la gran commistione delle varie, strane forme » fatte dalla artificiosa natura, raggiratommi al- » quanto in fra gli ombrosi scogli, pervenni » all'entrata d'una gran caverna, dinanzi alla » quale, restando alquanto stupefatto e ignorante » di tal cosa, piegato le mie rene in arco, e » ferma la stanca mano » cioè la mancina « sopra » il ginocchio, » (ditemi se non vi par di vederlo) « colla destra mi feci tenebra alle abbassate e » chiuse ciglia. E spesso, piegandomi in qua e » in là per vedere s'entro vi discernessi alcuna » cosa, » (la stessa frase ha Dante nell'affacciarsi, ma affidato dal mistico Virgilio, all'abisso infernale) « questo vietatomi per la grande oscurità che là entro era, e stato alquanto, subito » si destarono in me due cose: paura e desiderio; paura per la minacciosa oscura spelonca, » desiderio per vedere se là entro fussi alcuna » miracolosa cosa..... ». E in quell'atteggiamento

di paura dell'ignoto, sotto la quale e' si curva, e desiderio di conoscere, pel quale si protende in avanti ansioso guatando. Leonardo ci lascia.

Ciò che abbiamo, e non abbiám poco, di prosa leonardiana è così, tutto a frammenti; più o men lunghi, più o meno svolti, più o meno sul più bello interrotti. I suoi cosiddetti Trattati, quello « Della pittura » e l'altro « Del moto e misura delle acque », essi pure nacqueró frammentari, embrionali: e tali e quali li leggiamo e citiamo, ci furono congegnati dai primi trascrittori o dagli editori. Disseminata da pagina a pagina delle sue tante, di mezzo a una germogliatura spontanea e fantastica di disegni, schizzi, e (o con le linee o con la parola) appunti accenni capricci, la prosa di Leonardo ha per noi, se così mi è lecito dire, del fonografico, in quanto la riceviamo sorpresa a volo quale la sua penna veniva secolui stesso parlandola: la penna che, come sapete, maneggiata il più spesso con la mancina ne seguiva la direzione, geroglificando a rovescio. Macchine, ordigni, figure geometriche, edifizii, figure sbozzate, scorci, o talvolta più espressioni di figure che figure, e tal'altra teste bene e gagliardamente finite, specialmente di vecchi arcigni e rubesti: e di fianco, in cima, dappiedi, ne' vuoti, nello sfuggire dei margini, dove lo spazio si è offerto, dove la mano si è posata, una sentenza, un motto, una definizione, un teorema, una distesa trattazione, oppure una citazione, una trascrizione, un'allusione, parole a fermare un'idea, una parola sola.....: tali sono

le pagine dei manoscritti leonardiani; quelle pagine di cui Edmondo Solmi ha raccontata la storia, dalla loro relegazione nella soffitta villerocca dei Melzi alla loro dispersione per le biblioteche d'Europa, e delle quali egli medesimo, il Solmi, ha espresso così squisitamente l'essenza in quel volumetto « Frammenti letterari e filosofici » di Leonardo, la cui distribuzione in « Favole, Allegorie, Pensieri, Paesi, Figure, Profezie, Facezie » segna quasi i motivi di opere decompostesi prima che formate, e che quelli ne siano come i rudimenti germinali. Ma chi ha visto i manoscritti ammonisce sè medesimo, e più gli altri che non li abbiano visti, di stare in guardia contro quel che, leggendo agiatamente o quei voluti far esser Trattati o questi così ben disposti e titolati Frammenti, finirebbe col parerci: d'aver, cioè, innanzi a noi un artefice vero e proprio di opera scritta, un attuator di pensiero o affiguratore di realtà in libri formali. Poteva esserlo: e come felicemente sotto ogni rispetto! ma non ci attese, non ci pose mente. La mente sua non si fermò su quelli aspetti di realtà o di pensiero, se non in quanto gli si affacciavano, immagini fuggitive, alla meditante fantasia d'uno in altro errabonda: non come parti d'un tutto, che da un principio movendo tendesse ad un fine. L'unità era nell'intendimento di quell'assidua meditazione: ma gli oggetti di questa non furono collegati da nessun vincolo organico. Di Leonardo scrittore, quell'ombra che ne ritraggono le compilazioni dalle

sue pagine sparse, è la sola cosa salda che ci sia rimasta, è quella l'opera di lui.

La forma della prosa di Leonardo non è pertanto connessa con nessuno schematismo retorico di libro da farsi: lo stile suo non volle essere nè di trattatista, nè di narratore, nè di oratore. Anche quando egli si indirizza a un lettore o ascoltatore ideale, egli parla di fatto fra sè e sè: la forma sua è il soliloquio, con abbandono completo di sè medesimo all'idea che lo attira e lo rapisce: e di questo abbandono, in quella solitudine, tutta egli sente la voluttà; e nel significarla gareggia con l'austerità del motto romano da Cicerone conservatoci: « Mai men solo, » che da solo »; e Leonardo: « Se tu sarai solo, tu » sarai tutto tuo; e se sarai accompagnato da un » solo compagno, sarai meno tuo ». E a chi altri che a sè, possiam noi credere ch' e' parli, forse con l'interna visione della battaglia d'Anghiari da distendersi nel Cartone per la Gran sala del Consiglio fiorentino? quando « Farai » dice, dando il modo del figurare una battaglia, « farai il » fumo dell'artiglieria, mischiato in fra l'aria » insieme con la polvere mossa dal movimento » de' cavalli e de' combattitori... Il fumo pen- » derà in colore alquanto azzurro, e la polvere » terrà il suo colore... Farai rosseggiare i volti » e le persone e l'aria... e detto rossore, quanto » più si parte dalla sua cagione, più si perda... » L'aria sia piena di saettume di diverse ra- » gioni... Farai i vincitori correnti, co' capegli » e altre cose leggiere sparse al vento... Farai

» alcuno cavallo strascinare morto il suo signore,
» e dirieto a quello lasciare per la polvere e
» fango il segno dello strascinato corpo. Farai
» li vinti e battuti, pallidi... le labbra arcate
» scoprire i denti di sopra, i denti spartiti in
» modo di gridare con lamento: l'una delle mani
» faccia scudo ai paurosi occhi..., l'altra stia
» a terra a sostenere il levato busto. Altri farai
» gridanti colla bocca isbarrata, e fuggenti. Farai
» molte sorte d'arme in fra i piedi de' combat-
» titori, come scudi rotti, lanceie, spade rotte,
» altre simili cose. Farai òmini morti: alcuni
» ricoperti mezzi dalla polvere: altri, tutta la
» polvere che si mischia con l'uscito sangue,
» convertirsi in rosso fango...: altri morendo
» strignere i denti o travolgere gli occhi... Po-
» tresti vedere alcuno cavallo leggiero, coi crini
» sparsi al vento, correre in fra i nemici, e
» co' piedi fare molto danno... Potrebbe si vedere
» molti òmini, caduti in un gruppo sopra uno
» caval morto. Vederai alcuni vincitori lasciare
» il combattere e uscire dalla moltitudine, net-
» tandosi co le due mani li occhi e le guancie
» ricoperte di fango... E alcun fiume; dentro,
» cavalli correnti, riempiendo la circostante
» acqua di turbolenza di onde, di schiuma e
» d'acqua confusa, saltante in fra l'aria e tra
» le gambe e' corpi de' cavalli... ».

Leggiamo ancora di questa prosa interiore, che l'aureo volumetto del Solmi ci ha, meglio che ogni altra delle pubblicazioni leonardiane, fatto gustare e reso possibile l'affiguramento di Leonardo scrittore, che con tanta bravura di tratti

Guido Mazzoni, da quel volumetto, delinè subito e lumeggiò. Leggiamo:

Il mare, presso terra e in alto mare: « Il » mare ondeggiante non ha colore universale: » ma chi lo vede di terra ferma è di colore » oscuro, e tanto più oscuro, quant'egli è più » vicino all'orizzonte, e védevi alcuni chiarori » over lustri, che si movono con tardità a uso » di pecore bianche nelli armenti; e chi vede » il mare stando in alto mare lo vede azzurro. » E questo nasce, che da terra il mare pare » oscuro, perchè tu vedi in lui l'onde, che spec- » chiano l'oscurità della terra: e d'alto mare » paiono azzurre, perchè tu vedi nell'onde l'aria » azzurra, da tali onde specchiata ».

Figurazione d'una notte: « Essendo la notte » tutta tenebre, e tu vi vogli figurare una storia. » farai che, sendovi 'l grande foco, che quella » cosa ch'è più propinqua di detto foco più si » tinga nel suo colore, perchè quella cosa ch'è » più vicina all'obbietto più partecipa della sua » natura. E facendo il foco pendere in colore » rosso, farai tutte le cose alluminate da quello » ancora loro rosseggiare, e quelle che sono più » lontane a detto fuoco, più sien tinte del colore » nero della notte. Le figure che sono fra te » e 'l foco, appariscano scure nella oscurità della » notte, e non della chiarezza del foco: e quelle » che si trovano dai lati sieno mezze oscure e » mezze rosseggianti; e quelle che si possono » vedere dopo i termini delle fiamme saranno » tutte alluminate di rosseggiante lume in campo » nero. . . . ».

Vegetazione di collina: « E quanto più discendi alle radici de' monti, le piante saranno più vigorose e spesse di rami e di foglie; e le lor verdure di tanta varietà quante sono le specie delle piante di che tal selve si compongono. Delle quali la ramificazione è con diversi ordini e diverse spessitudini di rami e di foglie, e diverse figure e altezze: e alcuni con istrette ramificazioni, come il cipresso; e similmente, degli altri con ramificazioni sparse e dilatabili, com'è la quercia e il castagno, e simili: alcuni con minutissime foglie: altri con rare, com'è il ginepro e 'l platano, e simili: alcune quantità di piante, insieme nate, divise da diverse grandezze di spazi; e altre unite, senza divisioni di parti o altri spazi ».

In questo descrivere, o piuttosto indicare, è mirabile, e tale parrà specialmente a voi, o pittori. L'osservazione del piccolo, cercato rispetto a' suoi effetti complessivi: ma e a voi e a noi si fa profondamente sentire la poesia, onde tutta e la osservazione e la prosa di Leonardo è come avvolta e compresa. Su questo dipingere poetando, e poetare col pennello, egli ha pensieri singolarmente ingegnosi: dove la parzialità che nel comparare pittura e poesia lo trasporta verso la pittura è largamente ammendata, specialmente per noi che qui cerchiamo il pregio di lui scrittore, dalla potenza con la quale egli, non poeta, voglio dire non facitore di versi (se pure alcuno ne abbia mai scritto; e se vero fosse che improvvisava popolarmente), ottiene che la sua prosa adempia dell'una e dell'altra arte gli uffici rap-

presentativi. E per la pittura egli rivendica con entusiasmo un privilegio, dal quale esclude la scultura, sebbene e' si senta non meno scultore che pittore, « facendo io l'una e l'altra arte in un medesimo grado »: ma la scultura gli pare, a quel proposito, troppo e in più modi vincolata alla sua stessa materia e al lavoro faticoso. Questo privilegio della pittura è il diritto ch'ella avrebbe di essere, come suprema e diretta imitatrice del vero naturale, annoverata fra le sette Arti liberali costituenti il Trivio e Quadrivio delle scuole: vedendo egli in lei corrispondenza, per via di visione complessiva, agli uffici che per via di parole, esercitano, fra quelle sette sorelle, la Grammatica e la Retorica: e sembrandogli che un'altra delle sette, la Musica, la « sventurata Musica che muore immediate » dopo la sua creazione », debba, più a buon dritto che sorella delle sei, aversi per sorella della Pittura: cosicchè « o tu vi metti questa » esclama « o tu ne levi quella »: sorella minore, bensì; troppo più larghi e rappresentativi essendo gli effetti della Pittura, che specialmente per la simultaneità delle impressioni si vanta sull'arte così dei suoni come delle parole.

Secondo tali concetti, Poeta e Pittore, nella fantasia dialettica del grande artefice, si affrontano amicamente in una specie di contrasto drammatico, di cui quei frammenti danno, a più riprese, le scene: « La Pittura serve a più degno » senso che la Poesia » (l'occhio è per Leonardo l'organo sovrano) « e fa con più verità le figure » delle opere di natura. . . Se tu, poeta, figurerai

» la sanguinosa battaglia, mista con la oscura
» e tenebrosa aria mediante il fumo delle spa-
» ventevoli e mortali macchine misto con la
» spessa polvere intorbidatrice dell'aria; e la
» paurosa fuga de li miseri spaventati dalla
» orribile morte; in questo caso il pittore ti
» supera, perchè la tua penna fia consumata
» innanzi che tu descriva appieno quel che im-
» mediate il pittore ti rappresenta con la sua
» scienza... Nella qual pittura non manca altro
» che l'anima delle cose finte..., e a questa tal
» dimostrazione non manca, se non il romore
» delle macchine, e le grida de li spaventanti
» vincitori, e le grida e' pianti de li spaventati...
» Solo il vero ufizio del Poeta è fingere parole
» di gente che insieme parlino, e sol queste
» rappresenta al senso dell'audito tanto come
» naturali, perchè in sè sono naturali create
» dall'umana voce; e in tutte l'altre conse-
» quenze è superato dal Pittore... Or vedi che
» differenza è dall'audir raccontar una cosa, che
» dà piacere con lunghezza di tempo, o vederla
» con quella prestezza che si vedono le cose
» naturali. E ancorchè le cose de' poeti sieno
» con lungo intervallo di tempo lette, spesse
» sono le volte ch'elle non sono intese, e biso-
» gna farli sopra diversi comenti, de' quali raris-
» sime volte tali comentatori intendono qual
» fusse la mente del poeta » (ahimè, pur troppo!),
« e molte volte i lettori non leggono » (ahimè,
pur troppo ancora!) « se non piccola parte delle
» loro opere per disagio di tempo. Ma l'opera
» del pittore immediate è compresa dalli suoi

» riguardatori... » E questo ridice più volte e in più forme, e appassionandovisi sopra, con tanto entusiasmo per la Pittura e con sì poca carità per la Poesia, che io non so davvero quant'egli gradirebbe di veder oggi noi poveretti travagliarci intorno alle qualità sue di scrittore. Ma non tien conto Leonardo del vantaggiarsi che l'arte nostra della parola, come pur quella dei suoni, hanno sulle arti, in genere, del disegno, mediante appunto la successiva gradazione delle impressioni: successiva, e congegnata di quei contrasti che preparano, atteggiata a quei crescendo che coronano, con impeti di esuberante commozione alle altre arti negati, l'effetto invidiabile del magistero proprio di quelle due: la parola e la musica. Ciascun' arte insomma ha suoi uffici, suoi mezzi, suo fine: e la diversità stessa della individuale attitudine a gustarne e comprenderne gli effetti spiega e giustifica le differenze onde la sapiente Natura le ha caratterizzate, assegnandole alla immediata soddisfazione dei due più nobili sensi; potendosi tuttavia, quanto all'effetto della commozione feconda ed eccitatrice, riconoscere, se mai, virtù maggiori nell'arte della parola, o sia poesia o sia eloquenza di oratore o di prosatore. Il che sentendo Leonardo, e concedendo al Poeta che « e' commoverà li òmini a pigliare le armi », o che « descriverà il cielo, le stelle e la natura e » le arti e ogni cosa », vorrebbe poi ritorglierne il vanto col dire che allora e' non è tanto Poeta quanto oratore o scienziato o filosofo; e lo rassomiglia argutamente ad un merciaio ragunatore

« di mercanzie fatte da diversi artigiani »: argutamente, ma con tanto poca giustizia quanto a dimostrarlo basterebbe la sentenza d' un Poeta vero:

anch' io
pingo, e spiro a' fantasmi anima eterna;
sdegno il verso che suona e che non crea.

Se non che noi non intendiamo menomamente rinnovare il dibattito leonardiano, che crediamo sofisticato, fra le due Arti: ma soltanto cogliere, dalla figurazione ch' e' gli dà, quel che è caratteristico del suo stesso artificio di scrittore, com' è questo tratto: « Chi ti move, o omo, ad abban-
» donare le proprie tue abitazioni della città e
» lasciare li parenti e amici, e andare in lochi
» campestri per monti e valli, se non la natu-
» rale bellezza del mondo, la quale, se ben con-
» sideri, sol col senso del vedere fruisci? E se
» il Poeta vole in tal caso chiamarsi anco lui
» Pittore, perchè non pigliavi tali siti descritti
» dal Poeta, e startene in casa senza sentire il
» superchio calore del sole? Oh non t' era questo
» più utile, e men fatica, perchè si fa al fresco
» e senza moto e pericolo di malattia? Ma l' ani-
» ma non potea fruire il beneficio de li occhi,
» finestre delle sue abitazioni, e non potea rice-
» vere le spezie de li allegri siti, non potea
» vedere le ombrose valli rigate dallo scherzare
» delli serpeggianti fiumi, non potea vedere li
» vari fiori che con loro colori fanno armonia
» all' occhio, e così tutte le altre cose che ad
» esso occhio rappresentar si possono. Ma se il
» Pittore, nelli freddi e rigidi tempi dell' in-

» verno, ti pone innanzi li medesimi paesi dipinti
» ed altri ne' quali tu abbi ricevuti li tuoi pia-
» ceri: se appresso a qualche fonte tu possi rive-
» dere te, amante con la tua amata, nelli fioriti
» prati, sotto le dolci ombre delle verdeggianti
» piante: non riceverai tu altro piacere che a
» udire tale effetto descritto dal Poeta? » Al
che la risposta non è forse tanto sicura quanto
Leonardo se la faceva: ma il quadretto è deli-
zioso, non meno che in queste altre linee: « Qual
» Poeta con parole ti metterà innanzi, o amante,
» la vera effigie della tua idea con tanta verità,
» qual farà il Pittore? Qual fia quello che ti
» dimostrerà i siti de' fiumi, boschi, valli e cam-
» pagne, dove si rappresenti li tuoi passati pia-
» ceri, con più verità del Pittore? » E altrove,
l'entusiasmo per la bellezza ideale, nella divi-
nità delle sue proporzioni dominate dal magi-
stero pittorico, si converte quasi in furor d'amore
al possesso della sensibile rappresentazione: che
« tutti li sensi, insieme con l'occhio, la vorreb-
» bero possedere »: come nel caso di colui al
quale Leonardo avea dipinta, in figura di « cosa
divina », la donna amata: e quegli si sforza di
astrarre dal sacro per « poterla baciare senza
» sospetto: finchè la coscienza vinse li sospiri,
» e fu forza ch'ei se la levasse di casa. Or va' tu.
» Poeta, descrivi una bellezza senza rappre-
» sentazione di cosa viva, e desta li òmini con
» quella a tali desiderì! » Nei quali, o non dis-
simili, termini egli fa, in un altro di questi
aneddoti, parlare il re umanista Mattia Corvino
d' Ungheria ad un povero poeta che in mal punto

gli avea presentato un carne genetliaco, proprio nel momento che il ritratto d' « una sua innamorata » gli veniva offerto da un ben più savio pittore: dove veramente, tra un genetliaco e una innamorata, nemmen noi oseremmo biasimare le preferenze del focoso monarca.

Questo criterio di verità, anzi realtà, alla cui stregua Leonardo misura con tanta fierezza il pregio dell' arte (e n'è, fra le altre, testimonianza preziosa un frammento che concerne la composizione e atteggiatura delle figure del Cenacolo), non impedisce che anche in questi suoi soliloqui di scrittore la terribilità dell' ingegno lo sospinga talvolta di là dai termini del vero o del verosimile nelle sconfinite regioni del fantastico. Il combinatore di forme bestiali nel mostruoso animalaccio per la rotella del villano da Vinci, il foggiatore trascendentale della Medusa, anche in queste pagine frammentarie si sbizzarrisce. Una figurazione del Diluvio, parte è in disteso discorso, alternato e di descrizione, e di osservazione su quell' ipotetico stato della natura, e di precettivo al pittore chiamato a ritrarlo: parte, in semplici e rotti accenni indicativi. « Tenebre, »
» vento, fortuna di mare, diluvio d' acqua, selve »
» infocate, pioggia, saette dal cielo, terremoti »
» e ruina di monti, spianamenti di città. Venti »
» revertiginosi » (novità di parole prorompe dietro alla originalità dei concepimenti), « che »
» portano acqua rami di piante e òmini infra »
» l' aria. Rami stracciati da' venti, misti col »
» corso de' venti, con gente di sopra. Piante

» rotte, cariche di gente. Navi rotte in pezzi.
» battute in scogli. Gente che sien sopra piante,
» che non si posson sostenere, alberi e scogli,
» torri e colli pien di gente, barche, tavole,
» madie, e altri strumenti da natare, colli co-
» perti d' uomini e donne e animali, e saette
» da' nuvoli che alluminino le cose ». Ma fan-
» fantastica interamente è da credere la materia di
» alcuni sbozzi epistolari d' un Viaggio in Oriente,
» con descrizione di fiumi e di monti, d' una tem-
» pesta, d' un incendio; e più poi, questa senz' alcun
» possibile dubbio, la figurazione d' un gigantaccio
» peggio che morgantesco, fuor d' ogni termine e
» misura, orribilmente brutto « che Lucifero infer-
» nale parria volto angelico a comparazione di
» quello », e che di statura « avanza sopra i
» corpi de li òmini a cavallo, dal dosso de' piedi
» in su », sicchè tra i pedoni passeggia come
» fra bruzzaglia di cose minute, facendo strage
» pur col lento passo che valica distanze spropositate,
» e la gente, poveri lillipuziani, fugge indifesa
» davanti a lui, finchè egli sdrucchiola nel fango
» sanguinoso e stramazza « che parve cadesse una
» montagna per effetto di terremoto », e gli uomini
» rinfrancati gli si rovesciano e cacciano e ficcano
» addosso come formicole sur una quercia atterrata,
» e ne fanno strazio con spesse ferite: ma ecco ch' e'
» si risente, e « mise un muggio che parve fosse
» uno spaventoso tuono; e posto le sue mani in terra
» e levato il pauroso volto, e postasi una delle
» mani in capo, trovoselo pieno d' uomini appiccati
» a' capegli, a similitudine de' minuti animali
» che fra quegli so-

» gliano nascere: onde, scuotendo il capo, gli
» uomini lancia non altramente per l'aria che
» si faccia la grandine quando va con furor di
» venti, e trovossi molti di questi uomini esser
» morti da quegli che gli stavano sopra ritti, coi
» piedi calpestando; e tenendosi a' capegli di lui
» e ingegnandosi nascondere fra quegli, facevano
» a similitudine de' marinai quando è fortuna,
» che corrono su per le corde per abbassarle a
» poco vento ».

E il fantastico è, più o meno, nelle *Allegorie* e nelle *Profezie*; laddove una graziosa rappresentazione di realtà osservate o vissute informa le *Favole* e le *Facezie*.

Dalle *Favole*: « Stando il Fico vicino all'Olmo, e riguardando i sua rami essere senza
» frutti, e avere ardimento di tenere il sole
» a' sua acerbi fichi, con rampogna gli disse: —
» O Olmo, non hai tu vergogna a starmi di-
» nanzi? Ma aspetta che i mia figlioli sieno in
» matura età, e vedrai dove ti troverai! — I quali
» figlioli poi maturati, capitandovi una squadra
» di soldati, fu da quelli, per tórre i sua fichi,
» tutto lacerato e diramato e rotto. Il quale poi,
» stando così storpiato delle sue membra, l'Olmo
» lo dimandò dicendo: — O Fico, quanto era il
» meglio a stare senza figlioli, che per quelli
» venire in sì miserabile stato! » Dalle *Facezie*:
« Andando un prete per la sua parrocchia il
» sabato santo, dando, com'è usanza, l'acqua
» benedetta per le case, capitò nella stanza d'un
» pittore; dove spargendo essa acqua sopra al-
» cuna sua pittura, esso pittore, voltosi indiriato

» alquanto scrucciato, disse perchè facesse tale
 » spargimento sopra le sue pitture. Allora il
 » prete disse essere così usanza, e ch'era suo
 » debito il fare così, e che faceva bene; e chi
 » fa bene debbe aspettar bene e meglio, chè così
 « promettea Dio; e che d'ogni bene che si fa-
 » ceva in terra, se n'avrebbe di sopra per ogni
 » un cento. Allora il pittore, aspettato ch'elli
 » uscisse fori, se li fece di sopra alla finestra, e
 » gittò un gran secchione d'acqua addosso a
 » esso prete, dicendo: — Ecco che di sopra ti
 » viene per ogni un cento, come tu dicesti che
 » accaderebbe del bene che mi facevi colla tua
 » acqua santa, colla quale m'hai guasto mezzo
 » le mie pitture ». E questa pare, nè è di Leo-
 nardo la sola, una pagina del Sacchetti; come
 il Fico e l'Olmo, ed altre consimili, ritraggono
 alquanto de' candidi Esopi trecentistici: talun'al-
 tra, iavece, allegorica, ne differisce affatto, e
 anticipa alcune moralità di scrittori moderni,
 secondochè bene osservava il Mazzoni adducen-
 done, con altri esempi, questo bellissimo: « Tro-
 » vandosi l'Acqua nel superbo mare, suo ele-
 » mento, le venne voglia di montare sopra l'aria:
 » e confortata dal Foco elemento, elevatasi in
 » sottile vapore, quasi pareva della sottigliezza
 » dell'aria. Montata in alto, giunse infra l'aria
 » più sottile e fredda, dove fu abbandonata dal
 » Foco: e i piccoli granicoli, sendo ristretti, già
 » s'uniscono e fannosi pesanti: ove, cadendo,
 » la superbia si converte in fuga. E cade dal
 » cielo: onde poi fu bevuto dalla secca terra,
 » dove, lungo tempo incarcerata, fece penitenza

» del suo peccato ». E non men bella quella della Farfalla al lume, che volutolo libare com' ella suole de' fiori, finisce abbruciata nell' olio della lampada, imprecaudo: « O maledetta luce! io » mi credevo avere in te trovata la mia felicità; » io piango indarno il mio matto desiderio, e » con mio danno ho conosciuto la tua consuma- » trice e dannosa natura! Alla quale il Lume » rispose: Così fo io a chi ben non mi sa usare ». E quella della pallottola di neve, rimasta « sopra » la stretta altezza d' una altissima montagna », — che, « raccolto in sè l' imaginazione », si fa a considerare che lassù il sole la struggerà più presto; e « gittatasi in basso, e cominciata a » discendere, rotando dall' alte spiagge su per » l' altra neve, quanto più cercò loco basso, più » crebbe sua quantità; in modo che terminato » il suo corso, . . . fu l' ultima che in quella state » dal sole disfatta fusse », — come bene impronta la moralità dei libri santi che « chi s' aumilia » sarà esaltato! »

Ma nelle *Allegorie* l' ingenua scienza descrittiva propria delle enciclopedie medievali è usufruita immaginosamente; talvolta, nè in questo campo soltanto, con le medesime testuali parole della fonte a cui attinge. Dal che, e dalla abitudine e quasi smania compilativa di Leonardo, a torto si è voluto far argomento per infirmare il valore di queste testimonianze sì del pensiero e sì della parola di lui: perchè e questa e quello, o direttamente o di riflesso, vi s' improntano e ne traspaiono, se anche il compilato e il trascritto fosse in quantità maggiore e con minor libertà

che non sia. Per esempio, immagine della virtù il bruco, « che, mediante l'esercitato studio di » tessere con mirabile artificio e sottile lavoro » intorno a sè la nova abitazione, esce poi fuori » di quella colle dipinte e belle ali, con quelle » lanciandosi in verso il cielo »; e della ipocrisia immagine, questa popolare, il coccodrillo, che, dopo ucciso l'uomo, « con lamentevole voce e » molte lacrime lo piange; e finito il lamento, » crudelmente lo divora ». Egaiamente accolgono il fantastico le *Profesie* spesso in forma motteggevole di indovinelli, secondata da proprietà di parole luminosa, da snellezza incisiva di frase, nel cui giro il concetto balena e passa: i lavoratori della terra « scorticando la madre, le arro- » vesceranno la sua pelle addosso »; nella battitura del grano, « li òmini batteranno aspra- » mente chi fia causa di lor vita »; nel giuoco de' dadi, « vedrannosi l'ossa de' morti, con » veloce moto trattare la fortuna del suo mo- » tore »; li scavatori delle fosse si eserciteranno « a levare di quella cosa, che tanto crescerà » quanta se ne levò »; uomini morti già da mille anni « fien quelli che daranno le spese a » molti vivi », cioè i Santi ai frati e preti, sui quali più altre volte acremente motteggia; e miracolo de' libri, essi, che « sono corpi sanz'a- » nima, ci daranno, con lor sentenzie, precetti » utili al ben morire »; le penne, con che si scrive, « leveranno li òmini, siccome li uccelli, » inverso il cielo »; e « felici » (sempre a proposito de' libri) « felici fien quelli che preste- » ranno orecchi alle parole de' morti ». Sprazzi

arguti di pensiero e parola, che possono parere come trastulli intellettuali di quel suo intenso voler penetrare le « superfizie », di là dalle quali la Natura indefessa e vigilante mena l'interiore lavoro della vita universale.

Tale disposizione dell'animo e dell'ingegno a vedere il di là delle cose informa la meditazione scientifica di Leonardo: cosicchè la sua Idraulica muove dalla comparazione del mondo universo col microcosmo uomo: per la quale egli considera « il mondo avere anima vegetativa. » carne la terra, ossa i sassi, sangue le vene » delle acque, lago del sangue che sta dintorno » al cuore il mare, l'alito e la circolazione il » flusso e riflusso oceanico, caldo dell'anima il » fuoco »; e, venendo al suo argomento, « l'acqua » esser proprio quella che per vitale umore di » questa arida terra è dedicata; e quella causa » che la move per le sue ramificate vene, esser » proprio quella che move li umori in tutte le » spezie de' corpi animali ». Tale cospirazione in un'anima medesima, delle sue potenze verso la realtà a un tempo e l'idealità delle cose, caratterizza tutta l'opera intellettuale di lui, sino ad assumere talvolta le forme d'una contemplazione devota, quasi con estasi, che ricorda le ferventi aspirazioni del misticismo medievale. Come quando egli inneggia alle forze della Natura, le quali comprende sotto l'austero nome « necessità »: (« O mirabile e stupenda necessità, tu costringi colla tua legge tutti » li effetti, per brevissima via, a partecipare » delle lor cause! Questi sono li miracoli! »); e

quando ne apostrofa i fenomeni, nello sprigionarsi della saetta di fra' nuvoli « con empia » furia » e perdersi ne' marosi in tempesta: (« O potente animato strumento dell' artificiosa » Natura, a te non valendo le tue gran forze, » ti conviene abbandonar la tranquilla vita, e » obbedire alla legge che Iddio e 'l Tempo diede » alla genitrice Natura... E tu, col veloce tremor » delle ali e colla forcelluta coda, fulminando, » generavi nel mare súbita tempesta, con sommer- » sione di navili e grande ondamento »). Ma ciò è, più che altrove, in quelli sparsi pensieri ai quali ben si addice il titolo di « Lauda del Sole », inno d' un San Francesco scienziato, che attinge il suo entusiasmo da fonti razionali, pur convinto, come lo sarà poi Galileo, che « questo è 'l » modo di conoscere l' Operatore di tante mira- » bili cose, questo è 'l modo d' amare un tanto » inventore »: perchè « invero il grande amore » nasce dalla gran cognizione della cosa che si » ama ». Egli deifica il Sole come illuminatore e vivificatore del creato: vorrebbe « avere vocaboli » di adeguato biasimo alla stoltezza pagana che si gittò a adorare uomini idoleggiati in Giove, Saturno, Marte, anzichè « tal Sole » a cui nell' universo non è corpo « di maggiore » magnitudine e virtù. E 'l suo lume allumina » tutti li corpi celesti, che per l' universo si » compartono. Tutte l' anime discendon da lui: » perchè il caldo ch' è nelli animali vivi vien » dalle anime, e nessuno altro caldo nè lume » fuor che dal Sole « è nell' universo ». E soggiunge, poc' anzi pure premesso, il rimando ad un suo

« quarto libro » di chi sa quale delle tante opere formali che dovean mulinare nel capace fervente cervello: ma egli stesso doveva sentire che l'opera formale avrebbe avuto perpetuo impedimento nel suo modo di concepire a colpo, e il concetto fermare isolandolo e abbandonandolo. Sono pur sue parole queste: « Cominciato in » Firenze in casa Piero di Braccio Martelli » addì 22 di marzo 1508: e questo fia un racconto colto senza ordine, tratto di molte carte le » quali io ho qui copiate, sperando poi metterle » per ordine alli lochi loro secondo le materie » di che esse tratteranno. E credo che avanti » ch'io sia al fine di questo, io ci avrò a ripli- » care una medesima cosa più volte; sì che, » lettore, non mi biasimare, perchè le cose son » molte, e la memoria non le può riservare, e » dire: " Questa non voglio scrivere perchè » dinanzi la scrissi ". E se io non volessi cadere » in tale errore, sarebbe necessario che, per ogni » caso ch'io volessi copiare, per non replicarlo, » io avessi sempre a rileggere tutto il passato, » e massime stando con lunghi intervalli di » tempo allo scrivere da una volta all'altra ». Ma il « lettore », al quale gli veniva pur fatto di pensare, era di là da venire: dopochè la decifrazione paziente avesse reso possibile, ed è appena oggi, un assembramento metodico fin dove si può e razionale di quelle particelle di pensiero, che non conseguirono mai unità e pienezza di loro organismo.

Indipendenti, per la loro natura gnomica e aforistica, sono le moralità di Leonardo: devia-

zioni eloquenti dalla meditazione scientifica: lucido specchio de' suoi alti ideali attinenti alla ragione sperimentale delle cose e al supremo principio di là da esse. Dinanzi al quale e' si prostra con amore ossequente, come a signore della vita e della morte, e remuneratore giusto dell' umano lavoro: « Tu, o Iddio, ci vendi tutti » li beni per prezzo di fatica »; e delle cose sente l' umano fuggevole, e lo ritrae mirabilmente così: « L' acqua che tocchi, de' fiumi, è » l' ultima di quella che andò e la prima di » quella che viene: così il tempo presente »; e nell' ideare un orologio a pendolo, considera come « il compartire e misurare questi nostri » miseri giorni » ci deve ammonire di « non » ispenderli e trapassargli indarno, e senza alcuna loda, e senza lasciare di se alcuna memoria nelle menti de' mortali: acciò che questo » nostro misero corso non trapassi indarno », perchè « il tempo la vecchiezza l' antichità consumano con lenta morte tutte le cose »; e ripete la classica immagine di Elena bella, che, vecchia, piagnucolosa allo specchio, si maraviglia di esser lei quella che fu « rapita due volte »: ma chi « non si corrompe nella corruzione del » corpo » è l' anima, l' anima sovrana delle spirituali cose e delle corporee; e i beni del mondo non sono ricchezza vera, dappoichè « non si » domanda ricchezza quella che si può perdere; » la virtù è vero nostro bene, ed è vero premio » del suo possessore: lei non si può perdere, lei » non ci abbandona se prima la vita non ci » lascia »; e solo nella quiete virtuosa della

coscienza si conchiude felice la vita: « sì come » una giornata bene spesa dà lieto dormire, così » una vita bene usata dà lieto morire ». E quasi ammonimento e conforto a sè medesimo, « Im- » pedimento non mi piega », e « Prima morte » che stanchezza »: e con degna alterezza ai censori invidiosi, « Non si volta chi a stella è » fisso »: e nel raggiare del fuoco fissando gli splendori della verità. « Il foco distrugge il sofi- » stico, e mantiene la verità, cioè l'oro... Il foco » è scopritore e dimostratore di verità, perchè » lui è luce, scacciatore delle tenebre, occulta- » trici d'ogni essenzia ».

Or qual è ella, dimandiamoci, questa prosa, frammentaria intermittente e, direi quasi, fortuita, di Leonardo? In quali relazioni sta ella con la prosa dei cosiddetti il buon secolo e il gran secolo, il Trecento e il Cinquecento, il secolo buono della purità della lingua e della semplicità dello stile, e il secolo grande in che la lingua ascende la curva del suo svolgimento naturale e legittimo, e lo stile conquista e si appropria la classica magnificenza delle forme latine? E prima, in quali relazioni sta la prosa di Leonardo con quel che di prosa italiana dovette appagarsi di avere il secolo del quale egli visse, fra le esuberanze indiscrete dell'umanismo, la seconda metà?

La prosa italiana del Quattrocento è un fenomeno singolare, sulle cui anormalità il giudizio, anche coi molti elementi che oggi ne possediamo, è tuttavia assai complesso e malagevole. Quel

secolo decimoquinto tutti sappiamo essere stato il secolo della cultura classica. L'antichità grecolatina, non che ravvivarla, si era voluta rivivere; e riparlare, almeno ne' libri, la lingua di Roma, la lingua da medievale, cioè scolastica e chiesastica, restituita pagana. Quella cultura, questa lingua, si erano diffuse e avevano compenetrato tutte le manifestazioni del pensiero e del sentimento. In quella rifioritura di pensiero antico entro forme ambiziose di agguagliarsegli, non pareva rimanesse ormai posto per la lingua italiana; per questo balioso volgare, che diceva, ormai da due secoli, cose nuove con sì schietta efficacia, con tal signorile semplicità: oratori, storici, non parlo di trattatisti, lo sdegnavano; la prosa degli scrittori era la prosa latina. L'inizio magnanimo dato da Dante nel *Convivio* a far della prosa volgare strumento di stile al pensiero scientifico formulato dalle scuole, non aveva avuto seguitatori. E neanche l'addestramento boccacevole della prosa agli artificii del periodo latino aveva, nonostante la popolarità del *Decameron*, ottenuto l'effetto che almeno pareva potesse dare, d'una prosa italiana, della quale, mercè l'attitudine ad assumere anzi a sfoggiare le forme del grande idioma materno, si riconoscessero i diritti ad essere considerata e usufruita siccome prosa letteraria. Leon Battista Alberti, uno di quelli ingegni universali de' quali dopo il Rinascimento parve rompersi la stampa, l'Alberti, che nel privilegio di tale universalità anticipò sino a un certo segno il prodigioso Leonardo, ebbe un bel contrastare,

egli pur umanista, a questa corrente; non gli valse dichiarar espressamente di non vedere perchè questo povero volgare « fosse tanto da » avere in odio, che qualunque benchè ottima » cosa in esso scritta dispiaccia »; non bastò ch'è desse l'esempio, lui e un altro fiorentino, Matteo Palmieri, del secondare, scrivendo latino, il prevalente genio del secolo, e con opere di prosa italiana seguir l'esempio di Dante e del Boccaccio, e diciam pure l'evoluzione che sulle bocche dei parlanti veniva ricevendo, vivente organismo, la lingua nostra. Vero è, che l'evoluzione della lingua si operava piuttosto per le bocche dei parlanti che per le penne degli scriventi; o se mai, erano penne di scriventi senza ambizione letterata, come asceti o predicatori, cronisti specialmente domestici o biografi di non dissimil proposito, artisti del disegno a raccogliere memorie o precetti di lor arte: ed è la moderna critica, storica e letteraria, che a quei pregiati documenti del volgar toscano nel secolo decimoquinto viene oggi aggiungendo in tanta copia pagine così belle, dai carteggi, sia pubblici sia privati, da ricordanze o diari, o da altre scritture aliene insomma da qualsivoglia letterario intendimento. Se vi fu in quel secolo chi a tali intendimenti converse l'italiano, o fu un italiano mostruoso di latinismo come la famigerata *Hypnerotomachia* di Polifilo: o un italiano incòndito, estraneo o sviato da' suoi legittimi inizi toscani, come le Storie del Collenuccio o del Corio; finchè la toscanità, ravvivata nel fiore della poesia per opera del magnifico Lorenzo e di uno, del mag-

giore forse, tra quelli stessi umanisti, Angelo Poliziano, la toscanità riconosciuta non tanto privilegio d'una regione quanto virtù idiomatica essenziale della lingua d'Italia, ebbe legislatore un non toscano, il Bembo, e attuatori poi quanti dal Machiavelli all'Alfieri e al Manzoni ha avuto prosatori la letteratura italiana.

Leonardo, il prosatore che oggi leggiamo e che i contemporanei ammirarono parlatore nella sua toscana favella efficacissimo, può dirsi un prosatore quattrocentista postumo; postumo quasi anche a sè medesimo: perchè non solamente nessuno di que' suoi contemporanei, e anche dopo per secoli, nessuno lo conobbe nè lo sospettò siccome scrittore, ma egli stesso forse non fu consapevole, o almeno non pienamente consapevole, di questa fra le tante altre potenze sue. Non apparisce che del grande triumvirato della lingua nel Trecento sentisse il significato e l'ufficio. Nè gli rincrebbe di apparire fra quelli umanisti « omo senza lettere », e se ne paragonò a Mario *homo novus* fra i patrizi. « Diranno, per » non avere io lettere, non potere ben dire » quello di che voglio trattare ». « Gente stolta! » esclama; la quale non comprende com'egli tragga « le sue cose dalla speriienza, maestra anche » degli scrittori»: il che era un definire la qualità sua di scrittore per pratica. E gli pareva che « nascendo le buone lettere » da dono di natura, e « dovendosi più laudare la cagion che l'effetto », fosse meglio « un buon naturale senza » lettere, che un buon litterato senza naturale ». Condanna, chi ben pesi tali parole, condanna

ragionatissima dell'artificio umanistico che viziò la prosa del Cinquecento, menomandola di tanta parte delle sue naturali virtù; quando i maestri di quella prosa giudicavano che il Machiavelli « più tosto non senza lettere che letterato chiamar si potesse »; e da Cicerone accettando che lo scrittore « conceda l'uso al popolo, e a sè » riserbi la scienza », soggiungevano: « perchè » nel vero si debbe favellare come i più, ma » scrivere come i meno ». Non già che anche Leonardo non riceva, nel suo dettato, gl'influssi di quel superbo umanesimo contro cui si ribella; e del quale che egli però non trascurasse i benefizi verso la cultura generale, lo dimostra (se si risale alle fonti, non iscarse e svariate, del suo pensiero) il vederlo attingere, egli che pur sa di latino, ai volgarizzamenti, appena sul declinare del Quattrocento incominciano, dei classici scrittori. Lo allettano talora, con sensibile disuguaglio dal suo far naturale, taluni degli artifizi boccacevoli, specialmente l'anteposizione, anche insistente e noiosa, dell'epiteto al sostantivo; e una certa concitazione d'animo, che gli è propria anche dove la materia è strettamente didattica, induce nel suo stile frequenti, direi quasi, ondate di entusiasmo poetico. Ma alla sua prosa, quale vien oggi ricomponendosi sotto i nostri occhi dalle carte di lui ignorate e disperse, giovò forse il completo abbandono di sè medesimo alle impressioni della realtà, senz'alcuna limitazione o determinazione formale che gli venisse (credo averlo già rilevato) da tema datosi di libro o da ufficio assuntosi di scrittore. Il

pensiero di lui veste, in quei frammenti, le forme che gli appartengono senza che nulla di addizionale gli si sovrapponga: e perciò queste forme rappresentano il naturale della lingua e dello stile in quel momento storico; ciò che lingua e stile, senza la oppilazione umanistica, sarebbero ne' tempi di Leonardo. E poichè il pensiero è di una mente sovrana, di un divinatore, di un precursore, la lingua e lo stile di quella postuma prosa anticipano la maturità della prosa italiana di qua dal Cinquecento; quando sfiorite le magnificenze della prosa umanistica, un'altra mente sovrana rifletterà nella parola le austere bellezze del vero, deterso dalle nebbie peripatetiche, e nella lingua, immune ancora da corruzione, lo stile sobrio e arguto di Galileo fermerà (ahimè per essere oblitterati quasi affatto e dispersi, nella successiva scoloritura del genio nazionale!) i caratteri d'una prosa adeguata alla cultura scientifica moderna. Leonardo anticipò, senza che nessuno lo abbia saputo e senza ch'egli stesso ne avesse positiva coscienza. — o, diciam meglio, avrebbe anticipato, se avesse scritto per altri che per sè medesimo, se avesse scritto libri, — lo scrittore che Galileo volle essere e seppe di essere. Se Galileo avesse avuto, com'è certo che nè egli nè altri fino ai dì nostri ebbero, alcun sentore dell'opera intellettuale di Leonardo, si sarebbe stupito come un ingegno siffatto abbia potuto passare senz'aver assicurato alla filosofia naturale i benefizi, pe' quali egli, Galileo, combattè invittamente, dell'esperienza e del libero esame. Se lo avesse letto, avrebbe nella prosa

di lui, riconosciuto, fatti i debiti ragguagli, quelle virtù che lo esaltavano nel suo Ariosto: la schiettezza luminosa, la misurata vigoria, la rispondenza del segno alla cosa significata.

Non sempre, del resto, la prosa di Leonardo è (lo rilevavo poco fa) come la penna getta: fra i documenti scritti del suo pensiero ve n'ha di lavorati con quella ricerca del meglio dire, che caratterizza l'esercizio artistico della parola. Se non che, mentre il meglio dire dei letterati era ed è troppo spesso il dire artificiosamente, per Leonardo apparisce, attraverso alle cancellature e ai pentimenti, essere stato il dire più preciso e più chiaro. Il Solmi cita una definizione della prospettiva, ripetuta e variata più di dieci volte; una lettera scritta e riscritta, sebbene non d'argomento scientifico. V'ha poi un documento, che rende a Leonardo scrittore testimonianza, forse meno appariscente, ma più piena d'ogni altra, in quanto lo scrittore lì è tutto l'uomo, con quella sua meravigliosa complessione di attitudini e facoltà: ed è, tale documento, la lettera con la quale, venuto via da Firenze, egli profferiva i suoi servigi al Duca di Milano. Trista condizione di tempi, che asserviva anime come Leonardo ad uomini come il Moro e il Valentino! E al Moro egli « apre li secreti suoi, offerendoli, » ad ogni suo piacimento, in tempi opportuni » operare con effetto ». E li enumera: attinenti, pe' primi otto capi, a cose guerresche; gettar ponti, vuotar fossi, lanciar bombarde, armamenti per mare, cave sotterranee, assetto d'artiglierie, costruzione di passavolanti di mangani di tra-

bocchi; « e in somma, secondo la varietà de' casi, » varie e infinite cose da offendere e difendere ». « In tempo di pace, credo soddisfare benissimo, » a paragone di ogni altro, in architettura, in » composizione di edifici e pubblici e privati, e » in conducer acqua da uno loco ad un altro. » Item conducerò in scultura di marmo di » bronzo e di terra, similiter in pittura, ciò che » si possa fare, a paragone di ogni altro, e sia » chi vole. Ancora si potrà dare opera al ca- » vallo di bronzo » (cioè al monumento equestre che si voleva fare a Francesco Sforza), « che sarà » gloria immortale e eterno onore de la felice » memoria del signor vostro patre e de la inclita » casa Sforzesca. E se alcuna de le sopra ditte » cose a alcuno paresse impossibile e infattibile, » me offero paratissimo a farne esperimento in » el parco vostro, o in qual loco piacerà a » Vostr' Eccellenzia, a la quale umilmente, » quanto più posso, me recomando ».

In tutta questa profferta è la forza, sicura di sè, che non ostenta ma afferma; è la fiera onesta del promettere largo, ma non di là dalla certezza del mantenere; è la coscienza dell' io, che si svolge tranquilla e poderosa ne' confini, per larghi che siano, della grandezza di quello. La parola tocca, ma non eccede, tali confini: una linea più oltre, si ha la vanteria celliniana; simpatica, del resto, perchè la non si cura d'infingersi, anzi si compiace delle sue baldanze e dell' effetto che vuole producano. Ma le profferte di Leonardo, come poi quelle che, cambiando malauguratamente Padova con Firenze, farà

Galileo al suo Granduca, non amplificano ciò che i due grandissimi sentono essere la verità; conforme alla quale, senza iattanza come senza timore, attendono e invocano il cimento dei fatti.

E quello è, come oggi diciamo, documento umano. Ma documento lessigrafico, cioè d'uno studio della parola per la parola pur dietro le tracce della contenenza ideale, sono quei frammenti lessicografici, che bene si son potuti chiamare il « dizionario di Leonardo ». Antecessore anche in questo: che mentre la lingua nostra era tuttavia troppo giovine da potersi ancora ripiegare su se stessa e analizzarsi; ed inoltre il disdegno che ne diffondevano gli umanisti avrebbe allontanato da lei l'omaggio che verso la vitale esistenza d'una lingua rappresentano una grammatica e un vocabolario; — e dicendo « grammatica » si sottintendeva « latina », anzi il latino era esso la « grammatica »; — Leonardo, con quella sua (lasciatemi così dire) penetratività d'ogni cosa, che lo sospingeva incessantemente più oltre, tentava anche la « superfizie » del vivente idioma toscano, cercandovi dentro non pure quel che di già attuato ma quel che di attuabile vi si racchiudeva. Sono lunghe infinite serie di vocaboli che empiono specialmente le grandi pagine del Codice Trivulziano; ed è impossibile darne idea, sia a uditori sia a leggitori, altro che rimandando alla pubblicazione fattane, coi rispettivi facsimili, dall'illustre Luca Beltrami. Soltanto contentandosi di scendere e salire ripetutamente quelle scale di vocaboli, non con altro ordine disposti che quello dello

affacciarsi essi, così l'un dopo l'altro, alla mente del lessicografo, o tutt' al più ogni tanto aggruppati per analogie di significato; soltanto dopo sodisfatta su quel volume tale curiosità, possono aver luogo le osservazioni che io qui vi farei sullo studio che Leonardo mostra di porre alle sinonimie, agli astratti, e in generale alle filiazioni possibili del vocabolo generatore d'una famiglia, alla contribuzione di elementi idiomatici e di umanistici nel corpo del linguaggio, alla possibilità che questo abbia di foggarsi logicamente in vocaboli nuovi. Una Crusca, possiam dire, anticipata di ben un secolo, quanto è l'intervallo che separa questi abbozzi Leonardiani dal primo dei cinque Vocabolari dati dalla nostra Accademia alla lingua d'Italia: ma Crusca razionale, che, senza cercare autorità di scrittori, sottintendendo le definizioni e le distinzioni, ripensa il fatto naturale della lingua parlata e scritta, argomenta dal fatto alla potenza, e catalogizza con la imparzialità d'un naturalista. Motto del Vocabolario degli Accademici fu « il più bel fior ne coglie »: al Vocabolario di Leonardo, se lo avessimo, chi apponesse questo « d'ogni erba un fascio », non si allontanerebbe dal vero: remosso bensì dalla frase proverbiale ciò che essa suole avere di censura e di biasimo. Perchè non è che Leonardo accolga deliberatamente, vuoi per incuria vuoi per indifferenza, così il ben conformato come l'informe o il deforme; ma anche nella lingua, ritorniamo a quelle sue parole di sì profondo significato: « tirato dalla sua bramosa

» voglia, vago di vedere la gran commistione
» delle varie forme della artificiosa natura ». Egli è sempre lo stesso, nelle tante cose che è.

V' ha, dei tempi di Leonardo, un sonetto, che a lui senz'altro fu attribuito, e che oggi sappiamo essere d'un Antonio di Meglio, araldo della Signoria. Leonardo non attese a scriver versi; ma tutto l'esser suo fu un poema. Il concetto di quei quattordici versi, — da lui trascritti come faceva delle cose che gli piacevano o si coordinavano a idee o immaginazioni sue, — concetto contenuto nel primo di essi,

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia,
fa capo ad un ammonimento nel quattordicesimo,

Vogli sempre poter quel che tu debbi.

A Leonardo fu apposto a colpa di non avere voluto: tutti riconoscevano che potuto egli avrebbe ogni cosa. E fu questo suo eccesso di potere che gli nocque, in quanto non lo fece star contento ad una, quale si fosse, delle cose che poteva; nessuna fu quella ch'egli sentisse di dover volere: il che è altra cosa dal non volere. Quando leggiamo, di sua mano, « Non si volta chi a stella è fisso », sentiamo che il suo destino era dominato da quella universalità frementegli nell'anima, e ch'è non poteva esser altro da quello che fu. Non somigliante a nessuno nemmeno come scrittore, per quel tanto che scrittore

egli fu: perchè di nessuno, come di lui, lo scrivere, pur ritraendo dai tempi vissuti, s'informa così profondamente a quella vita interiore, nella quale il temporaneo e circostante svanisce, e rimane l'impronta personale e soggettiva dello scrittore e dell'uomo.

L' ASSEDIO DI FIRENZE

Alla *Società fiorentina di pubbliche letture* il 19 aprile 1893; e per la *Società Dante Alighieri*, il 24 dello stesso mese a Padova e il 7 maggio a Roma; e in settembre, nel salotto della signora Emilia Peruzzi nella sua villa di Torre all'Antella. Il 20 aprile 94, a Roma nelle Conferenze della *Società per l'istruzione della donna*, presente la Maestà della Regina d'Italia.

I.

Signore e Signori,

La storia della democrazia fiorentina è fin dai primi periodi storia di fazioni e di gare, alle quali sovrappone le sue virtù benefiche e conservatrici il sentimento della grandezza del Comune; l'amore, il culto, per la « nobil patria », della quale i Fiorentini, appartengano ad una o ad altra fazione, sono tutti a un modo orgogliosi e fieri. Guelfi e Ghibellini presto passano: rimane nello Stato la tradizione guelfa, perchè la più consentanea al reggimento popolare: ma in quanto Guelfi ha voluto dir Chiesa, e Ghibellini Impero. Firenze ha conservata intatta e immota la pietra angolare dello stato suo: Popolo e Libertà. Bonifazio VIII ci ha spuntato sopra le armi della frode e della violenza teocratica; Arrigo VII c'intoppa nel suo passaggio italico, e le armi imperiali cingono d'inutile assedio le mura della città, che riman chiusa a Cesare e al suo Poeta. Alle ambizioni ecclesiastiche Fi-

renze tributa cauto ossequio e, occorrendo, fiorini; ma libertà, no: alle violenze, risponde con la Guerra degli Otto Santi. I Cesari venturieri possono alleggerirle l'erario; ma nel palagio del Popolo l'aquila non annida. Fu forse vendetta di questa sconfitta imparziale, in cui Firenze repubblicana avvolse entrambi la Chiesa e l'Impero, che per l'alleanza appunto di queste due grandi forze, dominatrici invitte del mondo medievale, la libertà di Firenze rimanesse schiacciata. Ma che per ischiacciarla non ci volesse meno di quell'alleanza, e che fosse alleanza funesta universalmente alla libertà umana; e che il saccheggio di Roma papale, perpetrato dagli scherani dell'Impero, precedesse, e quasi preludesse, alla caduta della nostra Repubblica, come apparecchio mostruoso d'una catastrofe scellerata: questa è gloria quale solo accompagna la rovina di quelle grandezze il cui ricordo rimane nella storia della civiltà augusta e venerando; nè su pagina più luminosa e più tragica potevano scriversi gli ultimi fasti della libertà fiorentina.

Tali, da quelle origini, per quello svolgimento, a quella caduta, sono i pensieri che dinanzi a Firenze assediata, e designata vittima nobilissima dei bastardi di casa Medici, si suscitano nell'animo di noi, che in condizioni di tempo del tutto diverse, toccate come gli Eneadi dopo tanti casi e vicissitudini le spiagge della terra santa d'Italia, consideriamo quei fatti e quelli uomini, de' quali il suono e quasi lo spirito aleggia tutto intorno alla cara nostra

città. Ma fra il 1512 e il 1527; — fra la restaurazione de' Medici per le armi di Chiesa e Spagna insanguinate nel Sacco di Prato, del quale si fa colpevole Giovanni de' Medici che poi sarà papa Leone; e la ultima loro cacciata, dopo il Sacco di Roma nel quale è vittima delle armi spagnuole il secondo papa mediceo Clemente VII; — fra il 12 e il 27, che è l'ultimo periodo di signoria non ancor principesca della famiglia fatale, Firenze non ripensava quelle origini, non avvisava lo svolgimento, non presentiva la catastrofe. Aveva, in quei quindici anni, sentito soffocar la Repubblica, sopravvissuta, nel Gonfalonierato a vita, al rogo generoso di frate Girolamo; aveva sperimentate di nuovo, con Lorenzo duca d'Urbino, con Giulio cardinale, le arti eleganti della supremazia civile Medicea: aveva veduto l'opera del magnifico Lorenzo, di appoggiar la grandezza della Casa al braccio della Chiesa, coronarsi il più splendidamente possibile, mediante que' due tiregni; sul capo di Leone, e sul capo, sebbene non legittimo, di Clemente. E quando questi, fin allora cardinal Giulio, assunto all'altezza suprema del Pontificato, avea lasciato in Firenze, quasi sua *longa manus* e simulacro di Medici alla cittadinanza, due altri illegittimi, Ippolito e Alessandro, sotto la tutela d'un Cardinal da Cortona, Firenze, abbagliata da quell'apoteosi papale di Casa Medici, avea quasi dissimulato a sè stessa la meschinità e l'indecenza di questo giovanile duumvirato di spuri, che, sotto i non dissimili auspici di Sua Beatitudine, raccoglieva la splendida

eredità di Cosimo *pater patriae* e del magnifico Lorenzo. Del resto, Giulio de' Medici, lasciando, nel divenir papa Clemente VII, la supremazia dinastica cittadina, non l'avrebbe mai, in quello stremarsi del maggior ramo Mediceo, consegnata ad alcuno dell'altra diramazione (destinata fra pochi anni al ducato e granducato), la quale aveva con quel ramo vecchi dissidii, e che sola ormai era, ne' maschi, stirpe di Medici legittima; non si sarebbe mai, Giulio, rivolto a quei Medici là, sebbene proprio un d'essi, e appunto in quelli anni, empisse del suo nome l'Italia: Giovanni, il prode condottiero delle Bande Nere. E così assettata, com'egli credeva, Firenze, il novello Papa si gettava e presto si perdeva nelle ambagi della politica Europea: avverso a Spagna dapprima; poi, avvenuto il rovescio dei Francesi nella battaglia di Pavia e l'imprigionamento del Re, si affretta a mercanteggiare (e l'oro fiorentino pagava) col novello e già potentissimo imperatore Carlo V la ponderosa sua protezione; l'anno appresso, a fidanza di Francesco che si è spacciato dal carcere e dai patti, si fa auspicatore d'una Lega (Santa, al solito) di Francia, Venezia, Chiesa, Firenze, contro gli Spagnuoli; e finalmente, lungo il tramite di queste ingloriose e insipienti altalene, rimane assediato, poi prigioniero, in Castel Sant'Angelo, mentre la povera Roma va a sacco, e le armi del Sacro Impero, che pur da Roma s'intitola, vi rinnovano le gesta selvagge dei Barbari sotto il cui urto millecinquant'anni prima l'Impero è caduto; e il successore di

Carlo Magno adempie le giustizie di Dio sul Papato mondano, che coi restaurati Cesari ha menata per sette secoli una tresca, interrotta da rare e sopraffatte virtù.

II.

E già, quando questo a' primi di maggio dell'anno 1527 seguiva, lo stato de' Medici in Firenze era scosso, e inchinava rapidamente a rovina. I due eserciti; — quel della Lega, guidato da Francesco Maria della Rovere restituito duca d'Urbino, e quello di Spagna, col duca Carlo di Borbone alla testa, traditore egli e Filippo di Châlons principe d'Orange del loro re; — dalla devastata Lombardia, quello sulle péste di questo, tenevano, quel della Lega, il Mugello, e il Borbone il Valdarno dalla parte d'Arezzo, dispostissimo a rovesciare su Firenze le orde di que' suoi ladroni. La cittadinanza, così pericolante, balenava: la gioventù chiedeva armi, che voleva dir libertà: il papa, denari: non era possibile durare lungamente a quel modo. Un primo tumulto insorto nella città il 26 aprile, toltane occasione dall'essere i giovinetti Medici usciti fuori per abboccarsi coi capitani della Lega, scopriva gli umori de' Fiorentini, che subito, per prima cosa, in Palazzo Vecchio tramutato quasi in arnese da guerra, deliberavano il bando della famiglia fatale. Impediva a tale deliberazione l'effetto lo essere quel giorno stesso rientrati in città i giovinetti, por-

tando seco lo spauracchio di tirarsi dietro, pronto da amico a diventare nemico, l'esercito della Lega. Ma dopo che, fermato quel bollore, l'esercito ebbe proseguita verso Roma, senz'alcun pro nè allora nè poi, la sua strada, perchè il Borbone, dinanzandolo con ispedita mossa, precipitò le cose; quando l'11 maggio la nuova del sacco atroce di Roma giunse a Firenze, portata da un parente de' Medici e loro consorte ed emulo nelle civili ambizioni, Filippo Strozzi: tentatasi dai Medicei un'ultima resistenza mediante la proposta di Consigli più o meno larghi, per i quali, pur rimanendo i Medici, si rinte-grasse la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica quasi ne' termini del governo popolare savonaroliano: agitandosi tuttavia più torbido e cupo il risentimento non meno degli ottimati che del popolo: il dì 17, Ippolito e Alessandro col loro Cortona sgombravano dal palagio di Via Larga e dalla città. Firenze tornava ad essere di sè medesima, e guardava in faccia gli eventi.

Padrona di sè, ma non degli svariati umori che serpeggiavano nel corpo della cittadinanza irrequieto e mal disposto a unità di voleri e di stato: alla quale veramente gli amatori di libertà non si acconciarono che dinanzi all'estremo pericolo, e quando, perdute le occasioni e le maniere di appoggiare il proprio buon diritto ad un saldo patteggiamento con qualche generale interesse od ambizione assicurati dalla forza, altro non rimase se non morire per quella libertà e con essa. Del resto, la libertà fiorentina conte-

neva in sè fatalmente i germi della propria dissoluzione: nè era possibile che il Comune, persistito così medievalmente democratico in Firenze anche Medicea, conservasse forze vitali, dopo l'evoluzione che il Rinascimento aveva maturata, in Italia e fuori, degli ordinamenti civili a formare lo Stato nel moderno senso politico della parola. Sopravvissero al Medioevo le Repubbliche più o men gagliardamente aristocratiche, per le affinità maggiori che questo loro carattere aveva col concentramento delle forze informativo del nuovo ente Stato: e la più longeva, e di gloriosa vecchiezza, salvo l'aver poi dovuto estinguersi decrepita, fu quella dove il corpo aristocratico, saldata da secoli col terrore la propria compagine, era quasi pervenuto alla concentrazione di un reggimento oligarchico, senza di questo le pericolose emulazioni: Venezia. Ma Firenze bisognava morire. Forse, se si fosse trovato fra lo stato popolare e l'assorbente supremazia civile dei Medici un giusto mezzo, che assicurasse ad un tempo la libertà e soddisfacesse e limitasse la loro ambizione, poteva, forse, questa città, che era ormai e per più rispetti tanta cosa nella vita d'Italia, continuarvi le sue funzioni, rimanendo repubblica: bensì repubblica, per così dire, in accomandita; quale appunto può dirsi che se la fosse ridotta il magnifico Lorenzo. Ma l'arte, o meglio, il genio, di un tale sistema di governo non si trasmette per eredità: e bisognava altresì che le Alpi, al che pure Lorenzo aveva badato, rimanessero chiuse alla cupidigia straniera. Il

governo popolare, adunque, fin da quando sulla rovina de' Medici l'aveva rintegrato il Savonarola, era di per sè una ragione di debolezza alla città nelle sue relazioni politiche esteriori: massime ora che si trattava, non pur di vivere, ma difender la vita; e che il contrasto coi Medici non era più una mena interna cittadina, ma scoperta guerra nella italiana palestra dischiusa alle armi di Francia e di Spagna; non più un covare, essi i Medici, e ravvolgere per coperte vie, le ambizioni liberticide; ma alla luce del sole drappellarle sugli stendardi della Chiesa, che è divenuta cosa loro: portarle innanzi sulla punta, oggi delle labarde di Spagna, domani, se meglio torna, delle lance francesi, sempre contro una città dattorno alla quale il proprio congegno politico, in se stesso pericoloso e ora poi antiquato e disadatto, crea solitudine o diffidenza o avversione.

Questo noi oggi teorizziamo e lumeggiamo comodamente a distanza di tre secoli e mezzo: questo, per l'occhio vigilante de' suoi ambasciatori, vedeva in atto l'austera Venezia, al cui Serenissimo Principe scrivevano da Firenze quei clarissimi, che — in una repubblica popolare come la fiorentina signoreggiava la plebe, la quale, attendendo alle arti meccaniche, non può sapere il modo del vero governo; e che, tra per cosiffatta meccanicità e per le dissensioni intestine, la era una repubblica che aveva sempre avuto bisogno d'esser retta da altri —: ma questo stesso, e le difficoltà che ne emergevano a governare, sentiva altresì, come per

istinto, una delle fazioni che si contrastavano il reggimento della recuperata libertà; quella fazione appunto, che nella persona di Niccolò Capponi fu assunta al governo. Niccolò era degli Ottimati, cioè di quella parte, propaggine dell'antico Popolo grasso, la quale, anche amando la libertà, non procedeva scevra da ambizioni personali. A quella parte, in cotesta riforma di governo, si erano accostati i molti ne' quali tale amore di moderata libertà, la libertà ormai tradizionale a Firenze, si conciliava con l'affezione ai Medici patroni, e con la disposizione a riaverli cittadini principali senza tirannide. V'erano poi i Piagnoni, memori seguaci del Frate e in lui credenti, e avversari ai Medici, ma che la severità del costume e il vivo sentimento religioso segregava dagli Arrabbiati o Adirati, già contraddittori delle santimonie fratesche e perciò più o meno Medicei, ma ora finiti in fazione, essi e i Libertini (i quali erano più che altro giovani e persone meglio di fatti che di parole), feroce contro il nome Mediceo, e ostile al Capponi e a quella sua maggioranza cauta e riguardosa dell'avvenire e non aliena dal patteggiare per la conservazione della libertà.

Il Capponi, fatto e poi confermato gonfaloniere a lungo termine dopo cacciati i Medici, fu il primo de' tre cittadini, nelle cui mani, l'uno dopo l'altro, l'issegna della giustizia, rizzata fra il popolo da Giano della Bella nel 1293, sventolasse per gli ultimi anni dal 1527 al 1530 sopra libera cittadinanza. E se i due gonfalonierati successivi, di Francesco Carducci e di

Raffaello Girolami, segnano il periodo eroico della resistenza e lo suggellano col loro sangue, ha la sua triste grandezza anche la magistratura di quel figliuolo di Pier Capponi. Il quale, non facendosi illusioni sulle condizioni di Firenze e d'Italia, tenta valersi della fiducia che la cittadinanza ripone nell'integrità sua, per equilibrare nel governo quelli umori discordi: va bilanciando, tra Francia e Spagna, i partiti più favorevoli alla salvezza della città; dalla prudenza sua attirato verso la Spagna (come fu pure, ma felicemente, il magnanimo Andrea Doria), dalle simpatie popolari e guelfe del Comune sospinto a cercare la Francia: di Clemente stesso, che ravversa le sgominate fila della sua bieca politica papale, non rifugge dall'accogliere e ascoltare, anche con pericolo di morte e d'infamia, segrete ambasciate, le quali, chi sa?, potrebbero anche distornare i pericoli del buttarsi Firenze sia a Spagna sia a Francia, caso mai riuscisse con patti accettabili, e non lesivi della libertà, farsi amico il Pontefice: ma soprattutto gl'incombe sull'anima lo sgomento angoscioso della impotenza della Repubblica, non a combattere sibbene a vincere, e del non saper egli o evitare il combattimento, o procacciare alla sua Firenze condizioni di buona guerra. E intanto, lui gonfaloniere, la gioventù si arma, e i retori fiorentini nelle chiese dei quattro quartieri arringano per la prima volta gl'iscritti nella « nuova milizia » cittadina, esaltando i « civili ordini fortificati coi militari »; mescolando le sentenze aristoteliche, dai libri della Politica, con gli esempi

delle romane virtù e con le memorie del libero Comune da Giano alle violenze del 1512; e nella difesa della libertà fiorentina rappresentando una difesa della libertà e dell'onore di tutta Italia, dell'Italia « pigra » (esclama uno d'essi) ed « ingrata »; e sulle armi cittadine evocando l'augusta immagine della patria, e la benedizione invocando di Cristo re. Perocchè la Repubblica, solita pur troppo, ne' grandi cimenti, a dover costringere la morbosa espansione della sua libertà mediante il correttivo d'un patronato principesco, ha questa volta cercato il suo patrono fuor de' principi della terra malfidi e venali; e sulla fronte di Palazzo Vecchio, il re di tremenda maestà Cristo ha impresso il raggianti suo stemma: e dal popolo che occupa in armi la piazza dove la curia dei Borgia ha dato ad ardere il Savonarola, dalla cittadinanza che siede legislatrice nella Sala del grande Consiglio restituita agl'intendimenti di lui, si leva il superstito canto di trionfo del Martire e Profeta:

Viva ne' nostri cor, viva, o Fiorenza,
Viva Cristo il tuo re.

Ma fuori del cerchio che sempre più dappresso chiude e stringe Firenze isolata: fra le cui mura già serpeggia, come in altre parti della povera Italia, la pestilenza che quelle masse d'armi e di luridume trascorrenti e le stragi campali e lo strazio delle plebi affamate portavano seco: fuori di cotesto cerchio che presto sarà di ferro, le cose d'Italia s'avvol-

gono in nuove complicanze, sempre più minacciose alla vittima destinata. Clemente VII, sottrattosi fin dal dicembre del 27, fuggiasco o lasciato fuggire, alla prigionia di Castel Sant'Angelo, si ravvicina al Cesare saccheggiatore: e il trattato di Barcellona (giugno del 29, il giorno di San Pietro) ferma le basi della nuova amicizia; e la suggellano, sinistramente per Firenze, le nozze che si patteggiano fra una bastarda di Carlo V e Alessandro de' Medici figliuolo, come fosse, del Papa. Da un altro lato la pace, così detta delle Dame (Margherita d'Austria per Carlo V e Luisa di Savoia per Francesco I), ricongiunge a Cambrai (agosto del 29) i due emuli, segnando, col disonore del re cavaliere, l'abbandono de' suoi amici e alleati, primi i Fiorentini, che egli séguita, per maggior vergogna, ad affidare di vane e bugiarde speranze. E intanto le armi spagnuole e quelle francesi o della Lega, dove conserva tuttavia soldatesche proprie Firenze, hanno in Lombardia e nelle Puglie e intorno a Napoli continuato con varia vicenda la desolazione d'Italia, terminando col rafferinarsi su di essa la prevalenza, che ormai sarà secolare, dello sconcio giogo spagnuolo. Spagnuola, ma però indipendente, da oligarchica pacificandosi in aristocrazia, si è fatta, pel grande animo del Doria, Genova; mentre l'altra gloriosa marinara d'Italia, trent'anni dopo la Lega di Cambrai, dopo retto all'urto di tutta Europa collegata a' suoi danni dalla ferocia di papa Giulio, si ritrae intatta con l'arme al piede nel vecchio territorio di S. Marco, e ammaina nel-

l'arsenale le vele che aspettano i superbi venti della giornata di Lepanto.

Ed ecco, da' due estremi della penisola così bene assettata a non essere ormai più di sè stessa, Filiberto d'Orange, sesto dei trentotto Vicerè spagnuoli ai quali è condannata Napoli, sale con Ferrante Gonzaga verso Toscana; e di Lombardia, le masnade di Antonio de Leyva si apparecchiano a scendere l'Appennino; mentre l'Imperatore a piccole e caute giornate, costeggiando Spagna e Francia, approda a Genova, e prosegue verso Piacenza, e il Papa, già restitutosi da Viterbo in Roma, muove verso la Romagna per aspettarlo in Bologna. E colà convengono nel novembre del 29 Imperatore e Pontefice, per la pacificazione (così annunziano) e l'assetto d'Italia: che vuol dire, aggiunzione della corona di Napoli alla corona imperiale; patteggiamento di ambizioni ecclesiastiche con gli Estensi e con Venezia; transazioni per le signorie di Milano, d'Urbino, di Mantova; composizione con Genova, Savoia, Lucca, Siena; conseguente cancellazione di quella che seguiva ad aver nome di Lega, sebbene già da tempo non fosse più cosa: e sola, abbandonata all'ira cesarea e all'impazienza conquistatrice di Carlo, segno ormai sicuro all'odio filiale di papa Clemente, profferta alle brutali cupidigie delle soldatesche, disconosciuta da tutti, tradita dal Re Cristianissimo, sola e disperata di salvezza, sul suo capo accogliendo il fato della libertà italiana che muore, rimane Firenze. I suoi ambasciatori a Cesare, non ascoltati in

Genova, respinti in Piacenza, riportano indietro le sorti non deprecabili della città: e nel ritorno, un d'essi, il Capponi già gonfaloniere, si ammala in Garfagnana, e vi muore; muore esclamando: « Dove abbiamo noi condotto questa misera patria! »

III.

Ve l'avevan condotta, non tanto forse gli errori de' cittadini suoi, quanto, come abbiamo visto, necessità di tempi e degli ordinamenti statuali. Ma errori avevan pure, meno forse di altri l'onesto e avvisato Capponi!, da rimproverare i Fiorentini a sè stessi: nè tutti li scusa quella difficoltà di pronti e risoluti partiti, in che li metteva la loro democrazia, per ciò appunto dispregiata dai togati Veneziani. Essi avrebber dovuto, subito dopo liberatisi dai Medici, disimpacciarsi altresì dalle pastoie e dalle ambiguità della Lega: ritirare da que' suoi pressochè disutili e ingloriosi scorazzamenti verso Roma e Napoli le gagliarde milizie che Firenze ci aveva, le Bande Nere, forti del nome e della disciplina del loro fiorentino condottiero Giovanni de' Medici: preparar subito la difesa del dominio, per troppo mal fido perchè servile, da Pisa ad Arezzo e Cortona: continuare alacramente l'afforzamento strategico della città, incominciato dallo stesso Giulio de' Medici per opera del Sangallo; e in tale condizione ed assetto, fortificato dall'innato amore della libertà, ottenere che Firenze fosse

un valore politico guerresco e morale, guarentito poi da' bei fiorin d'oro de' suoi mercatanti: un valore, che Venezia, gli Este, i Della Rovere, il Doria, e quanto di meglio disposto era nella penisola, potessero debitamente apprezzare, rispetto al loro stesso interesse: un valore che Spagna e Francia dovessero bilanciare ne' loro maneggi col Papa, fiorentino e Medici, e perciò nemico. A tutto questo furono incuranti o insufficienti i Fiorentini: così che di essi non rimase valor vivo e operante, se non l'amore della libertà, che li fece eroi, ma solamente per una gloriosa caduta.

Se nella critica storica fosse lecito avventurare divinazioni di possibili conseguenze da fatti i quali si suppongano accadere diversamente da quello che in realtà sono accaduti, vorrei farvi pensare: la morte, fra il 1526 e il 27, rapiva alla gloria d'Italia una spada valente, Giovanni de' Medici; un poderoso intelletto, il Machiavelli: ambedue fiorentini: — vorrei che immaginassimo, Niccolò Machiavelli, nel luogo del probo e dotto messer Donato Giannotti, essere, in servizio di Firenze pericolante, il segretario dei Dieci di Libertà, e portare a quell'ufficio il genio dello statista, la fedeltà passiva dell'istrumento di governo, l'animo donde usciva l'invocazione al Principe liberatore d'Italia: immaginassimo Giovanni de' Medici, rampollo dei malveduti da papa Clemente, spendere alla difesa di Firenze assediata quella sua prodezza guerriera, che fece scolpire sul marmo « esser egli morto, più che per suo proprio, per fato

d'Italia »: — e una superba visione mi pare sorgerebbe dinanzi ai nostri occhi: Italia nostra che vince la seconda grande vittoria repubblicana, dopo la veneta contro i congiurati di Cambrai, la seconda vittoria repubblicana contro le forze della tirannide dinastica, che calava oscura e pesante sulla libertà delle nazioni.

Ahimè, ben diversa è la realtà dei fatti consegnati alla storia! L'avanzarsi di Filiberto d'Orange, per la Toscana, dopo fermata in Roma l'impresa col Papa (il 12 agosto 1529), fu un agevole abbattimento di non preparate e mal ordinate resistenze. Patteggiata, dopo breve sebbene vigoroso contrasto, Perugia con Malatesta Baglioni (il sinistro nome di quest'uomo, già fin dall'aprile condotto agli stipendi de' Fiorentini, ci si fa troppo presto dinanzi), il principe s'impossessa di Cortona, luogo quasi inspugnabile che i soldati difendono bravamente, ma i terrazzani tradiscono: prende Castiglione Aretino e lo saccheggia: Arezzo gli è abbandonata, esultante come di liberazione propria, dal Commissario fiorentino, il quale si ritira perchè si crede che Firenze voglia raccogliere intorno a sè stessa la sua difesa: e l'Orange, assicuratosi anche del Casentino, entra nel Valdarno di sopra, e dal campo di Monteverchi, il 23 settembre, scrive all'Imperatore: « Non mi rimane » più dunque a prendere se non Firenze, di » che prego Dio voglia darmi felice esito ».

Firenze intanto, di Consiglio in Consiglio, di Pratica in Pratica, bada pure a confidare nel suo buon diritto, e, accordatasi finalmente

seco stessa a mandarne, ne' suoi ambasciatori: ne manda con facoltà, prima limitate, poi più larghe, via via che l'acqua è più o meno presso alla gola; e anche allora i Consigli discutono di questo più e del meno: ne manda al Principe, fino al campo sotto Cortona, che lo seguono di tenda in tenda, nel suo venire innanzi sino a Figline: ne manda, dopo fallita l'opera di quelli messi ai fianchi di Carlo V da Genova a Piacenza, e perchè l'Imperatore ha detto che al Papa si rivolgano, ne manda al Papa: al Papa in Roma, al Papa in Romagna, dopo ch'e' si è mosso verso Bologna incontro all'Imperatore. E il Papa, in Roma, all'oratore concittadino, un Portinari, che gli rammenta la patria comune, e i sensi d'umanità, e la condizione di Vicario di Cristo, risponde: averci colpa Firenze; lui essere tanto buon cittadino quanto qualunque altro. Perchè non si mossero prima? Si presenta ora l'ambasciatore di Firenze con piena balia di trattare: ma salva la libertà e il governo a popolo. Che ci può egli? Egli, dopo il trattato di Barcellona, è legato con Cesare. (E Cesare, avete sentito, li aveva rimandati che s'intendessero col Papa). Egli ora vuol salvo l'onore suo. Confidino in lui: della libertà e del modo di governo, si potrà discorrere. Farà premure al D'Orange, che soprattenga le soldatesche. — E questi sensi confermava con lettera amorevole alla Signoria. Ma in Cesena, ad altra ambasciata fiorentina di quattro, in sul punto d'essere egli con l'Imperatore a Bologna, — Si tratta dell'onore mio! — risponde bruscamente — voglio

che i Fiorentini si rimettano a me senza patti nè condizioni. Mostrerò poi io a tutto il mondo che son fiorentino ancor io, e che amo la patria mia. — La patria! Come potevano gli ambasciatori raccogliere tal nome da quelle labbra? Si ritraevano scorati. Ma pur troppo rimaneva un di loro, e il più valente, Francesco Vettori, ingegno di statista, amicissimo e confidente del Machiavelli. Francesco Vettori, « da ambasciator » fiorentino, si rimase consigliere del Papa »: così scrive il Varchi. E quando nella pagina accanto, egli stesso accenna a Francesco Guicciardini, che la « grandissima intelligenza ne' governi degli Stati », in quelle strette della Repubblica la quale egli aveva pure servito, distorna, malcontento di non soddisfatte ambizioni, dalle cose presenti e la rivolge al passato, e ritiratosi in villa scrive la *Storia*, riserbandosi ai nuovi tempi ch'è si fa certi della ristorazione Medicea: noi, su codesta linea del Varchi, onestissimo narratore, rimpiangiamo quella maledizione di sorti italiane, che incatenava a rancori privati, a ignobili gelosie, a cupidigie non confessabili, le virtù vive del pensiero e del braccio nostri, e ci lasciava montar sul collo la brutale furibonda forza straniera: quel furore sopravvissuto di barbarie nordica, che la grande anima latina di Francesco Petrarca aveva già da due secoli rampognato all'Italia essere « peccato nostro e cosa contro natura, vincesses d'intelletto » i figliuoli di Roma.

E che Carlo V, il Cesare de' nostri statisti e de' nostri principi e de' poeti cortigiani di quella

splendida età, fosse, in pieno secolo XVI, un legittimo discendente degli Unni e de' Vandali, e degnissimo d'aver collegato il suo nome al sacrilego sacco di Roma, sentite a prova parole di lui: « Strigliate bene » scriveva appunto l'anno del Sacco, al suo Vicerè di Napoli « strigliatemeli bene cotesti Italiani: chè se non » sono bene strigliati e ridotti sulle eigne, non » c'è da ripromettersene nulla di buono. Bisogna, del cuoio d'Italia, farsene striscie ai » fianchi..... E non mi dimenticate i Fiorentini: » a quelli là, ci vuole un castigo che se ne » ricordino per un pezzo; e anche se se la » cavano così, sarà sempre a buon mercato ». Secondo la qual prosa imperiale, che io vi traduco fedelmente perchè il più trivialmente che posso, Firenze non avrebbe avuto il suo avere, che a sradicarla dalle fondamenta e far divenire un fatto le leggendarie rovine di Totila. Sul capo di questo Cesare consacrava il Pontefice in Bologna le corone del Regno d'Italia e dell'Impero di Roma.

IV.

La difesa della città, preparata sin dalla primavera di quell'anno 29, non potrebbe avere cominciamento più glorioso: vi è segnato il nome di Michelangiolo Buonarroti. Il por mano alle operazioni di guerra, mentre pure pendono que' negoziati d'ambasciatori che continueranno anche troppo, non potrebbe avere dimostrazione

più magnanima: il 29 di settembre, avvicinandosi l'esercito imperiale, per impedire che, riparato dai borghi e dalle ville suburbane, si appressi troppo alle mura, si delibera di distruggere borghi e ville; e la deliberazione è senza indugio eseguita, guidando spesso i padroni medesimi l'abbattimento e la desolazione de' propri possessi. Così rispondeva la « città di mercanti » ai motteggi di papa Clemente, che la si sarebbe arresa per non disertare le sue botteghe dentro e vedersi guastare fuori i suoi belli « orticini »: nè a quella distruzione mancarono Careggi ed altre superbe ville de' Medici, ed altresì de' Salviati e di altri Medicei. L'ambasciatore veneziano Carlo Cappello, il quale stava per la Serenissima in Firenze consigliere (non altro però che consigliere) di resistenza, scriveva a' suoi Signori: « Unitamente fu deliberato, più presto » che divenire alla volontà del Pontefice, non » solamente sostener la ruina del contado e la » iattura delle facoltà, ma eziandio ponervi la » propria vita, offerendo ognuno volontaria- » mente quella quantità di denari che compor- » tano le forze sue ». E ne' Consigli sonavano parole di tal sorta; parole autentiche, non di romanzieri e nemmeno di storici, ma dagli atti originali di quelle adunanze: « Gustata la libertà, » è da posporsi a lei ogni cosa umana ». Alla proposta « se si ha a rimetterci nella discre- » zione del Papa, o vero difenderci », i Gonfalonieri delle Compagnie sono risoluti « difen- » dersi, e mettere la roba e' figliuoli, e non si » dare a discrezione di chi non ha mai avuto

» fede alcuna ». E ancora: « confidare in Dio,
» consigliarsi, aver fiducia nelle forze proprie
» e nella causa giusta, ma non cedere, perchè
» chi scende un gradino della scala la scende
» tutta ». E alla Maestà di Cesare deliberavano
che gli ambasciatori già mandati presso il Papa
« facessero intendere quanto la città nostra sia
» bene disposta verso quella, e quanto noi siamo
» desiderosi di essere suoi fedeli servitori e
» buoni figliuoli di Santa Chiesa: e perciò non
» dovrebbe, per soddisfare alle ingiuste voglie di
» chi desidera ridurci sotto la sua tirannide,
» perseguitarci con sì crudele guerra, guastando
» e rovinando tutto il paese nostro, con la ucci-
» sione e vituperio di infiniti uomini e donne;
» cosa non solo aliena da sua Maestà Cesarea,
» ma ancora da ogni scellerato principe. Mostrarle
» la ingiustizia della causa, il disonore che ne
» risulta alla sua corona, il danno che ne séguita
» non solo a noi, ma a tutta la Cristianità, avendo
» sulle spalle il nemico universale de' Cristiani,
» con sì potente esercito, e dovendosi quelle
» forze voltare contra lui ». Cioè contro il Turco,
le cui armi, guidate da Solimano, devastata prima
e poi fattasi vassalla l'Ungheria, sovrastavano
minacciose alle mura di Vienna; mentre la San-
tità di Clemente spingeva le armi del Sacro
Impero contro le mura di Firenze e la libertà
d'Italia.

Ritorno alla lettera dell'orator veneto: « Que-
» sta mattina, nel Consiglio degli Ottanta, hanno
» deliberato di non tardar più, e che domani
» si rovinino e si abbrucino tutti li borghi di

» questa città, non avendo rispetto a molti bel-
» lissimi palazzi e luoghi religiosi ». A proposito
de' quali, è sempre grande e bella ricordanza,
che pervenuta quella magnanima distruzione
al monastero di San Salvi, e propriamente al
refettorio, dinanzi al cenacolo mirabile di Andrea
del Sarto, a un tratto tutti quanti erano, cittadini
e contadini e soldati, « tutti quanti », racconta
il Varchi « quasi fossero cadute loro le braccia
» e la lingua, si fermarono e tacquero. nè vol-
» lero andare più oltre con la rovina ». Episodio
di guerra, condegno ad una città che alle sue
fortificazioni aveva potuto, senza uscire dal
novero dei suoi cittadini, proporre il divino
Michelangiolo; e con parole degne d'essere
risapute ne' secoli: « Li magnifici signori Dieci,
» desiderando che la munizione e fortificazione
» della nostra città...., giudicata non solo utile
» ma necessaria a resistere agli imminenti peri-
» coli che si veggono ogni giorno, non solo a
» noi ma a tutta Italia, per le frequenti inon-
» dazioni de' Barbari, soprastare; e veduto tale
» e così importante impresa non si poter al
» desiderato fine e alla debita perfezione condu-
» cere senza l'ordine e indirizzo d'alcuno
» eccellente architetto, che e' concetti suoi
» alti secondo la disciplina di quella arte, come
» peritissimo uomo sappia, e come amorevole
» verso questa patria voglia, mettere in opera;
» giudicarono, dove abbondano e' propri e dome-
» stici tesori, esser cosa superflua delli esterni
» andar cercando. Pertanto, considerata la virtù
» e disciplina di Michelagnolo di Lodovico

» Buonarroti nostro cittadino, e sapendo quanto
» egli sia eccellente nella architettura, oltre alle
» altre sue singolarissime virtù ed arti liberali,
» in modo che per universale consenso delli
» uomini non trova oggi superiori; et appresso,
» come per amore et affezione verso la patria
» è pari a qualunque altro buono e amorevole
» cittadino; ricordandosi della fatica per lui
» durata e diligenza usata nella sopradetta
» opera sino a questo di gratis e amorevolmente;
» e volendo per lo avvenire per li sopradetti
» effetti servirsi dell'industria e opera sua:....
» detto Michelagnolo condussono in generale
» governatore e procuratore costituito sopra alla
» detta fabrica e fortificazione delle mura, e
» qualunque altra specie di fortificazione e
» munizione della città di Firenze ».

Michelangiolo (è cosa ormai nota, e vessata d'accuse e di difese) non restò sempre fermo al suo posto: nè solamente perchè fu dalla Repubblica inviato a Pisa e in altri luoghi del dominio per sopravvedere all'afforzamento, e a Ferrara, dove quel duca, che avevano sperato di avere capitano generale delle milizie, gli mostrasse le fortificazioni della sua città, per le quali era celebratissimo; ma proprio perchè (noi dobbiamo a tale uomo tutta intera la verità) proprio perchè Michelangiolo Buonarroti volle lasciare Firenze mentre era assediata, trafugarsi a Venezia, uscire d'Italia. E la Repubblica, che in quel decreto nobilissimo aveva esaltato il genio e la fede cittadina di lui, dovè imbrancarlo, col bando di ribelle, fra i Medicei che disertavan la

patria. Ma non questa sola è la verità dei fatti; sì anche quest'altra. A spingere come avrebbe voluto il lavoro di fortificazione di San Miniato al Monte, egli incontra ripugnanze ed ostacoli, durante il tempo che si trascinano, fra le incertezze e le fallaci speranze tutto il gonfalonierato del Capponi, e ne' tentativi diplomatici i primi mesi di quello del Carducci. Egli diffida, forse prima d'ogni altro, di Malatesta Baglioni capitano generale: e vede l'inconsulto starsene, dinanzi a tale e tanto pericolo, del Carducci stesso e degli altri, anzi quella diffidenza gli è dal Carducci rimproverata. Allora Michelangiolo chiede più volte, sgomento, la sua licenza, e non l'ha; e vuole a ogni modo andar via, andarsene in Francia: ma l'amore della patria sua lo trattiene, ed è « risoluto » (sia lui che vi ripeta ciò che da Venezia scriveva agli amici) « risoluto, senza paura nessuna, di vedere el » fine della guerra. Ma martedì mattina, a dì » ventuno di settembre, venne uno fuori della » porta a San Niccolò dov'io ero a' bastioni, e » nell'orecchio mi disse, che e' non era da star » più, a voler campar la vita: e venne meco a » casa, e quivi desinò, e condussemi cavalcature; » e non mi lasciò mai, che e' mi cavò di Firenze, » mostrandomi che ciò fussi el mio bene. O Dio » o 'l diavolo, quello che sia stato, io non lo so ». E o Dio o il diavolo che fosse, e chiunque si fosse (che non si è potuto trovare) quel tale che lo trascinò in mal punto a commettere ciò che mai non avrebbe dovuto, non potremmo che condannarlo, s'egli avesse persistito, come in

quella lettera persisteva, nel voler varcare le Alpi, e lasciar Firenze a consumare, poichè così era destino, la sua lenta e dolorosa agonia. Ma lo sconigliato impeto che lo ha travolto sbolliisce d'un tratto: in quel fiero animo, e pronto a' subitanei trasporti e alle commozioni affettive, rientra il sentimento del dovere e dell'onore; all'artista sdegnoso prevale il cittadino amorevole verso la patria: e non è passato un mese dalla sua fuga, che egli già chiede, e lo chiede (avvertite) proprio mentre le masnade imperiali calano dalle colline a circondare Firenze, chiede di tornare a' bastioni; e sapendo di avere errato, domanda ai magistrati della sua patria, egli, Michelangiolo, « misericordia », e promette che « giusta el posser suo, non » mancherà alla sua città ». E alla città sua, desiderato, ritorna, ed in essa rimane, e per essa combatte sino all'ultimo giorno: e quando Firenze cade, Michelangiolo si sottrae, fra i vinti e i perseguitati, alle vendette della scellerata vittoria; finchè l'oscurità del suo rifugio non sarà traversata dalla luce, che dovunque e' vada, dovunque egli stia, lo circonda e lo irraggia. Ma nell'anima del grande artista rimangono, dopo la rovina della patria, le tenebre: e ne son figura il *Pensiero* triste e la *Notte*, che egli scolpisce sulle tombe medicee, e li fa nel verso scabro e potente rimpiangere « il danno e la vergogna » della servitù.

V.

« Apareja brocados, señora Florentia, que
» venemos a mercarlos a medida de pica » :
Prepara broccati, signora Fiorenza, chè noi
venghiamo a comperarli a misura di picca. —
Così, brandendo le armi, gridavano le masnade
spagnuole il 12 ottobre 1529, quando superata
l'altura di San Donato in Collina si affacciarono
dall'Apparita al meraviglioso spettacolo che
offre da quello sbocco la nostra città. Sulla
destra dal lato d'oriente, la catena di monti
che discende ripida dalla Vallombrosa in Val
di Sieve, e poi dolcemente continuandosi, lungo
la striscia d'argento dell'Arno, da Rignano e
Nipozzano per Settignano e Maiano, in fiorenti
colline, risale verso il giogo di Fiesole etrusca, a
tramontana della città: disopra al quale il boscoso
Mugello si attesta con l'Appennino pistoiese
nereggiante in massa lontana, protratta di là
da Lucca sino alle cime vaporose dell'Alpi
Apuane. Da occidente, la distesa del Valdarno
inferiore che pianeggia a perdita d'occhio verso
Pisa e il mare, costeggiata verso mezzodì dai
colli fertili e incastellati del Chianti che nascon-
dono Siena. Nel centro dell'anfiteatro, adagiata
sopr'ambidue le sponde del fiume che i suoi
quattro ponti superbamente cavalcano, in mezzo
a una festa di verde per entro al quale spiccano
le popolose borgate, i grossi paesi, le ville
superbe, casette sparse, monasteri, casolari.

castelli; adornata dai tesori de' suoi commerci e del suo ingegno; cinta dalle grosse mura merlate, donde levano la fronte guernita le sue undici porte e si protendono minacciosi i bastioni; torreggiante d'ognintorno di palagi e di chiese, e dal cuore suo dritti verso il cielo i miracoli d'Arnolfo, di Giotto e del Brunellesco: tale si distendeva sotto i bramosi sguardi delle soldatesche di Cesare, splendida di sole e di libertà, la Firenze del popolo.

Tutto l'oltrarno (la parte donde s'avanzavano di proprio cammino i nemici, e nella quale le colline immediatamente sovrastanti davano ad essi il maggior vantaggio sulla città) era stato apparecchiato a fronteggiare l'assedio. Dal colle di San Miniato, capo della difesa, circondato tutto di grossi bastioni, calavano le fortificazioni esterne, a modo d'argine, verso levante da un lato, dall'altro verso ponente, facendo con ambedue le diseguali braccia termine dell'Arno, il quale era come la corda sottesa di questo grand'arco da porta San Nicolò, per le altre di San Miniato, San Giorgio, Romana, a quella di San Frediano. Il quartiere del Capitan generale era su' Renai nelle case dei Serristori. E di rimpetto alle difese de' Fiorentini, Filiberto d'Orange, posto il suo quartiere sulle colline d'Arcetri, avea parimente distese le proprie forze — dalla sua diritta, occupando, sotto i diversi colonnelli, il poggio del Gallo, Giramonte e Giramontino, Gamberaia, Santa Margherita a Montici, e discendendo fino a Rusciano nel pian di Ripoli sull'Arno; e quello era il campo degl'Italiani,

donde le artiglierie fulminavano il campanile di San Miniato, e Michelangiolo l'avea fasciato di balle di lana: — a sinistra, dal poggio de' Baroncelli o Imperiale per San Gaggio e le Campora fin a Marignolle e Bellosguardo, e più oltre distaccandosi verso Montoliveto fin a toccare Scandicci, era l'accampamento degli Spagnuoli e dei Tedeschi. Rimase non circondata la città di qua d'Arno, dalla porta alla Croce insino a quella del Prato, tanto che seguitarono i Fiorentini ad uscire verso Fiesole anche per diporto (anche a caccia, racconta il Varchi), poco o nulla disturbati da qualche brigata di nemici che si avventurava a guadar il fiume: finchè rassicurato l'Imperatore dei pericoli che avean sovrastato dal Turco, seesero per l'Appennino bolognese, invocate e pagate dal Papa, le soldatesche sopratteunte sin allora in Lombardia: e prima che l'anno 29 spirasse, un campo di Tedeschi trincerato, posto a San Donato in Polverosa, e l'attendamento delli Spagnuoli alla Badia di Fiesole e lungo le colline adiacenti, ebbero finito di accerchiare Firenze: e poco dipoi, un ponte di barche congiunse, a ponente della città, i due eserciti, rimanendo però il forte della guerra sulla riva sinistra del fiume.

Per tal modo le forze degli assediatori salirono, a mano a mano fino a trentamila uomini fra gente a piede e a cavallo. Firenze di mercenari aveva poco più che diecimila dentro alle mura; un cinquemila nel dominio. Di milizia cittadina, istituita con scarsa fiducia (la fiducia si riponeva tutta ne' mercenari: e non tanto,

doloroso a dirsi! negli italiani, quanto nei lanzani e negli svizzeri), appena quattromila da principio: ma quando la istituzione fu veduta procedere vigorosamente, come aveva auspicato Niccolò Machiavelli, e la gioventù raccolta sotto i sedici gonfaloni, quattro per quartiere, assidua agli esercizi di guerra, indefessa la notte al servizio dei bastioni, pronta ad ogni cenno di pericolo; quando alla retorica delle dicerie con che si arringavano nelle chiese que' cittadini armati, si accompagnarono nei Consigli, dove si parlava la lingua de' fatti, provvisioni gagliarde che dicevano « esser venuto il tempo che la » milizia abbia a sanare o dar la morte alla » città »; « esser tempo che ognuno mostri la » virtù sua »; « si séguiti ad armare il popolo, » a ciò che i nemici veggano che si vuole prima » morire tutti che abbandonare la città », allora la milizia cittadina salì dapprima a cinquemila, e via sempre più allargandosi la iscrizione ne' ruoli quanto più incalzavano i bisogni della difesa, giunse a toccare i diecimila, nè diminuì se non quando la decimarono onoratamente i disagi o le armi degl' inimici.

Del dominio fiorentino, tutto quello che pel Valdarno di sopra l' esercito dell' Orange aveva trascorso, era, come vedemmo, perduto. Nei possessi di Romagna e in Mugello, commissari e castellani valenti tenevan alta tuttavia qua e colà la bandiera di Firenze; ma il paese, attraversato dalle masnade che scendevano di Lombardia, corso e rubato dai partigiani, era pressochè perduto esso pure, con grave danno

e pericolo alla città anche per le provvigioni da bocca. Pistoia, l'antica tana delle sanguinose discordie, rinfocolati gli odì fra parte Cancelliera, fedele a Firenze, e la Panciatica avversa, dalle mani di commissarì inetti veniva, essa e Prato, in poter de' Medicei, o, come, dicevano, si riduceva a devozione del Papa. Rimaneva in fede e signoria di Firenze il Valdarno inferiore sino a Pisa, e il sottostante paese fino a Volterra: ma anche da cotesto lato presto si perdeva il passo importante della Lastra a Signa, e dal campo assediante parecchi colonnelli erano discesi per la Valdelsa assicurandosi fortilizi e terre, sino a Poggibonsi e a Colle; mentre emissarì a nome del Papa, ammaestrati da un buon maestro di tradimenti, il cancelliere Morone, svolgevano, come venisse lor fatto, le popolazioni. E queste mosse del nemico erano appoggiate con piena fidanza al territorio di Siena, la quale soccorreva d'artiglierie e di guastatori, e di provvigioni d'ogni sorta, l'oste imperiale contro l'odiata Firenze. E pure dal senese, si avanzava verso il confine, mirando a Volterra, la compagnia di Fabrizio Maramaldo, ladroneggiando e come uomini di ventura: ma doveva dal valore di quell'ignobile condottiero essere eccitata, e quasi ventilata a risplendere, la virtù d'un mercatante fiorentino, il Ferruccio, che le supreme necessità della patria e il santo amore della libertà trasformeranno in eroe.

VI.

Le forze della Repubblica erano nelle mani del Capitano generale: chi questo Capitano si fosse, lo sa pur troppo la storia. Se l'assedio avesse trovato già radicata e accreditata la milizia cittadina, e i suoi ordinamenti allargati a tanta parte della gioventù del dominio, quanto fosse possibile in quell'assetto politico tuttavia medievale, pel quale lo Stato, anzi la nazione, si rinchiudeva dentro le mura della città; — od anche solamente, se nei concetti del Machiavelli sull'armamento cittadino, che mediante cotesta milizia si attuavano, avesse più vigorosamente alitato quel senso di libertà, che vegliò sempre nell'animo di lui, ma che egli non ebbe la virtù di serbare intatto alle intuite idealità lontane, anzichè ripiegarlo alle contingenze, quali che si fossero, de' fatti, e alle qualità degli uomini, chiunque questi si fossero e checchè operassero, purchè operassero con mano gagliarda e sagace; — se insomma l'esercito d'uno Stato, e d'uno Stato costituito da una cittadinanza devota da secoli alla libertà, avesse potuto, l'esercito di cotesto Stato, assumere negli anni di grazia 1529 e 30, il concetto non d'una forza solamente, ma d'una forza morale: — la Repubblica fiorentina avrebbe risparmiato alla storia la vergogna del capitanato di Malatesta Baglioni. E che anche dalle botteghe de' suoi mercanti potessero uscire capitani, cosicchè il

capitano fosse altresì, e innanzi tutto, un cittadino che per la città sua combattesse, lo avea mostrato, pur troppo in odiosa guerra come quella di Pisa, Antonio Giacomini; ed era per darne documento, anche per la santità della causa nobilissimo, Francesco Ferrucci.

Par certo, che nello scegliere i conduttori della guerra imminente, Firenze volgesse l'occhio a tali, che avessero più o men forti ragioni domestiche e personali e politiche di inimicare o almeno contrastare nelle sue ambizioni principesche il Pontefice: nè poteva vederne di meglio disposti che quei signorotti o tirannelli o principi delle città che la Chiesa era, via via, venuta affermando sue, e n'avea composto il proprio Stato, ed avea le relazioni fra l'autorità propria e quelle tirannidi o supremazie civili regolato con transazioni diverse, ma sempre in mezzo a fieri e sanguinosi contrasti, massime dopo che la gesta del dominio temporale, bandita con auspici degni dal Valentino, si era continuata alle mani guerriere di Giulio II e per le arti diplomatiche di Leone X.

Con tale intendimento si era da Ferrara chiamato Capitano generale un Estense: e sotto la sua dipendenza, Governatore generale delle genti a piede e a cavallo un Baglioni da Perugia. Ma su Malatesta Baglioni si fece maggiore assegnamento per più rispetti: — perchè condottiero provato, e di famiglia di condottieri (che voleva bensì dire, anche con tutte le brutture di quella sorta di gente): poi, perchè il padre suo Giampaolo era stato fatto morire a tradi-

mento da un Papa e Medici, Leone X; e Orazio, il fratello di Malatesta, aveva per la Repubblica capitanato bravamente le Bande Nere dell'esercito della Lega; e ora un altro Baglioni, Sforza, cugino ed emulo di Malatesta, e fuoruscito, appoggiava al favore del Papa le proprie ambizioni: — e soprattutto, perchè Perugia, posta in sulla via dell'esercito assalitore, poteva offerire efficace resistenza all'avanzarsi di questo, e tener discosta da Firenze la guerra: anzi avrebbe anche potuto la guerra stessa trasportarsi addirittura su quel confine toseco-umbro, guernito di città nostre forti e munite, come Cortona, Castiglione, Arezzo, Montepulciano, e colaggiù per l'Umbria in fazioni fortunate disperdersi.

Può affermarsi che così la pensasse, e lealissimamente perchè secondo l'interesse suo, il Baglioni; e così nell'aprile del 29, quando, a Michelangiolo si affidava la fortificazione delle mura, accettasse il comando: così la pensasse, del resto, solamente rispetto alla possibilità delle cose: perchè allora le armi, che già si cominciavano a muovere dal vicereame di Napoli, non si sapeva verso dove si sarebbero scaricate; nè l'impresa di Firenze era deliberata, e non ancora stretti i patti di Barcellona. Tantochè esso Baglioni, ricevute le profferte dei Fiorentini, incominciava, come suddito della Chiesa, dal chiedere a papa Clemente la licenza di accettarle: mentre ai Fiorentini chiedeva che la sua elezione fosse altresì ratificata dal re di Francia. Quando poi il possibile diventò fatto, e la minacciata dalle armi imperiali fu proprio

Firenze. Malatesta pregò ed insistette per essere dai Fiorentini gagliardamente aiutato, non solamente alla resistenza della sua Perugia, ma altresì a prender l'offesa contro gli assalitori in quelle prime lor mosse, e innanzi che ingrossassero, e mentre l'esercito dell'Orange non arrivava a ottomila uomini. Fu grave errore della Repubblica rimandare, al solito, di Consiglio in Consiglio, di Pratica in Pratica, l'esecuzione di questo che pur sembrava a tutti utile e ragionevol partito: e ne avvenne, che quando in giugno, sovrastando l'Orange a Perugia, espugnata da lui Spello, Malatesta aveva avuto a più riprese il soccorso fiorentino di circa tremila fanti, egli reputò ormai più vantaggioso al proprio interesse accettare i patti onorevoli che gli si facevano da parte del Papa: consegnasse la città, promettendogli non vi sarebbe rimesso l'emulo Sforza: e ne uscisse liberamente con le genti sue, portandole seco alla difesa di Firenze. Per tal modo Firenze, dopo avere alla elezione del suo condottiero fatto concorrere come motivo la condizione di suddito indocile e malsicuro al Pontefice, veniva ora ad averlo, patteggiato in certo modo col Pontefice medesimo, contro il quale egli si accingeva a difender Firenze: e da questo punto incomincia quel che, prima di equivoco, poi di anormale, e alla perfine di vituperosamente sleale, ebbero i portamenti di cotesto uomo, per le cui mani doveva finire strangolata la libertà fiorentina.

« Diletto figlio, salute e apostolica benedizione.
» Godiamo della tua desiderata respiscenza

» ratifichiamo la tua capitolazione col principe
» d'Orange e con gli agenti nostri, confermiamo
» i privilegi della casa tua de' Baglioni: ti
» assolviamo e liberiamo da qualsivoglia pre-
» giudizio, così della presente ribellione, come
» di delitti quali si fossero, anche di lesa maestà,
» omicidi, rapine, per quanto gravi ed enormi,
» da te o da altri per tuo mandato commessi.
» Dato in Roma, a San Pietro, sotto l'anello
» del Pescatore, il dì 13 settembre 1529, del
» nostro Pontificato anno sesto ». Con questo
benservito papale, da un lato, e con la elezione
di Governatore generale delle armi della Repub-
blica nostra, dall'altro, veniva Malatesta Baglioni
a Firenze.

Trova in Arezzo il commissario fiorentino
Antonfrancesco degli Albizzi, e con lui delibera
(terrore capitale) di abbandonarla e ritirarsi pel
Valdarno. È in Firenze; e fa la « lista delle
» genti e provvisioni che bisognano alla città »;
e (sentite la sua parola) « far venire quei bovi
» di che è stato ragionato, e far provvisione di
» vettovaglie, di carne e di strami più che
» possibil sia, e mandar fuori le bocche inutili:
« e soprattutto, che si abbiano munizioni per
» l'artiglieria, cioè polvere e palle. E tutte
» queste cose si domandano a Vostre Eccelse
» Signorie: le quali facendosi, prometto sicur-
» mente difender la città dal nemico esercito,
» e non esser mai per mancare del mio debito
» e della mia fede, e spender la propria vita
» in servizio di essa città e di Vostre Eccelse
» Signorie ».

« Difendere la città dal nemico esercito », voleva anche dire solamente preservarla dal sacco, che dopo l'esempio di Roma, e con l'appetito di sè che in quei ladroni metteva la grassa Firenze, e con le recenti prove che strada facendo avean dato su Spello e Castiglione Arctino si credeva da tutti avrebbe accompagnata l'espugnazione. Anche Michelangiolo, in quel suo iroso e trasognato abbandono della patria, aveva stimato « impossibile che Firenze non andasse a sacco »: e il crepacuore febbrile di che, appunto incontrando il grande fuggiasco, era morto per via Niccolò Capponi, era stato dopo avergli sentito dire questa atroce parola « il sacco ». Preservare Firenze dal saccheggio, per consegnarla intatta all'Imperatore. Il quale, dal canto suo, stretto dalle altre universali occorrenze politiche, e dalla penuria di denari, e dalle sollecitazioni incessanti di Clemente, raccomandava all'Orange, che in un modo o in un altro si venisse a pronto fine dell'impresa: e meglio (scriveva ad esso Imperatore la zia Margherita d'Austria, governatrice per lui e fida consigliera) « meglio, per mio piccolo avviso » (*pour mon petit avis*), se si finisse accordandosi coi Fiorentini, senza usar loro forza, ma « cavandone qualche discreta non però disonesta » somma di denari, e non avendo poi troppo « riguardo » (brava e buona duchessa!) « alle » passioni vendicative del Papa, che dovrà « *prendre raison en paiement* ». E lo stesso D'Orange si mostrava impensierito del come si finirebbe, fra l'accanimento mediceo del Pon-

tetiche che esigeva i patti sanciti a Barcellona, e la fermezza dei Fiorentini di non arrendersi se non salva la libertà: perchè (scriveva il principe all'Imperatore), o Firenze non si prende; e vegga egli, e vegga anche il Papa, che scorno per le armi di Cesare! « o s'io la prendo, *ella* » *andrà a sacco*: il che sarà male per ambedue » loro, poichè sarà la distruzione di una delle » migliori città d'Italia e luogo nativo del » Papa; e senza pro, perchè il denaro, che » farebbe comodo all'Imperatore, andrà sperpe- » rato fra la soldataglia, la quale non per questo » cesserà di tirare le sue paghe ». In questi conteggi che si facevano sul capo della misera Firenze, il Baglioni veniva a portare una nuova coefficientenza: ed era la disposizione alla quale i suoi interessi perugini, testè accomodati così bene col Papa, dovevano inclinarlo, di non precipitare le cose dei Fiorentini verso quella guerra a oltranza, così di difesa come d'attacco, che egli stesso, sulle prime mosse, aveva, ma senza effetto, consigliata e voluta fare per sè e per loro; e che, dopo non averla potuta attuare per sè, gli era oggimai espediente non attuare, e procurare non fosse attuata, nemmeno nella città delle cui armi assumeva il governo. Come i Fiorentini non videro ciò? Altro che le colonne del porfido, per le quali il Poeta avea proverbato:

vecchia fama nel mondo li chiama orbi!

Bisogna dire che l'ultim' ora di Firenze e della libertà fosse segnata ne' decreti di Dio, e che

allo strazio d'Italia, il quale era incominciato col secolo, non dovesse mancare, per prima vittima, la città nella quale, con la lingua divina, con le arti, con gli ordinamenti della più popolare fra le sue repubbliche, l'Italia aveva, nel cospetto del mondo rinascendo, affermata per la seconda volta sè stessa!

VII.

Degli undici mesi che durò l'assedio, in que' due memorabili anni 1529 e 1530, l'inverno, sino all'aprile, è occupato da fazioni di varia importanza e fortuna degli assediati e degli assediati, senza troppo mutare le rispettive condizioni: dall'aprile all'agosto, la storia dell'assedio è l'epopea guerriera di Francesco Ferrucci, la quale si conchiude con la morte di lui e morte della Repubblica.

Il mantenersi, durante l'inverno, immutate quelle condizioni, era necessaria conseguenza dell'equilibrio in che si trovavano le due osti nemiche: forti di mura e di soldatesche e di cuore gli assediati: forti gli assediati di posizioni (poichè Malatesta ve li aveva lasciati accomodare e distendere a tutto lor agio), e di armi, e del nome di Cesare e Chiesa, il quale proiettava pur troppo l'ombra sua anche dentro alla città: sul Baglioni, nel modo che abbiamo veduto; e sopra una parte altresì, fosse pur la minore, della cittadinanza deliberante. Il cominciamento delle ostilità somiglia a una prova cavalleresca di duellanti cortesi: nè col Principe

personalmente Firenze cessò mai da dimostrazioni di cortesia, accompagnate spesso da splendidi donativi.

Acquartieratosi l'Orange, e postosi in guardia, Malatesta si presenta da San Miniato, e fa sonare le trombe, e manda fuori un trombetto, come invitando a battaglia. Nessuno del campo esce dalle trincee. La città scarica le artiglierie, e dà nei tamburi. Succedono, ne' giorni appresso, scaramucce: in una sortita i Fiorentini bruciano parecchie case occupate dal nemico. Poi una fazione notturna del Principe, che tenta di scalare le mura ed è respinto. Poi la così detta « incamicciata », pure notturna, delle milizie cittadine, guidate dal prode Stefano Colonna, che escono addosso al campo girandogli dietro nascostamente da Rusciano e da Santa Margherita a Montici, nel punto stesso che un altro assalto gli si fa incontro dalla città: il campo va all'aria: accorre l'Orange, rinfrancando gli ordini e la resistenza: Malatesta, dalla città, dà nelle trombe: gli assalitori si ritirano, guardando in faccia il nemico, protetti dalle artiglierie.

E di là da Firenze, mentre la città finisce d'essere circondata, si combatte l'altra guerra, forse la più importante perchè più netta, per la conservazione di quella parte del dominio non perduta e la sicurezza dei valichi: certo la più bella, perchè guerreggiata dal Ferruccio, Commissario prima a Prato, ma con le mani legate alla superiore volontà d'un inetto presuntuoso, e Prato si perde: poi a Empoli: e qui comincerà la gloria di lui.

Termina intanto il gonfalonierato di Francesco Carducci, l'uomo della resistenza e della guerra, ma non saputosi, come poteva e doveva, destreggiare in quella sempre, anche nella comunanza del pericolo, discordevole cittadinanza; e gli succede, con l'entrare del nuovo anno, Raffaello Girolami, amatore di libertà, più destro, ma per ciò stesso assai men diritto e gagliardo. Ed è lui che si trova a consegnare a Malatesta Baglioni, il quale ha chiesto e ottenuto il grado supremo del comando non accettato da Ercole d'Este, consegnargli il bastone di Capitano generale, e con esso dargli in pugno le redini della guerra. Era il 26 gennaio: una secura e malinconica giornata: pioveva. La milizia cittadina tutta sulla piazza: i soldati a' bastioni: la Signoria, i Dieci, gli altri magistrati, sulla ringhiera a piè del Palazzo: Marzocco, il Leon fiorentino, ha in capo la corona d'oro delle grandi solennità. Il novello capitano della Repubblica, brutto e contraffatto, nonostante la sua bravura soldatesca, e malconcio omicciuolo, sontuosamente vestito e sulla berretta di velluto un'impresa sfolgorante il cui motto è *libertas*, scendeva da cavallo, e dinanzi al gonfaloniere, riceveva, inginocchiato, uno stendardo quadrato ricamato a gigli, un elmetto d'argento smaltato pure a gigli, « e questo scettro » (proseguiva il gonfaloniere, quale è fatto parlare dal Varchi) « questo » scettro d'abeto così rozzo e impulito com'egli » è, in segno, secondo il nostro costume antico, » della superiorità e maggioranza tua sopra » tutte le genti, munizioni e fortezze nostre:

» ricordandoti che in queste insegne, quali tu » vedi, è riposta, insieme con la salute o rovina » nostra, la fama o l'infamia tua sempiterna ». Ma il Baglioni aveva già scelto.

L'equilibrio materiale delle forze armate si sarebbe potuto sperare che avesse effetto sulle condizioni diplomatiche, e le volgesse al meglio: invece queste andarono sempre peggiorando pei Fiorentini. Il re di Francia, nel quale hanno follemente continuato a sperare, li abbandona affatto a se stessi. I Veneziani fermano saldamente con Carlo e con Clemente la pace, e la riparativa politica d'astensione. In Genova è presso Andrea Doria e di suo proprio moto si adopera, fedele alla patria, nobile e geniale agente. Luigi Alamanni il poeta: ma il Doria ha consigliato a tempo i partiti dell'uomo forte e savio: quelli, co' quali egli ha assicurato la sua Genova: non ascoltato, la generosa follia di Firenze gli è venuta ora in fastidio. Alfonso duca di Ferrara, dopo non aver voluto, anche perchè diffidente di quel Malatesta, che il figlio suo Ercole accetti d'essere il Capitan generale de' Fiorentini, finisce col mandare agli assediatori quelle artiglierie che avea mostrato amichevolmente sulle sue fortezze a Michelangiolo. E il Papa, a un'ultima ambasceria che, prima di lasciare Bologna, riceve dai Fiorentini, — infelice ambasceria, favorita, come ogni altro temperamento e andamento di mezzo, da Malatesta, e accolta in corte e in città poco meno che con ischerni, — risponde, il Papa, rovesciandosi contro il popolo che gli ha mandati, dopo avergli

distrutto, a lui e a' suoi. le splendide ville, e minacciato di spianare il palazzo e farne piazza con nome d'infamia, e messe le mani sui beni e tesori ecclesiastici, e lui stesso vituperato in ogni maniera, sino a impiccarlo in effigie. E poco appresso, tornati l'Imperatore in Germania e il Papa in Roma, il Papa, a un Vescovo francese, che dopo essere stato in Firenze, e ammirata la difesa magnanima, gli parla alto e severo di questa scellerata guerra contro figliuoli suoi in Cristo e di patria terrena fratelli, e « Veda » Vostra Santità. » gli dice « veda, La supplico » siccome cristiano e prete e vescovo, lo sferamento da Voi legittimato di quelle feroci » soldatesche al mal fare, e cotesto vostro abuso » del ministero sacerdotale a mondane ambizioni », risponde il Papa turbato: « Oh non » fosse Firenze stata mai al mondo! » Tremenda parola: dice degnamente un moderno storico. Ed io aggiungo: Terribile cosa che sulla bocca del Papa, così imbragatosi nelle cupidigie di principe, quella sola potesse oggimai essere (ed era un'imprecazione!) la parola nella quale l'amor della patria gli si rifacesse vivo dalla rimorsa coscienza!

VIII.

Ma contro i fati che incombono alla moritura Repubblica, legittimo e degno figliuolo di lei, uscito da quel popolo di lavoratori che l'hanno fatta grande nel mondo, soldato della patria e

della libertà, si leva Francesco Ferruccio. Quando nella storia delle umane colpe e sventure, di mezzo al male fatto o sofferto, fra i dolorosi contrasti di chi piange e di chi fa piangere, s'inalzano, da questa polvere del mondo sozza e cruenta, le figure luminose dei pochi che in quel contrasto hanno eletto la parte migliore, che hanno sposata con amplesso potente e puro alcuno de' grandi ideali dell'anima immortale, la carità, la scienza, la fede, la libertà umana, la patria: e a codesta sposa del cuor generoso si sono devoti, e per lei hanno combattuto, e per lei sono caduti trionfatori; allora sentiamo che que' santi ideali, librati nell'alto, sono stati qualche volta, quaggiù basso, il reale: allora racquistiamo la fiducia nel bene, e la virtù di operarlo; allora la storia non è più solamente la maestra, sì anco la poesia, della vita. È di questi il Ferruccio.

Cominciato, come mercante ch'egli era, dall'esser pagatore delle Bande Nere che Firenze aveva nella Lega alla guerra di Napoli, uomo diretto all'operare e intinto anche nel men bello di quella tramescolata vita del Cinquecento, fatto soldato dalle contingenze di quell'ufficio, e da naturale inclinazione, e dal vagheggiar la guerra nelle antiche storie che leggeva in volgare, si era trovato in Valdichiana e a Perugia mentre si avanzava il nemico, e da Perugia era venuto con Malatesta, che ancor egli aveva in grande concetto; ma sempre, e allora e poi a Prato, in condizione subordinata e con piccola o nessuna balia di agire, sinchè la Repubblica

lo ebbe messo a Empoli, nel cuore del dominio che solo le era rimasto, Commissario in quella terra munitissima e chiave del Valdarno pisano e dirimpetto ai pericoli, da un lato, di Siena nemica, dall'altro di Pistoia e Prato rivoltate. Ciò nell'inverno: ed era subito stata opera sua ilacquisto di San Miniato al Tedesco, sanguinoso sugli Spagnuoli che l'avean preso e sui terrazzani che avevano favoreggiato: e lo avere, in campo aperto, con strage, spazzati dal paese quelli scorridori e ribellatori delle terre della Repubblica. Ma quando di queste terre, una, troppo importante, Volterra, si dette al Papa, rimanendo ai Fiorentini la ròcca, ma nella città afforzandosi gagliardamente i ribelli, allora il Ferruccio, chiesto e avuto da Firenze un rinforzo, si spicca rapido e inaspettato da Empoli, dopo averla lasciata siturissima: è a Volterra, penetra con le sue genti nella fortezza, da quella si getta sulla città, la riguadagna ferocemente alla Repubblica, schiaccia non che domare la cittadinanza colpevole: poi afforzatosi a sua volta, sostiene gli assalti, prima del Maramaldo venuto da Siena, poi di lui stesso e del Marchese del Vasto soprarrivato da Empoli (caduta intanto, purtroppo, per vilissimo tradimento, in mano ai Cesarei), e ributta ambedue gli assalitori con furibonda resistenza di armi, sassi, olio bollente: resistenza, che ferito e con la febbre addosso, egli séguita a comandare e spingere sino all'ultimo, facendosi portare a braccia, sopr'una seggiola, finchè il nemico è costretto, non pure a ritirarsi, ma a levare per disperato l'assedio.

A Fabrizio Maramaldo inaspravano la sconfitta i trattamenti usatigli siccome a venturiero fuor delle leggi di guerra (ed egli affettava dispregio di capitano pel Ferruccio mercatante): gliela inaspriva lo scherno, solito allora negli assedi, della gatta esposta sulle mura, che gli assediati venissero a prendersela:

Su, su, su, chi vol la gatta
venga innanzi dal bastione:

che questa volta diceva

Chi vole il gattuccio
venga avanti al Ferruccio;

mentre col *miau* della bestia era salutato il nome di Maramau. E il Maramaldo se ne ricordò a Gavinana.

L'esempio del Ferruccio fece contro Malatesta, che di nessuna occasione mostrava sapersi o volersi valere per aver vantaggio sul nemico, nascere prima impazienze, poi malumori e sospetti nel popolo. Cominciavano a scarseggiare le vettovaglie, e cresceva, pe' disagi e il serpeggiare del morbo, la mortalità: ma anche nel campo Cesareo la difficoltà delle paghe e la pestilenza stremavano e disordinavan le file. Con questo di diverso bensì: che fra gli assediati s'insinuava in pari tempo la stracchezza e la mala voglia; e le forche che sorgevano accanto al quartiere del Principe in Pian di Giullari avevano occasione a influire le loro

salutari efficaci: nei cittadini invece cresceva, col pericolo, la fermezza dei propositi generosa e feroce. Aveva scritto il Ferruccio: « Alla guerra » non ne nasce; nè bisogna per questo sbigottirsi: chè quando i tre quarti di noi morissimo » per non tornare in servitù, il quarto che » resterà sarà tanto glorioso, che il resto sarà » bene speso »: nè il linguaggio delle cifre e della mercatura fu mai nobilitato ad altezza maggiore. E al cuore di quel magnanimo il cuore della cittadinanza aveva sin da principio risposto con questi altri sentimenti e parole, che stanno, prezioso testamento della libertà, negli atti della Repubblica o nelle lettere dell'Ambasciator Veneto: « Piuttosto tagliar a pezzi » anche li padri propri, che voler consentire a » condizione alcuna indegna del viver libero... » Non dubitiamo di cosa alcuna, e siam parati » e disposti a difendere la nostra libertà; confi- » dando che la Divina Giustizia, la quale non ha » rispetto alle grandezze umane, sia per aiutare » ad ogni modo la causa nostra ragionevole... » Ci porremo le robe e la vita... Difenderemo » questa città, finchè potremo sostenere in piedi » li corpi nostri... Abbandonati dagli amici, e » massime da quelli » (dicevano all'Ambasciatore della Serenissima: nè fu quella la sola volta che gli rammentassero la libertà repubblicana e l'Italia) « da quelli ai quali più si conviene » coaservare il viver libero, non saremo però » abbandonati dalla grazia di Nostro Signore » Iddio, come quelli che giustissimamente difen- » diamo dalla rapina e dalla tirannide le facultà

» nostre, l'onore, la vita, la libertà....: e sempre
» con maggior costanza ci confermiamo in volere,
» ovvero conseguir la libertà, ovvero portarci
» di sorta, che se la perdiamo, speso e consu-
» mato tutto l'aver nostro, non sopravviva qui
» alcuno e solamente si dica: *Qui fu Firenze* ».
Così fiduciosa nel proprio diritto e nella giustizia di Dio, la Repubblica metteva le mani sui beni ecclesiastici in Firenze ed in Pisa, e su quelli dei ribelli, sugli ori delle chiese fino a quelli del caro antico nido del San Giovanni: e con essi, e co' gioielli d'una mitra donata al Capitolo di Santa Maria del Fiore da papa Leone, e con gli altri di che le donne si spogliavano volonterose, si batteva moneta, col Giglio di Firenze da un lato e la Passione di Cristo dall'altro. Era sospeso, in certe ore, il suono delle campane: e come già di quelle, da chiesa a chiesa, così ora quelle valenti donne riconoscevano un ben diverso scampanio: il trarre delle artiglierie da quel bastione o da questo. Si denunziavano, mediante quella che chiamavano tamburazione, papa Chimenti (nome di diletto) e i cardinali fiorentini eh'erano con lui a Bologna, come cittadini rei di Stato. I frati di San Marco bandivano dal pulpito la difesa della patria: promuovevano pubbliche preci, processioni, ostensioni di reliquie e d'immagini tradizionalmente venerate; ricordavano le promesse e le profezie del Savonarola. « Non abbiate paura; perchè Dio »
» è per noi, e sono qui molte migliaia di angeli....
» Dio e la Vergine hanno deliberato di reggere
» e governare questa città.... Italia sarà nelle

» tribolazioni, e tu, Firenze, comincerai a fiorire: quando le spade voleranno per l'Italia, » e tu fiorirai ». E il popolo traeva dalla chiesa ai bastioni, sicuro che con lui era, contro il Papa e l'Imperatore, la forza di Dio: e scriveva su pe' canti, a grandi lettere, col carbone o col gesso: « Poveri e liberi! » Eroica plebe, che affamata, ammorbata, deserta d'ogni umano soccorso, leva gli occhi in alto, e afferma col sangue la patria: a Firenze nel 1530; a Venezia nel 1849: e suggella con due difese popolari la storia delle due Repubbliche, sulle cui bandiere, per terra e per mare, il nome d'Italia fu gloria della civiltà.

E in mezzo a tutto questo fervore di guerra: piena la città di soldatesche: tanta parte di cittadinanza vigilante in armi, e accorrendo alla difesa delle mura persino i vecchi e i fanciulli: col terrore di esecuzioni capitali che su cittadini trovati in difetto scendevano rapide e inesorabili: con l'atroce pericolo, nella penuria estrema delle vettovaglie, che si dovessero da un giorno all'altro metter fuori le bocche inutili, cioè abbandonare al vitupero de' nemici le donne, i fanciulli, i poveri vecchi: si conservavano tuttavia le forme e le consuetudini della vita cittadina: continuavano i traffici, i luoghi pubblici si frequentavano, si ufiziavano le chiese, sedevano i magistrati: le private differenze e dissensioni si rimandavano a « dopo che ci saremo levati costoro da dosso »: si contrattavano compre e vendite, anche di possessioni occupate dai nemici: e la villa dei Guicciardini in Arcetri, dove allog-

giava il Principe, messa all'incanto, trovava compratore, nè più nè meno che presso i Romani il terreno dov'era accampato Annibale. Si solennizzava il San Giovanni, salvochè si convertivano in dimostrazioni d'umiliazione a Dio le gazzarre e magnificenze annuali. Si faceva sulla piazza di Santa Croce il giuoco del Calcio, proprio a portata dell'artiglieria nemica, che non mancava di trarvi sopra, ma senza che però il giuoco cessasse. E a cosiffatte dimostrazioni di sicurezza e di baldanza appartiene la sfida di Lodovico Martelli a Giovanni Bandini, uno de' Fiorentini, non pure ribelli ma rinnegati, che stavano pe' Medici contro la patria nel campo nemico: nella quale sfida al ribatter l'onore offeso delle milizie cittadine si mescolavano gelosie di non degno amore: e ne seguiva un doppio duello del Martelli col Bandini, e di Dante da Castiglione con Bertino Aldobrandi, che, dato campo franco dal Principe, si combattè con solennità sfarzosa, in sua presenza, sul piazzale del Poggio, morendone il Martelli da una parte e l'Aldobrandi dall'altra. Ma l'altro duello a morte tra Medici e libertà, rimaneva sulle spade de' due eserciti, sinistramente sospeso dal mal genio d'un uomo che la Repubblica aveva ormai fatto diventare più forte di se medesima.

IX.

« Mostrano quei di fuori » scriveva l'Orator Veneto « di voler venire all'assalto: il quale non » solamente da questi non si teme, ma si desi-

» dera sopra modo, insieme con la battaglia, come
» certissima salute di questa città ». Ma di battaglia non concesse mai il Baglioni (e il Colonna si rimetteva) altro che le apparenze, in parziali sortite; le quali se dimostrarono il valore de' cittadini, e de' soldati e de' capi altresì, non escluso il Capo supremo, che ormai, o si stesse o facesse, tradiva, lasciarono inalterata cotesta condizione di cose, senza che la città si levasse d'addosso, con l'assedio, la minacciata rovina della sua libertà. Allegava Malatesta (il quale intanto menava pratiche col Papa e con l'Orange), essere lui responsabile della salvezza della città, e non volere arrisicarla per improntitudini di giovani: quasi che Firenze gli si fosse costituita in curatela, e col bastone del comando sulle armi gli avesse altresì delegato ch' e' sentisse e pensasse e volesse per lei. E il più iniquo di tale condizione di cose si fu, che quando essa finalmente ingenerò, come troppo prima avrebbe dovuto, sospetti di tradimento, cotesti sospetti erano soffocati, il meglio si potesse, dalla Signoria, pel timore che, risapendoli il Baglione, egli e la gente sua voltassero le armi contro la città che gli giaceva ormai nelle mani. La più coraggiosa parola dei magistrati al Capitano traditore, fu di ammonirlo ch' ei non ricevesse più ambasciate dal Papa, e « voltasse l'animo alla gloria ». Ma il Petrarca aveva già ammonito che questo non era sentimento da mercenari:

vederle come
tien caro altrui chi tien se così vile.

Ed invero, nessuna più dolorosa nè più vituperosa dimostrazione dettero mai di ciò che veramente esse erano, coteste venderee milizie, le quali in quella meravigliosa canzone, che rimase come l'elegia perpetua della libertà nazionale, il Poeta aveva denunziate all'Italia:

In cor venale, amor cercate e fede:
 qual più gente possiede
 colui e più da' suoi nemici avvolto,

.....
 Se dalle proprie mani
 questo s'avviene, or chi fia che ne scampi?

Scampo unico e supremo tutti sentivano essere il Ferruccio: i cittadini con angosciosa speranza, con bieco terrore Malatesta, con isgomento i nemici. E il Ferruccio si mosse.

Sostituitigli Commissari valenti in Volterra, egli, poichè il Valdarno da Empoli a Signa, e la Valdelsa, erano ormai terra di nemici, fece capo a Pisa (ci arrivò il 18 luglio), col disegno d'ingrossarsi colà, e poi volgersi a Pistoia, per riprenderla, se si potesse, o a ogni modo, secondo le contingenze, minacciare il campo Cesareo, ovvero da' monti, per val di Bisenzio, riuscir sotto Fiesole, donde, sforzato il passo, entrare in Firenze: le cui forze intanto avrebber secondato il disegno, spiando e cogliendo il punto di gettarsi sul nemico, distratto verso il nuovo assalto esteriore. È da taluni attribuito al Ferruccio un altro disegno: voltarsi a Roma, con quale animo verso papa Medici è agevole a pensarsi, e così svolgere dall'assedio l'Orange.

ovvero chiudere al campo assediante i varchi della Valdichiana e dell'Umbria per le provvigioni; mentre altri moti diversivi si tentassero in Pistoia e in Romagna, e si colorissero le speranze che da Genova il fedele Alamanni dava di là e, con pia illusione, dalla Francia. Ma il disegno che fu attuato, rapido e violento, è troppo più verosimile fosse il solo che arridesse al Ferruccio. Se non che troppa parte di questo doveva esser coadiuvata dal di dentro della tradita città: e la febbre che inchiodò in Pisa per una diecina di giorni l'eroe dell'impresa, dette malauguratamente il tempo a' nemici di prepararsi. I Commissari di Pisa, dal letto del valoroso che si consumava del suo non potere, scrivevano ai Dieci della Guerra: « Dio, per » sua misericordia, non ci darà tale impedi- » mento ». E fra l'1 e il 2 di agosto, scrive egli dal paese di Pescia: « Io mi trovo in sul » fatto, e guarito, Dio grazia »: e che procede come per paese nemico, e che il Maramaldo lanciategli a' fianchi è sul Pistoiese, e « se li » nimici faranno sperienza di noi, allora faremo » vedere chi noi siamo ». Quel giorno stesso batteva, con la solita ferocia, in San Marcello la parte Panciatica, e s'incamminava a Gavianana, verso dove, per parti diverse, erano rivolti i nemici.

Ne' Consigli intanto, e fin da quando egli si era mosso da Volterra, prevalevano i partiti del furor disperato: si desse a Malatesta la licenza ch'egli minacciava, infintamente, di volere: e al primo opportuno avviso dal Ferruccio, serrar

le botteghe, armarsi, primo e alla testa del popolo il Gonfaloniere, « mantenere il giuramento fatto » a Dio quando lo eleggemmo re di Firenze » combattere e vincere; e se così non avvenisse, « quelli che resteranno alla custodia delle porte » e dei ripari, abbiano con le mani loro, subito, » a uccidere le donne e i figliuoli, por fuoco » alle case, e poi uscire all'istessa fortuna degli » altri, acciocchè distrutta la città non ne resti » se non la memoria, ed un esempio immortale » a coloro che nati liberi, liberi voglion morire ». E il 2 d'agosto, mentre il Ferruccio scriveva quella che fu la sua ultima lettera, il Gonfaloniere riferiva che alle sollecitazioni rinnovate presso il Baglioni e il Colonna, di dare addosso al campo, questi avevano novamente rifiutato, sebbene si sapesse che la notte innanzi il principe d'Orange, guadata Arno con buon nerbo di gente scelta, era uscito a incontrare il Ferruccio, lasciando in sua vece don Ferrante Gonzaga: il quale veramente si aspettava d'ora in ora di essere assalito. Il Baglione, mutata stanza, si era di su' Renai ridotto presso Boboli ne' quartieri delle sue soldatesche più strettamente fidate: mentre, doloroso a dirsi, nelle file della milizia cittadina, avvezza al maestrato del valente Colonna, si insinuava col sentimento della deferenza a lui, la sfiducia verso la condannata causa della libertà.

Il 3 d'agosto, entravano nel villaggio di Gavinana, a dieci miglia da Pistoia, quasi ad un tempo, dai lati opposti, il Ferruccio e l'Orange: il Vitelli soprarrivava ad assalire la retroguardia de' nostri: il Maramaldo, sforzata di fianco la

terra, calava loro addosso nel centro della battaglia. Cadeva fra la sua cavalleria, che il Ferruccio avea sbaragliata, l'Orange per due colpi d'archibugio: ma il piccolo esercito repubblicano, preso di fianco dai Lanzi freschi del Maramaldo, era ormai disfatto e quasi distrutto. Il Ferruccio, voltosi a Giampaolo Orsini che con lui sin da Pisa pertecipava valorosamente al comando, stringendosi loro intorno i nemici e confortandoli si arrendessero, disse, conservateci autentiche da uno de' suoi come se le ascoltassimo dalla propria bocca di lui, queste parole: « Vogliamci arrendere sì tristamente? Io voglio » morire ». E di nuovo (prosegue la ricordanza dell'armigero) « e di nuovo si mise innanzi il » primo, com'era stato sempre ».

Fu trovato fra i cadaveri degl'imperiali con la spada in mano, lacero di ferite, ma vivo ancora. Fatti prigionieri egli e l'Orsini (pure ferito, ma che sopravvisse e si riscattò), il Maramaldo, che aveva dato bando gli fosse il Ferruccio consegnato o vivo o morto, avutolo fra le mani, « Tu » sei or qui, che mi volevi appiccare? » gli disse: e gli ricordò Volterra, e tornò a rinfacciargli, sciagurato, la condizione sua di mercante, cioè di cittadino glorioso, egli vilissimo servitore armato di chi lo pagava, o saccomanno de' paesi infelici che trascorreva. « Effetti della guerra! » rispose il Ferruccio e disarmato da quelli schेरani. « Fabrizio, tu darai a un morto! » gettò sulla faccia al Maramaldo: e ricevè nella gola il pugnale. « Era ragione » scrive un altro di quei mercanti fiorentini, Filippo Sasseti, « era

» ragione, che il maggiore uomo che nella guerra
» avesse la Repubblica, avesse per sepoltura il
» monte Appennino ». Con lui, fra quelle montagne che non esse sole dividevano la penisola, aveva sepoltura la libertà italiana: e quando dopo tre secoli spirarono le aure della risurrezione, la bandiera tricolore, innanzi di sventolare sui campi lombardi alla prima guerra d'indipendenza, si era inchinata in Gavinana su quella polvere sacra.

La disfatta del Ferruccio consegnava Firenze a' nemici, mani e piedi legata. La Signoria stette sino all'ultimo coi più arditi e i più fermi: rinnovando altresì i quattro cittadini Commissari della milizia, e chiamandovi il Carducci e altri simili a lui, in luogo di corrotti o accecati da Malatesta. Questi allora strinse col Gonzaga e con Baccio Valori, fiorentino, Commissario del Papa nel campo Cesareo, le pratiche sempre mantenute; secondo le quali propose alla città si accordasse, promettendole, anche tornando i Medici, libertà. Rispose la Signoria, ufficio di lui e debito essere il combattere non il negoziare: uscisse in campo, o rassegnasse il comando. Allora Malatesta Baglioni, forte ormai non solamente di soldati, ma di cittadini che fra lui e la patria (di lui più infami) sceglievano lui, rifiutò di rendere il bastone del comando, ferì di pugnale uno de' due Commissari che gliene avevan recata l'intimazione, con partito de' Dieci di guerra (incredibile oggi a dirsi!) onorevolissimo, e voltò le artiglierie contro la città.

Il 9 agosto si deponevano le armi; il 12 « nel felicissimo campo Cesareo » si sottoscri-

vevano i Capitoli della resa: nei quali (difesa estrema, almen dell'onore) la città si rendeva non ai Medici nè al Papa, ma a Cesare che era fatto arbitro di ordinare e stabilire entro quattro mesi la forma del governo. « intendendosi sempre » che sia conservata la libertà ». Non era finito l'anno, e Firenze aveva suo signore Alessandro de' Medici: i due ultimi gonfalonieri della Repubblica erano, il Carducci con altri decapitato, il Girolami gettato in prigione perpetua con pronto sopraggiunger di morte; altre condanne, di scure e d'esilio, assicuravano la città divenuta ducale. Malatesta Baglioni, prima di partirsi a bandiere spiegate da Firenze ch'egli aveva secondo le sue promesse salvata, onorato di privilegi dai novelli Signori e dal Pontefice, mandava a questo in dono un frate, Benedetto Tiezzi di Foiano, uno de' predicatori che avevano durante l'assedio rinfocolati gli spiriti religiosi del Savonarola. E al teologo pio e dottissimo il profferirsi a Clemente, che, lasciate le cure e le passioni civili, combatterebbe con l'autorità dei libri santi l'eresia luterana, non impetrò grazia della atroce morte, per la quale in una segreta di Castel Sant'Angelo finì consunto di fame.

X.

L'assedio di Firenze è nella storia d'Italia come lo sfavillare estremo d'una fiaccola (la virtù d'intelletto e di braccio de' nostri Comuni), che soffocata si estingue. La caduta della Repub-

blica fiorentina segna l'aggravarsi della tirannide, domestica e straniera, sotto la quale la nazione italiana prostrata espierà le sue colpe, e ne parrà come morta. Ma le nazioni non muoiono: e anche ne' trionfi della forza che le ha schiacciate, Dio matura la rinnovazione de' loro destini. È una vittoria spagnuola, ventisett'anni appena da quella caduta, una vittoria di armi imperiali, che a San Quintino, sotto la spada poderosa di Emanuel Filiberto, affranca da quei ladronecci stranieri di Spagna e di Francia un angolo predestinato di terra italiana, il Piemonte. E quando, di lì a tre secoli, da quel lembo di patria moverà l'impresa della liberazione e dell'unità d'Italia, Firenze avrà già consegnati fiduciosa all'invocato avvenire i tesori delle sue grandi memorie. L'assedio di Firenze sarà una delle bandiere prime ad essere agitate nel nome della libertà italiana. Un patriotta, che nell'anima di poeta, burrascosa come il suo mar di Livorno, accoglie il fremito delle nostre antiche democrazie, farà di quell'assedio un libro, non potendo combattere una battaglia. Un gentiluomo del vecchio Piemonte, pittore e romanziere, statista e galantuomo, cavaliere d'Italia e ministro del Re, ritrarrà su quel fondo di storia italiana, e renderà popolari, le figurazioni ideali della virtù cittadina. E un poeta eroe (due delle maggiori grandezze nella umana personalità) un poeta eroe, che reca il tributo del generoso sangue napoletano alla difesa di Venezia: Poerio, le cui ossa deposte nell'isoletta di San Michele « con affetto di sorelle », come le gentildonne

veneziane vi scrissero sopra, furono una delle anticipate consacrazioni della nostra unità,

dalle vette ghiacciate
dell'Alpi, al monte onde Sicilia fuma:

**Alessandro Poerio canterà la gesta del Ferruccio,
auspicando la nuova Italia:**

Questa ed altre frementi ombre placate
fian, quando raggi, come sol che sale,
non più la fiorentina
l'it-ita libertade.

Oggi le colline che furono desolate da quella guerra, lussureggiano di uliveti e di vigne, si ammantano a festa nelle soavi primavere fiorentine: e dove scalpitarono i cavalli di Lamagna e di Spagna, e si piantarono le artiglierie anche di città sorelle, la vaporiera trasvola di vetta in vetta, lungo le bellezze che natura ed arte hanno accolto nella sottoposta convalle, e porta seco la letizia delle paesane brigate, l'ammirazione degli ospiti ben accetti. Nel seno verde della florida pendice, Pitti e Boboli sono la reggia del Re d'Italia, il giardino della nostra graziosa e diletta Sovrana. Ma, degnamente vicino a tal reggia, San Miniato, col suo vecchio campanile mitragliato gloriosamente, torreggia tuttora: ed ivi presso, il genio di Michelangiolo, nelle forme gigantesche, eternamente splendide di gioventù e di forza, del biblico liberatore, domina ancora e protegge la sua Firenze.

Il mio Studio su l'assedio di Firenze fu, nelle letture, adattato a limiti di tempo e di discrezione, e compendiatore in una pagina (159-160) questo quadro di Firenze negli ultimi suoi diciott'anni (1512-1530) di repubblica, ma, come (ritoccandolo qui e ampliandolo) gli appongo per titolo,

REPUBBLICA MEDICEA.

Non mancavano che diciassette anni alla caduta gloriosa di Firenze repubblicana: eppure non uno dei Fiorentini ritornati ad avere i Medici in casa, non uno, può dirsi, avvisava lo svolgimento fatale che trascinava l'Atene toscana verso quella catastrofe. Basti dire che non ne mostrava apprensione il Machiavelli: il quale, anche dopo i tratti di corda toccatigli come sospetto avversario della restaurazione Medicea, di nulla era tanto cruccio, quanto di non essere « adoperato »: adoperato dai Medici per la *Repubblica*; termini che per lui si conciliavano nel suo ideale indifferente, lo *Stato*. Con tale inconsapevolezza, con tale assenza d'ogni presentimento, una moltitudine rumorosa, d'ogni ordine di cittadinanza, il 30 novembre del 1513, si accalcava festosamente intorno a Giovanni de' Medici, il quale per la prima volta, dopo mutato il nome in quello di papa Leone X,

« faceva grazia » (la bella frase, postuma, è d'un cortigiano granducale, messer Giorgio Vasari) « faceva grazia alla città, di farsi in quella » vedere ».

Ed era pur quel Giovanni, che solo un anno prima Firenze aveva veduto, mezzo fra Cardinale di Santa Chiesa e conduttore di eserciti, rientrare nelle sue mura, preceduto dal terrore del saccheggio di Prato, con la porpora bagnata di quel sangue innocente, e circondato dalle armi di quei ladroni vicereali: rientrare in Firenze, lui e la sua famiglia, diciotto anni dopo la cacciata del '94; e tale ritorno, e l'allontanamento delle armi Spagnuole. Firenze avea patteggiato a suon di ducati, e con l'alterazione d'una moneta troppo più preziosa, che era la sincerità de' liberi ordini popolari. Erano tornati, i figliuoli del magnifico Lorenzo, come semplici cittadini e senza dimostrazione di signoria: ma la repubblica, sopravvissuta al rogo generoso di fra Girolamo, era sin da quel giorno soffocata: e l'opera civile, che in Firenze rendeva ancora testimonio agli alti intendimenti del riformatore cattolico, si corrompeva sotto gli auspici dell'uomo, al cui pontificato imminente venivasi maturando la Riforma separatrice. In cotesto giovanissimo cardinale il popolo fiorentino pregustava ormai il pontefice; e senz'altro pensare, ne andava orgoglioso come di grandezza propria. Al padre di Benvenuto Cellini poco abbisognava di quella « vena poetica » naturale stietta, con alquanto di profetica », di che gli dette poi lode, come d'alcun che in lui

di « divino », il bizzarro figliuolo, poco davvero gliene abbisognava, per preconizzare, con una assai cellinesca quartina, che le Palle Medicee, riprendendo il posto della Croce del Popolo, « aspettavan di Piero il sacro ammanto ».

Durante quei quindici anni dal 12 al 27, le spire, già lentamente progressive, della supremazia Medicea, si svolgono con rapido e ormai palese procedimento, e avvinghiano con troppo maggior tenacia la costituzione repubblicana. Non è più, pei Medici, l'antico giuoco del farsi popolari, prendendo intanto dello *stato* (secondo che al letto di morte i loro vecchi hanno raccomandato ai figliuoli), prendendone, quanto dal lusingato consenso dei cittadini ne sia partecipato e concesso: non è più il caso di profferirsi difensori della plebe contro il prepotere dell'antica Grandigia e della nuova Borghesia grassa, collegate in oligarchia; e con l'esilio di Cosimo e col suo ritorno, dietro alla successione de' quali si alternano il decadimento e il trionfo della democrazia artigiana, assicurarsi nel popolano Comune una condizione principale di cittadini, che il magnifico Lorenzo farà tanto prosima a grado principesco, quanto le contingenze de' tempi e della sua vita breve il consentano. Ora l'edifizio secolare di casa Medici, se conserva le medesime linee, e si veste degli splendori che la domestica tradizione v'irradia, ha però ben altra base e su tutt'altro terreno.

Fin da quando la gesta tragica con lieta fine, del vecchio Cosimo, ebbe provate salde nella città e irremovibili le fondamenta della loro

autorevolezza, i Medici, che in questa cittadinanza di mercanti, mercanti essi stessi, non potevano, come le grandi famiglie delle città lombarde, sollevarsi a Signoria per titoli gentilizi o giurisdizionali, posero la mira a crearsi una condizione qualsifosse tra i principi d'Italia: condizione, che incominciando dall'essere di personali relazioni e servigi, venne poi, come di suo e per necessità di cose, acquistando carattere e intendimento politici: per modo da pareggiare moralmente questi mercanti nella loro città, a ciò che quei principi erano ciascuno nelle proprie. Al che ebbero i Medici agevolezza da quella stessa mercatura, che faceva pe' loro banchi di tutta Europa e di Levante trascorrere tant'oro e tante faccende: e dal favore cittadino che impersonava in essi, mediante i magistrati ossequenti e devoti, una così grande parte della pubblica cosa. Per tal modo, gli Este, i Gonzaga, gli Sforza: ed egualmente i minori, Malatesta, Montefeltro, Bentivoglio, Manfredi, Pico, Correggio, Baglioni, Varano, Appiani: contrassero tutti con la famiglia che Salvestro de' Medici avea tirata su dal polverone dei Ciompi, una fraternità, alcuni da fratelli maggiori, altri da minori, le testimonianze della quale, nel prezioso Archivio Mediceo che s'intitola avanti il Principato, rappresentano una vera e propria anticipazione di principato. Fu specialmente contro a tale sovrastanza, della quale i Medici erano gelosissimi verso le altre grandi casate della città, che si affilarono i pugnali dei Pitti e dei Pazzi: e quando Lorenzo,

che di questa seconda congiura aveva raccolto il sanguinoso trionfo e il superstite odio, specialmente di Roma, andò a Napoli, offerendo quasi il proprio capo alla salute pericolante della patria, l'atto del tutto regio parve agguagliare quel capo di grande cittadino all'altro coronato dell'ospite suo aragonese. La Pallade, forte e sapiente, debellatrice del Centauro bestiale quale vigoreggia luminosa e serena nel quadro fantasioso di Sandro Botticelli, è magnifico simbolo di quel colmo della potenza e gloria medicea; e la nave, che nello sfondo del quadro veleggia sul Tirreno, ben può sfidare le procelle sicura: *Caesarem vehit!* Certo è poi che la morte del Magnifico fu giudicata, e da giudici come il Machiavelli e il Guicciardini, avere rotto l'equilibrio delle forze italiane, e lasciata agli stranieri dischiusa la via; storia de' quali cominciò pur troppo ad essere da allora in poi, e ha durato fino a' dì nostri, la storia d'Italia.

Ma non con solo il braccio degli stranieri i Medici, che la calata di Carlo VIII avea cacciati di Firenze, tornavano ora, ricondotti dalla Lega di Chiesa e Spagna, in Firenze. Era più specialmente la forza della Chiesa che li riconduceva: e a questo aveva bene e direttamente posta la mira Lorenzo, quando, dopo i duri contrasti con Sisto IV, aveva cercata e conseguita l'amicizia e la parentela del successore Innocenzo VIII; e ottenuto a Giovanni, adolescente di quattordici anni, il cappello cardinalizio. gli dava, in una stupenda lettera paterna, istruzioni e quasi divinazioni sul suo avvenire ecclesiastico: in

taluna delle quali balena senz'altro la visione del triregno superba: e in altre lo ammonisce, avuto rispetto alle tradizioni politiche di Firenze, che facendo l'interesse della Chiesa, egli farà quello altresì « della città e della casa »: e poichè « la casa va con la città, voi salverete » gli dice « la capra e i cavoli ». Ma Lorenzo scriveva questo così popolanamente, nel pacifico possesso dell'autorità sua in Firenze medicea, e prima che l'Italia divenisse arena sanguinosa alle feroci cupidigie di Francia e Spagna. L'applicazione di quei precetti aveva campo ben diverso ora nel 1512, quando il cardinale Giovanni riapriva a' suoi armata mano le porte della città esiliatrice: ben diverso, quando l'anno dipoi vi tornava pontefice, pontefice a trentotto anni, incamminato verso Bologna a maneggiare con re Francesco di Francia la politica venturiera del legarsi a stregua di tornaconto quotidiano (e ciò chiamavano Lega Santa), la turbidosa politica nella quale il suo predecessore Giulio II avea lanciata la Chiesa.

I Medici avevano ora in mano la maggior potenza del mondo: la dignità loro, se non il titolo, era oggimai, non che di principi, ma sopra quelli, e di quanto! Pel fratello Giuliano, la Santità di Leone X, fattolo di primo tratto Gonfaloniere della Chiesa, disegnava corone almeno ducali: e alle ambizioni materne dell'Alfonsina Orsini, vedova di Piero, non bastava pel suo Lorenzo, giovine di vent'anni, la civil condizione nella quale il Papa lo aveva posto in Firenze, a tenere nella Repubblica, con le

forme stesse costituite dal grande avo di cui rinnovava il nome, la supremazia della famiglia. Quindi, il parentado di lui con la real casa di Francia; e la fosca avventura del ducato d'Urbino, della cui carpita signoria titolato, questo Lorenzo giovine avvezzava le orecchie fiorentine a sentir chiamare duca un Medici; e gli andamenti di questo duca, e l'assetto della casa, piuttosto di principe e da corte che da cittadino grande in città popolare; e presto, il morir suo a ventiset'anni, nel 1519, logorato di malattie turpi da quello stesso vivere cortigiano, lasciando una figliuola che dovevano i Francesi aver regina, e un mulatto nel quale era destinato a Firenze il primo suo proprio duca. Al mancar di Lorenzo, lo zio papa, il quale del resto non approvò mai i procedimenti del nipote, soppe- riva con l'insediare in Firenze nel luogo di lui (il buon Giuliano del magnifico Lorenzo vecchio era già morto) Giulio illegittimo del Giuliano di Piero trucidato dai Pazzi, e fin dalla esalta- zione di Leone, salitogli dietro Vicecancelliere della Chiesa e Cardinale: Giulio, il quale, più cauto e sagace del giovine duca in cui la discen- denza del maggior ramo mediceo legittima si era spenta, e alle ambizioni fiorentine mesco- lando egli le più alte sacerdotali, temperava alquanto quella grandezza cortigiana, e la inge- renza sua nella cosa pubblica esercitava con modi civili e col volerne partecipi i più che, salva sempre cotesta medicea ingerenza, si potesse, e col chiamar a studiare ordinamenti di governo, o come dicevano, la riforma dello Stato, i meglio

intendenti di tale materia (primo Niccolò Machiavelli), e insomma mascherando, come mai non fu meglio, quella menzogna di libertà che a poco per volta i Medici avean fatta divenire la Repubblica.

Con Giulio può dirsi avere avuto Firenze l'ultimo maggiorense mediceo, la cui persona rappresentasse quella singolar condizione di cose, per la quale Cosimo il vecchio, Piero di Cosimo, il magnifico Lorenzo, Piero di Lorenzo, e (valicato l'intervallo della repubblica piagnona e del gonfalonierato a vita) il cardinale Giovanni e il duca d'Urbino, erano stati *Signori* nella costituzione più democratica che dopo Atene abbia il mondo veduta. Fu Giulio l'ultimo, e quello che meglio continuò le arti di governo di Cosimo e di Lorenzo nei quattro anni che soli rimase in Firenze, intramezzati nel 21 dalla morte di papa Leone: nè al suo reggimento, che dovette agli amatori di libertà parere tanto più pericoloso quanto più avveduto e inteso a rinnovare e adattare ai tempi quella fortunata politica dinastica, mancò pure l'episodio de' tirannicidi (attentarono alla sua vita nel 1522, e il capestro e l'esilio li dispersero); episodio accozzato di singolari elementi: umanisti vagheggiatori delle virtù romane, che il Machiavelli, nei loro simposi Oricellari, teorizzava in filosofia di stato; e i rimasti fedeli alla reazione cristiana e repubblicana di frate Girolamo. Ma nel 23, dopo il breve e austero pontificato di Adriano VI, la fortuna ecclesiastica, alla quale Lorenzo avea raccomandato l'avvenire della famiglia, traspor-

tava il reggitore di Firenze: e il mondo cattolico aveva in lui, che uno scandaloso conclave faceva diventare Clemente VII, il secondo papa Mediceo. La già sì fiorente discendenza di Lorenzo, stremata in rampolli posticci, non forniva valido e maturo successore per la supremazia dinastica cittadina: nè Clemente lo avrebbe mai cercato fra i discendenti dell'altra diramazione, che aveva vecchi dissidi col ramo di Cosimo, e che sola oramai era, nei maschi, stirpe di Medici legittima; non mai si sarebbe ad essi rivolto, sebbene proprio un Medici di quella stirpe empisse, e appunto in quelli anni, del suo nome l'Italia: Giovanni, il prode condottiero delle Bande Nere. Furono due altri illegittimi, Ippolito e Alessandro, che sotto la tutela d'un Cardinale da Cortona, inetto se altri mai alle arti eleganti di quella fina e intellettuale politica, furono da Clemente collocati in Firenze quasi sua *longa manus* e simulacro di Medici alla cittadinanza. Ed egli si gettava, e presto si perdeva, nelle ambagi della politica europea, che fecer capo al Sacco di Roma e all'Assedio di Firenze e suo magnanimo soccombere: — due colpe atroci di Giulio de' Medici; e di papa Clemente, due sacrilegi: — pe' quali i nomi di Roma e di Firenze sono, una volta di più, congiunti gloriosamente nei destini d'Italia e della cristiana civiltà.

GALILEO

LA SUA VITA E IL SUO PENSIERO

Alla *Società per l'istruzione della donna*, nell'aula del Collegio Romano, dinanzi alla Maestà della Regina d'Italia, l'8 febbraio 1894; alla *Società fiorentina di pubbliche letture*, il 22 marzo; a Bologna e a Padova, per la *Società Dante Alighieri*, il 14 e il 16 aprile; a Pisa, invitato dal *Comitato universitario pel Monumento a Galileo*, il 24 marzo 1895.

I.

Maestà,

Signore e Signori,

Il 18 di febbrajo del 1564 moriva in Roma, glorioso nonagenario, Michelangiolo Buonarroti. Il corpo, trasferito, o si può dire piuttosto trafugato, a Firenze, vi ebbe onori solenni: l'Accademia dei pittori e scultori, istituita pochi anni innanzi con lui per primo accademico, ne adornava l'esequie in San Lorenzo con apparati e figure, prestandovi l'opera loro, pei pittori il Bronzino e il Vasari, per gli scultori il Cellini e l'Ammannati; oratore il Varchi; Vincenzo Borghini, rappresentante il Duca: al trasporto in Santa Croce, fatto a spalla dai giovani artisti, tutti essi gli artisti, tutta Firenze. Erano le esequie alla grande arte italiana, che in sé aveva raccolto le possenti ispirazioni medievali del risorgimento dalla barbarie, e le splendide visioni del rinascimento assorgente all'antico: — l'arte che seppe avere le intuizioni dello

spirito oltreveggenti, e le apprensioni vigorose del senso: — che alle più remote idealità conciliava senza discendere, la plasticità più rilevata: — l'arte, alla quale era stato istinto irraggiare di bellezza l'umano, umanizzare il divino; e che nel baldo giovanile esercizio della sua potenza avea toccata quella suprema linea di là dalla quale è lo sforzo, generatore d'una bellezza che può esser compresa dall'intelletto, ma non trova le vie del cuore. Dante e Giotto, Tommaso d' Aquino e i Pisani, il Petrarca e il Boccaccio, Leonardo e Raffaello, il Tiziano e l' Ariosto, erano stati i sommi artefici dell'ingegno italiano in quest' opera di civiltà universale, alla quale un altro dei grandissimi nostri, il Colombo, dischiudeva le regioni di un nuovo mondo, acquistava la porzione ignorata dell'umanità. Michelangiolo, signore delle tre arti e poeta; — cittadino e propugnatore di repubblica, e avuto in luogo di eguale o di maggiore da sovrani e da pontefici: — scultore del David al Palagio del Popolo, e del Mosè pel sepolcro d'un papa agitatore di popoli e guerriero; — che impronta il fato pagano nell'omerica trinità delle Parche, e le vendette di Cristo giudice sulle pagine dantesche della Sistina; — che disegna con severità claustrale la libreria Medicea ai tesori del senno antico, e nel palazzo Farnese attua le dottrine di Vitruvio con la più fiorita adornezza che forse si sia mai posata su linee di palazzo regale; — che passa tra quella corruzione di ordini politici e di anime, di Stato e di Chiesa, ripensando al Savonarola e amando Vittoria Colonna; — che

sulle tombe dei Medici scolpisce il Pensiero del tenebroso avvenire, e verso Dio onnipotente solleva nel sereno de' cieli le curve superbe della cupola Vaticana; — Michelangiolo, avea quasi assommato in sè le energie, i contrasti, i lutti, i trionfi, di quei tre secoli della vita d'Italia, e circondato dal loro splendore scendeva nella tomba.

Tre giorni prima ch'egli morisse, un altro fiorentino avea, in Pisa, veduto la luce: Galileo Galilei.

II.

In quella età media, che occupano successivamente il Risorgimento e il Rinascimento, l'arte, atto immediato dello spirito verso i tre connaturati amori, ciò che è bello, ciò che è buono, ciò che è, avea dominato le manifestazioni della vita intellettuale, era stata essa il verbo della civiltà e dell'umano progresso. La scienza, la quale di ciò che è cerca e dimostra le ragioni, non avea potuto più che questo, ed era già molto: raccogliere ed assumere la tradizione che la barbarie avea spezzato; e dalla sapienza antica, che il genio universale d'Aristotile avea piena di sè, derivare, lungo le traccie luminose impresse dai Padri e dai Dottori della Chiesa benemerita conservatrice, una filosofia, la quale, innanzi tutto, era un concerto di autorità e testimonianze intorno alla verità delle cose, ai problemi nella cui soluzione si è

sempre affaticato, in qualsivoglia età, per sua gloria e tormento, il pensiero degli uomini. Questo conserto era bensì stato solidato ed eretto in maestoso edificio dalla mano poderosa di San Tommaso, l'Aristotile cristiano: e la scolastica, nella gran mente di lui, fu invero un organismo di propria vita animato, nel quale la ragione naturale delle cose e l'ordine ideale che ad esse sovrasta, i postulati della scienza e i dommi della fede, avevano ricevuto coesione e armonia di sistema. Ma quella filosofia teologica, già fin dal suo nascere rumorosa di dispute e molteplice di sette: — disdegnata dagli eruditi del Rinascimento, i quali, risalendo alle fonti dell'antichità classica, sovrapponevano al contenuto disputabile lo studio positivo del testo, al modo stesso che nelle vagheggiate conciliazioni di Aristotile con Platone cercavano un cristianesimo geniale, a cui meglio si adattasse la latinità di Cicerone e di Virgilio: — la filosofia teologica, che con frate Rogero Bacone e il cardinale Cusano si era pure inoltrata fin sulle soglie della indagine sperimentale: sopraffatta per gli assalti di quello che, dal Pomponazzi al Bruno, mi sembra possa chiamarsi il reagire del misticismo negativo: conchiudeva il periodo della sua attività, feconda, ne' secoli pe' quali cosiffatto filosofare fu proprio, e benefica. Non però che se a tale sua attività cessava il favore delle condizioni esteriori e storiche, la filosofia teologica potesse essa stessa cessare. Ella rimaneva, perchè congiunta ad una funzione naturale dello spirito, che è la fede, e ad una istituzione

di fatto, la Chiesa: ma in atteggiamento rimaneva di difesa (tanto più sospettoso ed ostile, in quanto la grande e possente unità della Chiesa Romana era stata smembrata, ed era tuttavia minacciata, dalla Riforma), in atto di difesa e di repugnanza contro il procedimento ulteriore del pensiero, e disgraziatamente, in comunione d'interessi e in coalizione colla tirannide civile, che nella rovina delle libertà di Comune veniva costituendo, e duramente calcando sulle nazioni e sulla società, un diritto che si usurpava il titolo di divino. E il procedimento ulteriore dello spirito, fu la filosofia del dubbio: dico del dubbio, non della negazione, che è anch'essa una servitù del pensiero: fu la filosofia del dubbio, disciplinata dal metodo, e applicato alla enciclopedia dello scibile: - furono, la induzione che Francesco Bacone vuole applicata, mediante l'esperienza, alle cose reali: e la deduzione, le cui affermazioni il Cartesio chiede al proprio pensiero: - realismo e idealismo critici, che atteggiati in varietà di sistemi (e sopr'essa si librano le visioni radiose del Leibnitz e del Vico), faranno capo al Kant, dal quale, o contro il quale, si svolge, per diversi rami, tutta la filosofia moderna.

Ma a cotesto procedimento chi assicurò, non per teoria e come verità di senso comune e *a priori*, sibbene con l'opera e l'esempio propri, l'istrumento e il beneficio dell'esperienza: - il filosofo che attuò il metodo sperimentale, così sui fatti e fenomeni più semplici attinenti alle cose che tocchiamo, come per lo studio e la rive-

lazione della macchina universale, di cui ciascuno degli esseri umani non attinge che una menoma particella; - il dialettico, che ridusse a impotenza perpetua gli arbitri dei sofisti e i delirî degli allucinati, che il ragionevole ossequio all'autorità subordinò alla legittima confidenza dell'umano intelletto nelle proprie forze; — il pensatore che fece della logica una matematica, e restituì alla metafisica lo studio dei fatti interni e della idealità, togliendole l'abusivo ingerimento nell'argomentazione dagli effetti naturali alle cause: — che alla voce effimera degli uomini sostituì quella immortale delle cose e di Dio; — questo, più che filosofo, liberatore del pensiero, fu Galileo.

Invitato a dire di lui, in Roma, dinanzi alla maestà e al fiore della gentilezza italiana, fra queste pareti, dove aleggia quasi la voce che v'è risonata del gran pensatore e incombe il peso e il delitto della sua persecuzione, ritrarrò rapidamente dai fatti l'idealità della sua vita, quale si disegna, con tanta gloria d'Italia, nella storia dell'umano pensiero. Ogni vita umana, in quanto è estrinsecazione dello spirito, ha la sua idealità: idealità affettiva, idealità intellettuale; delle quali, con l'individuo, è poi destino che, dei più, il più o il tutto inghiotta la tomba. Ma nella vita dei grandi permangono, improntate de' più alti effetti della potenza creatrice divina, le idealità esemplari dell'umanità.

Un altro studio, più ricco di particolari e d'analisi, che rimarrebbe da farsi sul filosofo e

lo scrittore — La mente e l'arte di Galileo, — aspetterà, non uditorio più degno, ma un oratore che possa affrontare con minor trepidanza il soggetto, nobilissimo ed arduo sempre.

III.

Studente di medicina, e già male accetto ai Peripatetici dello Studio di Pisa, de' quali se esemplava fedelmente (in un latino, per vero dire, tutt'altro che aureo) il dettato dalla cattedra, non si asteneva tuttavia dall'opporre ai loro assiomi le evidenze de' fatti, Galileo non da quelle scuole fallaci, sibbene nel silenzio delle segrete comunicazioni fra l'anima e l'infinito, ha, sotto le volte austere del Duomo, la prima vocazione alla scienza vera; e misura ai battiti del polso le oscillazioni isòcrone della lampada sacra. E pochi anni dopo, fatta prova di sè in attuazioni diritte e ingegnose de' principi di Archimede, del suo « divino » Archimede, torna in Pisa lettore di matematiche: è collega non meglio accetto, di quel che fosse discepolo; e mentre quei barbassori strascicano pe' loro atrii la toga professorale, egli motteggia loro dietro giovanilmente in versi bernieschi, e a cotesta scienza umbratile sostituisce la scienza interrogatrice delle cose in piena luce solare, e aspirante a larghi polmoni la libertà, fra le bellezze della natura, le meraviglie dell'arte, le realtà della vita. Inventava la cicloide; e dimostra a dito, pel disegno del nuovo ponte sull'Arno, com'ella sia

da applicarsi nel dar forma agli archi dei ponti: espone il trattato *del moto*, di Aristotile: e dopo avere dalla cattedra, con la reverenza dovuta a quel gigante del pensiero antico, combattuto le sue conclusioni, lascia il libro in iscuola, e, seguito dagli scolari e dagli stessi attoniti cattedranti, sperimenta dall'alto del Campanile pendente la caduta de' gravi; séguita a conversare amichevolmente con gli studiosi, e discendendo lungo le rive del fiume sino a Bocca d'Arno, là, dinanzi al mare immenso e raggianti, traccia con platonica genialità le prime linee di quelli che fra cinquant'anni, nello sconsolato tramonto della sua vita, saranno i *Dialoghi di Scienza Nuova*, il primo codice legislativo della dinamica.

IV.

Ma teatro della sua gloria cattedratica era destinata Padova. Nello Studio padovano, l'alto e geloso sentimento che la Serenissima aveva di sè e di quanto emanasse da lei, produceva effetti sommamente benefici alla scienza e al pensiero. Sotto il dominio di San Marco, come la ragion di Stato era, per secolari tradizioni, tirannica, così, nel giro ben chiuso e inviolabile di questa, tutto si moveva con una libertà, che negli altri Stati italiani, o la tradizione politica personale e irresponsabile, in un d'essi teocratica, - o la recente loro e artificiosa costituzione, e le eventualità inerenti alla forma, sia dinastica

sia subordinata, de' loro governi, — rendevano malagevole o addirittura impossibile. Galileo, che fin da quando, dismessi gli studi della medicina, si era dato alla speculazione matematica, aveva aspirato ad una Lettura, dapprima nello Studio di Bologna (e furono forse quelle pratiche l'occasione, perchè egli nell'87 venne la prima volta a Roma), poi nello Studio appunto di Padova; dovè riflettere come in questo allo sperimentare (fosse pure non metodico) nelle cose naturali si lasciava agevolezza che altrove non era consentita; come l'Aristotelismo vi aveva manifestazioni originali e sino a un certo grado non vincolate da preconcetti; — come la vita scolastica, massime per la frequenza di studiosi da ogni nazione d'Europa, vi era la più gagliardamente animata, e la più geniale altresì, che forse in nessun altro degli Studi d'Italia; ed infine, quanto desiderabil signore ad un filosofo che cercava le applicazioni della scienza al mondo sensibile e alla vita, fosse il Senato d'una Repubblica, i cui gentiluomini e reggitori sedevano uditori negli scanni della scuola, e le sue navi portavano ancora pe' mari di tutto il mondo la memoria e il retaggio d'una potenza cooperatrice gagliarda di civiltà.

E gli anni del soggiorno padovano, dal 1592 al 1610, furono, com'egli poi ebbe a dire, « li » diciotto anni migliori di tutta la sua vita ». Glieli fecero tali la lieta giovinezza, e il mescolarsi coi giovani che accorrevano volonterosi alla sua scuola e, come luogo di studio domestico, alla sua mensa ospitale: — l'agiatezza, quasi

signorile, che il lavoro procurava a lui, bisognoso non tanto per sè quanto per la famiglia paterna, al suo cuore buono diletteissima sempre (e la famiglia gli fu sempre, per tutta la vita, cagione di cure e travagli); — la scienza, che da lui restituita alla retta osservazione de' fatti e fenomeni naturali, rivelava per la prima volta a' veggenti suoi occhi i misteri del cielo: — la indipendenza fatta al suo speculare, o, come que' gentiluomini sovrani gli dicevano con frase caratteristica, « la libertà e monarchia di sè stesso », a tutti, ma più ad un pensatore e più ancora in que' duri tempi, preziosa: — la splendida cortesia, la gaia cordialità, la socievolezza letteraria, di quella cittadinanza: — l'amicizia, l'amore. Egli insegna meccanica, idraulica, fortificazioni, cosmografia: e le sue lezioni si moltiplicano, di copia in copia, per le mani degli studiosi: e nella sua casa, in Borgo de' Vignali, presso al Santo, agiata di spazio, amena di sito, circondata d'orto e di vigna, che lo stesso giovane filosofo si diletta a coltivare, sono ospitati quelli che egli chiama « scolari domestici », la più parte oltramontani: e v'alloggia un meccanico per la fabbricazione degli strumenti, il compasso, l'armatura delle calamite, il termometro. L'Università e le Accademie si onorano del suo nome: la Repubblica lo rafferma nella Lettura delle Matematiche, con partiti di volta in volta più onorevoli e vantaggiosi. La stessa filosofia Aristotelica, che nello Studio di Pisa annebbiava i cervelli con la esegesi vaporosa e pesante del già suo maestro Buonamico, in

Padova almeno gli s'impersona dinanzi in un cattedrante di vasto e valido ingegno, il Cremonino, il quale, con l'assolutezza rigorosa e la pertinace bizzarria della sua fede sistematica contro tutto e tutti, compresi anche, occorrendo, i teologi e l'Inquisizione, nega sì all'avversario la sodisfazione del combattere con le armi sperimentali, ma gli procura quella di sostenere in faccia ad un carattere d'uomo, a una coscienza di ragionatore, sia pur deviata, propugnare, contro l'autorevolezza d'una fama non immeritata, i diritti del vero e prepararne l'irrepugnabil vittoria.

Quando nel 1604 una nuova stella comparve in cielo, con grande spavento dei Peripatetici, che da simili apparizioni vedevano messa in pericolo la teoria del loro Aristotile, che il cielo fosse « inalterabile ed esente da qualunque accidentaria mutazione », Galileo dai sentimenti di terrore superstizioso e di curiosità umana suscitati negli animi, prese opportunità per esporre dalla cattedra, a un uditorio d'oltre mille persone, i principî dell'esperienza applicati alle cose celesti; e dalle sciocchezze che si venivan filosofando su tale argomento, per combattere quella falsa scienza anche popolarmente, fino a collaborare ad un'arguta scrittura in dialetto padovano contadinesco. Era la rivendicazione, scientifica a un tempo e sanamente democratica, non pure dell'indagine sperimentale, ma del senso comune, dalla tirannia di quella che egli soleva chiamare « speculazione cartacea »; ed era altresì il primo rivolgersi espressamente del

grande osservatore verso le regioni del cielo. Ma con quale animo Galileo si sia affacciato alla contemplazione, ben si può dire, dell'universo, quando costruito nel 1609, sull'esempio venutone d'oltremonti, l'occhiale o cannocchiale; e per prima cosa sperimentatolo ad uso semplicemente topografico coi patrizi veneti dal campanile di San Marco, e donatane alla Repubblica quella prima costruzione; — perfezionatolo pochi mesi appresso, e fattolo essere il telescopio: — quando potè rivolgere la mirabile virtù del nuovo strumento verso le regioni luminose del cielo stellato, rimaste sino a quel momento a disperata distanza da' nostri occhi mortali; lo dica, non la inefficace parola nostra, ma il grido suo di trionfo che suona e tripudia nel titolo della scrittura, latina perchè fosse di universale intelligenza fra i dotti, con la quale annunciava al mondo le cose vedute: « *Sidereus Nuncius*. L'avviso del cielo stellato, » che manifesta grandi e altamente ammirabili » vedute, e le presenta alla osservazione di ciascuno, massime de' filosofi e degli astronomi; » le quali da Galileo Galilei, patrizio fiorentino, » pubblico Matematico dello Studio di Padova, » mediante l'occhiale testè ritrovato da lui, sono » state osservate nella faccia della luna, nelle » stelle fisse innumerevoli, nella Via Lattea, » nelle nebulose; principalmente poi in quattro » pianeti che intorno alla stella di Giove a » intervalli e periodi dispari con celerità maravigliosa si avvolgono; i quali, a nessuno conosciuti sin oggi, l'autore ha per primo testè

» scoperti, e imposto loro il nome di Stelle » Medicee ». Ed invero il nuovo satellizio, che la scoperta di Galileo dava a Giove, spostava i termini assegnati dal sistema Tolemaico alla costituzione dell'universo: inquantochè la centralità assoluta ed immobile della Terra, intorno alla quale siccome la Luna così anche girassero gli altri corpi celesti, veniva ad essere sostanzialmente infirmata dal vedere che uno di questi era esso medesimo il centro d'una circolazione. Nell' *Ambasciata*, od *Arviso sidereo*, è senza dubbio piena di attrattive, anche per noi profani alla scienza degli astri, la narrazione di quanto il telescopio, « il mio scopritore » com'ei lo chiamava « delle novità celesti », gli vien rivelando: sia nella Luna, dove le parti oscure e le chiare gli raffigurano le acque e le terre di quel corpo « similissimo alla Terra », divinato tale dai Pitagorici; — sia nelle Stelle, il cui numero gli si dimostra dieci volte maggiore di quello creduto, e il loro corpo gli apparisce limitato e spoglio della criniera luminosa, e tra i pianeti e le fisse esser diversità di semplice irradiazione e di scintillazione; — sia nella Via Lattea, favoleggiamento perpetuo e non di soli poeti, ora nel fatto non altro che « una congerie di » innumerevoli stelle insieme ammucciate ». Ma quando la narrazione, che par quella d'un viaggiatore nell'avanzarsi per regioni inesplorate, assume andamento di diario, dal 7 gennaio 1610, che per la prima volta gli appariscono, piccole ma lucidissime, quella notte tre, due in altre notti, finalmente quattro, le stelle di Giove; e

successivamente di notte in notte, fino alla seconda del marzo, teniam dietro non tanto alle osservazioni dello scienziato quanto alle ansietà dell'uomo, che dinanzi a' suoi occhi vede decifrarsi il mistero dell'universo, e i cieli narrare, secondo il sublime concetto biblico, narrare a lui pel primo, la gloria del Creatore; — e pensiamo che questo scienziato conquistava la riprova del ragionato e sostenuto da lui, la conferma del suo metodo, il coronamento del suo pensiero; — che quest'uomo, al quale la fede al vero fruttava già tante molestie, e che forse presentiva quanto per quella sua fede era destinato a soffrire, che quest'uomo, pieno di ardore per la scienza e della religione degli alti intelletti verso il principio delle cose supremo, poteva in quella meravigliosa rivelazione riconoscere, col risultato dell'opera propria, anche il premio di Dio; — allora dalla vivace e pittoresca latinità del *Nuncius Sidereus* corriamo col cuore commosso a poche linee d'una sua lettera scritta il dì 30 di quel gennaio memorabile, da Venezia, che dicono così: « Rendo grazie a Dio, che si sia » compiaciuto di far me solo primo osservatore » di cosa così ammiranda e tenuta a tutti i » secoli occulta ».

Il rumore levato dalla scoperta galileiana fu immenso da ogni parte del mondo civile: « il » moto » scriveva Galileo « è stato ed è grandissimo ». I Peripatetici avevano un bell'alzar le spalle, e sorridere di commiserazione, alle audacie di costui che affrontava la natura delle cose senza stillare i ragionamenti pel lambiccio delle

autorità; avean voglia di polemizzare con opuscoli e diatribe più o men velenose; avevano un bell'ingegnarsi (così lo stesso Galileo al Keplero) di sconfiggere, a forza d'argomenti loici, come per arte magica, i nuovi pianeti dal cielo: i pianeti seguitavano la loro danza giuliva; e i Peripatetici restavano a vedere. Anzi a non vedere: perchè il Cremonino, il terribile Cremonino, sempre lo stesso, ricusava di volgervi gli occhi, dicendo: « Quel mirare per quegli occhiali m' imbalordisce la testa »; e seguitava imperturbato, dalla cattedra e per la stampa, le sue argomentazioni più che mai aristoteliche *sulla faccia della Luna*, *sulla Via Lattea*, *sul Denso e 'l Rado*, preparando volumi preziosi (« semilibri » li chiamava Galileo) per la biblioteca del dottissimo don Ferrante, destinati ad esumarsi fra due secoli dall'arte maestra di Alessandro Manzoni. Della cui signorile ironia era degno questo motto che usciva in que' giorni dalla bocca di Galileo: « Codesti filosofi non vogliono in terra veder le mie ciancie: le vedranno forse nel passarsene al cielo ». Meno ostinati, o più accorti, de' Peripatetici i Teologi, da queste mura stesse del collegio Romano, a Galileo, che attendeva trepidando, mandavano per bocca del gesuita Clavio (valentuomo, ma poc' anzi ancor egli motteggiatore), sul cadere pur del 1610, dopo osservazioni fatte con occhiali che Galileo medesimo aveva loro provvisti, la dichiarazione d'aver veduto, e « veduto distintamente », riconoscendogli « la gran lode d'aver egli osservato pel primo ».

Ma ricognizione più degna era la parola del Keplero, il grande scienziato alemanno, col quale fin dal 1597, quando questi pubblicava la sua *Cosmografia*, aveva Galileo avuta opportunità di manifestare la convinzione, comune ad entrambi, delle dottrine Copernicane: e l'uno aveva salutato l'altro fraternamente, siccome « valoroso compagno nell'indagare e amare la verità »; e avevano augurato il trionfo del sistema di Copernico « maestro nostro », essi dicono, « nel cui » sistema son rivissute le tradizioni platoniche « » pitagoriche »; e il Keplero a Galileo, che con presago sgomento guardava nell'augurato avvenire, si era profferito per la divulgazione delle comuni dottrine: ed ora fedele alla promessa, curava una ristampa del *Nuncius* con una sua propria dissertazione: e appena potuto drizzare il telescopio verso i nuovi pianeti, manifestava con un motto storico, *Galilae, vicisti!* (hai vinto, o Galileo!), la sua esultanza per quella che davvero era una vittoria della esperienza sull'affermazione, della scienza sulle opinioni, della verità sull'errore. E alla vittoria non mancavano i cantici: canzoni toscane, odi latine; e da Napoli, di dentro alle carceri spagnuole, un'allocuzione entusiastica di frate Tommaso Campanella. Galileo fissava pure il cielo col suo telescopio: e a quella de' Satelliti di Giove aggiungeva la scoperta di Saturno tricorporeo, delle macchie solari, delle fasi di Venere.

V.

Ma intanto le Stelle Medicee, proprio esse, lo riconducevano, non con propizio influsso, in Toscana. Non trattenuto dalla conferma a vita, fattagli con abbondante stipendio dal Senato Veneto; non dall'affettuosa venerazione che in quella sua miglior patria lo circondava; non dall'amicizia di alti e liberi intelletti, il Sarpi; di nobilissime anime, Gianfrancesco Sagredo; non dall'aver Venezia e Padova dato a lui le ebbrezze dell'amore e le cure soavi della paternità; Galileo, che alienatosi dallo Studio di Pisa aveva bensì conservate co' propri Principi, e alimentate d'anno in anno nel suo recarsi a Firenze, relazioni non pur di suddito ma di scienziato. in quello stesso anno 1610 rinunziava alla cattedra padovana, e accettava da Cosimo II, recente successore di Ferdinando I, l'ufficio e il titolo di « Primario Matematico dello Studio di Pisa e Primario Matematico e Filosofo del Granduca di Toscana ». Tale era da qualche tempo (come il cuore degli uomini è a' loro danni irrequieto!) la segreta ambizione del sommo filosofo: aveva preso a stancarlo la cattedra, lo allettava la Corte; e in capo a questo precoce riposo dalle fatiche dell'insegnamento, negli agi d'una condizione indipendente dal servizio pubblico, travedeva egli la comodità di attendere alle grandi opere il cui disegno gli occupava la mente, e i modi più efficaci di assicurare al

suo pensiero la combattuta via della conoscenza e del consentimento fra gli uomini. Non era certamente (e come avrebbe potuto essere?) una volgare ambizione la sua: il che non toglie però che la Corte. — questo barbaglio adescatore di cuori e d'ingegni, delle cui illusioni la grande e tragica vittima era stata pochi anni innanzi Torquato Tasso. — la Corte, prima quella di Mantova (ed erano state pratiche vuote d'effetto). poi quella della sua Firenze, attirasse anche questa grande anima di pensatore, vincolasse a sè l'opera di questo spezzator di catene. A tali disposizioni dell'animo suo non fu certamente estraneo il pensiero di denominare dai Medici quelle stelle, che meglio avrebber portato il nome stesso del loro rivelatore: e fu certamente questo omaggio, graditissimo al giovane principe già suo alunno, che affrettò la conchiusione alla pratica del suo rimpatriare. Tornava Galileo a Firenze, lieto (sono queste le sue parole) « di » non più servire al pubblico » dalla cattedra, di non dover più nel privato insegnamento « esporre » le sue fatiche al prezzo arbitrario d'ogni » avventore »: lieto della comodità a' propri studi, che « solo un principe assoluto poteva » dargli », e di aver così « messo il chiodo allo » stato futuro della vita che gli avanzava ». « Condurrò a fine tre opere grandi che ho alle » mani » (due di queste erano certamente i *Massimi Sistemi* e le *Nuove Scienze*): « darò forma » ai segreti particolari, de' quali ho tanta copia. » che la sola troppa abbondanza mi nuoce ed

» ha sempre nociuto: conferirò a Sua Altezza
» tante e tali invenzioni, che forse niun altro
» principe ne ha delle maggiori: delle quali io
» non solo ne ho molte in effetto, ma posso
» assicurarmi di esser per trovarne molte ancora
» alla giornata, secondo le occasioni che si pre-
» sentassero: *magna longeque admirabilia apud*
» *me habeo*: grandi e altamente ammirabili cose
» ho io presso di me... » Ahimè, non pensava
il povero grand' uomo, che diciotto anni innanzi,
tanto meno glorioso, la Repubblica Veneta lo
aveva ricevuto onorevolmente, senza infliggergli
l'affanno di tante profferte: non gli si affacciava
alla mente che quella libertà filosofica, per la
quale il Keplero, facendosi incontro a' suoi timori,
gli si era esibito, avrebbe all'occorrenza trovato
tanto più valida e già da altri sperimentata
protezione nell'invisibile e paventato braccio di
San Marco, che dallo scettro gemmato d'un
principe. Il suo Sagredo rimpiangeva l'immensa
perdita che esso e gli amici avean fatta: gli
augurava felicità con parole piene, verso il
nuovo padrone dell'amico, di veneta ossequente
magnificenza: ma, con l'occhio proprio altresì
di que' clarissimi, gli rammentava « la libertà
e monarchia di sè stesso », le miserie cortigiane,
e per ultimo i pericoli, diciamo con una sola
parola, teologici, disegnandogli come in lontana
prospettiva la sinistra figura, dal veneto oriz-
zonte sbandita, dei Gesuiti.

VI.

I Gesuiti, la forte e compatta e valorosa milizia della Curia Romana dopo la scissione dell' unità della Chiesa: il sodalizio che ne' nuovi tempi proseguiva, con modi secondo l' età diversa mutati, quell' impero sulle menti e sui cuori, che altri ordini religiosi di tutt' altro stampo avevano esercitato nell' età media: non derogarono neanche questa volta al loro istituto, di seguire attentamente e far suoi, adattandoli a' propri intendimenti i portati dell' umano intelletto, tenersi in prima fila nel procedimento della scienza verso la verità, e, a tutti gli effetti, disciplinarlo. Così è che nella primavera del 1611 noi troviamo Galileo, qui, in questa loro poderosa cittadella (era la seconda volta che egli veniva a Roma), assistere, festeggiato ed acclamato, alla lettura d' un *Nuncio Sidereo del Collegio Romano*, in persona del quale il padre Clavio e i suoi valenti discepoli parlavano latinamente agli uditori in tal forma: — Essere condizione degli uomini il dubitare della verità delle grandi scoperte; le prime e più frettolose notizie voler essere confermate dalle posteriori, che arrivino magari a piè zoppo. A confermar quelle recate pel mondo dall' Avviso di Galileo, eccomi qua io, secondo corriere, ancor io dalle stelle, che vi riferisco ed attesto il veduto palesemente da noi. — Ciò avveniva dopo che essi

medesimi, i Gesuiti, interrogati dal loro cardinale Bellarmino, robusto ed erudito ed anche comprensivo ingegno, ma subordinatore assoluto de' risultati scientifici al criterio dell'autorità, avevano riconosciute le scoperte galileiane. Le quali poichè si collegavano strettamente col sistema Copernicano, che poneva il Sole centro d'attrazione de' pianeti, compresa fra questi la Terra, e de' loro satelliti: — col sistema Copernicano, che non ancora condannato, oscillava però sul dubbio e pericoloso limitare di una possibile apparenza di contraddizione con la lettera delle Sacre Scritture; — così, fin dal principio, Galileo più che de' Peripatetici aveva avuto apprensione de' teologi, la cui potenza, non obbligata non che a cimento di esperienze ma quasi neanche a dibattito di argomentazioni, costituita *pro tribunali*, aveva per propri istrumenti l'ammonizione, il divieto, la condanna, fino all'estremo atto del sostituirsi al braccio secolare e punire col carcere, con la corda, col rogo. E per ciò stesso, appena rimpatriato, egli aveva chiesto al Granduca la licenza di questo viaggio romano (il suo secondo), non con altro proposito che di far palesi ed accette ai potenti della città eterna, e sicure per l'ulteriore svolgimento, le sue scoperte e le dottrine che ne conseguivano. Ora egli poteva, tornando al suo Principe, chiamarsi sodisfatto di quei più che due mesi di soggiorno in Roma. Il Collegio Romano; — il Quirinale, ne' cui giardini aveva a cardinali ed altri prelati e a gentiluomini

mostrato col telescopio i Pianeti Medicei: — il principe Federico Cesi, e l'Accademia de' Lincei che si era onorata del suo nome; — la conversazione amichevole specialmente de' cardinali Dal Monte e Maffeo Barberini, suo anche encomiaste poetico; — infine la presentazione fatta di lui a papa Paolo V dall'ambasciatore toscano: — erano i lieti ricordi del suo trionfo. Tale invero possiamo chiamarlo, quando in una lettera di quel cardinale Dal Monte al Granduca leggiamo: « Se noi fussimo ora in quella repubblica Romana antica, credo certo che gli sarebbe » stata eretta una statua in Campidoglio, per » onorare l'eccellenza del suo valore ». Ma in « quella repubblica Romana antica » non si era più; la via trionfale del Campidoglio metteva erba da un pezzo: e da un'altra via, assai più battuta, là dietro la Basilica di San Pietro, la Sacra Romana Inquisizione, in que' giorni stessi che Galileo era in Roma, mandava una lettera all'Inquisizione di Padova, la quale aveva dovuto mescolarsi nelle trascendenze aristoteliche del Cremonino, una lettera che dimandava: « Veggasi se nel processo del Cremonino sia nominato Galileo ». In quel terribile registro, scienza vecchia e scienza nuova, Aristotile e Archimede, Cremonino e Galileo, erano scritti sulla medesima linea: ma Cesare Cremonino era sempre filosofo e pubblico lettore della Serenissima: e le vicende alle quali si congiunge il nome di fra Paolo Sarpi, erano storia recente.

VII.

Giova, a questo punto del nostro rapido discorso sopr'una delle più nobili vite che mai abbiano onorata ed esaltata l'umana natura, soffermarsi un tratto, e considerare. Galileo, non ancora toccato il suo cinquantesimo anno, aveva ormai in pugno l'intento nobilissimo di tutte le sue fatiche. Aveva dissotterrato dalla congerie de' vacui e speciosi filosofemi il principio sovrano dell'esperienza, e del ragionamento matematico sui dati genuini di lei; e dopo molte e varie e squisite applicazioni di tale principio ai fenomeni naturali, aveva, sempre mediante l'uso di quello, resa sensibile, al lume della razionale evidenza e dello splendore degli astri, invitta a qualsiasi impugnamento, la costituzione dell'universo. D'ora innanzi, ed era nel vigore d'una sana e ben complessa virilità, la parte ch'egli aveva da Dio verso gli uomini era la divulgazione della nuova dottrina, il suo svolgimento compiuto, la dimostrazione de' particolari, le riprove molteplici del già dimostrato o argomentato, le induzioni ulteriori; ed inoltre, come genialmente egli concepiva il proprio ufficio, l'abbellimento di quella verità coi lumi dell'arte, con le attrattive del sentimento: che fu il creare la prosa scientifica italiana. A ciò fare gli erano sembrate meno atte anzi anguste le aule della scuola, e aveva traveduto mezzo più efficace la immediata dipendenza da un Principe: aveva

presentito ostacoli da Roma, e si era subito mosso a rimuoverli o prevenirli. Questa parte, che egli teneva da Dio, doveva essergli contrastata dagli uomini; e più duramente da quelli, fra gli uomini, che parlavano nel nome di Dio.

Le maggiori opere di quei tre ultimi decenni della sua vita, le « grandi opere » che gli abbiám sentito annunziare, non tanto al desiderato Principe quanto con gioiosa fiducia a sè stesso, nel trasferirsi da Padova a Firenze, furono il *Dialogo de' Massimi Sistemi* e i *Dialoghi delle Scienze Nuove*: — il *Dialogo dei Massimi Sistemi*, in dichiarazione e dimostrazione del sistema Copernicano comparato al Tolemaico, interlocutori i due grandi amici e patroni, il Sagredo veneto e il fiorentino Filippo Salviati, e un buon diavolo di peripatetico, che da uno de' commentatori di Aristotile ha il nome, al quale fa molto onore, di Simplicio: — l'altra opera, i *Dialoghi delle Scienze Nuove*, pur co' medesimi interlocutori, lavoro eroico de' suoi estremi anni, da cieco infermo e perseguitato, dove, ripigliando i suoi giovanili studi pisani sul Moto, « soggetto eterno » son sue parole « e principalissimo in natura, speculato da tutti » i gran filosofi », su questo, e « sulla resistenza » de' corpi solidi ad essere per violenza spezzati », pone i principj o, com'egli dice, quasi affacciandosi all'avvenire, « apre le prime porte » di due nuove scienze, che gl'ingegni speculativi ne' seguenti secoli accresceranno, con progresso e trapasso da quelle proposizioni » ad altre infinite ». Insomma, ne' *Massimi*

Sistemi la costituzione della macchina mondiale: nelle *Nuove Scienze* le fondamenta della fisica moderna. E frammezzo a queste monumentali opere, il cui concepimento occuperebbe esso solo degnamente la vita intera d'un uomo, s'interpongono, materia adeguata all'operosità di tutta intera la vita d'un altro, gli studî (e le increscioste, ma pur feconde, controversie che li conseguivano) sulle macchie solari, quelli sulle cose galleggianti, quelli sul flusso e riflusso del mare, la trasformazione del telescopio in microscopio e il perfezionamento di questo, il ritrovato per la determinazione delle longitudini in mare, gli studî sulle comete, e da questi quella meraviglia di scrittura polemica che è il *Saggiatore*: nè la enumerazione è completa; e vi si aggiunge un immenso indefesso carteggio, prezioso del pari per quant' altro contiene di contributo alla scienza, e per essere in troppe pagine il desolato giornale d'un sublime martirio.

VIII.

Martirio, che può dirsi incominciato segretamente fin da quando tutto nell'ordine e nel progresso mirabile de' suoi studî lo portava a confermare e proclamare le verità Copernicane; e tutto, nel triste ambiente che lo avvolgeva, contrastava e ricacciava indietro questa libera espansione della sua coscienza scientifica. A Pisa nella degna conversazione del filosofo e letterato Iacopo Mazzoni, a Padova nella altrettanto degna

corrispondenza col Keplero, questo sentimento avea sempre pesato su lui: « non oso » scriveva al Keplero « non oso pubblicare quanto potrei » su tale argomento: la sorte di quel nostro « maestro mi sgomenta ». Ma la vittoria del *Nunzio Sidereo* gli dette animo, lo sospinse, gl'impose: quel suo prospero viaggio a Roma lo confortò: il consenso e l'affetto de' suoi seguaci, fra' quali uomini di Chiesa rispettabilissimi, il favore del giovine Principe e della madre sua Cristina di Lorena, parvero quasi dischiudergli la via. E mentre dal pulpito volgari erretani della pietà profanavano essi la parola di Dio che accusavano lui d'impugnare, e contro di lui la appuntavano, vociando « Uomini Galilei, che state voi a guardare nel cielo? », e contro di lui eccitavano la falange de' semplici, de' timorati e degl'ignoranti: egli in lettere, che erano manifesti e programmi della sua dottrina stupendi, in lettere al padre Castelli suo benaffetto discepolo, a monsignore Piero Dini, alla granduchessa Cristina, designava con mano sicura i limiti fra la scienza e la fede: -- rivendicava « ai sensi, al discorso, all'intelletto » il diritto e dover loro di strumenti datici da Dio per conoscere il vero: alla scienza astronomica il privilegio di essere la libera dimostratrice de' misteri (sono sue parole) di quella « gloria e grandezza del Creatore, che mirabilmente si scorge in tutte le sue fatture, e divinemente si legge nell'aperto libro del cielo »: avere lo Spirito Santo, per comune sentenza de' Padri e Dottori, raccolta in un'arguta frase

dal dottissimo cardinale Baronio, voluto ammaestrarci « come si vada al cielo, e non come vada il cielo »: doversi ben guardare dall'erigere « ad articoli di fede le conclusioni naturali che » sono in balza del senso e delle ragioni dimostrative »; — e protestandosi cattolico migliore e più provvido che non i suoi detrattori, scongiurava, come atto malaugurato e funesto, la minacciata condanna del libro di Copernico. La quale infatti può dirsi avere, nella storia del pensiero, inaugurato formalmente il dissidio tra la fede e la scienza: tardi e inefficacemente riparato dai condannatori stessi, nei primi lustri del secolo che ora volge al suo termine, con la cancellazione di quel marchio inconsulto dai libri e di Copernico e di Galileo.

Il marchio fu impresso sul libro di Copernico: e Galileo, generosamente accorso a Roma alla difesa, ben si può dire oggi, non solamente della scienza, ma anche della religione, fu dal cardinale Bellarmino, per commissione del Sant'Uffizio, ammonito che abbandonasse quella dottrina: come a dire, che abbandonasse la coscienza del proprio pensiero. Era il 26 febbraio del 1616: e Galileo si trattenne ancora alcuni mesi, non per altro forse, se non perchè la personale benevolenza che papa Paolo gli addimostrava lo illudesse a credere di poter egli, restando qua, favorito anche come si vedeva dai possenti Barberini, attenuare le conseguenze del fatto ormai consumato: ad impedire il quale anche Tommaso Campanella, il filosofo prigioniero, aveva assunto volenteroso, ma senza alcun pro.

l'apologia e di Copernico e di Galileo. Nè tornò in Roma (poichè tali stazioni segnano ormai la sua via dolorosa) che nel 1624, per rendere omaggio al nuovo pontefice Maffeo Barberini, asceso l'anno innanzi sulla cattedra di San Pietro col nome di Urbano VIII. Quel suo ritorno avveniva dopo pubblicato, in occasione della disputa sulle Comete, il *Saggiatore*, cioè dopo perduta la grazia de' Gesuiti, uno de' quali, il padre Grassi, era in quel capolavoro di dialettica e d'ironia staffilato fieramente: e cotesta conversione di animi ne' filosofi del Collegio Romano, i quali Galileo riconosceva « sapere assai sopra le comuni lettere de' frati », cotesta mutazione d'aura in queste sale che risonavano ancora delle festose accoglienze al *Nunzio Siderco*, doveva pur troppo, volgendo « i lieti onori in tristi lutti », ridondare in maligni influssi sull'ardimentoso censore. Tenne sospesi tali influssi l'amicizia che Maffeo Barberini conservava da papa per l'uomo che da cardinale aveva favorito, da poeta aveva esaltato, e che, attestata a Galileo dalla continuazione di non scarsi favori, pe' quali egli forse s'illuse oltre il ragionevole, gli giovò tuttavia ad ottenere nel 1630, tornato a Roma la quinta volta, la licenza di stampa al *Dialogo de' Massimi Sistemi*. Ma quando nel 1632 il Dialogo fatale fu pubblicato; e che in esso, di sotto al tormento del trattarsi come mere ipotesi, accompagnate da epifonemi di esteriore disapprovazione, le conclusioni più evidenti che logica umana abbia mai elaborate dai fatti; di sotto allo strazio di quella pressione indegna;

la povera angustiata verità balzava fuori più intera e gagliarda che mai, e circondata altresì dalla possente attrattiva della patita violenza: e con altrettanto disdoro per la caparbietà de' violentatori: — e peggio poi, dopo che una pia calunnia ebbe insinuato a papa Urbano, come l'antica sua affettuosa ammirazione verso il filosofo fiorentino fosse ricambiata nel modo più sleale ed abietto, perchè fra i personaggi del Dialogo l'interlocutore dalle opposizioni per lo più inconcludenti e dalle inani sottigliezze scolastiche, l'uomo di paglia della conversazione, « il buon peripatetico » Simplicio, era proprio lui Maffeo Barberini: — e badasse bene Sua Santità, che quel libro di Galileo era più » pernicioso a Santa Chiesa che le scritture di » Lutero e di Calvino »; — allora il Pontefice, nel cui animo (non volgare nè cattivo, fiero bensì quanto di qualsivoglia altro de' Pontefici più tempestosi) facevano magnifica e pericolosa alleanza tutto il fastoso orgoglio d'un Principe del secolo XVII, e l'irritabile vanità d'un letterato.... di tutti i secoli; e che si sentiva parlare a nome sì de' suoi doveri spirituali e sì delle sue passioncelle mortali; trapassò dall'affezione reverente al più fiero risentimento: e da quel giorno la rovina di Galileo fu irrevocabile. Perocchè la questione era addivenuta, non tanto della condanna o assoluzione, quanto della esemplarità del gastigo su quest'uomo, che sapeva il modo di vincere anche disarmato, e che dai decreti del tribunale Romano si appellava tacitamente, e trionfalmente, a quelli della umana coscienza.

Il 1632 è, nella vita di Galileo, l'anno che segna, insieme con la pubblicazione del Dialogo immortale, il suo ammalarsi in quello de' sensi che gli aveva partecipate le meraviglie del cielo, e sul declinare dell'anno l'intimazione del Commissario generale del Sant'Ufizio a comparire in Roma dinanzi a lui, ripetuta, poichè egli indugiava a muoversi, con la minaccia di esservi condotto prigioniero e in catene. Inutili le pratiche e le rimostranze del suo Principe, che era il novello Granduca Ferdinando II; nè, del resto, dal Granduca di Toscana poteva Galileo attendersi quella più efficace difesa di resistenza, che sola forse degli Stati italiani la Repubblica Veneta avrebbe potuta e voluta: la Repubblica, che l'anno innanzi ovviava volonterosa alle difficoltà da lui incontrate per la stampa del Dialogo, offrendoglisi per tale pubblicazione e per ricondurlo Lettore nel mal abbandonato Studio di Padova. Nel cuor del verno, fra i disagi del crudo gennaio e i sospetti vessatori della moria, infermo e prostrato, Galileo per la sesta ed ultima volta era in cammino verso Roma: non più apportatore di nuovi trovati e di scoperte celesti, maestro di osservazione e di metodo: non più gratulante al Pontefice, e dai pontificali favori animato ad alte speranze per l'intento supremo della sua vita: ma in qualità di colpevole, contravventore alle ammonizioni del 1616, divulgatore di dottrina ormai condannata, esposto ai rigori del tribunale più universalmente temuto. De' quali se fu mitigata sulle membra cadenti del misero vecchio l'applicazione mate-

riale, consentendogli, nei cinque mesi che qua dimorò, il più lungo soggiorno nel palazzo dell' Ambasciata toscana a Villa Medici, e a sola una ventina di giorni, in due volte, riducendo la sua stanza a modo di prigioniero nel palazzo stesso dell' Inquisizione; e risparmiandogli, come ormai sembra, la tortura, che quasi certamente lo avrebbe ucciso: — se, evidentemente, la soddisfazione di vederselo a' piedi, dovuto dal suo stesso Principe a malincuore commettere alla mercè della onnipotenza teocratica, portò nel successivo procedimento più miti consigli; — rimane poi sempre, che questa menomissima parte di giustizia salvatagli fu congiunta e subordinata all' atroce tortura, che egli da sè medesimo dovesse infliggersi, di ritrattare le verità conquistate, mentire a se medesimo, sconfessare l' opera sua rivelatrice dell' universo. Fra quelle mani inflessibili, il venerando settuagenario discese tutta la china dolorosa delle proteste sulla sua retta « intenzione », che la logica autoritaria e grossolana de' giudicatori convertiva in altrettante rinnegazioni del suo pensiero scientifico; fino alla profferta, discese pur troppo, di profanare il Dialogo, con l' apposizione d' una quinta e una sesta giornata, nelle quali avrebbe ripigliato gli argomenti già recati a favore della opinione falsa e dannata, per confutargli « in quel più efficace modo che da » Dio benedetto mi verrà somministrato ». La sciagurata profferta non fu (sia detto, imparzialmente, a lode di coloro) non fu raccolta; e il Dialogo non patì l' indegna profanazione: ma

se questa si adempiva, non Dio benedetto, che è fonte di luce. l'avrebbe « somministrato », sì lo spirito delle tenebre che in quella ora nefasta vinceva. E quando in altro interrogatorio, e fu il terzo, di pochi giorni appresso, dalla bocca di Galileo, dopo fatto presente il peso degli anni e delle infermità, i disagi del viaggio, la vita da quelle amarezze scorciatagli, uscirono parole come queste — « aver egli fede nella » clemenza e benignità degli Eminentissimi » giudici; con speranza che quello che potesse » parere alla loro intera giustizia, che mancasse » a tanti patimenti per adeguato gastigo de' miei » delitti, lo siano, da me pregati, per condonare » alla cadente vecchiezza. che pur anch'essa » umilmente se gli raccomanda »: — queste parole, da quella bocca, le riceveva, cancelliere invisibile, l'Angelo di giustizia e di misericordia, che avvolgeva delle sue ali l'augusto imputato, e scriveva sopra un libro che non era quello della Sacra Inquisizione Romana. Per tal modo l'infelicissimo filosofo seguiva le istruzioni ricevute, a sua salvezza, dal pietoso ambasciatore Niccolini; il buono e zelante ambasciatore toscano, che lui confortò, insieme con la gentil-donna sua moglie, delle più amorevoli cure, per lui spese presso la Curia e presso il Papa quei più valevoli uffici, che dalla condizion delle cose e dalla qualità delle persone erano consentiti. A Galileo, che, nella onesta baldanza del sovrano intelletto, « si confidava di difender molto bene » le sue opinioni scientifiche, — le quali egli, sinceramente cattolico, non riputava,

nè voleva per nulla, contraddicenti alle locuzioni figurate e interpretabilissime della Sacra Scrittura, — aveva il Niccolini, con la premura di salvarlo ad ogni costo, raccomandato che, « per finirla presto », non si curasse di sostener quelle opinioni: « sottomettersi » gli diceva « a quel che vegga che posson desiderare sia » veduto o tenuto da lei ». Parole non meno piene di intimo dispregio pei tormentatori, che di affannosa pietà pel tormentato. Ma al primo riceverle, al vedersi con esse, inesorabilmente, posta la menzogna prezzo della salvezza, il misero vecchio era precipitato in tale turbamento e abbandono, « che » avea scritto l'Ambasciatore « da ieri in qua si dubita grandemente » della sua vita ». Quella notte di supremo strazio, alla quale appartiene la vera tortura di Galileo: e lo aver sopravvissuto a dettare i *Dialoghi delle Nuove Scienze*; lo assolvono dinanzi ad ogni anima generosa, e il disonore della violenta menzogna fanno cader tutto sopr'altro capo che il suo.

Era il 21 giugno 1633; e in un ultimo interrogatorio, agli assalti dell' « inquirente », Galileo dichiarava l'opinione sua essere quella de' « Superiori », cioè stabile la Terra, mobile il Sole: — contestatogli il tenore e il procedimento del Dialogo incriminato, replicava essere in quello, « esplicazion di ragioni » dall'una e dall'altra parte, non « conchiusione dimostrativa »; questa essere riserbata « a più sublimi dottrine »: cioè alle dottrine di coloro dinanzi ai quali si trovava condotto: — per la terza

volta incalzato, aversi forte presunzione del contrario; « e perciò, se non si risolve a confessare la verità, si devertà contro di lui agli opportuni rimedi di diritto e di fatto », risponde: « Io non tengo nè ho tenuta questa opinione del Copernico, dopo che mi fu intimato con precetto che io dovessi lasciarla. Del resto, son qua nelle loro mani: faccino quello gli piace »: — e minacciatogli in ultimo, che « dica la verità: se no, si devertà alla tortura », il suo rispondere si estingue lamentosamente così: « Io son qua per far l'obbedienza, e non ho tenuta questa opinione dopo la deterrminazione fatta, come ho detto ». E l'obbrobrioso dramma ha lì fine. Ma la sottoscrizione di Galileo, su quella carta 453 del processo, è questa volta vergata con mano tremante.

Il giorno di poi, nella gran Sala dei Domenicani alla Minerva, gli era data lettura della sentenza che proibiva il suo libro, e a lui infliggeva il carcere ad arbitrio, nelle prigioni del Tribunale: e ricevevano, stando lui inginocchiato, l'abiura impostagli, che egli recitava di parola in parola, e sottoscriveva. Il motto sdegnoso *Eppur si muove!* è una postuma vendetta della umana coscienza. Galileo non lo pronunziò. Ma il Galileo che abiurava i diritti imprescrittibili del pensiero, non era più lui! Il vero, l'autentico Galileo, che ancora per nove anni sopravvisse a quel povero vecchio conculcato e disfatto, nulla abiurò, nulla rinnegò, non mentì mai a Dio e a se stesso: e i personaggi del Dialogo maledetto rivissero (proprio lo stesso

Sagredo, lo stesso Salviati, lo stessissimo Simplicio) in un altro Dialogo. *Le Nuove Scienze*; rivissero immagini fedeli e immutate del suo alto pensiero, testimoni per lui e accusatori immortali contro i giudici suoi.

IX.

Ma la vita di que' nove anni! — La prigionia nella propria casa: la segregazione dalla cittadinanza e dal mondo: l'essergli o vietata, o sospettata, o largita a misura, o minacciosamente redarguitagli, la comunicazione del pensiero con gli amici, coi discepoli, coi pensanti le medesime cose: — e la sua villa del Gioiello in Arcetri, sperato e sudato rifugio e conforto alla stanca vecchiaia, vicino a un povero convento che accoglie monache, ombre del sogno della vita, le due sue figliuole, convertitagli in luogo di gastigo, fatta, com'egli ne data più lettere, « la mia carcere d'Arcetri »: — e non giovargli l'obbedienza, la sottomissione, il baciar la mano che lo percuote: non il rimuover da sè la gloria che scende da ogni parte di mondo civile a illuminare de' suoi raggi que' bianchi capelli: non l'aver ricusato (con sodisfazione del Papa) dagli Stati d'Olanda la collana d'oro, omaggio agli studii e proposte per la determinazione delle longitudini: nulla giovargli, perchè quella schiavitù, nonostante il tre e quattro volte raccomandarsi, sia tolta; anzi minacciarlisi, se persisterà in tali suppliche che « mi » faranno tornare, là, al carcere vero del Santo

» Ufizio »: — a mala pena, e solamente dopo bene accertato, e con visita dell'inquisitore e del medico, il suo progressivo declinare verso il sepolcro, ottenere di trasferirsi nella sua casetta di città, concederglisi la preghiera in chiesa; ma solamente i giorni festivi, e alla chiesuola vicina, e che non ci sia gente: — intanto, prima da uno poi da tutt'e due gli occhi, accecare; « talmente che quel cielo, quel mondo e quel » l'universo, ch'io con mie maravigliose osser- » vazioni e chiare dimostrazioni aveva ampliato » per cento e mille volte più del comunemente » creduto da' sapienti di tutti i secoli passati, » ora per me si è diminuito e ristretto, ch'e' non » è maggiore di quello che occupa la persona » mia »: — e intanto, ancora, morirgli a trentatrè anni la sua suor Maria Celeste, un angelo di figliuola, che ne' silenzi del chiostro, ha della vita di lui fatta la vita sua; che dal gentile e pronto ingegno ha derivato tesori d'ammirazione per la paterna grandezza, e dal suo cuore di santa tesori d'affetto e di consolazione per le sventure di lui; che gli dichiarava, povera monacella, non altri che lui volere per « suo devoto », come, nel linguaggio di quelle separate dal mondo, vediamo denominarsi l'amico o parziale, che fra i secolari era loro permesso di avere; che aveva attratta a sè la condanna del Santo Ufizio, e addossatesene le penitenze spirituali; che mandandogli fiori di dicembre, « Le siano » gli dice « simbolo di primavera » celeste di là dal breve e oscuro inverno della » vita presente »: — morirgli una tale figliuola,

morirgli d'accoramento per quella inesorabile persecuzione: e rimanergli nell'anima la voce di lei, « della mia figliuola diletta », scrive egli piangendo, « che mi chiama, mi chiama continuamente »: — così, lungo questa agonia di vita, finir di morire; o veramente « mutar la » mia presente carcere in quella comune, angustissima ed eterna »: — ecco i nove ultimi anni della vita di Galileo!

Eppure, anche durante que' nove anni, anche fra quelle ombre che gli avvolgono l'anima, e di mezzo alle tenebre che gli si aggravano sulle spente pupille, quale eroico combattere con l'arme invitta del pensiero pel trionfo, sia pur lontano, sia pur disperato, della verità! Eppure appartengono a que' nove ultimi anni: i *Dialoghi delle Scienze Nuove*, coronamento del suo pensiero scientifico, che si pubblicano, come se di contrabbando, in Leida, nel 1638; — il continuamento delle pratiche per la determinazione delle longitudini in mare; un catalogo delle operazioni astronomiche; gli studî sulla titubazione del disco lunare e sul candore o luce secondaria della luna; l'applicazione del pendolo all'orologio; — le risposte ai quesiti incessanti e molteplici, dei curiosi e dei dotti; — le oneste e liete accoglienze, quando e quanto era possibile in quella sua condizione di custodito e sospetto, verso i visitatori (un d'essi, giovane non ancora trentenne, eternò poi il ricordo di quella visita in una linea d' un suo Poema, il *Paradiso perduto*!); — la ripresa e continuazione del carteggio con vigore e genialità giovanile sino agli

ultimi giorni: — i disegni suoi, e il conferir sugli altri, per la pubblicazione di tutti i suoi scritti: — la trasmissione e conferma, o diciam meglio la consacrazione, del suo pensiero ne' giovani (e quali giovani! Evangelista Torricelli, Vincenzo Viviani!), che vegliavano e scrivevano accanto a cotesto letticciuolo di martirio. Insomma, nel supremo sfolgorare di quel gran lume d'anima umana, par quasi che ella si sdoppi: rimanendo la parte affettiva sotto il peso di que' dolori ineffabili, e la intellettuale perdurando sino all'ultimo: con alterata e non doma.

Forse il segreto di questo trionfo che in lui ebbe sulla umana la particella nostra divina, è nelle memorabili parole, che ad uno dei nobili spiriti adoperatisi inutilmente a mitigargli i rigori della condanna, con severa rassegnazione e con alterezza degna scriveva: « Non spero » sollevamento alcuno: e questo, perchè non ho » commesso delitto nessuno... Sopra uno inno- » centemente condannato conviene, per coperta » d'aver operato giuridicamente, mantenere il » rigore... Due conforti mi assistono perpetua- » mente: non aver mai declinato dalla pietà e » dalla reverenza alla Chiesa: e la mia propria » coscienza, da me solo pienamente conosciuta in » terra, e in cielo da Dio ». E ad un altro: « La » rabbia de' miei potentissimi persecutori si va » continuamente inasprendo: i quali finalmente » hanno voluto per sè stessi manifestarmisi »: e ciò (prosegue) mediante le parole di un matematico del Collegio Romano, il quale aveva dichiarato, che « s'egli si avesse saputo mante-

» nere l'affetto dei Padri di questo Collegio.
» nulla sarebbe stato delle sue disgrazie, e
» avrebbe potuto scrivere ad arbitrio suo così
» del moto della Terra come d'ogni altra mate-
» ria. — Sì che non è questa nè quella opinione
» quello che mi ha fatto e mi fa la guerra, ma
» l'essere in disgrazia de' Gesuiti ».

Morì perdonando. Una lettera al fido Castelli, che incomincia da filosofo « Il dubitare in filo-
» sofia è padre dell'invenzione, facendo strada
» allo scoprimento del vero », finisce da cri-
stiano: « Gli ricordo il continuare le orazioni
» appresso il Dio di misericordia e d'amore,
» per l'estirpazione di quelli odii intestini,
» de' miei maligni infelici persecutori ». Ed è
sottoscritta: « Galileo Galilei Linceo cieco ». Così
la benedizione di papa Urbano, che l'8 gennaio
del 1642 si posava sul suo capezzale, nel carcere
di Arcetri, vi trovò consumato il sacrificio della
vittima, intatta la coscienza del pensatore, non
un sentimento di rancore nè d'odio.

Nel dicembre di quel medesimo anno nasceva
il Newton, che sarà l'autore dei *Principii mate-
matici di filosofia naturale*. Dei grandi sacerdoti
dell'umanità, l'uno consegna all'altro, di secolo
in secolo, la lampada inestinguibile: *lampada
tradunt!*

X.

I funerali e la tumulazione di Galileo furono
celebrati novantacinque anni dopo la morte:
perchè la degna onoranza, alla quale subito si
era profferito il fiore degli ingegni e de' cuori

di Firenze, fu impedita, presso il debole Principe, dalla parola del Papa, di papa Urbano VIII sempre, che ricordò Galileo esser morto condannato dall'Inquisizione e durante la pena. Tentatosi di negargli financo la sepoltura ecclesiastica, Santa Croce, dov'eran le tombe de' suoi, e nel cui monastero sedeva l'Inquisizione, non fu permesso gli offrisse se non un oscuro angolo, fuori, si può dir, della chiesa, in uno stanzino annesso alla cappella del Noviziato, dove qualche anno appresso la pietà d'un buon francescano osò porgli un meschino ricordo. Passati i novantacinque anni che ho detto, nell'anno 1737, mutata di Medicea in Lorenese la dinastia, e nel secolo che doveva fra breve vedere la soppressione de' Gesuiti, gli avanzi suoi e del suo più figliuolo che discepolo Vincenzo Viviani, che aveva voluto esser sepolto con lui, e lasciato agli eredi l'obbligo di un monumento al Maestro, furono trasportati condegnamente al loro proprio luogo. Come al trasferimento di Michelangiolo, così a questo di Galileo, nella medesima Santa Croce, destinata tempio della gloria italiana, partecipava, ne' suoi migliori intelletti, la cittadinanza: ma quale abisso, di quanto maggiore spazio che del tempo numericamente intercesso, si frappone tra que' due secoli, il XVI e il XVIII! Di là l'ingegno italiano, non ancora dalla servitù mortificato, che percorsa fra gli splendori dell'arte una curva sempre più alto ascendente, ha improntato del suo stampo la civiltà del mondo. Di qua, una discesa cupa e rovinosa, dove la brutal forza dei pochi, abu-

sato il cieco e oblioso assentimento de' molti, ha trascinato e compresso, sempre più giù, sempre più giù, con la libertà le coscienze, con la ispirazione gl'ingegni. Ma disotto a quelle rovine, ribelle indomita, fra le catene non mai ribadite vittoriosamente, per entro alla cenere de' roghi vivificatrice, si agita la scienza: e per virtù di lei risorgeranno l'ingegno, le coscienze, la libertà.

E allora, non che il dovuto sepolcro, ma a Galileo, presso la reggia che fu de' suoi Medici, sorgerà, tempio suo e della Scienza, la Tribuna che s'intolererà del suo nome: nel suo nome, sul compirsi del secondo secolo dalla morte, converrà in quella Tribuna, dinanzi alla sua statua e alle effigie de' suoi discepoli e continuatori, il terzo di quei Congressi, per la cui opera il fato provvidenziale d'Italia, dalle prigioni e dai patiboli, penetrava nelle aule de' sovrani e de' dotti: e del raccogliere splendidamente le carte galileiane, e del promuoverne e patrocinarne la pubblicazione, l'ultimo dei Granduchi farà gloria al principato civile. Ma quanto più caro, noi lo sentiamo, quanto è più caro alla tua ombra placata, o padre della scienza italiana, quanto più degno e della scienza e della patria, che il tuo pensiero abbia oggi l'omaggio del culto nazionale nella Edizione (così ella risponda alla grandezza dell' assunto!) nella Edizione delle tue Opere che porta in fronte, col tuo, il santo nome d'Italia, scrittovi, e scritto in Roma, dalla mano auspicatrice del Re d'Italia!

I MEDICI GRANDUCHI

Alla *Società fiorentina di pubbliche letture* il 16 marzo 1895; e in Pisa il 16 marzo 96, per la *Società di patronato pei liberati dal carcere*.

I.

Il pugnale di Lorenzino de' Medici, il cui sinistro bagliore rompeva la penombra lusingatrice all'ultima fra le turpi notti del ducale cugino Alessandro, non poteva rendere la libertà a Firenze. Quel giovinastro malinconico e motteggiatore sognava, così almeno lasciò scritto in pagine di frase eloquente, e come del resto gli altri regicidi di quella età paganeggiante, sognava Bruto e l'opera sua: ma la voce di Bruto è ascoltata ed efficace, quando si leva presso al cadavere d'una sposa intemerata, non voluta sopravvivere a sè medesima, frementi attorno cittadini che nella violazione del sacrario domestico sentono offesa la santità della convivenza civile; si disperde e muore sulla pianura scellerata di Filippi, quando divenuta nome vano la virtù, il grido di libertà non è più l'eco della coscienza cittadina, e l'amor della patria non arma che il braccio d'un gruppo di congiurati. E poi, Lorenzino non era un Bruto autentico. Rampollato da uno de' minori rami Medicei, del quale accoglieva in sè l'ultimo fiato e le man-

cate ambizioni, aveva rimuginati nell'animo culto e pervertito quei medesimi elementi del classico Rinascimento, in mezzo alla cui acre fermentazione si era trasformata la Firenze repubblicana: e come pel ramo dominante, si venne in Cosimo vecchio, nel magnifico Lorenzo, in Lorenzo duca d'Urbino, elaborando il Cesare liberticida, così in questo diseredato, alle fattezze sue vere, che erano di un Medici invisio a Medici e invidente, si era sovrapposta la larva, non altro che la larva di Bruto. Quando poi, spinta da cotesto uomo, giunse l'ora, Firenze, che non aveva più popolo dal giorno in cui l'Impero e la Chiesa le ebber dato un Senato, Firenze, da quei Senatori — uno de' quali si chiamava pur troppo Francesco Guicciardini, il Tacito mancato alla storia della destinata servitù — avea docilmente ricevuto in un giovinetto di diciotto anni il suo Cesare.

Cesare, il duca Cosimo, per modo di dire; ma veramente un proconsole del vero Cesare ispano-austriaco, alle cui mani diventava cosa l'utopia romana medievale del Santo Impero. All'ombra di questo, i Signori insediatisi per vario modo sulle rovine del Comune, esercitavano, vicari coronati, un principato, che, illegittimo d'origine perchè nato di violenza o di frode contro le libertà popolari, riceveva degna sanzione nella investitura segnata dalla mano di un monarca, che di romano e d'italico non aveva se non il nome, poichè nel fatto era il continuatore della oppressione barbarica sul gentil sangue latino.

Se non che i principati paesani, qualunque essi fossero, ebbero questo di buono: che salvarono le rispettive regioni italiane dal giogo obbrobrioso dei Vicerè, sotto il quale Milano e Napoli, Sicilia e Sardegna, patirono sulla viva carne il solco profondo e sanguinoso della servitù straniera. Chiamiamoli pure proconsolati; ma cotesta loro condizione ne assicurava l'esistenza, ai termini di quel diritto pubblico imperiale, che, dalla Dieta di Roncaglia per la bolla d'oro di Carlo IV sino alla prammatica sanzione di Carlo VI, sovrastò, senza del resto poterlo dominare, allo svolgimento politico di quasi sei secoli della vita civile italiana; mentre nell'esercizio effettivo della sovranità, nelle relazioni coi cittadini divenuti suo popolo, il principe poteva, se volesse, e tanto quanto volesse, rimanere cittadino. Il che ai Medici era fatto poi quasi naturale dalle tradizioni del tutto cittadinesche della loro ambizione e grandezza: originata dal lavoro dei commercianti fortunati; e solidatasi gradualmente col favore e la cooperazione alle manifestazioni dell'ingegno; sempre, dunque, in termini di civile convivenza, o, come con bella parola nel Quattro e Cinquecento dicevasi, di « civiltà », che la fortuna del triregno (con Leone e Clemente) aveva non altro che amplificati. Ben diversi dai Gonzaga o dagli Este, venuti su di sangue feudale, e mediante l'abuso violento, mercanteggiato con l'Impero, dei magistrati municipali; ben diversi dai Farnesi, creature papali avventizie; i Medici, se la usurpa-

zione, sia violenta sia artificiosa, della comune libertà potesse essere legittimata mai, avrebbero avuto al principato titoli legittimi; ne avevano certamente di gloriosi.

II.

Tale eredità raccoglieva Cosimo duca: bensì non come successione pacifica; non come il magnifico Lorenzo potè sognare, se la vita gli fosse bastata, di trasmettere quella sua indefinita, non però meno effettiva, autorità ai suoi discendenti: invece una successione viziata di tante eccezioni, quante venivano ad essere inchiusa in quest'ordine di fatti: la cacciata del 1494 e successivi diciotto anni di governo popolare, la restaurazione del 1512 violenta, la cacciata ultima del 27, l'assedio, la permanente ribellione dei fuorusciti, fra' quali ora riparava festeggiato l'uccisore del tiranno. Ma questo Cosimo giovinetto aveva avuto per padre Giovanni, il prode capitano delle Bande Nere, che la milizia italiana rimpiangeva tuttora; e per madre ed educatrice quella valente Maria Salviati, che accoglieva nell'animo, congiunti in salda tempera, gli spiriti d'una popolana baldanzosa e d'una imperiosa matrona; degna e caratteristica madre di quello fra i Medici, sul capo del quale la popolare supremazia della predestinata famiglia doveva divenire principato e fregiarsi della corona granducale.

I sette coronati che per duo secoli appunto, dal 1537 al 1737, ressero la signoria di Firenze

e del dominio; -- presto, alle mani del duca Cosimo, accresciutosi di Siena ultima ròcca di libertà popolare: — formano nella storia dei principati italiani, un gruppo che ha suoi peculiari caratteri e degni di nota. Non è una dinastia, che impostasi o imposta a un paese, lo governa o sgoberna, lo prospera o lo sfrutta, rimanendo essa una cosa (buona che si voglia chiamare o cattiva), e quel paese, pel quale essa passa, essendone un'altra. E nemmeno si può poi dire che a fare essere i Fiorentini e i Toscani ciò che in cotesti due secoli furono, quei sette granduchi operassero neanche la metà di quello che a dirizzare pel loro proprio verso la Firenze del secolo XV operarono il vecchio Cosimo ed il magnifico Lorenzo. No; la dinastia granducale Medicea è una cooperatrice familiare e compagnevole della cittadinanza fiorentina e toscana, ormai tranquillata e ferma nella servitù: signoria assoluta, dispotica anzi, ma non propriamente tirannica, la quale, senza nè spingere nè trattenere, procede di conserva con la società nuova che si è formata intorno a lei, e che tanto è diversa da quella che fu popolo, quanto cotesti granduchi dai loro avi, che in quel popolo furono tutto fuori che principi. Solamente può dirsi, e si deve, che la signoria assoluta nella quale si è trasformata la supremazia medicea, come impedisce le feconde iniziative fuori del chiuso campo nel quale uno solo è il padrone, come soffoca le reazioni generose contro l'arbitrio di lui, come ammortisce l'espansione dei sentimenti e delle volontà, che opererebbero chi sa su quale

altra linea, verso quali altri obietti: come aduggia delle ombre sue, siano pur protettrici, la pianta della scienza sperimentale, che, maturata dai tempi, fiorisce ormai e vigoreggia sul buon terreno fiorentino: così con più maligna efficacia, che non potesse mai sugli animi de' liberi cittadini la politica liberticida dei Medici avanti il principato, influisce nel carattere dei sudditi i vizi o le deficienze che accompagnano e affrettano il logoramento fatale di quella stirpe. In tal modo il secolo XVIII riceverà, per le nuove sorti che la politica europea ha ordito alle regioni italiche, una Firenze e una Toscana, sulle quali alita sì la grande tradizione del pensiero e dell'arte da Dante al Machiavelli, da Michelangiolo a Galileo: e sorvola alle effimere corruzioni, spirito immortale e verbo di nazione, la lingua: ma nel carattere e nel sentimento, nell'abito del vivere e nelle istituzioni, han filtrato e si son diffuse, la debolezza o l'insufficienza di Cosimo II e di Ferdinando II, la bigotteria testarda di Cosimo III, la scettica dissolutezza di Gian Gastone. L'età virile del granducato Mediceo, durata settantadue anni in Cosimo I e ne' suoi due figliuoli, Francesco crede dei vizi paterni e l'ordinando I delle virtù: — età, nel cui corso alcun che della Firenze repubblicana sopravviveva, se no: altro nella memoria di chi ci aveva vissuto: — quella età è ormai consumata ne' suoi effetti, e moralmente quasi prescritta, lungo i centoventott'anni degli altri quattro principati.

III

Cosimo I assume giovinetto il potere, calcando le superstiti resistenze repubblicane, e l'ambizione, a quelle alleate, della ultima famiglia di emuli contro la supremazia medicea, gli Strozzi. Legato di necessità alla fortuna di Spagna, vuole e sa avere, pur sotto quegli auspici, una politica propria, che gli consente i vantaggi della protezione imperiale, riserbandogli sufficiente libertà di atti, rispetto agli altri Stati d'Italia, alla Francia, alla Chiesa. Vendicata in Lorenzino la strage del duca Alessandro, e in Filippo Strozzi (comunque e' finisse) la resistenza armata al proprio insediamento, volge attorno, con sicurezza di vecchio signore, di sovrano nato, lo sguardo: e mentre prosegue (con tutti i mezzi, nessuno eccettuato, leggi, forza, pugnale) la depressione e la dispersione de' ribelli, che, sotto quel flagello incessante, non si raccozzeranno mai più: mentre difende la novella sua porpora ducale dalle gelosie delle antiche prosapie principesche d'Italia, e contro l'ardito generoso tentativo dell'ultimo, nell'Italia medievale, idealista di libertà Francesco Burlamacchi: Cosimo ha, fin da principio, chiaro dinanzi a sè il suo intento, e verso quello mira con perseverante sagacia, risolutezza e, quand'occorra, violenza: e l'intento suo è la formazione d'uno stato che abbracci tutt'intera la Toscana. Da Montemurlo a Scannagallo, questa

tenace sua volontà trionfa col soggiogamento della vigorosa Repubblica sopravvisuta alla fiorentina, pel quale gli è consentito di scrivere sul granito della colonna di Santa Trinita « Cosimo de' Medici duca di Firenze e di Siena »: la volontà di Cosimo, prima e dopo di quella vittoria, si afferma, a beneficio del paese e afforzamento del principato, mediante i provvedimenti agrari migliorativi specialmente del Valdarno pisano e della Valdichiana; si afferma con la difesa del litorale infestato dai Barbareschi, contro i quali la istituzione della milizia di Santo Stefano durerà non senza gloria della nazione; con gli stessi forzati pazientamenti, si afferma, verso la Spagna. Lo stato spagnuolo dei Presidii, nella Maremma senese, è limitato, per ventura d'Italia, dall'assodata potenza di questo duca italiano, che la Corsica, destinata a disitalianarsi per colpa d'una italiana repubblica, invoca quasi presaga. Non molto dissimile che con l'Impero, fu l'atteggiamento suo con la Chiesa: della quale secondava le gagliarde resistenze alla libertà religiosa, accettando in Firenze i Gesuiti; favorendovi l'Inquisizione, e vilmente gratificandola del capo di Piero Carnesecchi; sovvenendo le sanguinarie guerre di religione in Francia, anche per destreggiarsi con Caterina che sul trono cristianissimo aveva portato i rancori suoi di Medici, ultima del maggior ramo, contro lui Cosimo sopravvenuto e sormontato dal ramo cadetto: — ma tuttociò, senza che egli disertasse la difesa delle civili giurisdizioni contro le usurpatrici improntitudini

del fòro ecclesiastico, e conservando quella indipendenza statale ch'era stata pe' secoli tradizione della guelfa repubblica. Fu vittoria di questa sua politica, audace a un tempo e prudente, il serto di granduca di Toscana che a cinquantun'anno, soli quattro prima che morisse, coronò per mano del Papa, con mala contentezza dell'Impero e dei principi italiani, le ambizioni di questo che solo fra essi tutti, in quanto fondatori di nuovo stato, poteva vantarsi di aver saputo applicare, sebbene per fini del tutto personali e dinastici, le sinistre teorie, a ben più alta meta rivolte, di Niccolò Machiavelli.

Coerentemente a questa sua azione verso il di fuori, l'amministrazione dello Stato fece egli servire al concetto di afforzarlo anche internamente e guarentirlo da pericoli di turbamento. Perciò represses i malefici con fiere leggi; aiutò i commerci nei quali egli stesso continuò, da buon Medici, a trafficare con somme ingenti; ordinò, quanto meglio consentivano i tempi, l'economia pubblica, non senza aiutarne i provvedimenti con le ispirazioni della carità. Nel favorire gli studi, non pure rinnovò l'antica liberalità medicea, ma consentì libertà di pensieri e di giudizi maggiore assai che non avrebbe tollerata nei fatti. L'Accademia Fiorentina, che, quasi rinfocolando i platonici entusiasmi del Rinascimento, denominò sacra; l'Accademia del Disegno, il cui sorgere s'irradiò degli splendori del divino Michelangiolo; la biblioteca Medicea Laurenziana; lo Studio di Pisa; sentirono il

benefizio dell'opera sua. Palazzi, ville, loggie, colonne, statue, il fabbricato degli Ufizi superbo di greca toscanità, furono sotto gli occhi del popolo, il duraturo ricordo e l'auspicio della signoria novella. Ma di questa signoria il monumento più solenne, e pieno di ammonitrice severità e di epica grandezza, addivenne il palagio che d'allora in poi, cessatagli la perpetua giovinezza della libertà, s'incominciò a chiamare il Palazzo Vecchio: il palagio che, da sede del magistrato popolare artigiano, diventava il Palazzo del Duca, e i suoi veroni giardino pensile della duchessa spagnuola, e calate dalla torre le campane che avevano per secoli risonata la voce del popolo, e le pareti del Salone memore di fra Girolamo istoriate delle guerre asservitrici di Pisa e di Siena: e ai lati della porta, fiammeggiante nel nome di Cristo re, profanate le virili idealità del David michelangiotesco con l'appaiarle all'eroismo brutale del grosso iddio Ercole; e sulla piazza, non più della Signoria, il Perseo celliniano, che ostenta il capo reciso della Gorgone, essere collocato, con l'ironia del trionfo, nella Loggia non più dei Priori ma dei Lanzi, accanto alla Giuditta di Donatello che nel '94 aveva simboleggiato la caduta degli Oloferni medicei. Poco appresso, sulla verde pendice che sovrasta all'oltrarno, sorgeva, vagheggiata dalla duchessa, sorgeva nel palagio di altri emuli vinti già da tempo, e si distendeva pei viali ariosteschi di Boboli, la vera e propria reggia fiorentina, che Cosimo, mediante

l'aereo corridoio da Pitti agli Uffizi, congiungeva col Palazzo del Duca: nel modo stesso che altrove un despota feudale avrebbe con qualche via sotterranea irta di orridi agguati, comunicato il proprio covo con la ròcca delle sue masnade: ma in Firenze, quel corridoio valicante l'Arno, finiva in volger breve di tempo, e per quando duchi e granduchi sarebber trapassati alla storia, con l'aver congiunte due reggie dell'arte, e fatto un solo tesoro della più splendida galleria che vanti il mondo civile.

Nella vita privata e domestica, unì Cosimo quella che ormai pel secolo cortigiano era repubblicana rozzezza, con le qualità buone o tristi di principe assoluto. Armatore e carezzatore di sicari, non si tenne dal farsi omicida egli stesso. E invero, la vita degli uomini, o strumenti o vittime ch'è se li assegnasse, fu a lui meno che nulla: nel che purtroppo quella rozzezza di medio evo agevolmente si conciliava con la ferocia, più o meno dissimulata, che l'istinto della conservazione e i clericali sofismi del diritto divino connaturavano alle tirannidi dinastiche. Sensuale fino agli anni estremi, n'ebbe mala fama in contingenze della vita, anche domestiche, esagerate però dalle dicerie dell'anticamera e della cronaca. L'Eleonora di Toledo, che, data a lui dalla Spagna, molto conferì a improntare di spagnuolo la novella corte, gli abbondò di figli, tutti, quanti essi furono (salvo uno, Ferdinando granduca), riserbati a tragiche sorti: Maria, morta giovinetta, e forse già non

felice: Isabella Orsini e Lucrezia d'Este, la prima certamente uccisa dal marito; Garzia e Giovanni, mancati di precipitosa morte insieme con essa la madre: Pietro, perduto uomo, più scherzoso che principe, assassino dell'altra Eleonora di Toledo che fu moglie sua sciagurata; Francesco successore, mal vissuto e finito in turpe abbandono di se a grossolani abusi: per non dire degli altri due figliuoli che Cosimo ebbe, Giovanni (uomo di venturosa vita) da una Albizzi, e Virginia (che andò sposa e vittima a un altro Estense) dal secondo senile matrimonio con una Martelli.

La figura di Cosimo esce da que' suoi trentasette anni di regno, luminosa di carattere, di genio politico, d'una forte, profonda, imperturbata coscienza di quanto egli principe doveva a se e al paese ch'egli in se impersonava: tenebrosa di propositi inflessibili, di bieche violente passioni, il cui impeto pure gli concedeva una feroce apatia al bene ed al male. Uomo terribile al fare: e a ciò che di fare si prefiggeva, e quasi si decretava, subordinatore di tutti i sentimenti, di tutti i principii, di tutti i doveri. « Ho fiducia (diceva) in Dio e nelle mie mani »: sulla quale specie di complicità fra coteste mani ducali e quelle sante di Domeneddio si potrebbe, anche essendo teologi molto indulgenti, osservare qualche cosa. Forse ne' tempi da lui vissuti, per riuscire a quel ch'egli riuscì, non si poteva essere diversi da quel ch'egli fu.

IV.

Se diremo, che pel capo di Francesco la corona della Toscana trapassò da Cosimo al successore suo vero Ferdinando, avremo giudicato, in confronto del padre e del fratello, quel secondo granduca, degno allievo di corte iberica, duro ad ogni buona cosa, ad ogni cattiva mollissimo, il dammeno di tutto il principato medico, e che quasi in tutti gli atti della sua vita si mostrò men che principe e men che uomo: cosicchè ne' suoi tredici anni di regno, dal 1574 all'87, anche quello di buono, a che pose mano, gli si sviava nel male. Il che addimostro' egli nel resistere, ma con effetti disordinati e manchevoli, alle pretese giurisdizionali della Curia di Roma; e nel curare la prosperità economica dello Stato, ma con leggi proibitive, tanto più condannabili in quanto poi vantaggiavano nel suo privato i commerci da lui esercitati con avidità più che di mercatante; e nel favorire le arti, che si adornarono delle opere del Buon-talenti, dell' Ammannato, di Gianbologna, del Bronzino, del Poccetti, spesso però con intenti subordinati al vacuo fasto cortigianesco; e nel mostrarsi non alieno dalle lettere, ma alla protezione verso la Crusca frammettendo il favore per le censure, o piuttosto fiorentine vendette, del cavaliere Salviati in odio a Torquato Tasso: e appassionandosi per le scienze naturali, ma col perdersi dietro alle vanità e alle stolte cupi-

digie dell' alchimia. L'atto suo più efficacemente regio fu forse l'aver proseguito, come poi anche il successore Ferdinando, l'incremento del porto e città di Livorno: e l'atto più sciagurato, la tresca, mescolata a bestiali stravizi e saldata dall'assassinio del marito, la tresca con Bianca Cappello: per la quale fu intronato il malcostume e lo scandalo che serpeggiavano per entro tutta la famiglia, e quasi, a maniera mussulmana, convertita la reggia in alcova, finchè nel simultaneo disfarsi d'ambidue i turpi coniugi si adempì, a distanza di poche ore dell'uno dall'altro, la giustizia vendicatrice dello strazio indegno sofferto dalla granduchessa legittima la virtuosa Giovanna d'Austria. Si può dubitare se sia giusto il paragone che si fa di Cosimo con Tiberio, e vedere invece maggior convenienza a lui nelle virtù e nei vizi d'Augusto: ma egli è poi certo che in Francesco ebbe Firenze il suo Claudio.

Ed altresì certo, che Ferdinando I possa, fatta ragione dei termini di così diseguali proporzioni, essere avvicinato fra quei romani Cesari ai più equabilmente temperati. Se, a dinastia finita, Firenze e Pisa avesser dovuto decretare pubblica onoranza monumentale ai veramente insigni fra i granduchi medicei, sarebbero egualmente le statue di soli due, Cosimo I sulla piazza della Signoria e Ferdinando I su quella dell'Annunziata a Firenze, Cosimo I sulla piazza dei Cavalieri e Ferdinando I su quella di San Niccola a Pisa, che ci sorgerebbero oggi, come ci stanno infatti, e in Firenze e in Pisa, dinanzi: nè dello

avere Ferdinando « coi metalli rapiti al fero Trace », com' egli scrisse nel bronzo dell' Annunziata, monumentato non tanto, del resto, se stesso quanto le sue vittorie sui barbareschi, gli faremo noi carico, se pensiamo che, decretate più tardi, quelle due statue le avremmo avute da ben altre mani che da quelle di Gianbologna.

Salito al trono in veste tuttora da Cardinale, Ferdinando portò con sè come un' aura di pacifica dignità, che rompendo le atroci tradizioni domestiche, molto valse a ricomporre e ricondurre verso il Principe gli animi dal duro imperio di Cosimo sbigottiti, dalle brutalità di Francesco nauseati: donde poi i governi, fiacchi pur troppo, ma almeno non contaminati, di Cosimo II e Ferdinando II. La politica indipendente con la quale egli si svincolò dalla soggezione spagnuola ebbe, fra il 1589 e il 1600, suggello in due matrimoni francesi: il suo proprio, conciliato dalla vecchia regina Caterina, con Cristina di Lorena, che gli fu degna compagna di vita e di governo, e quello, non altrettanto felice, di Maria nipote di lui col re Enrico IV, riamicato che l' ebbe alla Chiesa. Nè per questo potè dirsi aver egli non altro che mutata servitù: perchè e verso la Francia e verso la Spagna mantenne il proprio diritto, e l' amicizia sua fece desiderabile e ricercata all' una e all' altra delle due potenze che si maneggiavan l' Italia; e fra l' una e l' altra seppe esercitare autorità non infruttuosa pel trattato di Vervins che le pacificò. E la sua bandiera sul castello d' Iff nel mar di Marsiglia; e le pratiche per l' acquisto

del marchesato di Saluzzo, a bilanciare le ambizioni italiche di Carlo Emanuele nostro; e la partecipazione alle guerre imperiali contro il Turco; e le fortunate imprese delle sue galere Stefaniane contro i pirati africani; furono altrettanti atti di governo sagace, vigoroso e prudente, per i quali la Toscana, nella malcongegnata macchina di quella Italia del secolo XVII, si acquistò e conservò un' autorità, che la postura sua al centro della penisola rendeva doppiamente salutare e onorevole, non pure all' interesse dinastico del granducato, ma altresì al nome, fosse pure mero nome, d' Italia.

Mite, ma non dimesso d' animo: accorto, preveggen- te, operoso; dalle relazioni col padre e con Francesco e con l' altro fratello Pietro, aspre e difficili, ammaestrato per tempo a far suo pro de' loro trascorsi e a curare negli altri ed in sè le magagne della propria stirpe; e nella vita cardinalizia romana dirottosi a prendere pel loro verso uomini e cose; egli portò nel suo governo tutto il beneficio di quelle qualità sue morali, e di questa non lieta e paziente esperienza. Splendidamente riassunse sì da cardinale e sì da granduca, la tradizione domestica di mecenate. Dei tesori d' antica arte che da Roma più tardi immigrarono in Firenze, molto (e basti ricordare la *Venere*, la *Niobe*, i *Lottatori*, l' *Arrotino*) si deve a lui, che ne aveva adornato da Cardinale villa Medici. Splendido fregio d' arte nuova alle pompe cortigiane, in cui si adagiavano, ormai domi, cuori ed ingegni, furono il melodramma nascente, il commesso in pietre dure, l' ambizione del prin-

cipe d'aver cortigiani che si chiamavano Chiabrera o Guarini; e il Chiabrera ne ispirava quella sua ingegnosa poesia di riflesso, a favoleggiare epicamente sulla Firenze de' tempi barbarici, o a pindareggiare sulle palestre della Firenze granducale, o sulle imprese cristiane del naviglio toscano. E ben potevano coteste avventure marittime atteggiarsi a piccole crociate, se è vero che Ferdinando e poi il figliuolo Cosimo II, ambedue eroi del poeta savonese, vagheggiassero l'idea cavalleresca d'una rivendicazione, anzi trafugamento, del Santo Sepolero; e che a ciò fosse destinata la nuova cappella Laurenziana, lussureggiante di marmi, la quale fu invece erimase la Cappella dei Principi e loro sepolcreto. Da cosiffatti pensieri, i quali forse in animo di principe italico erano l'estremo guizzo del sentimento cristiano che pure in quel secolo produsse alla civiltà Lepanto e la *Gerusalemme*, non diremo alieno l'adoperarsi di Ferdinando per una stamperia orientale, fruttuosa agli studi fin ne' giorni nostri medesimi. Nè ciò gl'impedì le cure dei traffici (e fu lui l'ultimo mercatante medico) alimentatori d'una ricchezza più che regia, e per i quali il vincitor de' pirati dieci non isdegnasse, talvolta anche a loro cooperazione, l'industria dei contrabbandi marittimi; ma del cui frutto, a ogni modo, si vantaggiavano i bonificamenti aretini e pisani o di altre parti del dominio, che dalla mano di Ferdinando ricevè insomma quella coesione economica e politica di granducato toscano, la quale perdurò fin che una Toscana politica ha conservato ragione di essere.

V.

I due successivi granducati, che occupano dal 1609 al 1670 la maggior parte del secolo: con la breve signoria di Cosimo II fino al 1621, con la reggenza della madre sua Cristina e della moglie Maria Maddalena d' Austria, e con la signoria, dal 27 in poi, lunga d' oltre quarant'anni, di Ferdinando II: segnano sollecitamente l'indebolirsi, se non ancora della dinastia, ma certo del governo così negli ordini amministrativi come nei politici. Nell'interno, dove l'opera de' ministri prevale troppo spesso a quella del Principe, languiscono lentamente i commerci e le industrie, deperisce l'agricoltura, i vincoli giurisdizionali sopraffanno l'economia pubblica e domestica, si snerva la famiglia e si gonfia il convento, l'antico vigore del braccio e dell'animo si strania in servizio d'altri paesi; scarsa e mal nutrita è la fioritura delle lettere e delle arti, faticosa e contrastata quella della scienza che per virtù e martirio di pochi si afferma. Dal Cinque al Seicento, in Toscana, non è solamente cambiata la forma del reggimento civile: si è mutata la razza. Nelle relazioni esteriori, solidata ormai, per necessità di cose e per salutare effetto delle altrui gelosie reciproche, la esistenza del granducato, non però è altrettanto scavia d'impedimenti la morale indipendenza del Principe: la tradizione politica di Ferdinando I, tenuta in piedi alla meglio fra l'imperversare delle ambizioni e delle guerre dinastiche, non vale ad

assicurare a' suoi successori la libertà delle loro amicizie o alleanze. E quando cessati all' Impero i pericoli sovrastanti da Enrico IV, s'imbastiscono, con quelle del doppio ducato di Monferato e Mantova, le prime guerre di successione; e Carlo Emanuele I sospinge animosamente i destini di Casa Savoia; e la guerra dei Trent'anni sconvolge o sospende tutta l'Europa; la politica medicea è, senz'arbitrio di scelta, vincolata più o meno strettamente a Spagna e Austria, e due fratelli di Ferdinando combattono in quella guerra ed uno vi muore. Il che non guadagnò del resto a Ferdinando II il ricambio dell'alleanza, allorchè egli ebbe a contrastare anche con le armi, e non senza onore, alle oltracotanze nepotistiche di papa Barberini; riserbandosi egli bensì, a sua volta, di starsene a suo agio, quando Spagna e Francia si accapigliarono sulla costa maremmana per la vecchia questione dello Stato dei Presidii. Tutto insieme, non mancarono a Ferdinando II qualità di governo; ma inadeguate alla straordinaria e troppo vasta complicità dei fatti contemporanei. Ed è altresì vero che alcune deficienze, delle quali in quel periodo casa Medici peccò verso sè stessa, non sono imputabili nè a lui nè al padre suo, ma alle Reggenti; come fu del non aver fatto valere a tempo il conchiuso matrimonio di lui con Vittoria, ultima Della Rovere, per attirare alla corona granducale il ducato d'Urbino; che sarebbe stato più vantaggioso, e troppo più bello, acquisto che non gli altri, i quali Ferdinando non trascurò, di Pontremoli e di Santa Fiora.

La bontà, accompagnata in Cosimo da umore anche troppo proclive ai sollazzi e alle scurrilità delle corti d'allora, fu in ambedue questi principi naturata conformemente: e Ferdinando ebbe nella orribile pestilenza del 1630 occasione di esercitarla, con provvedimenti ed atti piuttosto di padre che di sovrano. E come a Cosimo questa bontà ingenita addolcì l'austerità, del resto affettuosa, della madre e della moglie, e lo fece rassegnato nelle infermità della vita breve; così a Ferdinando dette la virtù di sopportare quella tribolazione lunga, che gli furono in casa le donne. Il carattere della moglie, altero, ombroso e dispettoso, si atteggiò fin da principio ad aperto contrasto con quello di lui effusivo, benevolo e gaio: donde avvenne, che e' trascorresse, sebbene senza rumore di scandali (che fra i potenti del secolo finivano spesso, e per lo più impunemente, nel tragico), a cercarsi allegria dove non avrebbe dovuto; ed altre conseguenze derivarono, fatali alla dinastia, delle quali assai dice la distanza di anni diciotto fra il primo figliuolo che fu, a tutta immaginè materna, quel bel fiore di Cosimo III, e il secondo, Francesco Maria, prima cardinale sguaiato, e poi, per comodo, marito sconcio e inutile d'una Gonzaga. Eppure la Vittoria della Rovere dovette a codesto povero granduca Ferdinando parere un angiolo appetto a quel vero demonio di nuora, la bella Luisa d'Orléans, ch'egli andò a scovare sino in Francia pel suo figliuolo e successore. E con cotesti matrimoni a cattiva luna, l'urbinate, l'orleanese, il mantovano, e

poi i due tedeschi de' figliuoli di Cosimo III, si svolse rapidamente la distruzione della famiglia, il disfarsi, potremmo dire con Dante, ma questa volta non men precipitoso che irreparabile, il « disfarsi della schiatta ».

Che poi a que' due granducati di Cosimo II e di Ferdinando II, e a quella femminile reggenza, si congiunga con vicende così dolorose la storia del pensiero e dell'opera magnanima di Galileo; e che il nome di Cosimo a' satelliti di Giove, e quello di Cristina in fronte alla Lettera per la libertà dell'indagine scientifica, non facciano se non aggravare la colpa dell'acquiescenza di Ferdinando al martirio e alla curiale persecuzione, fin oltre tomba, del divino filosofo; in ciò è forse la più grave condanna di tutto quel periodo mediceo: perchè, dinanzi alle tarde immanchevoli giustizie della umana coscienza, i meriti maggiori o i demeriti dei sovrani della terra, sono quelli che essi si abbiano acquistati verso i sovrani del pensiero. Avrebbe forse ammendate le vergogne di quella colpa la instaurazione, che, sotto i granducali auspici fraterni, il dotto e buon principe Leopoldo si validamente imprese, dell'Accademia del Cimento: e i nove anni, fino al 1667, che ella così onoratamente visse e operò, quasi raccogliendo sotto le sue insegne la combattuta scuola galileiana, riconducono invero sulla casa Medicea un raggio di quella gloria di umani studi che Cosimo il vecchio, il magnifico Lorenzo e Leone pontefice avevano trasmesso in splendido legato ai loro discendenti; e in quel novennio del

secolo che la trionfale cultura francese segna del nome di Luigi XIV, si accoglie senza dubbio l'ultima collettiva energia intellettuale che da questo nostro angolo privilegiato di patria manda, a beneficio della civiltà, il genio d'Italia. Ma quando, mentre d'ogni intorno garrule e vaniloquenti sbucan fuori e prosperano Accademie di ogni sorta e figura; e di là a soli vent'anni, per frondeggiare su tutta la penisola, si matura l'Arcadia; quando invece vediamo il Cimento, questa sola Accademia scientifica, eletto e numerato drappello di non pregiudicati ricercatori del vero, inciampare sui primi passi; — e quel buon principe Leopoldo, col diventare il Cardinale necessario in famiglia, lo vediamo ritrarre la mano, come da alcun che di non più addicevole, da quella pur nobilissima opera sua, e col ritrarsi di quella mano l'Accademia del Cimento finire, finire con pia soddisfazione del nipote Cosimo, che sta per essere granduca, e della nera congrega che lo circonda; — ci si addimosta ben chiaro, come anche di questa cosa buona il granducato mediceo non ebbe la forza, e che sulle pagine della sua storia, con la lode di quel che s'accinse a fare, rimane l'accusa e il biasimo di quel che avrebbe dovuto e potuto perseverare a fare, e non fece.

VI.

Ma e da quel che fece e da quel che non fece, pesa egual carico di biasimo sul penultimo dei sette granduchi, Cosimo III. che nella più

lunga pur troppo di quelle signorie, lunga di oltre mezzo secolo, dal 1670 al 1723, accompagnò e di propria mano sospinse il discendere in basso di tutto e di tutti: — politicamente, rinchiodendosi, dinanzi alle guerre prima di Austria e Luigi XIV, poi per la successione spagnuola, in una neutralità passiva e non patteggiata, che esponeva lui al discredit, e la misera sua Toscana a pagare le spese di quel rincantucciamiento fuor dell'orbita degl'interessi europei: — amministrativamente e moralmente, con l'aver eretto in sistema di governo il più goffo e irragionevole pietismo che mai abbia adulterate e disonestate le alte e feconde ispirazioni del principio religioso, e riducendo così tutta la vita civile ad una mostruosa parodia di convivenza monastica, sbanditone ogni libertà non che d'azione, non che di pensiero (pena, dal detto al fatto, la frusta, la berlina, la forca), ma pur di sentimenti e d'affetti e d'abitudini; sino al regolare, a norma d'editti e con pratiche inquisitorie, sanzionate spesso da violenze crudeli, non solamente la dieta ecclesiastica del magro e del grasso, ma le conversazioni, i matrimoni, l'uso della parrucca, il servizio dei domestici, il fare all'amore: nobilissime cure di governo, ch'egli alternava con la propaganda religiosa a quattrini contanti, pagando conversioni e battezzamenti, i quali, con meritata profanazione, erano spesso presi in burla da venturieri di questa novissima industria santimoniale messa al mondo da lui. Dai viaggi per molte regioni d'Europa, sebbene fatti in compagnia

di valentuomini come Filippo Corsini o Lorenzo Magalotti, poco più altro ritrasse che il venirgli a noia la scienza, e il contrarne la fastosa burbanza di gran monarca; alla cui maestà l'aver potuto aggiungere, a competenza di Casa Savoia, il titolo d'Altezza Reale, fu una delle sue più segnalate imprese, insieme con l'altra di esser tornato dall'anno santo di Roma con la dignità di canonico di San Pietro. Di quel non molto in che favorì alcune parti dell'umano sapere e i loro cultori, mal ci apporremmo a derivare la ispirazione da liberale moto d'animo culto, anzichè rintracciarne i motivi in considerazioni di personale interesse o sodisfazione; come nella familiarità col Magliabechi, che al servizio del Principe metteva non la maravigliosa dottrina soltanto, ma la coscienza altresì; o col padre Segneri, del quale non so quanto, senza la tonaca del gesuita, avrebbe pregiato il signorile possesso dell'artificio oratorio e dell'idioma italiano; o col Redi, che gli tutelava lo stomaco e glielo afforzava per la vecchiaia; o col Micheli, la cui sapienza botanica impreziosiva i granducali giardini e gli arrubinava i fiaschi degli squisiti doni di Bacco che il medico poeta cantava; i fiaschi di buon Chianti, che esso Cosimo mandava a regalare ai coronati d'Europa, in una stessa spedizione col Vocabolario della Crusca, per la terza volta rinnovato da una delle più valenti generazioni di quelli accademici. La qual paesana mescolanza di vino e di lingua, sangue l'uno e l'altro de' rispettivi organismi, il corpo e la nazione, sarebbe stata di buon

augurio, se le vigne granducali non avesser prosperato, com'una cultura di stufa, in mezzo a regione squallida e depauperata; e se alla lingua di Dante e del popolo non fosse stato il nostro Vocabolario, per tutto un secolo dipoi, piuttosto deposito e tomba che riproduttivo vivaio: se la parola, più che lucida forma di pensiero e virtù alata d'affetto, non avesse finito quasi interamente con l'essere inerte materia frammentaria al congegno meccanico della frase: cosicchè quando dalle labbra d'uno di quei cruscanti cortigiani, che la natura avea fatto poeta, balza quasi inconsapevolmente il santo nome d'Italia, e da quel cuore buono scoppiano il rimpianto della « funesta bellezza » ond'ella ha « dote d'infiniti guai », e lo sdegno delle cupidigie ladre straniere, e del fato che condanna questa povera patria italiana « a servir sempre o vincitrice o vinta », noi restiamo incerti se quella voce di Vincenzo Filicaia è l'eco di tempi anteriori, o il grido fatidico d'un lontano avvenire.

Dal matrimonio che dette alla Toscana l'ultimo granduca, ho accennato quali consolazioni avesse Cosimo III: consolazioni le quali, anche dopo la espulsione, che s'abbia a dire, o fuga, della moglie, gli continuarono nelle affannose sollecitudini dell'assicurare la successione con l'ammogliare il fratello e i due figliuoli (nè a lui affezionati nè egli a loro, perchè ambedue, come la madre, alieni dall'umor tenebroso paterno), e col maritare, sola a lui ben accetta, la figlia. E tutti e quattro senza buon risultato:

a vuoto il fratello, scardinalatosi, Francesco Maria con la Gonzaga; — a vuoto, e premorto al padre, lo scapestrato e vizioso Ferdinando con la buona e infelice Violaute di Baviera: — e pur finiti senza prole, dalla sua brutta e selvatica moglie di seconde nozze boema il successore Giangastone, e l'Anna che vedova dell' Elettor Palatino tornò poi a veder qui consumarsi ed esser trasferito nei Lorenesi il granducato Mediceo: — in quei Lorenesi, del cui ducato, invece, se non era la pusillanimità di Cosimo III (che il Magalotti suo diplomatico sdegnosamente proverbialava), i patti di Nimega avrebber potuto incoronare un Medici; uno de' figliuoli datigli così di mala voglia da quella Orleanese, la cui madre era de' Lorena, e il cui primo amore, ossia il solo, era stato con un Lorena.

Chi volesse in una rappresentazione scespiriana, intinta di tragico e di comico, drammatizzare la catastrofe di casa Medici, ne avrebbe, dalla venuta, regalmente festeggiata in Firenze, di Luisa d'Orléans fiorento di gioventù, di bellezza, di gaiezza francese, al suo ritorno in Parigi per esser rinchiusa nel convento di Montmartre, moglie furibonda d'odio e di disprezzo, ne avrebbe il primo atto del dramma: — nel cui atto ultimo, il figliuolo di lei Giangastone si vedrebbe per le sale di Palazzo Pitti, circondato da cortigiani innominabili; fra le brigate, salariate per l'orgia a un ruspo la settimana, de' suoi Ruspanti; in vedovanza volon-

taria, anzi entusiastica, della sua grossa castalda di Reichstat; trascinare incurante l'agonia del gran nome che pesa su quel corpo disfatto, su quell'anima, del resto non volgare, come brillante e acuto l'ingegno, alla quale mancò fino dai primi anni l'alito salubre della virtù domestica. Ma incurante, non è giusta parola. Un pensiero, un alto pensiero, ebbe Giangastone: lo ebbe lo stesso Cosimo III: e fu, lo credereste?, la libertà fiorentina, la toscana libertà. Il pensiero che angustiava il lutto paterno del vecchio Cosimo *pater patriae*, quando aggirandosi per le sale deserte del superbo suo palagio cittadino di via Larga, esclamava: « Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia »; quel pensiero, ne' cuori, tanto l'un dall'altro diversi, de' due ultimi granduchi, si atteggiò al rammarico, forse al rimorso, che questa cittadinanza, ormai da tre secoli addiverata d'una in altra forma l'appannaggio domestico d'un Medici, fosse destinata irreparabilmente a passare ad altre mani, chi sa quali! E allorchè i tentativi di rifar razza si videro l'uno dietro l'altro soggiacere alla sentenza inesorabile di tale destino; e che i vigilanti speculatori del mercato europeo dei popoli furono pronti ad evocare sul capo della nobile vittima di papa Clemente e di Carlo V la trista parola « feudo dell'Impero »: i diritti della libertà, dinanzi a Dio non prescritti, ebbero difensori, per vie diplomatiche e giuridiche, i due ultimi granduchi medicei. In quel dramma, che dicevo possibile, degli ultimi Medici, la

scena di queste proteste non mancherebbero di tragica dignità: ma il cosiddetto Senato fiorentino che lamentosamente le accompagna, intonando la propria alla voce senile del principato morituro, farebbe le parti d'un coro piuttosto di Aristofane che di Eschilo.

Del resto, la gaia reazione che i quattordici anni di regno di Giangastone, dal 1723 suo cinquantaduesimo, portarono nella vita fiorentina e toscana, fu, più che altro (salvo qualche utile rivendicamento della potestà civile), una mutazione di scena. Dall'acre bigotteria di Cosimo III al dissoluto cinismo del figliuolo, Firenze e la Toscana compirono tranquillamente in sè stesse la distruzione d'ogni morale energia, preparando docile materia alle riforme legislative che poi fecero il vanto dei primi Sovrani lorenesi. Dal 1718 al 1735, nei trattati di Londra, di Cambray, di Siviglia, dell'Aia, la Toscana di Cosimo e di Giangastone fu maneggiata e rimaneggiata secondo gl'interessi di Spagna, d'Austria, di Francia: passò in anticipazione dalle mani dell'infante Carlo a quelle di Francesco duca di Lorena: ricevè guarnigioni spagnuole, per cambiarle poi con tedesche: e nelle mani di questi, alla morte di Giangastone 19 luglio 1737, rimase. Ombra medicea accanto al nuovo trono lorenesi, restò ancora per sei anni la figliuola di Cosimo, la vedova Elettrice Palatina. E poi tutta la prima dinastia de' Granduchi di Toscana fu adagiata nei sotterranei di San Lorenzo.

VII.

Nel settembre del 1857, Sua Altezza Imperiale e Reale Leopoldo II, Principe imperiale d' Austria, Principe reale d' Ungheria e di Boemia, Arciduca d' Austria, e, per grazia di Dio e volontà d' Italia, ultimo Granduca di Toscana, passava in rassegna quei serenissimi morti. Non era al certo un presentimento che quel dabben principe avesse dello sfratto imminente, che gli consigliava una cosiffatta funzione funerea; perchè, a differenza del medico, il principato lorenesi si disfece, e ci lavorò anche di propria mano, con la più evangelica osservanza del non pensare al dimani. Ma alle benigne ironie della storia è invero arguto soggetto questo granduca che, poco prima d' andarsene egli e i suoi, verifica le mummie della dinastia precedente, e le rimette al posto. Le aveva levate di posto, insieme con tante altre cose di vivi e di morti, la procellosa fin di secolo, che dal 1789 al 15 aggirò ne' suoi vortici popoli e troni. Nel 1791, regnando Ferdinando III, si erano rimossi dalla vecchia e dalla nuova sagrestia i depositi che in muratura ed in legno, circondati da cancellatine di ferro, facevano ingombro non bello; e raccolti nel sotterraneo della Cappella dei Principi, erano stati affidati in temporanea custodia al reverendo Capitolo della Imperiale e Reale Basilica. La custodia fu tanto temporanea, che durò sessantasei anni, scordatisi di quei poveri

morti tutti i governi che s'incalzarono durante la bufera, e poi lo stesso reduce Ferdinando: e fu custodia tanto scrupolosa, che quasi la metà di quelle casse si trovarono violate e derubate degli oggetti preziosi. Era pertanto umano e degno pensiero quello di assegnare a cotesti depositi una stabile e decorosa tumulazione: prima di procedere alla quale, volle il Sovrano che di ciascun d'essi, cassa per cassa, fosse fatta dinanzi ad ufficiali dello Stato e a persone competenti, con l'assistenza d'un notaio, regolare recognizione. E questa si effettuò nei giorni dal 18 al 25 settembre dell'anno che ho detto.

S'incominciò dai genitori di Cosimo I: ed ecco ricomparire Giovanni delle Bande Nere (trasportato da Mantova in Firenze a' tempi di Cosimo III), con la gamba tagliata, le altre ossa scompagnate, l'armatura in pezzi, salvo l'elmo dentro il quale è intatto il capo; mancante la spada: ed ecco la sua valente donna, Maria Salviati, assai ben conservata, vestita monacalmente. Cosimo e l'Eleonora di Toledo, co' figliuoli giovinetti, sfoggiano lugubremente gli avanzi de' loro vestimenti spagnuoli: i capelli della duchessa sono biondicci e attorti da una cordicella d'oro, come nel ritratto fattole dal Bronzino. Francesco e Giovanna d'Austria sono tuttavia in assai buon arnese di corpo e d'abiti: ricchissimi quelli della povera Austriaca, dalle cui orecchie brillano sinistramente fra quel putridume due bottoncini d'oro. Presso ai genitori l'unico figlio Filippo, che fu creduto vittima di veleno della druda Cappello; e poi il supposto rampollo ma-

schile di questa, don Antonio: ma il corpo della sciaurata figlia di San Marco, sia che fosse gettato, come corse la voce, nel carnaio o sepoltura popolare, sia che lo riponessero in altro angolo della chiesa, è meritamente rimasto fuori. Ferdinando I giace r avvolto nella sua cappa magna di gran maestro dell'Ordine di Santo Stefano: e il simbolico re delle api, col motto « pur con la maestà », lo ha dalla base della sua statua equestre seguitato fin colaggiù, sopr' una delle medaglie che gli posano sul petto. La moglie Cristina di Lorena ha essa pure sul petto una medaglia col ritratto di lui: e coi genitori sono adagiate Eleonora, morta a ventisei anni in accorata aspettativa di regie desiderate nozze con Filippo III di Spagna; e Maria Maddalena, essa pure mancata giovane, a trentatrè anni, monaca fra le domenicane della Crocetta. D' un altro loro figliuolo, il principe Lorenzo, la memoria latina, scolpitagli in una lamina di piombo, piamente epigrammeggia: « O tu che di qui a molti anni » leggerai, difficile che tu sia quel che costui » già fu; quel che è ora, facilissimo. » Ma più austero ammonimento da quest'altro piombo, sepolto con uno di quei molti figliuoli naturali di principi di casa, Pietro del tristo don Pietro di Cosimo: « Chiunque apra questa tomba, legga: » ci guadagnerà. Nato in Spagna, accolto amorevolmente in Firenze da Ferdinando I, da » Cosimo II, da Ferdinando II, cavaliere di » Malta, soldato di Germania, governatore di » Livorno: da vecchio, cieco e sfinito. Tutto tempo » perduto. Ecco, a te che leggi il guadagno che

» ti ho promesso ». E un altro morto, della medesima categoria di figliuoli, figliuolo di don Antonio e dell'Artemisia Tozzi, ossia un nipote della Cappello: « Senti, o leggitore di qui a » molti secoli, ciò che le ossa mie dicono ». (E qui egli racconta la vita sua militare). « T'ho » detto chi fui: chi sii tu, non lo so: che cosa » sarai, l'ho per esperienza, polvere ed ombra. » Ti pagherò l'indugio. Sprezza l'oro e gli onori. » fuggi i piaceri, sementa di travagli, d'affanni » e di pentimento. Paolo de' Medici ». E un altro bastardo fratello di lui (singolari, sia permesso il notarlo, queste allocuzioni morali di sotto terra, per l'appunto dai generati in quella maniera), Antonfrancesco Maria, vestitosi in morte da cappuccino: « Udite la voce che grida » nel deserto di questo feretro: meglio un sol » giorno con questo cilizio fra i poverelli di Dio, » che lungamente nella reggia fra l'oro e le » gemme ». Cosimo II, morto appena a trent'anni, ha presso di sè, trasferita da Padova, dove mancò in viaggio, la sua vedova Maria Maddalena: le medaglie dicono, quella di lui: « Premio di virtù »: di lei, « Al cielo ». Ferdinando II, nella solita cappa stefaniana e con le sue medaglie, è iperboleggiato così: « Tu che » fra questi avanzi mortali vedi il principe che » fu, ripensa l'eroe: piangi? stupisci? » Di che cosa? — verrebbe voglia di domandare — e dove l'eroe? Ma la sua Vittoria della Rovere mostra ancora le trine bianche e nere dell'abito: e nel rovescio della sua medaglia, Galatea solleva dalle acque la perla simboleggiante il candore

della virtù. Seguono il principe soldato Mattisa, e cardinali della casa, Carlo, Giancarlo (poco o male memorabili), e ben diverso il buon Leopoldo in vesti pontificali, sul petto degnamente la croce, intatti i lunghi capelli: la iscrizione plumbea ricorda il suo amore per le scienze; ma dovrebbe, espressamente, il Cimento. Ultimi Cosimo III e Giangastone, sicuri qui finalmente dalle rispettive consorti; e la Elettrice Palatina; in lenzuoli di seta nera, con grandi medaglie, e lunghe diciture epigrafiche.

Ma storia pietosa (la tomba, che tante ne raccoglie e conchiude, ne ha qui svolta una essa stessa) storia pietosa è quella di due fra questi depositi: commovente epilogo d'uno di quei malaccoppiamenti, lungo i quali la razza granducale medicea si logorò e si spense. Ferdinando che avrebbe dovuto essere terzo mediceo, e granduca invece del minor fratello Giangastone, ha depositatogli a' piedi in un vasetto di maiolica coperto d'un drappo nero, il cuore della principessa datagli in moglie Violante Beatrice di Baviera, morta, diciasset'anni dopo di lui, nel 1731: virtuosa moglie, affettuosa, non bella, di marito libertino che mai non l'amò, mentr'essa (lo dice l'iscrizione, questa volta verace pur troppo) essa « coniuge amantissima, impose per » testamento, che il cuor suo, donatogli nelle » nozze, gli fosse ricongiunto in morte e collocato nel sepolcro stesso di lui »: con lui il cuore; e il corpo, così pure ella ingiungeva, riposasse nella chiesa delle monache di Santa Teresa in Borgo la Croce. E vi riposò fino al 1810,

quando dissacrata la chiesa, il Governo francese curò il trasporto di quelle ossa travagliate alla basilica Laurenziana. Restituita, in quella riconoscenza del 1857, al luogo da lei decretatosi, e che era ritornato ad essere sacro, colà rimane tuttora: non senza però aver corso pericolo, dopo la soppressione ultima e l'adattamento dell'antico monastero a penitenziario, di trovarsi nuovamente in terreno dissacrato, e a dover tornare per la seconda volta ai sepolcri di quella famiglia nella cui reggia non le fu felice l'ingresso. La chiesa di Santa Teresa è divenuta oratorio delle prigioni; e il corpo di « Violante Beatrice Gran Principessa di Toscana » (come dice il titolo sovrapposto) rimane tuttavia all'ombra del santuario: ma senza le preci, rimane, là in quell'angolo lasciato a Dio nella trista casa del male, senza le preci delle sorelle in Cristo, che la povera bavarese volle e sperò risonassero perpetue sul suo capo infelice: mentre nel sotterraneo mediceo finirà di disfarsi quel ch'ella in vita ebbe dato a un Medici con auspici sì tristi: il suo cuore buono di donna!

VIII.

Ed ora torniamo, Signore gentili, fuori del buio dei sepolcri, alla luce e alla vita.

Dal Comune artigiano alla supremazia medicea, dai Medici cittadini ai Medici granduchi, da questi ai Lorenesi, Firenze nostra, la Firenze del sentimento e del pensiero, della scienza e dell'arte, tenne quasi in grembo una non piccola

porzione delle sorti d'Italia: come nel tesoro della lingua ella custodiva il suggello del nostro esser nazione. Que' due principati, mediceo e lorenesco, fatta pur ragione dei meriti o demeriti rispettivi di quelli undici granduchi, furono nella storia della nostra regione fenomeno passeggero: non era in essi Firenze, non la Toscana. E quando sulla torre di Palazzo Vecchio si spiegò al sole dei nuovi tempi, fra i tre sospirati colori, la Croce della sola monarchia nostra naturale e legittima, non fu soltanto l'unità d'Italia che si affermava su quella bandiera, ma anche il diritto rivendicato della nostra gloriosa Repubblica. E rivendicato il diritto, Firenze e la Toscana hanno saputo nobilmente adempire il dovere.

LINGUA E DIALETTO
NELLE COMMEDIE DEL GOLDONI

Letto in Firenze alla R. Accademia della Crusca il 24 dicembre 1911; e in Venezia, nell'Ateneo Veneto, il 12 gennaio 1912.

Fenomeno singolare nella letteratura d'Italia, che il nostro Molière non abbia potuto essere che, principalmente, un Molière dialettale. Perchè, invero, fra le commedie del Goldoni quelle in cui alle virtù figurative ed etiche corrispondano le virtù della lingua e dello stile, sono le commedie in dialetto. E si noti bene: non si tratta soltanto che le non dialettali abbiano, di lingua e di stile, pregi minori: no, esse hanno difetti, e gravi difetti, che detraggono miseramente alla bellezza del contenuto: laddove le dialettali sono, da pagina a pagina, un incanto di proprietà, di schiettezza, di vivacità, di vera e squisita eleganza. Tutti ricordiamo le *Baruffe* e i *Rusteghi*, che dopo un secolo e mezzo conservano sulla scena la giovinezza riservata ai capilavori: giovinezza comune ad esse, certamente, col *Ventaglio*, col *Don Marzio*, con la *Locandiera*: ma chi si domandi quali di cotesti capilavori goldoniani facciano sul nostro gusto di spettatori o di lettori una impressione veramente compiuta, senza deficienze, alla quale

contribuiscano i pregi della forma non meno che quelli del contenuto, non potrà esitare a dar di gran lunga la preferenza alle commedie dialettali. In queste l'autore è signore e donno delle forme che maneggia. La parola è quella con la quale coloro che parlano cotesta lingua dicono quella tal cosa: non è parola cercata e non trovata o non trovata bene; la frase non è artefatta: l'iperbato, se c'è, è di quelli che il popolo fa, non che i retori costruiscono e nessuno ripete: il sentimento non è impacciato nè ritardato nè sviato in locuzioni che non gli si confanno, o dentro le quali si striminzisce o diguazza: l'affetto, la commozione, non si contorcono in smancerie, non si tumefanno in iperboli malcreate, non si affannano, non si buttan via: parlano cose quei personaggi vivi delle calli e dei campielli, non congegnano frasi preziose da burattini: e il pensiero corre diritto e nitido in dialoghi ben nutriti e compaginati, in scene a cui la saccenteria del critico nulla ha da apporre, e dove un popolo di parlanti, il popolo che le ha dettate, riascolta tal e quale se stesso.

Rinnoviamoci quelle impressioni, vorrei qui dirvi, e rileggervi.... che so io?... dai *Rusteghi* la scena di sior Lunardo che catechizza in rusticcaggine la moglie, o di siora Felice che sopraffa col suo spirito e la sua « ciaccola » la rusticcaggine del marito sior Cancian, o il duetto tra Lunardo e Simone che rimpiangono il loro buon tempo antico; oppure, da *Sior Todero brontolon* le apprensioni materne di Marcolina, quando

teme che il suo « missier » voglia sacrificare la figliuola di lei sposandola a un tarpano di villa: o gli approcci di Meneghetto con sior Toderò per ottenere la mano della fanciulla: o da quel gioiello di *Casa nova* qualunque pagina, a aperta di libro, dove le intime pieghe della vita domestica sono riprese con tale efficacia da dar l'illusione della realtà: — ovvero, dalle commedie in versi, potremmo leggere nelle *Massere* il dialogo dei due vecchi, Biasio e Zulian, che esaltano le virtù ciascuno della sua massera o fautesca; e nelle *Donne di casa soa*, siora Anzola che manda Grillo, il giovine di banco (del « mezzà ») del suo marito, a far la spesa; o lo sproloquio d'economia domestica fra siora Betta e Bastiana la rivendugliola: — vorrei nel monologo di Pantalone *avaro geloso*, che gareggia coi monologhi classici di altri avari, dimandarvi se il dialetto questa volta non assuma quasi movenze tragiche: e su molte scene delle *Donne gelose*, una, fra le dialettali, della realtà più cruda che il Goldoni osasse mai, vi chiederei, rileggendo, se quella realtà egli avrebbe saputo figurare così potentemente altro che nel suo proprio, nel suo caro, dialetto... Ma il veneziano letto in Accademia da un toscano riuscirebbe, a mal agguagliare, anche meno autentico, fonicamente, di quel che lessicalmente il toscanesimo col quale il Goldoni, nel *Torquato Tasso*, atteggiò a Cruscante il suo cavalier Del Fiocco fra le altre figure, tutte, cominciando dal protagonista, così mal significative di ciò che dovrebbero significare. Rileggetelo dunque da voi il Goldoni

dialettale, in quelle pagine e in quante altre vi venga fatto: e sentirete sempre che all'inventore, al creatore, si adegua e coopera con felicità impareggiabile l'artefice della parola, lo scrittore, il poeta. « Quand'egli scrive il dialetto, » ha detto il Tommaseo « è non solamente comico, « **ma scrittore grande** ».

Invece, l'italiano delle commedie goldoniane (non oserei ripetere tali censure, se ormai le non fossero di antica data) ci riesce per lo più fiacco e scialbo, spesso altresì falso o goffo: e l'attrattiva di gran lunga maggiore è nella figurazione dei caratteri maravigliosa, o nelle ingenuè vivacità dell'intreccio. Ma soprattutto nei caratteri: scintillante galleria di umane varietà. Sfuggono al nostro determinato tema le considerazioni che si potrebbero fare sulle commedie d'intreccio: sulle storiche, affatto inadeguate all'assunto: sulle foggiate a ritrarre, di maniera, l'esotico: sulle poche dove la commedia delle maschere parrebbe voler ripigliare la mano sopra la commedia del riformatore. Quella che direttamente, espressamente, cimenta al paragone le virtù dialettali e le deficienze linguistiche del Goldoni, è la pittura domestica dei caratteri e del costume. Quelli innamorati, quel malèdico, quel burbero benefico, quei villeggianti: quelle Pamele e quelle Zelinde: e seguitando a enumerare senza distinguere le commedie di lingua dalle dialettali, quelle donne di garbo, di maneggio, di governo, gelose, forti, volubili, puntigliose, curiose, di testa debole, stravaganti, prudenti, vendicative, bizzarre, pettegole: la vedova spi-

ritosa e la vedova scaltra; la buona madre, la madre amorosa, la buona moglie, la moglie saggia, la figlia ubbidiente, la buona famiglia: la pupilla e la putta onorata; la serva amorosa, la cameriera brillante, la castalda: e poi, i tipi del vizioso, il giocatore, il bugiardo, l'impostore, il raggiratore, il prodigo, il frappatore: le debolezze umane, dell' avaro, dell' avaro fastoso, dell' avaro geloso, dell' adulatore, dell' amante di se medesimo, l' antiquario, il poeta fanatico: le virtù del vero amico, del padre di famiglia, dell' uomo prudente, dell' amor paterno, del padre per amore; e con più stretta inerenza all' ambiente del secolo o del paese, l' avvocato veneziano, l' avventuriero onorato, cavalier serventi e dame, il feudatario, i pescatori e battellieri, la vita militare, la teatrale, la mercantile: sono figurazioni che tutte, dal più al meno, rilevano di sul fondo dell' umana realtà nettamente, con finitezza di contorni, con profondità d' intaglio, con freschezza di colorito. Ma è appunto il prevalere di questi requisiti la cagione che non ci accorgiamo, se non tornando a guardare e al riflesso della critica, come la forma onde sono vestite non ha, quando rinuncia al beneficio del dialetto, non ha pur l' ombra di quella vigoria nativa con cui la parola toscana, non ancor fiaccata e corrotta, aveva abbracciato e carezzato familiarmente il pensiero e il sentimento nella commedia cinquecentesca. E la commedia del Cinquecento è pur così povera cosa, per ogni altro rispetto, a confronto di questa

nella quale il Goldoni dette egli, primo e solo, all'Italia moderna un teatro comico.

E non si può nemmeno dire che l'italiano del gran ritrattista sia infetto della tabe del secolo, l'infranciosatura: non si può dire che in menoma parte: non come del Chiari e simili, trapassati ormai nell'oblio. E nemmeno, che sia un italiano scorretto: è anche, a tempo e luogo, vivace e brioso, come portavano le doti naturali di quel mirabile ingegno. Non è l'impurità o l'improprietà del linguaggio la sua pecca sostanziale: anzi lingua e stile sono di discreta composizione e di elementi omogenei. È la lega che fa difetto: è l'assenza dei partiti della lingua più efficaci, delle movenze di stile opportune, che dovrebbero, com'egli troppo bene sa fare col suo veneziano, agevolare il pensiero, colorire l'affetto, acuire l'arguzia. Siamo a quello sgretolio della buona sicura compagine tradizionale dell'idioma durata dal Tre al Cinque ed anche al Seicento, che nel Settecento si viene operando insistente e continuo: dai più non avvertito; da alcuni (i Verri, l'Algarotti, il Baretti, il Cesarotti) considerato, in un modo o nell'altro, siccome salutare alla lingua, specialmente perchè ammodernativo di essa razionalmente: e che farebbe quasi dubitare se ormai l'Italia abbia più, nella comune degli scrittori, questa sua lingua, abbia più una lingua nella lettera nella conversazione: quella lingua che, in Toscana, sola la plebe, solo il contado, custodivano tuttavia, inconsapevoli. Quando i personaggi del Goldoni, quelle sue mirabili figure etiche, parlano cotesto italiano,

poca n'è il più delle volte la differenza da quello enfatico e sciatto della commedia dell'arte, del teatro a braccia, di quel teatro ch'egli aveva abolito. Oh la vena popolare delle antiche *Rappresentazioni*! oh lingua e stile della *Mandragora*, dell'Ariosto, del Firenzuola, del Lasca, del Cecchi!

Ciò che mancò alla commedia fiorentina del Cinquecento per francarsi dalla imitazione umanistica ed essere la commedia italiana, fu la nazione: il venir meno di questa tolse alla commedia la consistenza che il teatro comico, a differenza del tragico, bisogna abbia nella vita reale, quotidiana. Mancò, prima di tutto, Firenze, che appunto in quei primi decenni del secolo venne morendo all'Italia. Nel Settecento Venezia era invece, ancora per poco, e pur coi germi e il fermento della dissoluzione, era tuttavia la sola cosa grande della penisola. Il concentramento aristocratico del suo organismo aveva dato, nella Serenissima, tono e colore a tutte le funzioni del viver civile e sociale; con piena annuenza, anzi con orgoglio, del popolo non partecipe. San Marco pareggiava tutti e tutto: signori e sudditi, gli onnipossenti e i fedeli. La parola nazione, che in quello sciorinamento d'Italia era profanata a significare, e più che altro nel linguaggio de' commercii, unità minuscule e insignificanti, — la nazione fiorentina, la senese, la genovese, la lucchese, la napoletana, — era non parola ma cosa, quando si diceva la nazione veneziana. E suggello di questa, la lingua; la quale era e lingua di popolo e lingua

di Stato: poichè nello stesso idioma che sulla tolda delle galee, parlato dagli uomini di mare e di mercatura e di guerra, era verso l'Oriente messaggio di civiltà e potenza latine, in quello stesso gli ambasciatori della Repubblica riferivano al Doge sulla politica degli altri Stati, sui costumi i caratteri le istituzioni dei popoli; in quello si arringava nei Consigli e si deliberava: in quello si consegnavano ai Diari le memorie della patria. Il veneziano, insomma, era una lingua parlata da una nazione. Ed è notevole che fosse un letterato e patrizio veneziano, il Bembo, che nel Cinquecento pose la mira alle funzioni nazionali che dovesse in Italia esercitare la lingua italiana, e con intendimento del tutto italiano osò farsene legislatore.

Non è giusto fare al Bembo troppo gran carico, se per tale esercizio egli confidasse più nell'artificio degli scrittori, che nell'opera naturale dei parlanti: non è giusto: perchè come sarebb'egli stato possibile, nelle condizioni politiche dell'Italia d'allora, l'irraggiamento da un centro, qualunque si fosse, d'una lingua parlata? Il centro vi era, e da tutti riconosciuto, o almeno sentito: anche da quelli che ci polemizzavano sopra: ma quale la periferia? e quanti i circoli, — quelle fittizie unità, minuscole ma vigorose, — che attraversavano i raggi ad essa tendenti! Possibile invece, che dal toscano artificio degli scrittori, regolato secondo l'esempio e sulla traccia dei tre grandi iniziatori nel Trecento d'una letteratura nazionale, una larga e geniale rifioritura di questa portasse seco il

disciplinamento della lingua, e il suo stabile foggarsi sullo stampo toscano. Opera, fosse pure, d'inchiostro, più che di loquela, più che di vivo parlare: ma i « toscani inchiostri » stanno nel verso di Torquato, che dei Toscani non potè troppo lodarsi, a significare la lingua e la poesia d'Italia: e quando il Goldoni negli avvertimenti alle sue commedie dice « lingua toscana », come « lingua veneziana » chiama il suo dialetto, quel toscano è l'italiano degli scrittori (chi guardava allora al parlato?), è l'italiano, insomma, della letteratura nazionale.

E in nome della lingua, la quale, in quella reale e irrefrenabile decadenza del sentimento di essa, affettavano di voler pura certuni, non toscani, che erano lontanissimi dal possederla tale, fu il Goldoni molestato nella sua stessa Venezia. Dalla Firenze del Settecento non c'era questi pericoli. E anche parecchi anni più tardi, quando, a secol nuovo, Carlo Botta volle render la purità al linguaggio storico d'Italia, i primi a mostrarsene uggiti furono i letterati fiorentini, infrancesati ormai di reggimento e di gusto: ed era proprio l'anno della restaurazione napoleonica della nostra Accademia! In Venezia paladini della purità toscana ad assalire il Goldoni, furono Carlo Gozzi e quella sua motteggievole accademia dei Granelleschi: una specie di colonia volontaria d'una Crusca ideale, militi di purismo più violenti che valenti: e lui, il Gozzi, fantasia brillante e gagliarda ma scrittore anormale, ben diverso dal fratello Gaspare, la cui atticità di prosatore direi facesse capo alla

toscanità traverso alla leggiadria, un tantino azzimata, del veneziano: ma Gaspare, quel toscano delle lagune, fu sincero estimatore del Goldoni; con dirittura di criterio che mancò, questa fra le altre volte, al Baretti.

Toscanità artificiale, quella in cui si scapricciava cotesta colonia: e a tale toscanità possiamo dire sacrificasse esteriormente anche il Goldoni, quando vediamo, nelle edizioni originali del suo teatro dialettale, raddoppiarsi spesso, non però ricordandosene sempre, ciò che è proprio della pronunzia veneta scempiare. Testimonianza grafica che la Serenissima di que' tempi ci offre non dal solo Goldoni. Fortunatamente però egli, nel peccare di questo vezzo, non andò oltre la grafia; conservando intatte, nella sostanza, cioè e nella lingua e nello stile, le virtù idiomatiche delle quali ben doveva sentirsi artefice squisito.

Il Bembo stesso, del resto, aveva sentite le virtù del suo dialetto; il solo certamente, di tutti i dialetti italiani, che un senato una diplomazia potessero osar di adoperare come lingua: le aveva sentite; e nell'atto stesso che osservava, « le toscane voci avere miglior suono, più dolce, » più vago, più spedito, più vivo, che non hanno » le viniziane », così tronche di desinenza e ripugnanti al raddoppiamento delle lettere, e ne deduceva la difficoltà che in quella « lingua » si avessero « scrittori », perchè essa « non » sodisfa posta nelle carte tale quale ella è nel » popolo ragionando e favellando », veniva pure, con ciò, ad attribuirle virtù di « sodisfare »

come strumento di pensiero e d'affetto: virtù graduabile fra il veneziano scritto e il veneziano parlato, ma suscettiva, infine, di paragone rispetto e a lingua scritta e a lingua parlata. Verso quale altro dialetto, sia d'oltrappennino sia di giù dal Tronto, si sarebbe potuto arrischiare una simile attribuzione? Oggi la comunicazione reciproca dei nostri dialetti, e l'adattamento loro alla lingua d'intelligenza comune, è quotidiana e lieta necessità d'una nazione le cui regioni sono membra d'un corpo solo: è nazionale comunicazione di dialetti la convivenza patriottica del nostro glorioso esercito, dell'armata poderosa, che nel nome d'Italia, sotto gli auspici di Roma, dischiudono, preparano, fecondano col loro nobile sangue, le vie nuove alla civiltà. Ed anche la cultura del dialetto scritto (tentata, per fugace capriccio, nientemeno che dal Parini e dall'Alfieri) fiorisce vigorosa oggidì: dappoichè accanto alla commedia veneziana sono gustate la milanese, la piemontese, la napoletana; e il siciliano dalle dolcezze scritte del Meli è asceso con fortuna alle violenze esclamate e gestite dal Grasso; e il sonetto romanesco, bolognese, veronese, e la canzone di Piedigrotta, si diffondono per tutta Italia; e Carlo Porta già da più tempo si ammira; e si sa leggere e gustare la canzonetta berangeresca del Brofferio; — anche da chi non potrebbe nemmeno provarsi a pronunziare di tuttociò, senz'altrui riso, una sillaba. Oggi, pertanto, la testimonianza resa dal Bembo al suo veneziano può parer piccola cosa; ma se ci riportiamo ai suoi tempi,

e se pensiamo che la rendeva quello fra i cinquecentisti che come grammatico ebbe parte principale nell'intoscamento della lingua, e come scrittore ormò pedissequo il Petrarca e il Boccaccio, si comprenderà quanto e qual peso abbia tale testimonianza, anche solo limitata alla « soddisfazione » di cui il Bembo riconosce capace il proprio dialetto « tale quale esso è » nel popolo, ragionando e favellando ». E « tale quale esso è nel popolo » lo pose « nelle carte » il Goldoni: il Goldoni, che faceva arringare il suo « avvocato veneziano », « col mio veneto » stil, secondo la pratica del nostro fòro, che val « a dir col nostro nativo idioma, che equival nella » forza dei termini e dell'espression ai più colti « e ai più puliti del mondo ». E di questa tenerezza, quasi nazionale, pel proprio dialetto, i Veneziani direi ne abbiano tuttora la vena: e fanno bene: amabili parlatori, tanto da non mancar loro nulla per esser da ciò scrittori efficaci, sol che osino tradursi senz'altro: ben diversamente da uno dei minori fra quei personaggi con tanta verità regionale schizzati dal Fogazzaro, ch'è sentiva « parlare un italiano » floscio, » (come talvolta può parer d'incontrarne ne' suoi romanzi, anche a chi li pregi quel molto che meritano) « un italiano che affondava » ogni momento nelle mollezze del mio dialetto » natio ». Il che ormai non fanno quasi più nelle durezza del dialetto loro i pronipoti di quei bravi piemontesi, la cui conversazione di verso il 1820, là nell'austera penombra della camera della marchesa d'Orsantin, Massimo d'Azeglio

ritraeva in una delle più pittoresche pagine de' *Miei ricordi*.

Del resto, sarebbe troppo lungo, e qui fuori di luogo, il provare, come ben si potrebbe, che il tradursi dal dialetto allontana meno, o diciam pure avvicina più, — salvo certe anormalità grammaticali, — alla buona dicitura italiana, che non l'artificiato cercar le forme di questa dietro un tipo ideale. Gino Capponi, pregato dal Manzoni di corregger toscaneamente il *Marco Visconti* del Grossi, indicava ciò che gli pareva da mutarsi (e il da mutarsi era molto, egli confessa), ma non mutava: e di ciò gli faceva il Tommaseo amichevoli rimbrotti, che dai Toscani sia più facile avere un non si dice, che il come si dice: — e sarà: ma io credo che oltre la ripugnanza signorile del marchese Gino (lo sa chi l'ha conosciuto) d'impancarsi a maestro, molto c'influisse il fatto, che quella del Grossi e il più della prosa d'allora, sebbene liberatasi dalla barbarie settecentesca e di primo Ottocento, nasceva tuttavia aliena dalle forme positive del nostro idioma; il che rendeva difficile la sostituzione di parole o locuzioni singole dove l'insieme non era organico. Pressappoco, lo stesso caso della prosa italiana del Goldoni. E nel rifacimento sostanziale di troppo maggior libro che non quello del Grossi, dico del romanzo del Manzoni, l'autore, a bene impossessarsi del toscano, prese le mosse dal cimentare ad esso il dialetto suo milanese: eroica pazienza del genio! Il che va notato e considerato, anche senza raccogliere l'iperbole arguta con la quale

il grande scrittore si accusava di conoscer bene, della lingua italiana, quel suo dialetto soltanto.

Tornando al Goldoni, e a ciò che del dialetto veneziano, se fosse « nelle carte » o se fosse in bocca ai parlanti, osservava il Bembo, è poi da rilevare, che non tanto « nelle carte » pose il Goldoni cotesto dialetto, quanto sulle scene. E veramente se condizione di trarre sodisfacimento da esso era al Bembo, piuttosto che il leggerlo, il sentirlo parlare, doveva l'uso letterario del veneziano prender piede appunto in quella forma di componimento la cui naturale e compiuta estrinsecazione è il parlare di viva voce. E l'osservazione del Bembo sul veneziano parlato, e la storia gloriosa, che poco fa ricordavamo, del suo uso come lingua di parlamento e di governo, mi fanno pensare che alla fonica incisiva e martellata di cotesto linguaggio potrebbe applicarsi quel che Orazio dice dei giambi, metro d'azione, che gli pareva fatto a posta per la botta e risposta del dialogo e per sovrapporsi al rumore delle platee (« alternis aptum sermonibus, et » populares Vincentem strepitus, et natum rebus » agendis »). Così avvenne che nel disuso della commedia cinquecentesca, anzi divenute quasi arcaiche le forme di questa, e sottentrata (non scritta, ma operata) la commedia dell'arte, si facesse innanzi il dialetto: e più innanzi, fra gli altri dialetti, il veneziano, come il più accessibile all'orecchio e il più aggraziato lessicalmente, e perchè linguaggio paesano delle maschere di quel teatro posticcio, che si eran fatte popolari anche nelle altre regioni d'Italia. Se non che

Venezia avrebbe seguitato a involgarire le graziosità del suo dialetto nei lazzi di quelle maschere; come in quelli delle maschere loro facevano del dialetto proprio altre città d' Italia: il « Terenzio dell' Adria » ne fece il vivo linguaggio della commedia restaurata. Linguaggio vivo, che egli, del resto, pur cogliendolo dalla bocca del popolo, ben può dirsi elaborasse, e con quale finezza! e con quanto di quella retorica (riconosciamo qualche volta questa, di per sè, innocente parola!), « retorica discreta, » come la definiva e la voleva il Manzoni « fine, di buon gusto »! e che nell' italiano goldoniano non trovava pur troppo a sua disposizione materia acconcia e che le si prestasse.

Ma, con buona pace delle altre nostre regioni dialettali, poichè la Toscana si era a ciò inabilitata, il solo dialetto veneziano aveva quel tanto di virtù comunicativa ed espansiva, quant' occorreva perchè un teatro dialettale oltrepassasse i limiti della regione, e fosse senza sforzo ascoltato e letto in tutta Italia: in una Italia, rammentiamoci, così disgregata e ormai disaffiatata da regione a regione. Io ho cominciato dal chiamare il Goldoni un Molière principalmente dialettale: ma da nessun altro dialetto l' Italia avrebbe potuto riconoscere ed accettare il suo Molière, che dal dialetto veneziano. Sì, proprio di quel dialetto fece egli il vivo linguaggio della commedia restaurata: e la commedia veneziana poteva essa sola, di dialettali, essere accettata in valente di commedia italiana; essa sola: nessun altro teatro comico, con tanta prevalenza di dialetto quanta

è nel teatro goldoniano, avrebbe potuto avere quella popolarità di edizioni che dall' un capo all' altro della penisola han fatto essere la commedia del Goldoni la commedia di tutti. Popolarità che nel centenario della sua nascita il Comune coronava degnamente con la edizione, nel più alto senso del vocabolo, principe, che Venezia ben doveva al suo glorioso figliuolo. E alla popolarità di quelle stampe e ristampe corrisponde il fatto, che il veneziano è il solo dialetto del quale possano, per la sua accessibilità, osar di discorrere italiani che non lo parlano; discorrerne, intendo, non da filologi o glottologi, la cui giurisdizione non ha siffatti limiti, ma conversandone, come io qui faccio, letterariamente.

Che poi la commedia del Goldoni, pur così dialettale, anzi perchè dialettale, cioè sincera, fosse, in qualche modo, una restaurazione del vecchio sincerissimo teatro fiorentino, egli, senz' averne menomamente avuto il ragionato proposito, dovette bensì riceverne come un intuito riflesso, al quale contribuì di certo il suo soggiorno in Toscana. Si ripensi, dalle *Memorie*, con che ammirazione egli parlava della *Mandragora*: e il suo prendersela col buratto della Crusca, impazientendosi che a scriver commedie in buon italiano paresse quasi necessario il nascer toscani, scevri dal « peccato originale del venezianismo »: e le dichiarazioni più volte fatte, non senza un po' di broncio, che « i suoi libri non eran testi di lingua ». Dal che all' accorgersi che la toscanità sua era il nativo dialetto,

e che in quello la sua commedia pareggiava per la lingua, e per tanti altri rispetti vinceva, la commedia del Cinquecento, breve sarebbe stato il passo; se l'artista potess'essere dell'opera propria adeguato critico, quale è solamente altri che lui, e dopo.

La commedia toscana continuò ancora a dare nel Seicento, e fino all'entrare del Settecento, qualche sentore delle sue esteriori virtù: beusi non virtù creative di caratteri (salvo forse, ombra molieriana, il *Don Pitone* di Girolamo Gigli), ma virtù solamente dialogative. Poi, lungo il Settecento, finì col perdere la sincerità e leggiadria di queste, cioè lo stil comico paesano, così vivace e di buon sapore nei cinquecentisti; mentre i due settecentisti, Fagioli e Nelli, che avrebbero avuta a disposizione la loro bella lingua fiorentina e senese, se la facevano morir sulla penna, che era inetta al lavoro dello stile. Ad essi il nascer toscani, toscani del Settecento, — poteva consolarsene il Goldoni. — non aveva giovato che a mezzo. Quelle loro commedie, stucchevoli pel contenuto, spiacevoli per la forma, hanno tuttavia l'onore, al quale il Goldoni sentiva dover rinunziare, di far « testo di lingua »: e lo hanno (senza che possa rimproverarsene l'Accademia che di ciò le privilegiava), lo hanno soltanto in grazia del buon toscano, che in esse guizza a pezzi e bocconi, come coda di serpicina tagliata. Il contrasto fra il buon toscano, isolato in frasi e parole, e il detrito settecentistico dell'insieme, è in coteste commedie non dissimile da quel disaccordo che nelle commedie del Goldoni,

quando sono miste di dialetto e di lingua, ci offende dalla bocca dei personaggi condannati a parlar italiano accanto a quelli che nel loro veneziano trionfano. In quei casi, l'italiano frammezzo al veneziano fa la figura d'un asmatico di fiato corto, fra persone di polmoni sani e di torace ben costruito: e il veneziano che interrompe l'italiano, anche se è il veneziano d'Arlecchino o di Truffaldino, è come una folata d'aria buona in una stanza dove si respiri a disagio.

Questo sconcio è nelle commedie del Goldoni caratteristico: e dei molti esempî che se ne potrebbero addurre, basta rammentare nei *Rusteghi* il cavaliere napoletano, il solo che, naturalmente, non parla la lingua degli altri personaggi; nella *Casa nova* i due cavalieri pure non veneziani, amici del bravo Anzoletto; nell'*Arvocato veneziano* il parlar passionato del protagonista, in vittorioso contrasto con quello compassato nel quale la povera Rosaura diluisce in lingua scelta l'amore che pur gli contracambia fervidissimo: nella *Castalda* un'altra Rosaura, sempre col suo italiano freddo freddo, in svantaggioso colloquio con lo zio, che è il sempre vivace Pautalon. Ed è da notare, a proposito di Rosaura, fra i tipi goldoniani di borghesia benestante il più signorile, come non le sia dal Goldoni pur una volta assegnato il dialetto. Nè egli rappresentò mai, della sua Venezia, se non borghesia o plebe: il patriziato veneto, chi amava la sua quiete, era meglio non toccarlo; e il « nobile Vidal » era di là da

venire. Qualche allusione un po' mordace a « lustrissimi », qualche dama o cavaliere di colorito locale più vivo, qualche riflesso di patriziato indigeno in questo o quel tipo comico di nobili « forestieri », non infirmano tale osservazione; anzi non possono considerarsi, così tenue cosa come di per se ci appaiono, nemmeno quali eccezioni alla regola.

Ciò, del resto, non tocca l'argomento nostro; intorno al quale continuando, dico che quella infelice correlazione di lingua e dialetto si esemplifica male, quanto all'italiano, per tratti: è la compagine organica che è viziata; e, come già notai, più per pecche negative che per positive, più per quel che non contiene di quanto dovrebbe, che per ciò che presenta. A ciò si aggiunga quella infezione di costrutti artificiali, usurpati per lo più al linguaggio poetico, la quale nel Settecento compenetrò la prosa italiana; anche quella del Goldoni, pur fuori delle commedie. Quella ibrida sintassi ha continuato i suoi scambietti per buona parte del secolo successivo, finchè il purismo classico e il realismo romantico (in ciò cospiranti amicamente) non la ebbero sbandita. In generale può dirsi, che lo schietto veneziano della commedia goldoniana sarebbe traducibile quasi letteralmente in buon italiano; ma l'italiano di essa, appunto perchè non sincero, non si presta mica altrettanto ad esser tradotto in quel genuino parlare.

Anche nelle commedie in versi, che differenza fra il verso veneziano e l'italiano! quello pronto, diritto, facile, arguto: questo, troppe volte, con-

torto, stecchito, magagnato d' improprietà, tiranneggiato dalla misura o dalle rime, le quali invece nel verso dialettale fioriscono spontanee su quei ramoscelli schietti e verdi. Si dà poi, a proposito di versi dialettali e di non dialettali, questo bel caso; e non credo sia il solo di tal genere. Nelle *Massere* c'è un marito, un marito un po' randagio, che fra tutte quelle venezianelle parla lui solo italiano: nè, a dir vero, si sa perchè, essendo anch'egli del paese: forse per mostrarsi dappiù? per galanteria, forse? comunque sia, gli costa caro! Quelle servette e le due siore parlano; cotesto pover' uomo balbetta. E in un dialogo con la moglie, nel quale qualche verso veneziano, disgraziatamente per lui, va a terminare in desinenza tronca (le « viniziane tronche » del Bembo), finchè la moglie può dirgli « mi vegnirò con vu », nulla di male sentir lui rispondere « non ci posso star più »; ma quando la Costanza dice che « la muggier col marò per tutto pol andar ». Raimondo è stato costretto a prepararle la rima con questo bel verso italiano. « Per or non vado a spasso, vado per un affar ». E subito dopo: « Vado con degli amici. Voi che pensate far? »; al quale interrogativo, così fieramente appuntato, la moglie, nel suo dolce veneziano, risponde: « A mi no ghe pensé. Mi resto a sospirar ». Par di vederlo ridere, monsignor Bembo!

E sempre a proposito di commedie in versi, lasciando da parte queste dove il Goldoni mescola lingua e dialetto, è da notarsi, in taluna non dialettale, quanto sui martelliani (il metro

francoalessandrino, a noi tardivo ed esotico) gli facciano miglior prova gli sciolti, anche perchè di metro più liberi, e francati affatto dalla servitù della rima. Ve n'ha una, la *Pupilla*, che a mio avviso, diversamente da quanto altri ne ha giudicato, non scompare troppo dinanzi alle fiorentine cinquecentistiche; alle quali rassomiglia per l'intreccio elaboratissimo e pieno d'interesse, fondato sulla solita agnizione di figliuoli barattati in fascia; e a quell'epoea pure, fra il Quattro e il Cinquecento in Milano ducale, è riferita l'azione; ed è, come molte di quel teatro, in endecasillabi sdruccioli: di lingua assai buona e di stil comico medio indovinatissimo. E a un'altra, *La scuola di ballo*, — dove i martelliani sono mutati, questa volta, in altro metro, bensì rimato, anzi di più difficil rimatura e congegno, la terzina, non ignota essa pure alla commedia toscana del Cinquecento — a cotest'altra goldoniana, la mutazione mi sembra conferire sincerità di lingua e una certa leggiadria di stile. Dirò di più, che se, leggendo quelle terzine, si ripensa la prosa del Goldoni, vien fatto altresì di pensare al fenomeno non infrequente in tutte le età della nostra letteratura, dall'Ariosto al Monti e più oltre, che le virtù di lingua e di stile d'uno scrittore, e dico de' maggiori, facciano miglior prova nella poesia che nella prosa; o diciam pure, che ad esse virtù la prosa offra difficoltà maggiori che non la poesia. Fenomeno inerente a un fatto etnico dell'idioma: che il linguaggio poetico, linguaggio della fantasia, nella lingua nostra più assai che in altre

rilevato, accomunò l'Italia più agevolmente e più sollecitamente, che non il linguaggio di quella vita reale la quale fu, per tante cagioni e vicende, dissonigliante da regione a regione e discorde.

Ma con tutto questo essersi il Goldoni dibattuto fra la lingua e il dialetto: e nonostante le peripezie della sua vita avventurosa, che lo straniarono indegnamente dall'Italia, costringendolo a cercare fuor di casa, dopo la gloria, il pane: fino a riasservire, almeno per un momento, poeta di corte, il suo genio alla commedia meccanica delle maschere: e fecero nascere francesi *Le bourru bienfaisant* e le *Memorie* autobiografiche: tuttocìò nonostante, rimane pur sempre, che nessun'altra letteratura ha uno scrittore di commedie nè altrettanto fecondo, nè di altrettale potenza a ritrarre i molteplici aspetti della vita familiare e degli operatori di essa. Lo aver soggiaciuto a quelle speciali condizioni idiomatiche della nostra letteratura, nulla o ben poco detrae alla sua grandezza, se non di scrittore italiano, certamente di autore d'un teatro comico ben suo: d'un teatro che, in sì abbondante produzione, ha caratteri propri e costanti, nei quali si è dopo lui continuata una tradizione di commedia italiana, adattabile ai tempi, ma permanente nel tipo. L'« immortale Goldoni » dei cartelloni teatrali, il « papà Goldoni » dei cronisti drammatici malcontenti, sono l'esponente d'un giudizio consensuale del pubblico e della critica. Non però una tradizione goldoniana ha potuto instaurarsi quanto alla lingua; perchè tanto era scarsa nel Goldoni la

consistenza di questa, quanto solido invece il pregio etico e drammatico della sua commedia. Non si può che tacere dei venuti subito dopo lui, secondanti a vele gonfie l'andazzo d'una lingua che ormai più non aveva colorito nè d'idioma nè d'arte: ma dalla reazione del purismo sino all'avvivamento della lingua parlata: dal Nota cruschevole - - d'una Crusea bensì anemica e idropica, rinata con auspici francesi a vita soltanto di nome toscana — al Gherardi Del Testa, toscano di lingua sciolta e di allegre trovate e poco più altro; la vecchia Italia regionale (è inutile qui indicar nomi anche degni di ricordo) non dette, sia per la veste sia pel contenuto, più di quel che invero potesse dare a una forma d'arte che vuol essere nazionale per eccellenza, cioè rappresentativa d'una realtà largamente e liberamente vissuta. La seconda metà del passato secolo ha veduto la patria nostra incoronarsi della sua legittima unità: e anche il teatro comico italiano ha sentito di questa gl'influssi agitatori e le sospinte verso forme non ancora ben definite, ma che dai Ferrarî dal Torelli al Giacosa al Rovetta al Bracco dànno sentore d'un innovamento desiderato; mentre la commedia dialettale, non più veneziana solamente, — ma in quanto veneziana, continuatrice genialissima con Gallina e Selvatico di attrattive goldoniane, — contribuisce essa pure ai fraterni riconoscimenti della grande reintegrata famiglia.

Speriamo che in quel desiderato innovamento del nostro teatro di prosa la lingua italiana

rivendichi validamente i propri, doverosi, diritti. E ciò, non tanto con la commedia popolana del vernacolo fiorentino: — la quale fa piacere veder rifiorire sulle orme del vecchio segretario della Crusca Zannoni, purchè non s'intenda di atteggiare a dialetto la lingua che Firenze e la Toscana han custodito all'Italia: — quanto mediante la espressione corretta e potente del pensiero e del sentimento italiani, nella veste che li caratterizza e sulla bocca dei parlanti e nella penna degli scrittori. Tale è il teatro di altre nazioni, che lo devono, innanzi tutto, alla loro forte unità. L'unità nostra ha tutt'altra storia: ma il confronto non ci deve nè sgomentare, come se un teatro nazionale sia destinato a rimanere in Italia una fisima, nè trascinarci a imitazioni violente, che finiscono ad essere fiacche contraffazioni. È stato a buon dritto rilevato il carattere essenzialmente dialogico della lingua francese: « le langage le plus dialogant », secondo il Galiani, uno degl'Italiani francesi del secolo decimottavo. E anche questo ha dovuto fornire un elemento vitale a quella commedia, che oggimai è commedia internazionale: ond'è che i nostri attori, anche i più insigni, hanno, se ben si ascolta, il vezzo inconsapevole di modulare il dialogo della commedia, qualunque sia che essi recitino, sopra un'intonazione più o meno francese: e le Scuole di recitazione dovrebbero proporsi e sforzarsi di ovviare a questo sconcio. Quando il D'Azeglio diceva parergli il francese la lingua più perfetta a comunicare il pensiero, forse non voleva

dire più oltre che così: la più comoda a conversare: e forse per questo pregio appunto, che senza dubbio è grandissimo, per questo pregio accomunativo, il cortigiano Voltaire affettava disdegnarla come « una povera superba ». Da preconcetti non dissimili a quelli dell' Azeglio, egualmente derivati dall' ambiente della loro giovinezza, può dirsi non si francasse il Manzoni, ne' suoi generosi propositi di disciplinare a unità la lingua che si parla in Italia; disciplinarla in servizio di quella che si scrive; e ad una unità disciplinarla, forse più rigorosa di quanto sia consentito da certe peculiarità idiomatiche e storiche della nazione, le quali giova non sconoscere anche perchè è inutile il recalcitrarvi. Ma il più grande libro italiano del secolo vissuto dal Manzoni sono i *Promessi Sposi*: nato lombardo, e ch'egli volle, e seppe felicemente, restituire toscano all' Italia. L' integrazione formale di quel libro meraviglioso fu e rimane un esempio solenne; anche per chi, in condizioni civili ben più favorevoli, sia destinato, da qualunque delle regioni italiane ci venga, a continuare gloriosamente la tradizione, che il Goldoni pe' suoi tempi iniziò, della commedia italiana moderna.

UN OPERAIO DELL'OTTOCENTO

Letto il 2 ottobre 1898 nella sala del Comune di Prato
per la premiazione degli Espositori della Mostra arti-
stica operaia, e pubblicato a spese del Comune (Prato
Giachetti, 1898) in beneficio del Monumento da erigersi
a *Gaetano Magnolfi operaio e benefattore.*

I.

Signori,

Quando in un giorno a voi fausto, o Pratesi, e a me caramente ricordevole per la benevolenza vostra, io da Voi, com'oggi, invitato a dire dell'antico e massimo benefattore di questa città, Francesco Datini ⁽¹⁾, ebbi occasione di nominare, accanto a lui padre de' poveri, il padre degli orfani Gaetano Magnolfi; a questo nome Voi, che mi ascoltavate cortesi, interrompeste le mie parole con uno di quelli applausi dei quali l'oratore ha più da compiacersi, perchè sono come un'onda di consenso e d'affetto, che dal cuore di chi ascolta si solleva spontanea verso il cuore di chi parla. Io non dovevo quel giorno tratteggiare la figura del venerando operaio che i non più giovani tra voi ricordano di veduta, e tutti veggono e sentono presente nel beneficio perpetuo dell'amor suo paterno. Ma ciò che venivo dicendo di Francesco di Marco ebbe

(1) Vedi a pag. 81-112 di questo volume.

pure a richiamarvi in alcune parti il Magnolfi. Tutti e due hanno avuta la virtù divina di pensare agli altri invece che a se: tutti e due, il mercante e l'operaio, hanno, della propria mercatura e del proprio lavoro, edificato il patrimonio de' poveri, sostituendo questa grande famiglia alla figliolanza invano desiderata: tutti e due, il dovizioso venturiero del commercio e il paziente guadagnatore della sua giornata di falegname e di negoziante, venne giorno che dissero a se medesimi: « Son ricco: è bene ch'io provvegga a chi non lo è »: tutti e due, il Datini e il Magnolfi, hanno sentito essere nell'attuazione dei precetti evangelici il più sublime scopo dell'operosità virtuosa e la pace del cuore più vera: e se il Datini trovò in un probo e sagace uomo d'affari, ser Lapo Mazzei, il suo più fido consigliere al bene, il Magnolfi da un uomo di chiesa, da un pastor d'anime pio e dotto, monsignore Ferdinando Baldarzi, ebbe impulso e determinazione a fare ciò che egli fece, ad essere quel ch'egli fu: e più tardi gli fu consigliere desiderato e ascoltato un uomo di lettere, ma che le lettere onorava anche con l'integrità della vita, dico Cesare Guasti, il rivelatore appunto di quel ser Lapo e divulgatore della mente, dell'animo, della inconsapevole virtù di scrittore, che fanno il notaio di Carmignano uno de' più singolari personaggi in quel periodo che intermezza il Medio Evo e il Rinascimento.

Fu naturale, adunque, che celebrandosi il Datini, ricordassimo, o Pratesi, il Magnolfi. Se

non che (giova confessarlo, senza nulla detrarre alle virtù dell'antico) la carità del moderno benefattore ha il maggior merito dell'aver empita di sè tutta quella vita magnanima sin dalla più tenera età: da quando fanciullo versava nel grembo della madre i soldi del salvadanaio per sovvenire alle strettezze della famiglia, a quando nel suo testamento, di soli tre anni anteriore alla morte, raccomandava « a' miei » diletti orfanelli, patrimonio loro unico, l'istruzione e il lavoro ». Io credo che l'istinto della carità informasse cotest'anima, nella quale non per nulla fu profonda l'affettuosa venerazione verso quel miracolo di uomo santo che il mondo ebbe in Filippo Neri: l'istinto della carità la dominasse tutta, cotesta valente anima, e la governasse, come altre troppe sono sospinte o dalla vile esclusiva cupidigia del proprio interesse, o dall'ambizione oziosa del sovrastare senz'altro scopo che d'esser più in su, o dalla smania brutale dei godimenti, ovvero travolte e travolgitrici per entro ad impeti che, quand'anche sono generosi, troppo spesso dimenticano, a riformare la società, o non curano, la base essenziale cioè il ben conformare se stesso. Ma della carità non l'istinto solo fu nel Magnolfi, sì anco il senno e l'antiveggenza, e il sentimento della umana dignità da tutelarsi al beneficato, in quanto il « lavoro » delle braccia non sia disgiunto dalla « istruzione » della mente, che, se è istruzione vera, è anche educazione del cuore: lavoro, dunque, consapevole di se

medesimo, e de' fini a cui tende, e del diritto che conferisce, e dei doveri che impone.

Nè poteva essere diversamente, chi pensi com'egli era venuto su, salendo gradino per gradino la scala sociale, da umile operaio elevandosi, per la via dei commerci e delle industrie, sino a quella « dirigenza », come oggi dicesi, le cui funzioni nessuno esercita meglio di chi ha vissuta egli medesimo per necessità, o almeno convissuta volontario, la vita degli umili, destinata, per legge insormontabile di natura e providenziale necessità di alternamento e ricambio di uffici sociali, ad essere la vita dei più. Quest' uomo, che aveva egli fatto se medesimo tutto, salvo l'aver avuto dal padre l'esempio del bagnare il pane col proprio sudore, e dalla madre il germe (e da vecchio gliene rendeva benedizione) il fecondo germe della carità consolatrice: quest' uomo che era stato stradato savia-mente al mestiere, sebbene la pronta intelligenza, e l'esser primogenito di prole numerosa, sembrasse, in que' tempi là, destinarlo a saper di latino e diventare, con vocazione o senza, il successore dello zio prete; — dalla prima giovinezza ingegnoso e faticante nella bottega paterna, e in servizio di questa, per la vostra industriosa campagna, venditor girovago di spole e rastrelli da tessere, e nelle scuole del Comune e la domenica a Firenze volenteroso discepolo di disegno e di geometria: — e poi, a breve andare, intraprenditore e cooperatore d'industrie svariate, traffico di legname, apparati di feste, mesticheria, drogheria, stoviglie, lavorazione della carta, del

ferro; — quest'uomo, ripeto, che da' suoi modesti principî fino alla conquistata agiatezza e alla ben meritata popolarità, doveva tutto a sè medesimo: — quando all' agiatezza e alla popolarità fu giunto, e dopo aver anche sodisfatto da amorevol fratello agli obblighi del sangue, si costituì, con vincolo di tutta la vita e di tutta l' opera sua, debitore dei poveretti e degli abbandonati. E sentì con sì profondo affetto questo debito, perchè, da poveretto lui stesso, aveva imparato non a farsi avanti creditore — allora, da povero — creditor minaccioso, ma debitore a se, debitore agli altri, dello incamminarsi di buona voglia al miglioramento delle proprie condizioni per opera individuale e in correlativo e collettivo vantaggio di altri individui molti; e perciò ora — da ricco — debitore di aiuto verso chi intenda con forza di volontà e di sacrificio a sollevarsi per la medesima via verso il medesimo obietto. E questa è, o Signori, — questa duplice glorificazione del dovere nel lavoro e nella carità — la traduzione cristiana di quella formola « la lotta per la vita », che la moderna scienza biologica poteva forse non invidiare alle pagane reminiscenze del pugilato; se non altro, perchè non l'avrebbe atteggiata a metafora micidiale una mal consigliata retorica, dietro alle cui frasi altri in proprio e comun danno fa fatti, e se ne rinnovano quelle gesta di gladiatori a convertire profanamente in arena sanguinosa le officine e le piazze, sacre alla santità del lavoro e alla fraternità dei commercî.

II.

Si fa la cronologia di tante o stolte o scellerate ambizioni, quante spesso si sono ammantate col nome di governo, di regno, di repubblica, d'impero, o con quello stesso augusto di un dominio per propria essenza spirituale. Desolazione di paesi e di famiglie; delitti autorizzati, contro il godimento a tutti libero dei doni di Dio; ecatombi atroci di centinaia e migliaia d'inconsapevoli, alla sodisfazione o al capriccio d'un solo o di pochi: segnano le date della vita d'uno di coloro, si chiamino essi Alessandro, Cesare o Napoleone, le cui anime, pur improntate del suggello divino del genio, Massimo d'Azeglio non si capacitava potessero avere dal supremo Retributore, nel regno delle assegnate giustizie, più elevata sede che l'anima eroica di quel povero servitore montanaro, fedele nel pericolo e nella sventura al padrone suo buono. Ma vi sono altresì vite umane. — umane nel senso nobile ed alto della parola, umane perchè « nulla di ciò che attiene agli altri uomini han reputato alieno da sè », — la cui cronologia è il più efficace loro elogio e il più degno.

Sino all'anno 1830, suo quarantaquattresimo, la vita di Gaetano Magnolfi fu il lavoro manuale, il commercio, l'industria (gli era morta nel 1805 la madre, nel 24 il padre, nel 14 aveva presa in moglie Orsola Niccoli). — Fra il 30 e il 33, già autorevole nella cittadinanza, eletto del ma-

gistrato municipale, due delle nuove istituzioni popolari le Casse di Risparmio e gli Asili infantili, hanno per lui, ispirato agli esempi del Ridolfi, dell' Aporti, del Mayer, inizio in Prato: e un bravo pievano di Montemurlo, Raffaello Scarpettini, seconderà efficacemente, quanto alle Casse di Risparmio, quella provvidenza sociale. — Nel 35, il 9 giugno del 1835 (scolpite nel cuore e vi sia sacra, orfani suoi, questa data), in una premiazione delle bambine ricoverate nell' Asilo da lui aggiunto alle Scuole di carità di Santa Caterina, che il Comune gli ha affidate: premiazione festeggiata da tutto il paese, la quale ha oratore il Baldanzi, poeta e narratore Giuseppe Arcangeli; queste semplici parole del sacerdote oratore, « La religione fa trovare un padre agli orfanelli », lo commuovono, o orfani, a pensare, o forse ripensare, a Voi. — Nel 37, l' Orfanotrofio è, consenziente e cooperante la sua buona moglie, concepito nel cuore di lui: e dopo intimi colloqui col canonico Baldanzi e con l' avvocato Gioacchino Benini, riceve la prima sua forma col ricoverare l' 8 dicembre, una delle festività della Vergine Madre, dodici orfanelli in una casa attigua e messa in comunicazione con la sua, dodici poveri ragazzi (com' egli li chiama), da mandarsi al lavoro giornaliero per le botteghe della città. — Ma ciò non è tutto quel ch' ei vorrebbe: e nel 1838, dopo superata una malattia mortale, ed avere dal letto che oramai pareva di transito benedetti i suoi figliuoli adottivi, intorno a quello genuflessi nel pianto; il primo anniversario dell' Orfanotrofio, il secondo 8 dicembre (corre ora

appunto l'anno sessantesimo), è auspicato nella nuova sede; in quella che ora è sede vostra, o orfani; in quel vecchio convento che mai non meritò meglio la primitiva sua denominazione dalla Pietà, e che oggi sì degnamente ha accolto in bella mostra i portati dell'arte e dell'industria operaia. Si costruiscono le officine, sovventore generoso il Principe, che due anni appresso, nell'autunno del 40, visita il nascente istituto, ricevuti e guidati lui e la granduchessa dai due coniugi operai: la cui dolce compagnia di affetti e di beneficenza è dalla morte di lei poco dopo interrotta; e il vedovo destinerà all'altare di Maria ne' Servi di Firenze, la medaglia d'oro che il Sovrano visitatore ha fatta coniare per lui. — In quello stesso anno 41 è preposto alle scuole di cultura nell'Orfanotrofio un Vicedirettore per gli studi, un degno suo emulo d'iniziativa e ricchezza del popolo, Giambatista Mazzoni; e il Congresso degli Scienziati, adunato in Firenze per la terza di quelle da regione a regione italiana convocaioni fraterne, nelle quali era come un presagio della legittima unità nazionale, il terzo Congresso delega suoi componenti, un parmense un toscano un piemontese un friulano, a visitare l'Orfanotrofio tecnologico del Magnolfi, e si onora di ricevere in una delle sue sedute di sezione, unanimemente applaudito mentre il presidente Lambruschini lo fa sedere accanto a se, il modesto operaio pratese. E a lui altresì, Niccolò Puccini, il munifico signore della villa pistoiese di Scornio, ed esso pure largitore agli orfani di carità con lavoro, decreta, l'anno appresso, in

una delle geniali Feste delle Spighe, una delle medaglie di benemerenzza: medaglia che oggi, in mani degne, è custodita con religione domestica dal pronipote e rinnovatore del nome, e successore nella paternità degli orfani, cavalier Gaetano Magnolfi. — Nel 45, la costruzione della Via ferrata per Prato e Pistoia, procurata dal Magnolfi mediante una convenzione largamente vantaggiosa all' Orfanotrofio, ne assicura in modo definitivo le sorti; con doppio beneficio della città, la quale offre il diploma di nobile al figlio suo benemerito: ma questi reverente si scusa dell' accettarlo, perchè vuole restar popolano. — Nel 55 il colera, moltiplicando gli orfani, moltiplica le opere della sua carità. — Nel 61 accetta dal Re d' Italia un segno di onorificenza, oh come nobilitato questa volta dal fregiarsene quel santo petto! — Nel 64, il testamento, o suoi orfani, per Voi. — Nel 67, tra gli orfani l' estremo consolato riposo: ed è mano di orfani, che intorno alla vecchia cappelletta, laggiù in fondo al giardino, educa i fiori di quella primavera perpetua che è la riconoscenza filiale.

III.

Al monumento che Voi, o Signori del Comitato, avete promesso dover sorgere nella città vostra, e che più attamente non potevate sollecitare che con una solenne gara pacifica di lavoratori, celebrata in quel luogo consacrato dalla beneficenza d' un operaio; — al monumento (avete detto,

facendo vostre parole degne) da erigersi « a quel » grande benefattore pratese, che nell'artigiano » vide sempre un fratello, in ogni orfano sentì » un figliuolo »; — avrà lo statuario ispirazione da più d'una delle pagine che io vi ho non altro che delineate, della vita di Lui. Nel colorir poi coteste linee, altre ancora immagini di valent'uomini, — che in questo secolo di fosco tramonto, ebbero, più forse che in nessun altro della storia italiana, irradiato di « luce intellettual piena d'amore » questa vostra Prato lavoratrice geniale, — potranno altre figure, di ispiratori, d'amici, di cooperatori, essere atteggiare intorno alla esaltata meritamente di quell'umile protagonista delle grandezze della carità.

Fu tra voi, o Pratesi, in quelli anni, discendendo per oltre un ventennio, fu un virtuoso consenso che amicava verso un medesimo intento i cultori del bello e quelli dell'utile; consenso e cooperazione, che fece di Prato la città donde le altre toscane, ed anche di altre regioni della patria non ancora dal Re unificatore restituita a se medesima, ricevevano italianamente commentati i classici di Roma madre; ed insieme, l'esempio del gareggiare, per nuovi trovati e perfezionamenti, con le industrie straniere: — la città dove si ravvivava, dai codici la lingua del libero Trecento, dagli obliati dipinti la pura arte del Quattrocento, dai diurni del Comune la storia del diritto della nazione; e nell'ex convento di Sant'Anna il lieto rumore de' filatoi, de' telai, della tintoria, della fonderia, coronava le animose iniziative di Giambatista Mazzoni,

secondate dalla consorte sua degna Felicità, e degna sorella di Giovacchino Benini; e nell'antico cenobio teresiano della Pietà si aprivano all'orfano povero l'officina a un tempo e la casa, e dandogli la scuola gli si rendeva la famiglia. Fu quel consenso di buoni e valenti e operosi, del quale, fra il 46 e il 50, proprio sullo schiudersi delle italiane speranze, il Guasti nostro, con amore e di municipio e di patria, raccolse le armonie in quei volumetti del *Calendario pratese*, che sono libro anch'oggi dopo mezzo secolo da che non sono più calendario; e che nell'intitolarsi *Memorie e Studi* significavano come si volesse « ricollegare al passato il presente, le » glorie e i dolori della terra natale a questi e » a quelle d'Italia patria », perchè (parole anche queste del Guasti) « sono età infeconde quelle » in cui l'uomo non cura che il presente, di- » sprezza ignorando il passato, pensa all'avve- » nire per se, non cercando in questo come nel » presente se non oro e piaceri ».

Dicevo, dunque, che di quei tempi e di quelli uomini, il monumento che Voi preparate avrà molto da ritrarre in se e far sentire con l'educativo magistero dell'arte. Or a me qui sia permesso, non a mo' di programma, bensì come semplice ricordo, ripigliando le linee già tracciatevi della vita di Gaetano Magnolfi, rilevarne qualche episodio più genialmente luminoso, e con la storia di quei tempi e di quelli uomini più notabilmente congiunto. E disegnerò e colorirò liberamente, in modo forse più acconcio a prospettiva pittorica, che a rilievo di scalpello

sul marmo o sul bronzo; per ciò, appunto, che non mi arrogo di nulla suggerire o proporre, ma solamente venire affigurando e quasi rievocando quelle gentili immagini del vostro passato.

IV.

Il Baldanzi, il Benini; — i due Mazzoni, il Marini pittore; — il Silvestri, il Vannucci, l'Arcangeli, e accanto a questi suoi cari maestri il Guasti giovinetto: — ed altre ancora, quanto fosse per consentire lo spazio, immagini di tali che nel Collegio Cicognini, nel Seminario, nella « domestica accademia » di casa Benini, onoravano e prosperavano durante quel memorabile decennio dal 30 al 40 la vostra città: potrebbero esser figurate dal vero, chi secondo la descrizione che a Enrico Mayer ne mandò l'Arcangeli, rappresentasse la festa popolana del 9 giugno 1835 per le Scuole e l'Asilo femminili di Santa Caterina, che avete veduto segnare la prima data storica dell'Orfanotrofio. Nella quale figurazione nessun discreto vorrebbe far carico all'artista, se, sforzando leggermente la ragion de' tempi, inducesse a far parte di quell'uditorio, piuttosto giovani adulti che garzoncelli quali erano, altri ancora, come il Guasti, che appunto in cotesto decennio disponevano al ben fare l'eletto ingegno e il cuor generoso: dico, Germano Fossi, economista, mancato giovanissimo a grandi speranze; e il Limberti e il Pierallini e il Targioni, vescovi esemplari; e il rediano Carlo Livi, e il

Bicchierai purista, e Giovanni Ciardi romantico, e i fratelli Costantini giuristi, il cui nome ricorda quelli di Ada ed Ebe le angeliche giovinette Benini...: di quella schiera tutti, innanzi o poi che fiorissero, a cui pure appartennero e il Cironi dapprima artista, poi, come Giuseppe Mazzoni, uomo d'azione, e il Franceschini poeta giocoso..., ed altri i quali nell'aureo libro del Guasti sul vecchio Silvestri effigiano a' nostri occhi quella Prato che nel 33 il Tommaseo visitò; — e interrogava il Tommaseo, ospiti cortesi e popolani lavoranti, e la storia dei monumenti, e l'erudizione de' libri, e per entro alla lettera morta degli statuti, lo spirito da ravvivare, e vive e potenti la lingua delle officine e la poesia cantata ne' campi; e lasciava qui tra voi memorie ispiratrici alla generazione che doveva, attraverso tante vicende, seguirlo nella vita a breve distanza. — Un soffio di quelle ispirazioni vorrei animasse l'artista! Ecco, in quello che fu monastero di Santa Caterina la lunga corsia adorna di pendoni a vivaci colori, tramezzati da scudi sui quali, dettatore il Baldanzi, il Magnolfi ha scritto per le sue alunne e ricoverate: « Dio » ha gli occhi rivolti al povero... Le comuni » fatiche siano vincolo di fraterna concordia... » Patrimonio del povero è il lavoro... Il gua- » dagno si moltiplica col risparmio... Il frutto » più dolce è quello della fatica... »: ammonimenti e conforti di quella scienza della vita, che solo invecchierebbe col declinare della civiltà nella barbarie, se non le derivasse dal Vangelo di Cristo una giovinezza immortale. Si avanzano

a ricevere il premio. in doti e libretti di risparmio, le giovani filatrici e tessitrici: e le accompagna il canto delle bambine dell'Asilo, le quali, vedetele, « Lo sguardo nel cielo, la mano sul » cuor », ringraziano Dio e il benefattore pietoso che « La nostra innocenza benigno protegge, Ci » educa a sapienza, virtude ed amor ». Parlano il Baldanzi e il Magnolfi: e quegli dice, e questi medita, il motto fatidico « un padre agli orfanelli! » — Oh se fino ad alcuna di quelle allora bambine o giovinette potesse oggi, nella sua tarda età, arrivare, portata dall'affetto, la mia parola; potessi io fare che di quella solennità artigiana vi parlasse lei, in questa d'oggi, la vecchia filatrice, la vecchia trecciaiuola, sopravvissuta: vi dicesse ella ciò che in quel giorno, di più che sessant'anni lontano, han sentito lei e le compagne sue, che lavorando passarono e nel camposanto hanno pace: — quanto da quella educativa carità le sia venuto di efficaci conforti alla vita nel lungo cammino dolorosa: quali oggi le sue memorie più care, quali dinanzi all'onesta coscienza le soddisfazioni e i pentimenti: quali, sul limitar della tomba, le consolazioni, le afflizioni, le speranze, che le hanno dato i nati da lei e i doponati da quelli, operanti o avviati sul sentiero di cui essa è giunta all'ultimo stadio: — oh Signori, forse quella voce, dal 35 al 98 divenuta senile, non renderebbe ai benaugurati progressi del secolo una testimonianza scevra di rimpianto e di sgomento: o fors'anco, da quella voce, — se potessimo farla dominare, legittimamente ascoltata, il tumulto crudele delle eccitate

passioni — dalla voce della povera vecchia le « lacrime dei fatti umani », le pie lacrime che Virgilio raccolse nel verso immortale, scenderebbero silenziose fino a toccare il cuor nostro: scenderebbero, nella loro rassegnazione, accusatrici tremende!

A una scienza men dell'odierna superba, meno dogmatica nel negare, ma in quel che affermava più cauta; — che presentiva l'innovarsi de' tempi provvidenziale e, secondo l'immagine dantesca, ne aspettava con ardente affetto e ne affrettava la luce, « fiso guardando pur che l'alba nasca »: — all'opera e all'istoria di quella scienza benefica, appartengono i Congressi degli Scienziati italiani, d'uno de' quali Congressi è memorabile episodio il ricevimento fatto a Gaetano Magnolfi. E qui all'artista, che ne facesse proprio soggetto, parlerebbero i documenti. Il 22 settembre, nella Sezione di Agronomia e Tecnologia, Enrico Mayer, il pedagogista e filantropo livornese la cui memoria oggi è stata rinnovellata in un libro degno di lui, leggeva un cenno sull'Orfanatrofio tecnologico di Prato, conchiudendo con tali parole: « Così » questo popolano, con la forza della carità e » del buon volere, è riuscito in un'impresa di » tanto bene pubblico, da avere meritato una » medaglia d'onore dal Principe, la gratitudine » de' suoi concittadini, e d'essere posto in » esempio a tutti coloro che vogliono efficace- » mente giovare alla patria ». Il Presidente proponeva, e tutti approvavano, si deputassero alcuni dei colleghi a visitare l'Istituto, e « recare

» il rispettoso omaggio della scienza all'operosità benefica del modesto artigiano ». La deliberazione porta le firme del presidente Lambruschini, dei segretari Vincenzo Salvagnoli e Bettino Ricasoli. Il 27 settembre aveva effetto la visita, e il 29 il conte Freschi di Udine ne leggeva alla Sezione il rapporto, dichiarando che « niun incarico era stato mai eseguito con più interesse nè con maggior soddisfazione..... » Que' miseri orfanelli, destituiti non ha guari d'ogni istruzione e d'ogni disciplina, sono ora fabbri, tessitori, falegnami, artefici fatti, teste che ragionano e mani che producono... La novella fabbrica, che il Magnolfi eresse per stabilirvi le varie officine state fin qui provvisorie nel vecchio locale, non ha punto bisogno, se ne eccettuate i muratori, d'altri artefici per compirlo in ciò che spetta a lavori di legnaiuolo e di fabbro ferraio. I figli dell'Istituto provveggonno a siffatti lavori, e quasi diremmo che, come le api, si fabbricano da se stessi le loro officine... ». L'Istituto pratese, anche ne' saggi d'istruzione, pur con maestri così modestamente retribuiti, che « ben si può dir gratuita l'opera loro », offre di che « confortare coloro che credono cosa sì ardua, problema sì difficile, l'istruzione del povero, mentre nel fatto è cosa più agevole che non si pensa. Ma e' fa di mestieri operare, anzi che spendere il tempo a discutere sui mezzi » (parole sante allora e oggi, o Signori!) « e bisogna aver fede anche nei piccoli mezzi. L'Istituto di Prato ha sciolto il problema. Esso

» c' insegna come si debba al popolo educare
» l' intelletto, le mani ed il cuore ». Ma, prose-
guiva il Rapporto, « ma ciò che più vivamente
» ci colpì nel visitare quell' Istituto, fu la faccia
» venerabile del suo fondatore, ne' cui pacati
» lineamenti non vi sarebbe difficile scoprire
» una cura melanconica, profonda, della quale
» sareste bramosi di penetrare il segreto... Questo
» perchè noi bene lo sappiamo, per ingenua
» confessione della sua bocca. Il buon Magnolfi
» teme; e questo timore lo cruccia il giorno,
» e gli ruba il sonno la notte: teme non siano
» fra poco per venirgli meno i mezzi di ridurre
» a termine l' opera sua; chè strette sono le
» facoltà del Magnolfi, e tutte esse le impiegò
» in quest' opera che ormai è divenuta maggiore
» delle sue forze... Oh non si lasci che quella
» santissima impresa fallisca sul più bello delle
» speranze, anzi sul punto di raccoglierne un
» amplissimo frutto! » La lettura del Rapporto
(fin qui ho compendiato, ora trascrivo dal pro-
cesso verbale) « La lettura di questo rapporto
» è più volte interrotta da festeggianti applausi.
» Allora il signor Mayer annunzia che il Magnolfi
» è presente. La Sezione esprime, acclamando,
» al virtuoso e modesto artigiano la sua ammi-
» razione; e il Presidente, a solenne testimo-
» nianza d' onore, lo fa sedere alla sua destra,
» dicendogli parole di reverenza, e confortandolo
» a bene sperare del suo Istituto, affidandosi in
» Colui che non abbandona mai chi lo imita
» nel chiamare i fanciulli intorno a sè ». Signori,
la commozione senza la quale non posso io ripe-

tere, nè voi certo ascoltare, queste parole; la commozione nostra, al ridestarne l'eco, dopo cinquantasette anni, qui in Prato presso a quell'Orfanatrofio, tale oggi quale allora fu augurato che fosse: son certo, e Voi meco lo siete, si trasfonderebbe nell'artefice il quale si proponesse rendere quelle parole visibili sui volti e negli atteggiamenti di quei valentuomini, che in cotesto giorno si onorarono di accogliere ne' recessi della Scienza, accogliere in trionfo, la Carità educatrice, e in « luogo luminoso ed alto », sopra tanti abbienti e titolati, dettero seggio all'operaio che con la carità avea nobilitato il lavoro; per la carità, o Signori, avea levato fino a sè i diseredati della vita, e per essi ritornato povero, chiedeva per essi, ciò che non avea e non avrebbe mai chiesto per se, il soccorso degli altri.

E il giorno dipoi, nel Salone dei Cinquecento, nell'aula monumentale dell'artigiana gloriosa Repubblica, il Mayer, in plenaria adunanza del Congresso, esponeva anche più largamente, a nome della Sezione, i fatti « ne' quali grandeg- » gia » diceva « l'animo del generoso Popolano »: riferiva de' suoi primi concetti, dei tentativi, de' sacrifici suoi personali, degli aiuti impetrati dal Governo e dal Principe, delle strettezze che tuttavia sovrastavano al non ancora assicurato istituto: e intanto raccontava, esserne il Magnolfi « non solo il creatore e il direttore, ma il com- » pagno indivisibile, il padre, de' suoi orfani; » sempre presente a tutti i loro atti comuni, con » essi dividere la parca refezione, in mezzo ad

» essi avere scelta la sua umile cella »; e validi
cooperatori di lui segnalava « pel morale ordi-
» namento il Baldanzi e il Benini, e per la
» parte tecnica Giambatista Mazzoni; nome
» caro » proseguiva « all'industria toscana, il
» quale pur compartisce gratuita istruzione agli
» alunni, e con tal coscienza di operare per il
» meglio loro, che egli a quei derelitti ha unito
» due propri figli, i quali al guardo del visita-
» tore non per altro forse si distinguono dagli
» altri, che per la maggiore assiduità nel lavoro
» e per la più scrupolosa osservanza di ogni
» interna disciplina ».

Quest'altra figura di onorando vostro bene-
fattore, o Pratesi, vorre' io spiccasse fra quelle
che siano per fregiare il futuro monumento al
Magnolfi; e credo che in buon punto sovver-
rebbe all'artista, e quasi a riposo dal solenne
spettacolo della Carità festeggiata fra i cultori
della Scienza, una scena tutta domestica, piena
di tenerissimo affetto, e quasi una gara fra il
Magnolfi e il Mazzoni di paterno amore verso
i poveri orfani. È il capodanno del 1842, e l'Aiu-
todirettore conduce i comuni figliuoli a porgere
al Direttore gli auguri. « Primo nella serie
degli Orfani alunni io segno » dice il più gran-
dicello (poichè quelle parole, dal buon Mazzoni
dettate, ci sono testuali rimaste; e chi sa che
qui, a sentirle ripetere oggi da me, non sia
alcuno di quelli che fanciulli le recitarono!)
« io segno il primo passo delle tue beneficenze.
» La virtù conservi in me viva memoria di
» questo giorno, primo dell'anno, che il cielo

» mi concede per esternarti la mia riconoscenza ». Seguiva un secondo: « Povera è la mia mente, » e povera l'opera mia; ma non ho povero il » cuore di riconoscenza, che in sì solenne giorno » chiede ricompensa al cielo per chi ha vegliato » al ben essere de' giorni miei ». E poi un altro: « Annunzia un Dio la sua venuta nel mondo » con salutare gli uomini di buona volontà; ed » io meschino potrò mai essere ingrato a chi » ne addimostra tanta per me? Buon capo » d'anno! » E un altro ancora; e ciascuno passava dinanzi al commosso benefattore, e gli baciava la mano: « Benedetta la Provvidenza, » che volle anche me nel numero degli alunni » fondatori di questo istituto; e grazie ne rendo, » il giorno di capo d'anno, al benefico istitu- » tore ». Ultimo il più piccino: « Non corro » quanto gli altri, perchè son piccolo; ma terrò » d'occhio alla strada che fanno, per raggiun- » gerli presto, e non far torto a chi ha cura » della mia fanciullezza; al quale protesto la » mia gratitudine in questo giorno di capo » d'anno ». Giovanbatista Mazzoni a Pisa e a Parigi non solamente alunno di scienziati valenti, ma egli a se stesso maestro: che non credette avvilir la laurea dottorale col farsi in officine francesi garzone e lavorante, per poter tornare fra voi a costruir macchine e ad esse co' suoi operai lavorare: nè ai propri figliuoli disdegnò condiscipoli e convittori, pagandone il beneficio, gli ospitati ed istruiti come orfani poveretti: nella industria benefattore, nell'Orfanatrofio educatore e cooperatore, e nel vostro Spedale

ministro di carità: « semplice di modi », scrisse di lui il Guasti « quanto acuto di ingegno »; e il Tommaseo, che nel 33 lo conversò con ammirazione, « uomo » lo diceva « che farebbe » onore, non che a Prato nella sua piccola sfera, « ma a qualsiasi più chiara città...: solo forse « allora » di tutti i direttori di fabbriche in » Italia, o certamente fra' pochi, a tener dietro » sui libri ai progressi tutti, a tutti pure i ten- » tativi di progresso, che l' arte vien facendo in » Europa ». « E fossero » esclamava il Tom- » maseo « fossero in Italia molti che lo somiglias- » sero! » Così alta lode, da tal bocca, aveva, già nove anni prima, meritata l' uomo che al Magnolfi nel capodanno del 42 guidava gli orfani benauguranti.

Quell' augurio dell' innocenza riconoscente, quel saluto filiale dei giovinetti operai, doveva presto sulla casa degli orfani, al patrimonio de' poveri, attrarre, sempre mercè la solerte carità del Magnolfi, tal mole di beneficio, che assicurasse per sempre la esistenza dell' istituto, e al suo fondatore, premio eroicamente meritato, la tranquillità della vita declinante a vecchiezza. Fu veramente in una delle sale del palazzo de' Pitti, ma io proporrei invece all' artista qualche spaziosa e luminosa loggia di alcuna delle antiche ville medicce, dove ci rappresentasse l' operaio pratese, nell' autunno del 45, dinanzi al Granduca titubante se concederà alla Società Angloitaliana, della quale il Magnolfi stesso fa parte, anzi n' è capo, la costruzione della via ferrata da Firenze a Prato e a Pistoia:

e il nobilissimo popolano a persuadere al Principe, apponga la sua firma ad un atto, che nelle pure mani e valenti di Gaetano Magnolfi sarà anche questa volta un atto di beneficenza, poichè sui lauti proventi dell'impresa verrà prelevato, in forma e di donazione e di dotazione e di censo, tanto quanto basti perchè si costituisca ricco in pro de' poveri l'Orfanotrofio: e additargli, per l'aperta campagna che presto la vaporiera avrà conquistata alla fraternità umana, additargli in lontananza la sua Prato e presso le mura urbane il caro istituto, tale quale in altra memorabile udienza, — sur un modellino improvvisato di sua mano in una nottata, e che voi, orfani, conservate ricordo prezioso, — quale aveva il Magnolfi, sette anni prima, promesso al Principe si fonderebbe. L'atto di concessione fu segnato: e con esso, un altro trionfo, o Pratesi, del vostro concittadino. Per tal modo, quel rinnovato edificio della Pietà, incominciato a murare col faticato obolo del falegname e del negoziante, ricevè compimento ed assetto dai lucri ingenti d'una di quelle imprese di speculazione a milioni, nelle quali oggidì l'impinguarsi de' pochi finirà col dar ragione al ribellarsi de' molti, se sopra gli uni e gli altri non discenda quello spirito di cristiana carità, del quale il Magnolfi, come per lo innanzi sulle misere plebi, così quella volta nella reggia e nella banca fu il messaggero e l'apostolo.

V.

Sopra queste memorie di storia vostra, o Pratesi, e fasti di quella virtuosissima vita, sorga dunque, e sorga presto, « la cara paterna immagine » di quest'altro vostro benefattore. Ne parta l'auspicio oggi, con la solenne premiazione dell'arte e dell'industria paesana, ne parta l'auspicio da quel pio luogo, da quello ben può dirsi anticipato monumento, che la tomba di lui e della sua buona moglie, e le scolpite ricordanze de' suoi cooperatori, consacrano, e che altrettanto santamente consacra il lavoro quotidiano vostro, o figliuoli di Gaetano Magnolfi. Quello è luogo, invero, nel quale e pel quale, con miglior dritto che altrove, si parla di lavoro e di lavoro; là dove il rumoreggiare degli istrumenti e delle macchine, e la disciplina d'un'opera a comun bene rivolta, « e il concitato imperio e il celere obbedire », attestano che si lavora veramente, e capitale e arte e braccia producono ricchezza a ciascun produttore legittima, e preparano, non violentano, il progressivo miglioramento degli ordini sociali. Ivi è bello, dove si lavora, parlar di lavoro, e tentarne con sereno animo gli ardui problemi. Così ne' tempi eroici del Cristianesimo non era permesso sacrificare che sulle tombe dei martiri; e da quelle are sotterranee doveva la religione di Cristo liberatore emergere simbolo di civiltà ne' secoli imperitura.

Oggi da quella cristiana civiltà, sul cominciare del suo ventesimo centennio, i Popoli travagliati invocano, sopra ogni desiderato bene, la pace: facendo lor proprio il magnanimo grido « pace, pace, pace! », che il Petrarca al verso alato raccomandava per la salute d'Italia nostra, nel cospetto dei parteggianti a straziarne il « bel corpo »: — la pace, oggi, in nome del dovere e del diritto, del lavoro e della carità, di ciò che è divino e che è umano: — la pace onesta tra i dappiù e i dammeno, tra i forti e i deboli, tra i diffidenti e i maldisposti; — la giusta pace, che succeda, premio supremo e condegno, e alle ben combattute battaglie « per difendere o per riconquistare una patria » (1), o per affermarne la potenza in servizio dell'incivilimento, e alle dure prove di abnegazione e di sacrificio per le quali la non mai dimenticabile fra le istituzioni nostre, l'Esercito della Nazione e del Re, agli allori di quelle gloriose battaglie intreccia, nei giorni della sventura, le benemerenze della tutela e dell'assistenza sociale: — la pace, che renda ai campi le braccia dei lavoratori, che i trovati della scienza volga a istrumenti non di distruzione e d'immiserimento, ma di produzione e di popolare agiatezza, di universali commerci, di trionfali esplorazioni per entro a' misteri non ancor rivelati della natura: — la pace vera invocano i Popoli, che la pace armata esinanisce e consuma. Ed

(1) MANZONI, *Marzo 1821*.

oh vengano i Governi, vengano lealmente ed efficacemente, incontro a questa invocazione dei Popoli; — congiunti Popoli e Governi dalla suprema legge della pubblica salute contro una nuova barbarie, che in mostruose forme di delinquenza ragionante congiura di riconsegnare agli Unni e ai Vandali, mani e piedi legate, la civiltà e la coscienza del genere umano: — e sia il gran patto, Dio benedicente, fermato e suggellato fra gli uomini di buona volontà! In quel solenne giorno — rintebrate le nazioni del mondo nei limiti ciascuna di loro favelle; e i preposti a reggerle e giudicarle costituiti in debito a ciascuna di esse della unità sua politica, della civile libertà, e della giustizia sociale; detersa la religione d'ogni labe mondana; patria e famiglia affermate come base primordiale d'ogni umano consorzio, e a quella base adamantina saldati i vincoli che con anella d'oro avvincano di carità fraterna i figliuoli tutti d'un medesimo Padre — in quel giorno s'incoroneranno i monumenti di coloro che operarono pel trionfo dell'uno o dell'altro di que' santi ideali. Una di tali corone è destinata, o Pratesi, al monumento che Voi avrete consacrato alla benedetta memoria di Gaetano Magnolfi.

LA MORALITÀ
DELLA STORIA FIORENTINA
NELLA STORIA D'ITALIA

Letto il 22 marzo 1896, compiendosi trent'anni dalla
fondazione della *Società di mutuo soccorso fra gl'in-*
segnanti in Firenze.

I.

Signore e Signori,

Quando alla odierna solennità desideraste, o insegnanti, con benevolenza che mi è grande e accettissimo onore, l'amichevole cooperazione di alcune parole mie. — Queste, — io dissi a me stesso, poichè le cortesie vostre premure non mi permisero di lasciare il luogo a più degno. — queste mie parole vorrei accogliessero in sè qualche alto documento di moralità. — Che, infatti, di più addicevole ad una festa nella quale i lavoratori della scuola convengono a commemorare dopo trenta anni un virtuoso loro proposito, con modesta perseveranza fatto fruttificare; ad una festa, nella quale possono prender parte oggi, uomini operanti, taluni forse di quelli che la scuola nostra ricevè allora dal grembo delle care madri fanciulli; che di più addicevole, dell'inalzare menti e cuori ad alcuno di quei supremi principj, che sovranamente all'alternarsi delle mondane vicende, resistono agli audaci sperimenti delle teoriche,

sfatano con la luce del vero i bagliori efimeri delle utopie, trionfano sulla violenza delle passioni, non con altra forza che di aver essi fondamento sulle immutabili condizioni dell'umana natura? E poichè la ragione de' miei studi avrebbe, in tale esercizio di morale osservazione condotto me e i miei cortesi uditori, fuor della regione sconfinata delle astratte considerazioni, nel circoscritto campo dei fatti storici, pensai che la storia della nostra Firenze ci offeriva materia quale non avremmo potuto desiderare nè più adatta, nè più cara, nè che più da vicino toccasse la scuola. Poichè nella scuola, la prima pagina della storia nazionale dovrebbe essere sempre la storia della città: criterio scolastico e logico de' più ovvi, e pure disconosciuto con negligenza doppiamente colpevole fra noi Italiani, dove la storia, non che delle città, ma delle borgate è storia altrettanto ammaestrativa e di attinenze generali, quanto fu larga nel libero Comune la parte che l'azione di ciascun cittadino ebbe nella resultante configurazione dei fenomeni storici: quanto largo, insomma, è nella storia d'Italia il contributo dell'individuo alla somma dei fatti umani. Ma se poi la città, la cui pagina di domestica storia sia per essere la prima in iscuola, se cotesta città italiana si chiama Firenze, allora quella pagina è storia più che cittadina, più che nazionale, perchè appartiene al gran libro dove ha i suoi annali la storia della civiltà universale.

Nella scuola, ciò che preme è senza dubbio l'apprendimento dei fatti: sia come materia

d'utile cultura, sia come esercizio di memoria e di riflessione. Chi, specialmente nelle scuole elementari, si dipartisse da tale metodo e proponesse, ingarbuglierebbe sè e gli alunni in chiacchiere vane, anzi cadrebbe addirittura con essi nel vuoto. Nelle scuole stesse i cui gradi successivi formano scala didattica fino alle superiori, la storia dissertativa porta seco pericoli, in evitare i quali l'abilità dell'insegnante è cimentata alla prova più squisita e sicura. Ma quanto ciò è vero, altrettanto lo è che imparando fatti e date, l'alunno deve altresì imparar qualche cosa che parli, se non ancora al suo raziocinio, sì certo al suo cuore; deve potere da ciò che fu, non argomentare (il che ancora non è da lui), ma sentire (al che la sapiente natura lo abilita già), sentire che accadeva, o meglio *si faceva* a quel modo, perchè gli uomini volevano questo o quest'altro; e quali volevano il bene, quali volevano il male; e a quali difettava la forza per conseguire l'intento loro, e quali l'attingevano a questa o a quella sorgente: chi all'amor della patria, chi della libertà, chi della gloria, chi allo spirito di sacrificio, chi agli stimoli dell'ambizione, chi all'avidità del possedere o del potere, chi da una serena fiducia in un ordine di provvidenza, chi da un assoluto dispregio di checchè fosse per susseguire. Non la chiamate filosofia della storia, questa; sibbene la moralità della storia: e a questa atteggiate fin da principio qualsiasi insegnamento, per semplice che debba essere, dei fatti umani, con sicurezza che educherete nei vostri alunni non

solo le facoltà, per così dire, meccaniche dello spirito, ma quelle eziandio del sentimento, nell'indirizzo delle quali la scuola o è buona ad aiutar l'opera della famiglia, o dite pure che non è buona a nulla. Se è vera la bella sentenza di Niccolò Tommaseo, essere la storia « un grande apologo narrato dagli avi ai nepoti », anche questo, come ogni altro apologo, vuole quel suo ultimo termine logico, quel punto d'arrivo, che è la sua morale: ad accorgersi della cui mancanza, il più tardo o il più sbadato dei vostri scolaretti ha sufficiente acume di critica. Ora avvertite: la morale di quel grande apologo avito è fatto per fatto, nel modo stesso che favola per favola; ognuno ed ognuna la sua: ma come da tutto l'Esopo le moralità singole, avvicinate e coordinate, vi comporranno nel sentimento dell'alunno una comprensione di molti principi, non repugnanti anzi strettamente concordi fra loro, e da poter essere assommati in alcuna delle supreme formule umane, la cui fedele traduzione è la gloria e la forza perenne del Cristianesimo; così nella storia, sia la storia dell'umanità, sia la storia d'una nazione, sia quella della città vostra, i particolari insegnamenti o ammonimenti fanno poi capo tutti a ciò che forma il carattere essenziale, la fisionomia, di cotesta storia: carattere tanto più rilevato, fisionomia tanto più spiccata, quanto il cerchio storico sia più limitato. Che c'insegna la storia di Grecia? che di Roma? che d'Italia? E quella del Piemonte? quella del mezzogiorno d'Italia? di Venezia? di Ge-

nova? della nostra Firenze? Per quali gradi la Firenze d'oggi è divenuta ciò che è? Il Comune, lo Stato popolare, il principato domestico, il principato straniero, furono i gradi, ascendendo o discendendo o risalendo i quali, l'ingegno, il carattere, la virtù dei padri nostri ebbero un concetto, un'aspirazione, dietro cui essi andavano. Quale concetto? quale aspirazione? — Materia da filosofi; — taluno dirà — non da scuole rudimentali e educative. — Sì, dissertandoci sopra: no, se la idea delle cose, chiara nell'insegnante, atteggi opportunamente la sua conversazione col giovinetto alunno.

Ricordiamo, riandiamo, insieme la domestica storia. Sulle rapide e generali linee, che a me l'occasione sole consente, apporrete voi, o insegnanti, il rilievo dei particolari e delle figure. Non è un quadro nel quale queste possano luminosamente campeggiare, che io abbia agio di presentarvi; sibbene un sillogismo, di cui spicchino nette e precise (ma, vorrei, non aride di sentimento) le logiche deduzioni.

II.

Firenze è dei Comuni italiani quello forse nel quale si afferma con maggiore efficacia che in qualunqu'altro il principio democratico animatore del municipio latino. *Popolo* è nei nostri cronisti sinonimo di *governo*; primo popolo, secondo o terzo popolo, nuovo popolo, il popolo vecchio, sono le denominazioni con le quali essi designano i gradi dell'evoluzione democratica,

che nel secolo fra il 1200 e il 1300 creò lo Stato fiorentino. Ed invero, su questa fiorita pianura d'Arno, alla materna ombra di Fiesole etrusca, l'associazione municipale si era, ne' due secoli antecedenti a quel XIII, preparata a prosperare in terreno, dove gli sterpi feudali erano stati se non del tutto rimossi, ma diradati e smozzicati da una mano forte e gentile, quella d'una donna, della contessa Matilde: nel cui virile animo l'ossequio verso la Chiesa alimentò gli spiriti di resistenza contro la forza con cui l'Impero, romano di nome, germanico di fatto, si adoperava, sotto lustre d'idealità storica e giuridica, a soffocare l'espansione delle libertà nascenti. Questa popolarità, fin dai primordi essenziale nel Comune fiorentino, lo preserva dalla infezione delle parti Guelfa e Ghibellina: le quali non trovano sufficiente ragione di attaccarsi ed allignare in una cittadinanza dove gli elementi feudali sono sì poca e povera cosa, e tutta campagnuola e castellana, di fronte alla convivenza statuale che nella città impianta su ferme basi non pure la supremazia del popolo, ma la esistenza di solo esso come ente statuale e legittimo. Guelfi e Ghibellini, che sono la storia intrinseca del Comune lombardo nei secoli XII e XIII, a Firenze non cominciano che dopo il 1215: e più che una realtà, sono due nomi, due bandiere, sotto le quali si schierano e si fronteggiano rancori e interessi domestici e personali. Che se la Chiesa e l'Impero si affrettano, anche qui, a far sue proprie e drappellare quelle due bandiere, ciò non dà nè alla Chiesa nè

all' Impero forza alcuna sulla libertà fiorentina: perchè ai Ghibellini non riesce padroneggiare la città che per alcun breve intervallo nella seconda metà del secolo XIII; e i Guelfi, i quali negli ultimi decenni di quel secolo costituiscono immutevolmente il futuro Comune, quanto hanno profondo il sentimento della libertà ed integrità di questo, altrettanto trascurano la loro stessa coesione partigiana, e si smembrano in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri; e come validamente rigettano le ingerenze imperiali, e chiudono in faccia ad Arrigo VII quelle stesse porte che a tempo della Contessa resistettero ad Arrigo IV, con la stessa fiera sventano le mene teocratiche di papa Bonifazio VIII; e contro Gregorio XI, che si fa in Italia restauratore della potenza anche principesca dei Pontefici, cotesti Guelfi fiorentini, imperterriti come alle armi temporali così all' abuso delle spirituali, difendono il diritto cittadino; e la guerra che il magistrato degli Otto sostiene per esso contro il Papa, denominano argutamente ne' loro atti e nelle loro memorie la Guerra degli Otto Santi.

Invece, in questo Comune che sin dal principio, sin dal governo dei tradizionali Consoli, ha vita e possanza dal lavoro artigiano, la realtà dello svolgimento cittadino, la realtà effettiva, di sotto allo sventolio di quelle due bandiere di parata, è nei contrasti del Popolo coi Grandi. Manca, avvertite, sin da quei principî la *plebe*; come a quei poveri Grandi, trascinati alla vita cittadina, manca la qualità originale di *patrizi*; e dalla esclusione di questi due estremi emerge

subito il *Popolo*. E in quei contrasti il Comune ha per vittorie sue le vittorie, del resto inefficacemente contrastate, del Popolo: il quale affermatosi nelle Arti, cioè nel lavoro, sotto le insegne di queste costringe e rassegna i Grandi, che solo a questo patto ottengono d'essere cittadini. Trionfo artigiano, che dagli Ordinamenti di Giustizia al Tumulto de' Ciompi, da Giano della Bella a Michele di Lando, segna per quasi intero un secolo un movimento ascendente di democrazia, al quale i Grandi non han saputo opporre che la efimera avventura d'una tirannide posticcia ed esotica, il Duca d'Atene. E quando cotesto movimento ha toccato quel più alto grado nel quale le cose umane sembrano non poter mantenersi senza traboccare, conserva tuttavia le sue energie democratiche, ormai conaturate al Comune indelebilmente: e facendo capo, com'è destino inevitabile di selezione, ad una oligarchia, questa oligarchia è non di ottimati ma popolana.

E ne emergono, futuri principi, i Medici: che si fanno avanti come possenti cittadini di popolo, e fra gli Artefici minuti e il ceto dei Grandi agiscono come moderatori delle forze del popolo reggente, tutelatori del suo diritto politico. La supremazia medicea è, innanzi tutto, supremazia di poderosi mercatanti sul credito e il lavoro dei compagni di traffico: poi di cittadini, che questo credito ha interessati più degli altri al reggimento della cosa pubblica: poi di sagaci statisti, che l'autorità civile così guadagnatasi fanno andare di pari passo con la prosperità e

la potenza del Comune nelle sue relazioni esteriori, e dentro alla vita cittadina il grado di quella loro autorità patteggiano destramente, e cautamente misurano. col consenso che in mille modi sanno accaparrarsi: cosicchè nella persona dei Medici sembra a tutti di dominare, e che nessuno sia quello che nella libera città nessuno dev' essere, il signore, il tiranno, « il tiranno, » dicevano, « a guisa de' signori di Lombardia ». Dove infatti (e per Lombardia intendevano tutta l' Italia oltrappennina e padana) il governo dei più diveniva la signoria d' un solo, perchè quest' uno o tramutava in signoria assoluta alcuno dei magistrati affidatigli a tempo, o sanzionava e concretava con tale ultimo atto, poco più che formale, una lenta sostanziale alterazione di relazioni fra la sua famiglia, conservatasi più o men feudale, e il libero Comune. Ma la signoria medicea ha tutt' altre origini; e nasce vitale appunto perchè fondata sul vivo, che in Firenze è, sopra ogni altra istituzione o forza, il popolo artigiano. Signoria di compromesso fra le ambizioni d' una famiglia che ha sgarato altre gentilizie ambizioni rivolte al medesimo fine, e l' interesse del popolo, che, vincitore fiducioso, delega a quella famiglia la vigilanza in pro dei liberi ordini, senz' accorgersi di diminuirne già con questo la integrità. In cosiffatta illusione passa co' suoi splendori il Quattrocento fiorentino, il grande secolo della Rinascenza, la quale addiverrà gloria industrie dei Medici, laddove l' arte e la letteratura del Trecento ispirate, furono e rimangono gloria nativa di popolo;

e Dante, che in sè riassume quelli alti ideali, è innanzi tutto un cittadino di repubblica, e nato di Grandi si è fatto di popolo per operare in essa, e dalla vita civile parteggiante attinge le ispirazioni dell'amore e dello sdegno, e dall'esilio gli ammaestramenti del dolore.

Quel compromesso fra Popolo e Medici, stabilito se anche non si voglia dire in mala fede dai Medici, certo in troppo buona fede dal Popolo, si rompe dopo la morte del magnifico Lorenzo, con l'intervento degli stranieri nelle cose d'Italia, e con la partecipazione del Papato (che Lorenzo ha manipolato già ad esser mediceo) alle cupidigie degli invasori: partecipazione pontificia, di cui la libertà fiorentina, prima sotto Leone X paga le spese, e Prato saccheggiata vi mescola il sangue, poi sotto Clemente VII ne è Firenze la vittima pattuita. E allora i Medici, i possenti cittadini, i mercatanti mondiali, gli statisti repubblicani, i mecenati magnifici, addivengono non più ormai il signorotto o tirannello, non voluto nella cerchia antica delle mura cittadine dai liberi uomini del medio evo, e non più nemmeno il tiranno greicamente elegante e corruttore, contro il quale, e contro il Papato infedele alla Chiesa di Cristo, la magnanima denuncia del Savonarola è stata soffocata dal rogo; ma addivengono, i Medici, il Principe de' tempi nuovi, il Principe portato armata mano in nome del diritto divino, portato dalle Leghe Sante di Stati italiani infaustamente congiunti con Potenze straniere, e che calcherà una corona ducale sulla cervice finalmente do-

mata del Marzocco repubblicano, sostituirà le Palle medichee alla Croce del popolo, cancellerà dai gonfaloni il dolce nome *libertas*, e la campana convocatrice del Consiglio removerà dal Palagio che fu de' Priori. Non prima però, che il glorioso assedio della città tradita abbia suggellato eroicamente la sua storia di popolo: non prima che all'ambizione dei Medici, scopertamente liberticida, sia stato contrastato palmo a palmo dalla cittadinanza, divenuta tutta una milizia, il terreno sacro della patria: e l'Appennino abbia dischiusa, ne' fianchi immani, condegna tomba al Ferruccio e alla libertà fiorentina.

La tirannide, nella forma più cruda e sfacciata, è in persona d' Alessandro duca subito spenta da uno del sangue suo stesso, che mescola in bieco modo rancori di parentela a spiriti popolari: non però n'è ravvivata la libertà, nè era degno che lo fosse da quell' uomo e in quel modo: la libertà, troppo bene soffocata oramai in troppa parte d' Italia e in maniere troppe: e col giovinetto Cosimo si fonda a buono il principato mediceo. Il quale in sette granduchi, per due secoli appunto dal 1537 al 1737, sarà vero e proprio principato sì, con tutta e la sostanza e le forme e con tutte le brutture che seco recava il principato in quei secoli di trionfante dispotismo religioso e civile: ma altresì avrà tuttavia il merito di preservare il paese dal vicereame straniero, cioè dalla più brutale delle servitù; e alla Corte, che s' installa profanatrice nelle aule del vecchio Palagio, concilierà dell' antica popolarità quanto più i tempi con-

sentono. E i tempi, in Firenze, consentono più che, a stregua del resto d'Italia, non si crederebbe: perchè nei Medici, anche coronati, l'abito della paesana convivenza rimane, rimane l'interesse di conservare le tradizioni d'umana cultura che furono tanta parte di splendore e di potenza nell'opera dei loro antenati; e nella cittadinanza gli elementi dell'antico popolo repubblicano, che ai Medici servì di sgabello, se hanno perduta la compagine politica, hanno pur lasciata per entro al sangue fiorentino una istintiva ripugnanza, come allo sfoggio delle servili esteriorità, così all'assorbimento del diritto individuale nella irresponsabile volontà di un sol uomo. Cittadinanza, che se non è più essa il sovrano, rimane pur qualche cosa essa di fronte a lui; e n'è insigne e singolare caratteristica questo fatto, che quando anche i Granduchi, come gli altri re di corona novelli, aprono il libro d'oro del patriziato toscano, e trasformano i pronipoti degli antichi artigiani in nobili uomini conti e marchesi, titolo di nobiltà, nella prammatica di cotesta operazione, è l'aver risedito nei magistrati repubblicani come esercenti le Arti; e da Arti maggiori a minori quel titolo nobiliare ascende o scema di grado; e la frase « andare per la maggiore » si conserva (ed è arrivata come frase proverbiale, bisognosa ormai di commento, sino ai dì nostri) si conserva a testimoniare, in quelli stessi processi di nobiltà cortigiana, che la originale nobiltà della vecchia razza fiorentina fu l'essere stati popolo, lavoratori, magistrati di libertà. Non meraviglia dun-

que, che fra cotesti principi di paesana origine e la cittadinanza essenzialmente artigiana, la politica di quei sette granduchi si atteggiasse senza sforzo, se non a indipendenza, che sarebbe stato impossibile, ma a un salutare destreggiamento fra le due malefiche preponderanze di Francia e Spagna. Non meraviglia, ne risultasse il conservarsi intatto il genio nazionale, che a tale conservazione aveva poi in questo cuore d' Italia l' aroma perenne della lingua che Dante aveva assunta dal popolo e sublimata. Non meraviglia, che la tradizione della libertà tanto non si spengesse fra noi, che al fatale disseccarsi della dinastia usurpatrice, i due ultimi dinasti, Cosimo e Giangastone, protestassero essi stessi per la non prescritta libertà di Firenze, in cospetto dei diplomatici che si affrettavano, viventi ancora que' granducali cadaveri a trafficarla nel mercato europeo.

Allora, patteggiati fra Spagna, Francia ed Austria, vengono i Lorenesi, passando per prima cosa dinanzi a questa protesta di diritto popolare confessato e propugnato dai loro stessi predecessori, la quale fa meno de' consueti servile e pecoresco il tramutamento da signoria a signoria d' uno dei più nobili popoli d' Italia. Può dirsi che l' eroica resistenza degli assediati del 1530 desse ancora, dopo più che due secoli, i suoi frutti alla libertà e all' onore di Firenze e d' Italia: poichè era mercè di quella resistenza, era per quei generosi i quali alla violenza imperiale e pontificia aveano opposto sino all' estremo la virtù d' una concorde e disperata

difesa, e costretti ad arrendersi avevano voluto fosse scritto fra i patti il riconoscimento (ahimè soltanto poi per iscritto!) della libertà del Popolo fiorentino, e della sua indipendenza da ogni vincolo di vassallaggio imperiale: era per quei magnanimi di santa memoria, se questa sbandeggiata parola *libertà* tornava a molestar le orecchie e scottar le labbra dei tenebrosi campioni della universale soggezione: era postuma benemerenzza di quei valorosi, se Firenze e Toscana non finivano addirittura con l'essere nient'altro che una provincia imperiale. Beneficio tanto più prezioso, in quanto il duca di Lorena e Bar che permutava con la Toscana la culla de' suoi avi assegnata alla Francia, era colui che pel matrimonio con Maria Teresa raccoglieva la successione Austriaca: cosicchè l'incorporamento di questa regione italiana all'Impero sarebbe addivenuta, per la diplomazia, la più semplice, come la più iniqua, delle soluzioni. Invece, sebbene l'investitura imperiale non fu voluta risparmiare all'insediamento del successore di Casa Medici, ciò nonostante i due Lorenesei primi ad essere Granduchi toscani, e che poi furono Imperatori, dovettero passare dall'un trono all'altro come dall'una all'altra di due ben distinte giurisdizioni: e il secondo di essi, Pietro Leopoldo, potè qui fra noi, in terreno dalle storiche tradizioni e naturali attitudini sue così ben disposto ad ogni avanzamento di civiltà, fare buona esperienza di quelle riforme legislative che ormai il secolo portava seco, e che dovevano essere comune gloria di

filosofi e di principi, con larga partecipazione del senno italiano, sia da questa sia da altre regioni d' Italia nostra.

Quando poi la Rivoluzione, che la Francia moveva sotto i puri auspici dell' umano diritto, ma che presto la ferocia delle giustizie trasmodanti in vendette deviò sciaguratamente in finale servizio della splendida ambizione d' un solo; quando cotesta Rivoluzione, divenuta nelle mani poderose di Lui guerra di conquista contro tutti i diritti, compreso quello delle nazionalità, ebbe varcato le Alpi, e avvolse nell' efimero ma irresistibile turbine anche la Toscana; noi potemmo con minor disdoro che non altri Stati italiani sostenere l' onta di quello spadroneggiamento; e il Regno d' Etruria, il Governo dipartimentale, il Granducato napoleonico, operarono, sotto quei maschili e femminili fantocci di sovranità, operarono in non piccola parte con forze vive paesane, alle quali i civili e liberali ordini, che il burbanzoso straniero ostentava di venirci esso insegnando e apportando, erano cosa etnicamente ed eticamente connaturata. In ben diverso modo l' altra Repubblica che avea diviso con Firenze l' onore del Medioevo italiano, Venezia, esaurito nella degenerazione della dominante aristocrazia quel vigore vitale che l' organismo politico non può attingere durevolmente se non dal popolo, conchiudeva senza nemmeno gli onori d' una caduta la sua sonnacchiosa decrepitezza; e vilmente venduta da straniero a straniero, non porgeva ad essi nemmeno l' ombra molesta d' una vita politica propria che e' dovessero pensare

ad attutire o ad assoggettarsi; non riteneva dal superbo passato neanche un alito di quelli spiriti propri, che Firenze medicea, Firenze lorenesca, aveva accolti dalla Firenze la quale, vissuta di popolo e gloriosa pel popolo, lasciò nel popolo, anche non più sovrano, un' impressione di sè che tempo e vicende poterono indebolire ma non distruggere.

Sfasciatosi poi questo vigoroso ma artificiale e violento congegno politico, splendido di gloria militare e fosco di personale dispotismo; e succeduto col 1815 il periodo della tirannide assoluta e brutale, che il Congresso di Vienna, dandogliene buon giuoco la rivendicazione dei diritti da Napoleone conculcati, fondava in Europa sotto specie di sistema restaurativo de' principi religiosi e morali: se in tutta Italia, quanta si distende dalle Alpi all' Etna, un angolo rimase dove quella tirannide potesse meno tenacemente allignare, dove una meno illiberale tradizione di governo fosse di necessità imposta al reduce principe dalle tradizioni civili ingenerate al paese, quest' angolo fu certamente la Toscana. fu in particolar modo la città nostra: e Firenze ricorda sempre con italiano orgoglio, a quanti nobilissimi esuli dalle altre terre d' Italia, essa, in quei tristi decenni del secolo che ora ben diverso tramonta, potè essere asilo ospitale e quasi seconda patria. Fu una vera e propria funzione storica, che in quella soppressione di vita politica italiana adempirono fedelmente la Toscana e Firenze; funzione tanto più efficace e salutare, quanto più stretti erano i vincoli

di sangue che astringevano i Lorena a Casa d' Austria, cioè agli affermatore e in tutta Europa mantenitori ed esecutori spietati di quella servitù politica ed intellettuale. E se i due Granduchi, che ancor ci restavano a consumare, circondarono l'esercizio della loro sovranità di miti arti di governo, non senza alcun che di quella che i nostri statisti del Cinquecento chiamavano *civiltà* nel significato di reggimento a cui la cittadinanza in equa misura partecipi: non se ne tolga il merito alla bontà d'animo di que' due principi, ma si riconosca anzi tutto che di cotesta *civiltà*, nell'antico e nel moderno significato, Firenze e la Toscana aveano custodito il buon fermento per la innovazione dell'organismo italico ad essere finalmente ciò che una nazione ha diritto e dovere di essere dentro i confini che le segnò la natura, e secondo la lingua che la differenzia dalle altre e in se stessa la unisce.

E quando i destini di questo rinnovamento si ebber maturi, due furono i centri da dove l'azione s'irraggiò gagliarda e decisiva verso la libertà dallo straniero e dalle subordinate tirannidi, e la conseguente unità della patria: la regione guerriera, e sola il cui principe vantasse nobiltà antichissima e paesana di stirpe e di geste: e la regione dove l'opera naturale della lingua, le tradizioni dell'originale primato di cultura, e quelle dell'antica libertà, avevano improntato le essenziali caratteristiche del genio nazionale. Azione verso la indipendenza, la libertà e l'unità, che, vagheggiata prima e

ansiosamente tentata da un Pensatore solitario, la mente poderosa d'uno Statista sommuove da piè dell'Alpi, la spada d'un Eroe trasmette alle estreme parti della Penisola, e la mano del gran Re salda in Campidoglio per sempre.

Ed ecco, visione delle grandi anime, sospiro de' poeti, idealità animatrice di tanta bellezza d'arte sapiente, premio ambito di martirio, fiore germogliato di vivo sangue, ecco nel cospetto delle genti risorge l'Italia: risorge come una grande giustizia che finalmente si adempie: risorge (non lo dimentichiamo in nessun tempo e in nessun luogo, e men che altrove nella scuola) come una grande promessa all'avvenire della umana civiltà. Risorge l'Italia. E in questa suprema pagina della sua storia, che a noi segna l'unità politica della patria, si assommano, si confondono, hanno la loro conchiusione di fatto e morale, quelle che furono le storie coordinate delle sue varie regioni.

III.

Quale adunque, o insegnaenti, la moralità della storia fiorentina? la moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia? Evidentemente, tale moralità, o logica conchiusione che vogliate chiamarla, fa capo a quattro punti, i quali sono: 1° l'esercizio naturale e volontario della libertà popolare: 2° la difesa eroica di questa; 3° la tradizione custodita anche durante la servitù: 4° il diritto riassunto in beneficio d'Italia.

Tutta la storia di Firenze è, insomma, o dominata o compenetrata da questi due grandi principî che nei gloriosi tempi repubblicani furono insieme grido popolare e motto di governo: Popolo e Libertà. « Libertà va cercando, ch'è sì cara. Come sa chi per lei vita rifiuta », sentenziò Dante; e l'austera figura di Catone, ribelle per la libertà anche al Cesare provvidenziale, collocò presso, anzi a custodia, dei faticosi gradi che guidano alla perfettibilità umana. Il Machiavelli, in una di quelle pagine dove induce parlanti e vive figure i Priori delle Arti a contrastare la sconcia usurpazione del Duca d'Atene, « Avete voi considerato » fa loro dire « quanto in una città simile a questa » importi, e quanto sia gagliardo, il nome della » libertà? il quale forza alcuna non doma, » tempo alcuno non consuma, e merito alcuno » non contrappesa ». E nessuna forza nè tempo avevano invero domato nè consumato quel nome, quando Michelangiolo scolpiva ne' marmi laurenziani la magnanima protesta contro « il danno e la vergogna » della libertà sopraffatta; quando Galileo, nella Lettera filosofica a una Granduchessa, affermava i diritti del pensiero al possesso compiuto e reale della verità; quando a Curtatone e Montanara la gioventù toscana rialzava fra le armi il vessillo, nella cui difesa il Ferruccio avea soggiaciuto alla violenza di quell'Impero che per tre secoli seguìto a ribadire le catene d'Italia.

Signori.

Fra breve, in una delle nostre maggiori piazze, memorabile perchè ivi sotto i bastioni della vecchia impotente fortezza Medicea, il 27 aprile del 1859 si accoglievano in auspicio di nazionale libertà i rinnovati comizi del Popolo fiorentino, sorgeranno le immagini di due uomini, nei quali Firenze può vedere mirabilmente significata la tarda e latente, ma indeclinabile, convergenza di tutta la sua storia verso la costituzione della patria italiana. Due delle più antiche famiglie fiorentine grandeggeranno in que' due monumenti di benemeranza nazionale. I Ricasoli furono una delle poche, stratte dalla scarsa e malvitale feudalità del contado, e indotte nell'orbita cittadina a' cui ordinamenti ripugnava la origine loro e la tradizione gentilizia, senza che però tal ripugnanza desse mai a famiglie cosiffatte, nè sotto la Repubblica, virtù di efficaci resistenze contro l'invincibile forza di quelli ordinamenti, nè sotto il Principato, titolo a sovrastare più presso al trono di quei granduchi generati da mercanti. La grandezza di quel nome è tutta in quell'uomo. I Peruzzi, famiglia della primitiva cittadinanza, una delle ricordate fra quelle del « picciol cerchio » dal Cacciaguida dantesco, primeggiarono nella mercatura e nella democrazia. Banchieri, portarono il credito e l'operosità fiorentina sui

mercati d'Europa, e si trovarono a cancellare dalle loro partite, come di debitori insolventi, firme di sovrani e (inaudibile oggi) sovrani inglesi: magistrati, la Repubblica li ebbe fedeli alla libertà, ripugnanti alla supremazia medicea: il Principato, si può dire, non li ebbe: rimanendo di ciò al loro nome testimonio nobilissimo nell'assenza di qualsiasi titolatura patrizia. Un disceso da tali uomini ben meritava di risediare egli il Popolo nel palagio della sua Signoria, piantare su quella torre il tricolore d'Italia; come al disceso dalla rubesta nobiltà di contado si addiceva, nella sua fierezza e lealtà di antico cavaliere, tener ferma con mano di ferro quella bandiera, e farne segnacolo al raccogliersi in uno delle membra sparte della patria italiana. Queste voci di storia domestica, cittadina, nazionale, dai monumenti che sorgerranno fra breve, di Bettino Ricasoli e Ubaldino Peruzzi, ascolterà la generazione che Voi, o insegnanti, educherete alla patria: le ascolteranno le generazioni che verranno dopo quella, finchè duri negli uomini, con la coscienza di un dovere da adempiere, la gratitudine ai rivendicatori de' civili diritti.

Ma di tali voci l'eco più potente conviene si ripercuota e si sparga nella gioventù dalle pareti della scuola. La storia della patria è in tutto quanto ne circonda: ma della parola che esce dalle mute pietre degli edifizii cittadini, dal fremito di vita e di fecondità delle nostre pianure imborgate, dalla corona delle castella che torreggiano fra gli uliveti delle nostre colline;

di questa parola, animata d'affetto, conservatrice di memorie, alimentatrice di speranze, Voi dovete, o insegnanti, essere ai figliuoli nostri gl'interpreti. Additate loro il Palagio della Signoria, dove il popolo artigiano fu grande perchè operoso e consapevole: la Loggia dell'Orcagna, che li presso all'austero Palagio del Duecento par quasi voglia essere, nella sua toscana leggiadria di Rinascenza, il Pecile dell'italica Atene: Santa Maria del Fiore, dove il pensiero di Dio solleva gli animi alle idealità dietro cui Arnolfo, Giotto, Brunellesco lanciavano verso l'infinito le loro moli superbe: il Palagio del Potestà, che accoglie ora in splendida mostra le reliquie di quel Medio Evo, del quale tante lacrime e tanto sangue bagnarono quelle lugubri mura: Or San Michele, santuario delle Arti, le cui bandiere ogni 26 di luglio ivi festeggiano da cinquecentocinquantaquattro anni Sant'Anna e la libertà rivendicata: San Lorenzo, dove dormono i Medici e veglia lo spirito repubblicano del Buonarroto: Santa Croce, che da umile luogo di seguaci del Santo popolare d'Italia, è addivenuta il tempio in cui la nazione consacra le più alte sue glorie: gli Ufizi, dove altro tempio, il più splendido forse del mondo, hanno le Arti delle quali l'Italia fu maestra al mondo civile, e per esse, anche nel più duro servaggio, signora: gli Ufizi, dalle cui sale raggianti bellezza ben si tragitta a quelle dell'altra Galleria, degno ornamento della più bella fra le reggie che le antiche capitali dei posticci Stati d'Italia abbiano potuto offrire alla Maestà del

legittimo Re. E poi ascendete coi vostri giovinetti, alternando gli esercizi del corpo a quelli dell'intelletto, ascendete le incantevoli colline che circuiscono, come cerchio d'anello una gemma, la cara nostra città. E dal colle di San Miniato, presso alla statua nelle cui forme di divino atleta, avete ai piedi i simboli dell'ambizione medicea, giganteggia per secoli la figura del Popolo fiorentino quale uscì dalle mani e dal cuore di Michelangiolo, sospingete i loro sguardi e il pensiero di là da' piani e da' monti ai luoghi donde la storia di Toscana e d'Italia ha con Firenze tanti richiami di gloria e di sventure, di errori e di virtù. Dite quanto grande il peso di queste memorie, il debito che esse c'impingono, quanto ancora da questa regione italiana aspetti l'Italia.

E soprattutto afforzate con tali memorie il sentimento sacro della Patria italiana. Le Alpi e il mare la descrivono, la circondano e l'assicurano: e l'Appennino ormai non più la divide: ma dentro alla cerchia che Dio e la natura le hanno tracciata, la patria è ne' cuori de' suoi figliuoli, è nella mente e nel braccio di chi per lei lavora, per lei combatte, di chi soffre, di chi muore, per lei. È oggi la patria sulle navi che, solcando i mari segnati dalle triremi rostrate di Duilio e di Regolo, han portato seco, con tante lacrime di madri, di sorelle, di spose, di figli, la bandiera d'Italia: è sulle navi che, a distanza di brevi tragici giorni, restituiscono, feriti al petto e alla fronte, i sopravvissuti gloriosamente alla difesa di quella bandiera. È in voi la patria, o morti

di Dogali, di Amba Alagi, di Adua, o spartani difensori di Makallè, in voi, o eroici figliuoli del popolo, o cari soldati nostri, che la scuola ha preparato all'esercito, l'uno e l'altra del paro salutari forze educatrici. Perchè il sentimento della patria, o Signori, non esclude il sentimento della fraternità umana, e dei comuni diritti agli uffici sociali della vita; anzi lo invigorisce, e dà, insieme col sentimento della famiglia, salda base ed appoggio a operare con benefiche energie verso l'indefinita perfezione dell'umanità.

FINE

INDICE

MCMXI-MCMXII	Pag. v
Firenze e Dante	» 1
L' esilio di Dante	» 31
Un mercante del Trecento	» 81
Leonardo scrittore	» 113
L' assedio di Firenze	» 155
Galileo: la sua vita e il suo pensiero	» 225
I Medici granduchi	- 269
Lingua e dialetto nelle commedie del Goldoni	- 307
Un operaio dell' Ottocento	» 335
La moralità della storia fiorentina nella storia d' Italia	» 363



Finito di stampare
il dì XXV novembre MCMXII
nella Coop. Tipografica Mareggiani
in Bologna



BASSERMANN ALFREDO — **Orme di Dante in Italia.** —
Traduzione di E. GORRA. — Un vol. in-16 L. 3.50

D'ANCONA ALESSANDRO — **Studi di critica e storia
letteraria.** — Due volumi in-16 L. 7. —

DEL LUNGO ISIDORO — **Dal secolo e dal poema di
Dante, ritratti e studi.** — Un volume in-16 L. 5. —

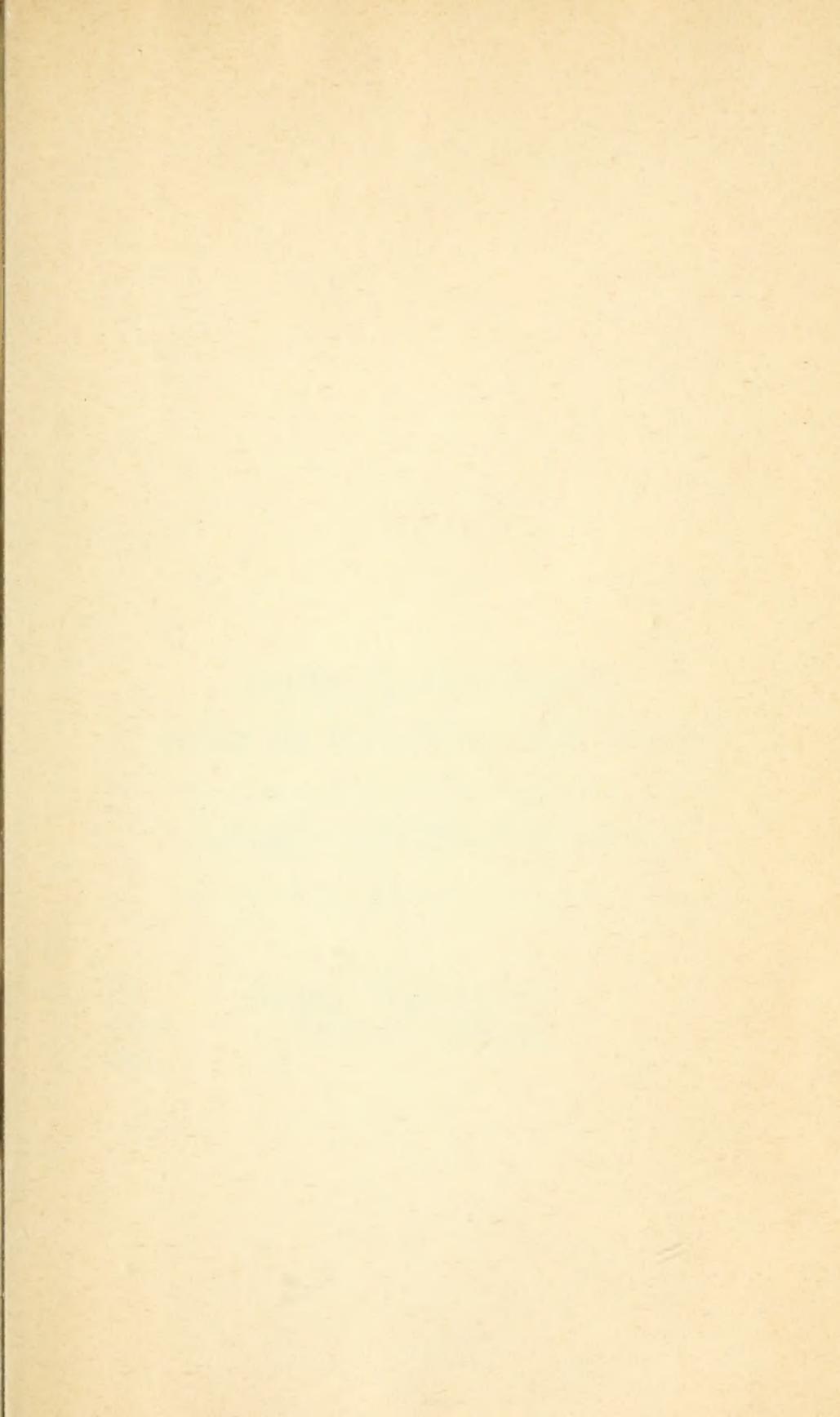
Indice: Il disdegno di Guido - Una vendetta in Fi-
renze - La figurazione storica del Medio evo italiano nel
poema di Dante - Dante nel suo poema - Alla vita civile di
Dante e di Dino - Il volgar fiorentino nel poema di Dante.

PASCOLI GIOVANNI — **Sotto il velame.** — Saggio di una
interpretazione generale del poema sacro. Seconda
edizione. — Un volume in-16 con copertina di
A. De Karolis L. 7. —

POLIZIANO — **Le stanze, l'Orfeo e le rime** rivedute
su i codici e su le antiche stampe e illustrate con
annotazioni di vari e nuove da GIOSUE CARDUCCI. —
Seconda edizione, con prefazione di GUIDO MAZZONI.
— Un grosso volume in-16 L. 10. —

RAYA LUIGI — **L'ultimo figlio di Virgilio.** — Com-
memorazione di Giovanni Pascoli in S. Mauro di
Romagna. — Un volume in-8 con ritratto L. 2. —

TOMMASEO N. e G. CAPPONI — **Carteggio inedito dal
1833 al 1874,** per cura di L. DEL LUNGO e P. PRUNAS.
— Volume I: Firenze - Il primo esilio - Parigi, (1833-
1837). — Un grosso volume in-16 L. 6. —



PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4026
L82

Lungo, Isidoro del
Patria italiana

